

MATHERA

RIVISTA TRIMESTRALE DI STORIA E CULTURA DEL TERRITORIO



9

Editore: Associazione Culturale ANTROS - registrazione al tribunale di Matera n. 02 del 05-05-2017
21 set / 20 dic 2019 - Anno III - n. 9 - € 7,50



La pistrice:
una simbologia
inedita per Matera

Le antiche mappe del
Vitisciulo (erroneamente noto
come Villaggio Saraceno)

Speciale Neviero
L'industria del
freddo a Matera

Il presente Pdf è la versione digitale in bassa risoluzione della pubblicazione cartacea della rivista MATHERA.

L'editore Antros rende liberamente disponibili in formato digitale tutti i contenuti della rivista, esattamente un anno dopo l'uscita.

Sul sito www.rivistamathera.it potete consultare il database di tutti gli articoli pubblicati finora divisi per numero di uscita, autore e argomento trattato.

Nello stesso sito è anche possibile abbonarsi alla rivista, consultare la rete dei rivenditori e acquistare la versione cartacea in arretrato, fino ad esaurimento scorte.

Chi volesse disporre della versione ad alta risoluzione di questo pdf deve contattare l'editore scrivendo a:

editore@rivistamathera.it

specificando il contenuto desiderato e il motivo della richiesta.

Indicazioni per le citazioni bibliografiche:

Cognome, Titolo articolo, in "MATHERA",
anno III n. 9, del 21 settembre 2019, pp. X-X,
Antros, Matera





Groove, Charisma Collection.

MATHERA

Rivista trimestrale di storia e cultura del territorio

Fondatori

Raffaele Paolicelli e Francesco Foschino

Anno III n.9 Periodo 21 settembre - 20 dicembre 2019

In distribuzione dal 21 settembre 2019

Il prossimo numero uscirà il 21 dicembre 2019

Registrazione Tribunale di Matera

N. 02 DEL 05-05-2017

**Il Centro Nazionale ISSN, con sede presso il CNR,
ha attribuito alla rivista il codice ISSN 2532-8190**

Editore

Associazione Culturale ANTROS
Via Bradano, 45 - 75100 Matera

Direttore responsabile

Pasquale Doria

Redazione

Sabrina Centonze, Francesco Foschino, Raffaele Paolicelli,
Valentina Zattoni.

Gruppo di studio

Laide Aliani, Domenico Bennardi, Ettore Camarda, Olimpia
Campitelli, Domenico Caragnano, Sabrina Centonze, Anna
Chiara Contini, Franco Dell'Aquila, Pasquale Doria, Ange-
lo Fontana, Francesco Foschino, Donato Gallo, Giuseppe
Gambera, Emanuele Giordano, Rocco Giove, Gianfranco
Lionetti, Salvatore Longo, Angelo Lospinuso, Mario Monte-
murro, Raffaele Natale, Nunzia Nicoletti, Raffaele Paolicelli,
Gabriella Papapietro, Marco Pelosi, Giulia Perrino, Giuseppe
Pupillo, Caterina Raimondi, Giovanni Ricciardi, Angelo Sar-
ra, Stefano Sileo, Nicola Taddonio.

Progetto grafico e impaginazione

Giuseppe Colucci

Consulenza amministrativa

Studio Associato Commercialisti Braico - Nicoletti

Tutela legale e diritto d'autore

Studio legale Vincenzo Vinciguerra

Stampa

Antezza Tipografi - via V. Alvino, Matera

Per contributi, quesiti, diventare sponsor, abbonarsi:

Contatti

redazione@rivistamathera.it - tel. 0835/1975311

www.rivistamathera.it

 Rivista Mathera

Titolare del trattamento dei dati personali

Associazione Culturale ANTROS

I contenuti testuali, grafici e fotografici pubblicati sono di esclusiva proprietà dell'Editore e dei rispettivi Autori e sono tutelati a norma del diritto italiano. Ne è vietata la riproduzione non autorizzata, sotto qualsiasi forma e con qualunque mezzo. Tutte le comunicazioni e le richieste di autorizzazione vanno indirizzate all'Editore per posta o per email: Associazione Antros, Via Bradano, 45 - 75100 Matera; editore@rivistamathera.it

L'Editore ha acquisito tutti i diritti di riproduzione delle immagini pubblicate e resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare o per eventuali omissioni o inesattezze.

Mathera non riceve alcun tipo di contributo pubblico.

Le biografie di tutti gli autori sono su:

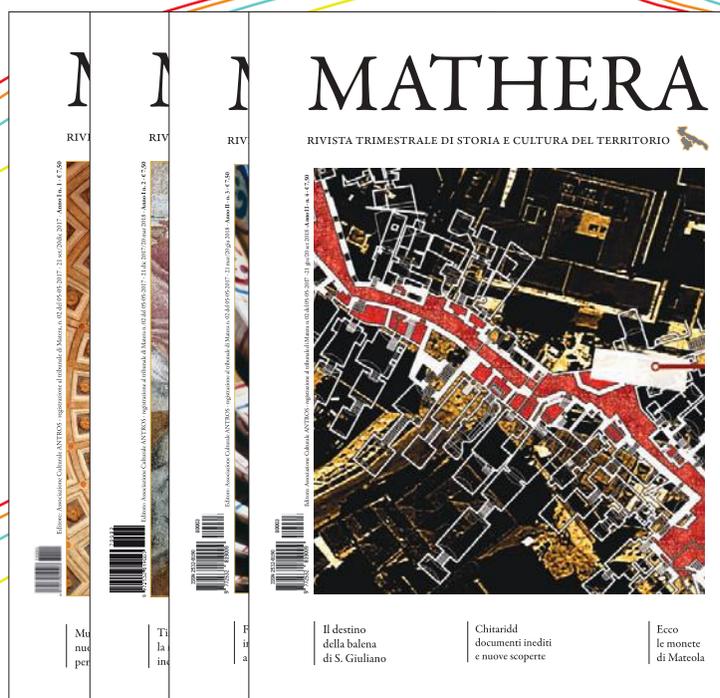
www.rivistamathera.it

Mathera viene resa liberamente disponibile online, in formato digitale, dodici mesi dopo l'uscita.



I numeri arretrati sono disponibili presso le librerie Dell'Arco e Di Giulio oppure richiedendoli a :
editore@rivistamathera.it

Abbonarsi è facile



MATHERA	Abbonamento standard	Abbonamento sostenitore
1 anno, 4 uscite	30,00 €	60,00 €

Gli abbonamenti standard garantiscono la consegna della rivista in tutta Italia presso il proprio domicilio, così come indicato nel modulo di sottoscrizione. Per abbonarsi dall'estero contattare la redazione.

La creazione, l'impaginazione e la stampa di contenuti inediti ha costi materiali e immateriali ingenti, difficili da sostenere, nonostante il contributo totalmente volontario di decine di persone. L'abbonamento sostenitore è stato pensato per chi ha il desiderio di sostenere la rivista Mathera con un piccolo extra. Oltre alla consegna a domicilio della rivista, gli abbonati sostenitori sono ringraziati nominalmente (a meno che non si richieda diversamente) in questa pagina.

La sottoscrizione dell'abbonamento può avvenire compilando il modulo online presente su www.rivistamathera.it, presso le librerie Dell'Arco e Di Giulio oppure telefonicamente al numero 0835 1975311.

Il pagamento dell'abbonamento prescelto può avvenire :

1 - effettuando un bonifico a favore di Antros

IBAN: IT44V0859716100000120008202 - Causale: **il tipo di abbonamento scelto**;

2 - A Matera in contanti presso Libreria Dell'Arco, via Beccherie, 55 o Libreria Di Giulio, via Dante, 61/F.

Ringraziamo gli abbonati sostenitori di seguito elencati:

da **Matera**: Corte San Pietro, Ferula Viaggi, Domenico G. Bronzino, Eustachio Vincenzo Altieri, Vittorio Veneto Caffè, Ridola Caffè, Ing. Giuliano Paterino, Gahvè - coffee & drink, Centro Odontoiatrico Medico Spec. Iacovone, Associazione Gruppo Teatro Matera - Storica Casa Grotta di vicolo Solitario, Palazzo degli Abati, Studio Associato Taratufolo & Montemurro, Agenzia Viaggi Lionetti, Feelosophy, Liuteria d'autore di Angelo R. Andrulli liutaio, Antonio Foschino, Donato Lamacchia, Rosanna Colucci, Francesco Galtieri, Checcopie, Shuttle snc di Eletti Gianmichele e Estadiou Lauriane, Guinness Irish Cream Pub, Avv. Francesco Di Caro, Donato Iacovone Macelleria; da **Bari**: Maria Grazia Foschino, Anna Maria della Penna, Maria Pia Foschino; da **Napoli**: Mario Iuliano; da **Castellaneta**: Ass. Amici delle Gravine; da **Tursi**: Carmine Morisco; da **Ravenna**: Daniela Avv. Zattoni, da **Rivello**: Ulderico Pesce; da **Altamura**: Giovanni Carlucci; da **Tricarico**: Vito Sacco; da **Roma**: Nicola C. Salerno.

SOMMARIO

ARTICOLI

RUBRICHE

- 7 Editoriale - Nati sotto il buon auspicio di un Arcangelo**
di Pasquale Doria
- 8 La pistrice infernale**
di Sabrina Centonze
- 15 La spericolata vita dell'abate Schiuma**
di Pasquale Doria
- 20 Santa Maria in Elice a Rapolla**
di Antonella Ventura
- 25 Approfondimento: Santa Maria in Elice tra storia e folklore**
di Antonella Ventura
- 27 Pitture originali del celebre Ademollo**
di Egle Radogna
- 33 Il casale rupestre del Vitisciulo e la chiesa di Santa Maria**
di Angelo Fontana
- 41 Appendice: Documenti inediti sul Casale di Vitisciulo**
di Angelo Fontana
- 46 Le chiese di Vitisciulo a Matera**
di Santino Alessandro Cugno e Franco Dell'Aquila
- 51 Appendice: I rilievi delle chiese del Vitisciulo**
di Laide Aliani e Stefano Sileo
- 56 Trattato sull'alimentazione di un anonimo medico di origini lucane del '500**
di Emanuele Giordano
- 61 Appendice: Il Libro per la conservazione de la sanità**
Il Capitolo sulla confezione e le qualità del pane
di Emanuele Giordano
- 67 La visione di Sant'Eustachio a Matera**
di Domenico Caragnano
- 75 Approfondimento: Il cavallo e il cane, indagine zoognostica su "la visione di S. Eustachio"**
di Luca Campanelli
- 77 Insediamenti rupestri su pareti verticali a Matera**
di Franco Dell'Aquila, Francesco Foschino e Raffaele Paolicelli
- 86 Ritrovato il fonte normanno di Montepeloso**
di Leonardo Zienna
- 91 Le neviere di Matera**
di Francesco Foschino, Raffaele Paolicelli, Donato Gallo e Angelo Fontana
- 103 Il commercio della neve a Matera**
di Raffaele Paolicelli e Angelo Fontana
- 110 Le neviere di Matera nelle fonti archivistiche fra Seicento e Ottocento**
di Angelo Fontana e Raffaele Paolicelli
- 119 Appendice: La Neviera del Sole e la Neviera del Parco Vecchio dell'Annunziata**
di Donato Gallo, Francesco Foschino e Raffaele Paolicelli
- 126 Appendice: Indagine sui graffiti della Neviera Vigoriti - De Parra al Casalnuovo**
di Sabrina Centonze

- 131 Grafi e Graffi**
Graffiti di presenza e di memoria nei santuari mariani della Palomba e di Picciano
di Ettore Camarda
- 138 Voce di Popolo**
La *Santamarìj*, inizio e fine nella Matera contadina
di Domenico Bennardi
- 140 La penna nella roccia**
La leggenda del vulcano di Matera
di Mario Montemurro
- 143 Radici**
Cappero con vista
di Giuseppe Gambetta
- 150 Verba Volant**
Stratigrafia lessicale: termini di epoche e provenienze diverse nel dialetto materano
di Emanuele Giordano
- 155 Scripta Manent**
Documenti materani inediti ad Altamura nel "Terzo Fondo pergamenaceo" dell'A.B.M.C.
di Giuseppe Pupillo
- 161 Echi Contadini**
La sopravvivenza, fra granai e acchiappatopi
di Donato Cascione
- 165 Piccole tracce, grandi storie**
Nello Mira D'Ercole e le ceramiche del Borgo La Martella
di Pasquale Doria
- 167 C'era una volta**
Complessi musicali di Matera: la *Hot Jazz* e Tommaso Niglio
di Angelo Sarra
- 171 Ars nova**
Il concettualismo dell'arte di Bruno Di Lecce e la sua trasmissione semiotica
di Nunzia Nicoletti
- 177 Il Racconto**
Carlone e la palla di fuoco
di Nicola Rizzi

In copertina:

Riproduzione di Dino Daddiego del mascherone della Neviera presso la Cava del Sole. Da calco di Michele Tantalò e Giacinto Tamburrino eseguito per conto del "Circolo La Scaletta" prima del furto del 1970.

La riproduzione sarà donata dall'Ass. Antros al Comune di Matera in occasione dei lavori di riqualificazione del sito.

A pagina 3:

Interno della chiesa rupestre di S. Maria al Vitisciulo, Matera (foto R. Paolicelli)

Libertà



conto **Giovani**

*Sentiti libero di dire SÌ!
Vai veloce, hai tutto il tempo che vuoi.*

*Da Apple pay a Satispay tutti i servizi di e-payment comodamente
sul tuo telefono per pagare con un touch quando vuoi, dove vuoi!*

Tutto quello che vuoi con un touch!

www.bccbasilicata.it

Nati sotto il buon auspicio di un Arcangelo

di Pasquale Doria

Due anni fa la pubblicazione del primo numero di Mathera, trimestrale di cultura e storia del territorio. Un esordio in punta di piedi, accolto subito da convinti riscontri positivi. Incoraggiamenti utili a proseguire un cammino in corso, e ora giunto al numero nove, ovvero altrettante tappe di un'esaltante esperienza di studi e ricerche condivise.

Affiorano inevitabilmente i ricordi, le speranze, fortissime, ma anche i timori, presto fuggiti dalle indicazioni delle vendite in edicola, di segno positivo. Fenomeno in controtendenza - ci fu detto - merito del fascino del cartaceo, che resiste e restituisce ciò che la rete non può dare. Una storia di radici condivise che, venne anche fatto notare, è partita sotto l'ala protettrice di San Michele. Questa ipotesi l'avevo laicamente rimossa, ma è riaffiorata in una sorta di corto circuito notando quante raffigurazioni con spada sguainata e pronte a colpire sono presenti in città e ancora di più sul territorio.

Le ragioni di tanta popolarità sono molteplici e vanno indietro nel tempo. San Michele, svolgeva una funzione mediatrice, era associato al principio luminoso dei primi sei mesi dell'anno e ai successivi sei mesi, tenebrosi, quelli in cui le ore buie prevalevano sulla luce. Aveva ereditato una funzione equinoziale molto più antica, giunta dall'Oriente con il dio Mithra che, successivamente, attraverso varie sedimentazioni, fu simboleggiato da Hermes e poi da Mercurio. Era l'Arcangelo supremo la cui festività cade subito dopo l'equinozio, il 29 settembre, segnando anche la fine del periodo più caldo dell'anno. Un giorno da tenere d'occhio, durante il quale era importante

attivare il meteo contadino, secondo cui "Quando l'Angelo si bagna l'ale, piove sino a Natale".

San Michele è anche il guerriero alato che nell'Apocalisse compare alla fine dei tempi per combattere nei cieli il serpente antico, fino a precipitarlo nell'abisso. Il suo culto si diffuse rapidamente nel mondo del cristianesimo orientale, dove si moltiplicarono i "Michaelion", templi a lui dedicati. Famoso soprattutto nell'antichità quello fondato sul promontorio Hestia, sul Bosforo, dove San Michele svolgeva anche le funzioni di Asclepio, il dio della medicina.

L'irradiazione delle zone d'influsso bizantino trova il nucleo originario del culto nella vicina Puglia e, abbastanza rapidamente, da qui si diffuse in tutta l'Europa. Punto di riferimento e di pellegrinaggi divenne San Michele sul Gargano, un santuario costruito su una grotta in cui, secondo la tradizione, l'Arcangelo apparve più volte. Il richiamo alla grotta/mitreo è ancora una volta forte, ma divenne fortissimo soprattutto il simbolo dell'angelo guerriero, guardiano e difensore per i Longobardi, che considerarono questo luogo il loro santuario per eccellenza. Lo stratega delle milizie celesti, probabilmente, nei Longobardi richiamava le figure di Odino o Thor. Mentre è certo che i missionari cristiani della Germania sostituirono i templi dedicati a Wotan e Thiu con quelli di San Michele.

Oltre a essere il patrono della Polizia di Stato, l'Arcangelo è anche il patrono di quei mestieri in cui compare la bilancia, commercianti in genere e, da noi, soprattutto i pesatori di grano. Oltre che con la spada San Michele è, infatti, spesso raffigurato con la bilancia in mano. I riferimen-

ti a Mithra e a Hemes ritornano nel senso di conduttori di anime al cielo, per cui San Michele è anche considerato un "pesatore di anime".

In questi giorni, soppesiamo anche noi le quote di cuore e di anima che mettiamo sul piatto della bilancia. Una sfida ormai trimestrale sempre prodiga di nuove letture e di inediti, spesso in grado di gettare nuova luce su luoghi, personaggi, episodi, periodi e vicende troppe volte sottovalutate, se non proprio dimenticate. Si pensi al ruolo delle neviere, che viene sviscerato in queste pagine, seguendo una dinamica descrittiva del tutto originale, un invito a comprendere e a divulgare l'importanza di quell'industria del freddo ai suoi primi passi e presto fiorente, benché ancora lontana dall'avvento del frigorifero in ogni casa.

Di più, in occasione del biennio, il trimestrale si arricchisce di un momento d'incontro pubblico che abbiamo voluto dedicare al Premio Antros. Oltre al riconoscimento destinato agli autori, che tanto hanno dato ai nove numeri andati in stampa, sarà allestita anche una mostra con una parte degli elaborati entrati ormai a far parte dell'archivio della memoria di Mathera. La data è quella del 5 ottobre e il luogo l'ex Ospedale di San Rocco. Alle 18,30, si svolgerà il "Mathera Day", un momento di collaborazione e confronto che riteniamo possa contribuire a fortificare la generosa famiglia dei sostenitori del nostro periodico. In definitiva, vi riteniamo fautori di un processo, partecipi diretti di un impegno, quale ago solidale della bussola che senza posa incita collettivamente a indagare le mappe ancora ignote della nostra lunga storia.

Buona lettura

La pistrice infernale

La lettura di un simbolismo medievale di gusto classico

di Sabrina Centonze

La monofora absidale di Santa Maria la Nova (oggi San Giovanni Battista) e la finestra meridionale della Cattedrale materana possiedono molti punti di coincidenza (figg. 3 e 4). Identica è l'intavolazione, dalla ghiera concentrica alle colonne, al timpano, fino agli snodi architettonici sui quali si collocano mostri infernali.

Tale spiccata correlazione si deve *in primis* all'appartenenza di entrambe le finestre al lato est dei rispettivi edifici cultuali, con la funzione di illuminarne l'interno dal fondo dell'abside. È noto, infatti, che quella della Cattedrale fu spostata sul fianco sud in occasione del rifacimento settecentesco del coro e della cupola (Calò Mariani 1978, pp. 20-21, 28). Quello che non è noto, in quanto non è stato mai stato oggetto di una lettura corretta e puntuale, è il simbolismo del bestiario mostruoso che si muove in sincronia nel calcare locale delle monofore, spostando l'attenzione dal basso delle colonne verso l'alto delle mensole, a suggerire che lì vi sia qualcosa o qualcuno che sovrintende all'intera scena.

Il tema decorativo-allegorico di queste finestre, difatti, si svolge attorno alla valenza altamente simbolica delle creature del timpano. Sono loro a muovere effettivamente la scena!

La confusione iconografica

A volte capita di ascoltare descrizioni verbali che confondono i mostri superiori con leoni alati e grifoni. Inizialmente la letteratura circa la Cattedrale ha parlato in modo generico di «*mostri laterali*» (Calò Mariani 1978, p. 28), mentre più di recente Derosa su S. Giovanni ha descritto la monofora come «*inserita in una doppia fascia scolpita sotto un archivolto in lieve oggetto sostenuto da due leoni stilofori e capitelli con uccelli beccanti e mostri serpentiformi. Il timpano che la riquadra termina con due grandi mensole - su colonnine esagonali - raffiguranti due grifoni con la testa di leone rispettivamente scolpiti nell'atto di atterrare un caprone e di divorare un uomo*» (Derosa 2012, p. 234-235).

Se vi sono pochi dubbi circa i leoni stilofori in basso,

continuano a sussistere relativamente ai «*grifoni con la testa di leone*» in alto, in quanto si tratta di una definizione discordante con la rappresentazione del grifone, il quale ha generalmente la zona posteriore del corpo di un leone (a volte tutto il corpo), e quella anteriore, con la testa e le ali, di un'aquila. Notiamo invece che i mostri superiori della monofora hanno solo due zampe anteriori dotate di artigli e possiedono un corpo squamoso, desinente in una coda carnosa e ritorta; le loro ali non hanno piume, sono bensì percorse da nervature longitudinali e il loro collo è coperto di squame a placche fino alla testa, che risulta essere molto più simile a quella di un canide (figg. 1 e 2). Formalmente sono mostri afferenti più all'ambito marino che a quello terrestre o celeste.

Lo accennavamo già in "Mathera 8" (cfr. Centonze 2019, pp. 79-80; particolari P1-P2-P3 della TAV I): per individuare nuovamente la sagoma di questo animale in Santa Maria la Nova, puntiamo lo sguardo sul primo concio destro della ghiera interna della monofora absidale (fig. 5), lì nel terzo girale distingueremo bene la coda ritorta, le ali lungo il corpo, le due zampe e la testa. Non si tratta né di grifoni né di leoni. Questa bestia è chiaramente una *pistrice*.

Il *kētos* e la *pistrix* nell'iconografia classica

Si tratta di un essere appartenente alla mitologia greco-romana, che univa la natura acquatica del serpente marino a quella terrestre del canide - e più tardi del drago, a seconda delle varianti locali e del periodo - del quale ha le sembianze nella testa.

Il mostro è uno dei principali abitanti degli abissi nelle scene marine di terme e ville romane ed ellenistiche (fig. 6). La *pistrix* è citata da Plinio (in *Storia naturale*, IX, III) e da Virgilio (in *Eneide*, III, 427) e nell'interpretazione di Charbonneau-Lassay ha la «*testa di un dragone [...] e delle lunghe pinne palmate*» (1994, p. 365). I greci invece lo definivano *kētos*, da cui in seguito *cetus* e quindi *cetaceo*.

Nelle primissime raffigurazioni iconografiche (in un



Fig. 1 - Pistrice sinistra della finestra absidale di Santa Maria la Nova (San Giovanni Battista), Matera (foto Archivio Antros)



Fig. 3 - Finestra absidale di Santa Maria la Nova (San Giovanni Battista), Matera (Foto R. Giove)

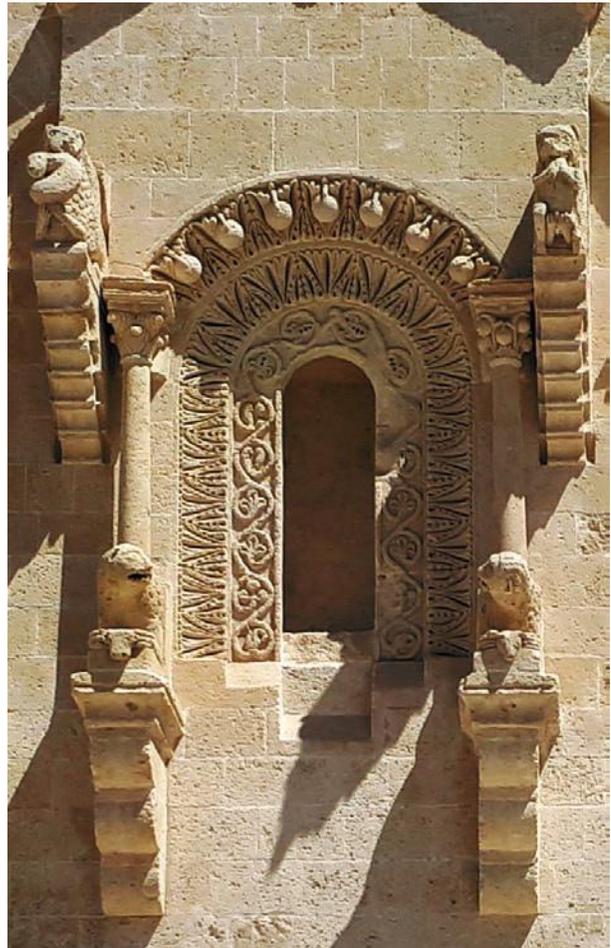


Fig. 4 - Finestra absidale della Cattedrale di Matera, spostata nel Settecento sul fronte meridionale (Foto S. Centonze)

vaso proto-attico della metà del secolo VII a. C. e in un vaso proto-corinzio proveniente da Francavilla), l'animale appare con la testa di un cane o di un lupo. In altri esempi arcaici somiglia a un coccodrillo, con il muso lungo e appuntito, le orecchie lunghe, le branchie e pinne quali arti anteriori. In questo periodo risulta difficile riscontrare una versione univoca dell'animale (Riccioni 2016, p. 132), ma le rappresentazioni su vasi italoti del secolo IV a. C. (come la *louthrophoros* apula a figure rosse con Perseo e Andromeda 340-330 a. C., fig. 7), porteranno a delineare un "tipo classico" (come definito da Boardman 1987, p. 735), ovvero un animale «con la bocca aperta (con o senza appendici) e irta di denti, muso lungo e appuntito, occhi sporgenti, orecchie puntute ed erette, pinne anteriori pronunciate (a volte anche zampe di leone), collo lungo (spesso ritorto), ventre rigonfio, corpo anguiforme, terminante con una grossa pinna, in molti casi *tricuspidata*» (Riccioni 2016, p. 133).

In veste di mostro *psicopompo*, accompagnatore di anime, esso è attestato sul fronte di sarcofagi funerari a partire dall'epoca etrusca: qui, per assolvere a tale funzione, le pinne superiori mutano in ali, mentre quelle anteriori si mantengono generalmente allungate in avanti, finché con il tempo anche queste subiranno una mutazione definitiva in zampe. Come *psicopompo* ala-

to lo troviamo scolpito anche sulla fascia superiore del sarcofago romano di Rapolla (II secolo, al Museo Nazionale del Melfese a Melfi).

In periodo paleocristiano la *pistrice* fa la sua appari-



Fig. 5 - Finestra absidale di Santa Maria la Nova, Matera. Particolare della *pistrice* inglobata nel tralcio della ghiera (Foto R. Giove)



Fig. 2 - Pistrice destra della finestra absidale della Cattedrale di Matera (foto Archivio Antros)



Fig. 6 - Museo archeologico di Monasterace (RC). Lacerto del mosaico pavimentale di un edificio termale del IV secolo a. C., con la pistrice detta "Drago di Kaulon" (foto dal web)

Fig. 7 - Particolare di una Louthrophoros apula a figure rosse con Perseo e Andromeda, ca. 340-330 a.C., da scavi clandestini in Italia meridionale, restituita all'Italia nel 2007 dal J. Paul Getty Museum di Malibu (da Godart, De Caro 2008, p. 191)

zione nell'episodio di Giona. Suddivisa in più scene, la vicenda biblica diventa ricorrente in quanto allusiva al tema della resurrezione di Cristo: vediamo il mostro inghiottire il profeta per intero e poi, dopo tre giorni di preghiere da parte dell'uomo, rigurgitarlo ancora intat-

to. Nei dipinti nelle catacombe di S. Callisto (III secolo fig. 8) e dei SS. Pietro e Marcellino (prima metà del IV secolo) la pistrice è raffigurata con un muso da cocodrillo, lunghe orecchie, zampe quasi feline e il corpo serpentiforme avvolto in una spira con coda tricuspidata. Una simile iconografia, insieme alla stessa scansione della vicenda, la troviamo ad Aquileia nel grande tappeto musivo della Basilica di Santa Maria Assunta (IV secolo, fig. 9).

Nelle varie interpretazioni del *Libro di Giona*, le fonti letterarie finirono per confondere il cetaceo con il leviatano, (animale descritto dalla Bibbia con le caratteristiche di un cocodrillo), riconsegnandoci la rappresentazione medioevale di un mostro marino infernale divoratore di uomini, terrore di tutti i naviganti, quasi la personificazione del diavolo.

Quello di Giona diventerà un *topos* particolarmente adatto a decorare portali e amboni romanici a doppia rampa, come quello di Ravello (1094-1150, fig. 10), in cui due scene in posizione simmetrica rispetto al lettorino centrale dipingono chiaramente la resurrezione proclamata dal Vangelo, suggerendo all'uomo un destino diverso dalla dannazione, una via catartica tramite la preghiera all'interno del luogo sacro.

Il tema decorativo-allegorico della monofora

Seppure con piccole varianti nella resa scultorea, le pistrice delle monofore absidali combaciano perfettamente con la descrizione dell'animale dal corpo squamoso, coda ritorta e pinne palmate a guisa di ali.

Nel programma iconografico di Santa Maria la Nova, tali figure mostruose sono state poste sul fronte est a fare da monito agli uomini, con la stessa funzione che avrebbe un Giudizio Universale dipinto sulla controfacciata di una chiesa. Avendo Santa Maria la Nova perso completamente il suo corredo di affreschi, non possiamo sapere se un'amplificazione del tema fosse presente anche all'interno. Di contro possiamo riscontrarlo in Cattedrale osservando il *Giudizio Universale* di Rinaldo di Taranto, nel quale il trono di Satana è retto da un

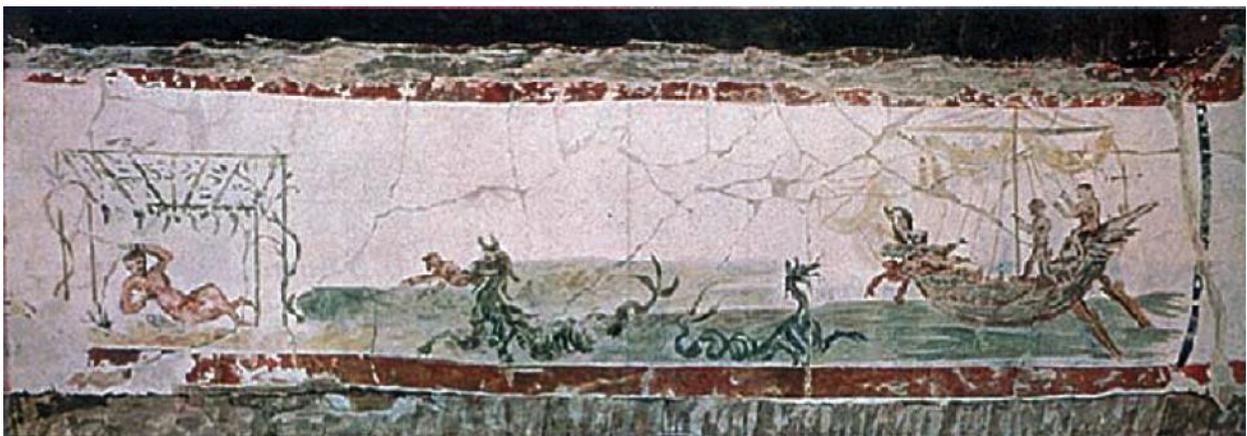


Fig. 8 - Catacombe di S. Callisto, Cappelle dei Sacramenti, Cubicolo 25, Roma. Affresco del III secolo raffigurante l'episodio biblico di Giona in tre scene (da Bonansea 2013, tav. I, fig. 2)

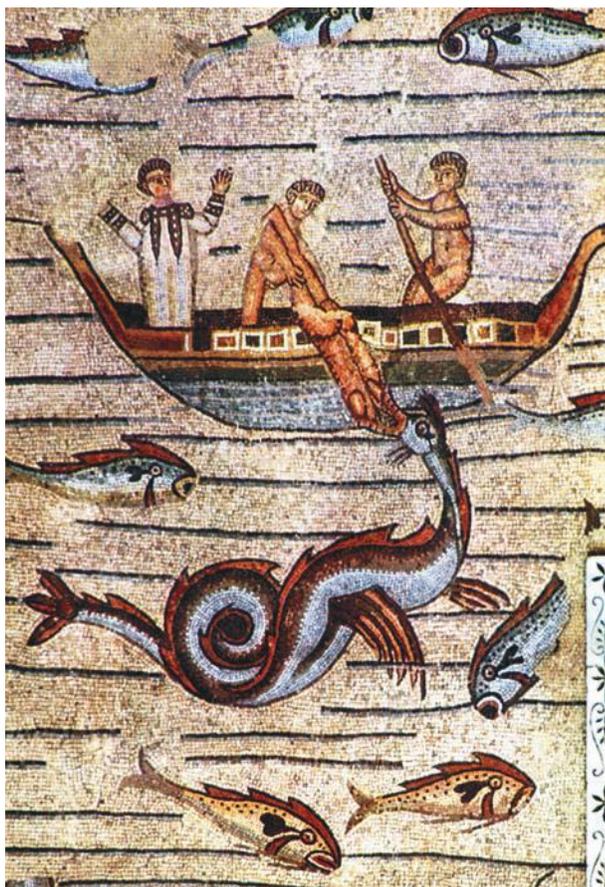


Fig. 9 - Particolare dell'episodio di Giona nel tappeto musivo della Basilica di Santa Maria Assunta, Aquileia (UD) del IV secolo (Foto Y. Sanjo)

cane (o da un lupo) dal corpo serpentiforme infuocato, quale metafora di un servo del Male, mentre nella parte alta dell'affresco, una moltitudine di cetacei risponde al comando di rigurgitare gli uomini momentaneamente inghiottiti, ora chiamati a risvegliarsi.

Abbiamo visto come la tradizione medievale cogliesse la valenza negativa della pistrice, rendendola protagonista di scene di naufragi e cataclismi, metafora del Male che inghiottiva gli uomini. In tale veste essa ingerisce un uomo per intero sulla mensola destra della finestra absidale, esattamente come Giona, e sbrana voracemente un

caprone sulla mensola sinistra.

A questo tramite infernale dalla presenza incombente, si doveva negare il passaggio nello spazio sacro con ogni mezzo. Quello privilegiato dal tempo romanico (molto tardo, già gotico nel caso materano) era il mezzo decorativo. Così nella ghiera a girali della finestra di Santa Maria la Nova, la pistrice infernale è l'unico animale intrappolato in un tralcio prettamente vegetale (fig. 5), che, come abbiamo visto parlando del mastice (cfr. Centonze 2019), per una serie di caratteristiche scultoree dobbiamo immaginare colmato di amalgama rosso un tempo, con la funzione di definire i limiti del luogo sacro tramite una «cintura di protezione» (sul tema si veda anche Centonze 2018).

Esempi medievali affini a Brindisi e a Montepeloso

Spostandoci a Brindisi, una pistrice alata, dotata di una pinna terminale a ventaglio, orna il piedritto sinistro dell'ingresso secondario alla chiesa di San Giovanni al Sepolcro (XI secolo, fig. 11) e un esemplare più visibile campeggia insieme a due fiere (cacciate da uomini armati di lance), nel mezzo dell'architrave del portale di San Benedetto (fig. 12). Sempre parlando della tecnica a mastice, abbiamo già avuto modo di notare come il San Benedetto brindisino e la distrutta Abbazia di Santa Maria di Juso a Montepeloso, Irsina, abbiano condiviso la stessa committenza, motivo per cui possiamo ancora rintracciare molte affinità nella loro decorazione a intreccio nastroforme. E proprio nell'archivolto dell'Abbazia, salvatosi grazie al reimpiego nel portale di Santa Maria della Pietà, segnaliamo un altro esemplare puntuale di pistrice, inglobata in uno dei campi quadrati dell'intreccio (fig. 13). Il supporto marmoreo chiaro ha probabilmente perso il mastice di riempimento, tuttavia la sua struttura compatta ha permesso di conservare perfettamente i particolari dell'animale, i volumi che ne definiscono la coda avvolta in spire, la testa canina con le orecchie a punta, le pinne anteriori spiccatamente a zampa e persino le incisioni che delineano l'occhio e le squame lungo il corpo.



Fig. 10 - Cattedrale di Ravello (SA). Particolare dell'ambone a doppia rampa assiale, donazione del vescovo Rogadeo (1094-1150), con due scene dell'episodio di Giona disposte simmetricamente (foto S. Centonze)



Fig. 11 - San Giovanni al Sepolcro, Brindisi. Particolare della pistrice scolpita sul piedritto sinistro del portale secondario, ascrivibile all'XI secolo (Foto S. Centonze); Fig. 12 - San Benedetto, Brindisi. Particolare della scena di caccia centrale scolpita sull'architrave del portale, XI secolo (foto S. Centonze)

Gli ultimi mutamenti iconografici

Nel complesso la pistrice montepelosina somiglia già a un piccolo drago, segno di un mutamento iconografico che avrà grande fortuna nel corso del Rinascimento, quando le caratteristiche del mostro serpentiforme dalla testa sempre più allungata come quella di un coccodrillo e le squame sempre più coriacee, saranno assorbite completamente dalle sembianze dei draghi. L'influsso delle culture nordiche, difatti, soppianderà definitivamente la memoria classica dell'antica pistrice, destinandola all'oblio. Vedremo allora santi guerrieri combattere draghi sputafuoco e persino San Michele Arcangelo e la Vergine schiacciare uno, finché il drago soccomberà davanti



Fig. 13 - Santa Maria della Pietà, Montepeloso, oggi Irsina. Particolare della pistrice inglobata nel campo quadrato dell'archivolto scolpito con un intreccio nastriforme. I concetti qui reimpiegati provengono dalla scomparsa Abbazia di Santa Maria di Juso (foto L. Zienna)

a un pari della sua stessa natura primigenia: il serpente. E dopo aver cambiato pelle per ridursi all'essenza, sarà quest'ultimo a mantenere il primato di bestia di Satana per eccellenza fino ai nostri tempi.

Bibliografia

- BERTELLI 1996, Gioia Bertelli, *Per un corpus della scultura paleocristiana e altomedievale della Basilicata*, in L. Bubbico, L. Caputo, A. Maurano (a cura di), *Monasteri italogreci e benedettini in Basilicata*, Matera, pp. 224-25.
- BOARDMAN 1987, *Very Like a Whale - Classical Sea Monster*, in *Monsters and Demons in the ancient and Medieval Worlds*. Papers presented in honor of Edith Porada, ed. A. E. Farkas, P. O. Heper, E. B. Harrison, Mainz on Rhine, p. 73-84.
- BONANSEA 2013, *Simbolo e narrazione. Linee di sviluppo formali e ideologiche dell'iconografia di Giona tra III e IV secolo*, Spoleto, 2013.
- CALÒ MARIANI 1978, *La Cattedrale di Matera nel medioevo e nel rinascimento*, Associazione fra le Casse di Risparmio Italiane, Ed. Amilcare Pizzi, Cinisello Balsamo.
- CENTONZE 2018, *Le iscrizioni pseudo-cufiche nelle chiese lucano-pugliesi. La cristianizzazione del linguaggio decorativo islamico*, in "Mathera", anno II n. 3, Antros, Matera, pp. 33-39.
- CENTONZE 2019, *Santa Maria la Nova a Matera: una nuova acquisizione per la cultura a incrostazione di mastiche. Aspetti inediti di un ulteriore ponte con Lecce*, in "Mathera", anno III n. 8, Antros, Matera, pp. 76-94.
- CHARBONNEAU-LASSAY 1994, *La Pistrice antitesi dell'Ippocampo, Giona e la Pistrice, in Il bestiario del Cristo: la misteriosa emblematica di Gesù Cristo*, vol. II, Edizioni Arkeios, Roma.
- DEROSA 2012, *Storia di un edificio della Puglia storica*, in *Da Accon a Matera: Santa Maria la Nova, un monastero femminile tra dimensione mediterranea e identità urbana (XIII-XVI secolo)*, a cura di Francesco Panarelli, Lit Verlag, Münster, pp. 207-254.
- GODART, DE CARO 2008, a cura di Louis Godart, Stefano De Caro, *Nostoi, Capolavori ritrovati*, Catalogo della mostra, Roma, Palazzo del Quirinale, 21-12/2-03, 2008, Roma, 2007.
- RICCIONI 2016, *Dal kētos al sēnmuro? Mutazioni iconografiche e transizioni simboliche del kētos dall'antichità al Medioevo (secolo XIII)*, in *Hortus Artium Medievalium* vol. 22, pp. 130-144.
- TATARANNO 2007, *Le testimonianze del priorato benedettino di S. Maria dello Juso a Irsina e nel suo territorio*, in *Archivi e reti monastiche tra Alvernia e Basilicata: il priorato di Santa Maria di Juso e la Chaise-Dieu*, Atti del Convegno internazionale di studi: Matera-Irsina, 21-22 aprile 2005, a cura di Francesco Panarelli, Congedo Editore, Galatina, pp. 181-191.

La spericolata vita dell'abate Schiuma

Diplomatico materano del Settecento tra la corte di Vienna e l'ambasciata di Parigi

di Pasquale Doria

Voglio una vita spericolata.

È il titolo di un noto brano musicale dei tempi nostri. Ma, canzoni a parte, non è che in passato non si siano consumate vicende a dir poco temerarie. Nella storia materana un personaggio con una buona parte di queste caratteristiche corrisponde a una figura particolare di abate in auge ai tempi dell'Arcivescovo Ludovico Antinori (fig. 1). Anche se in alcuni documenti compare con il cognome Spuma (fig. 2), in realtà, si chiamava Benedetto Gesmundo Schiuma, nato il 25 marzo 1697 da Domenico Schiuma e Stella Dragone. Fu

battezzato nella chiesa di San Pietro Barisano, padrini i fratelli Gesmundo e Anna De Nigris. In età adulta ebbe modo di prodigarsi ben oltre i confini locali, fino a calcare i passi di un'intensa attività diplomatica che lo portò a Vienna e a Parigi, prima della sua scomparsa avvenuta a Matera nel 1753. Dai documenti reperiti a livello locale e a Napoli, emerge una figura a metà strada tra il mediatore capace di muoversi in situazioni delicate e il faccendiere implicato in manovre non di rado ambigue, per niente limpide e trasparenti come il suo ufficio richiedeva.

La carriera ecclesiastica e diplomatica muove i passi iniziali da quando aveva appena 13 anni. Fu allora che, in sua vece, venne inoltrata un'istanza finalizzata alla



Fig. 1 - Ritratto di mons. Ludovico M. Antinori presente nel Salone degli Stemmi. Palazzo Arcivescovile. Matera (foto M. Pelosi)

prima tonsura. Si tratta di un segno distintivo che consiste in un particolare taglio dei capelli, obbligatorio tra i religiosi, così da esprimere anche visivamente la rinuncia al mondo per la consacrazione a Dio. La tonsura indica praticamente lo stato di chierico rispetto a quello del laico ed è riconoscibile per una rasatura alla sommità del capo a forma di disco.

La domanda di prima tonsura doveva seguire un iter burocratico specifico sostenuto da "fedi giurate", ovvero da atti propeudetici a provare che il richiedente non fosse inquisito, condannato in contumacia o reo di qualsiasi delitto. Insomma, come usiamo

dire oggi, doveva possedere una fedina penale immacolata, anche tramite la decisiva certificazione dell'allora Regia Udienza, istituzione giuridica corrispondente all'attuale Corte di Appello.

La pratica di Benedetto Schiuma venne aperta il 25 gennaio 1710 e chiusa pochi giorni dopo, il 3 febbraio, in anticipo e senza attendere i tre gradi di pubblicazione attinenti il suo status giuridico di buona condotta. Con un'istanza indirizzata al vescovo ci fu chi chiese, al posto del ragazzo, di soprassedere all'ultimo passaggio burocratico, il cosiddetto atto di fede, in ragione di un urgente trasferimento fissato a Napoli entro il 4 febbraio. Non è ovviamente attribuibile alla sua penna questa scorciatoia, ma è sicuramente il primo indicativo atto

*Dilecto filio Benedicto Schiuma Clero
Matheranen.*

Fig. 2 - Particolare della Bolla di ordinazione di Benedetto Schiuma. Archivio Diocesano di Matera. Autorizzazione alla riproduzione concessa dall'ufficio Beni Culturali dell'Arcidiocesi di Matera-Irsina (foto M. Pelosi)

che anticipa molte altre pratiche redatte successivamente per finalità e servizi più vari e, come ebbero a dolersi della sua condotta quanti lo conobbero bene, non sempre degni delle migliori cause.

La domanda, una volta accolta, contemporaneamente alla prima tonsura, gli consentì di indossare l'abito clericale. Si tratta di notizie presenti nell'Archivio diocesano di Matera (fig. 3), le fonti si trovano nella serie delle ordinanze sacerdotali custodite nel Fondo della Curia arcivescovile (ADM busta 42, fascicolo 1339). Unicamente a questo fascicolo ne sono conservati altri tre (ADM buste 48, 49, 50 – fascicoli 1523, 1576, 1586). Quello del 27 agosto 1716, che il 27 settembre consentì a Schiuma di ascendere agli ordini minori, quello del 25 maggio 1719, che il 10 novembre del 1719 gli aprì le porte del diaconato, e quello del 22 febbraio del 1720 che il 10 marzo, all'età di 23 anni, lo elevò al ruolo di presbiteriato. Divenne sacerdote.

Il rango di abate era un titolo attribuito ai sacerdoti solitamente per meriti particolari e molto ambito per la ragione che era possibile accedere a una serie di franchigie e a un vitalizio, una rendita recettizia. Nel caso di Schiuma ammontava alla notevole somma di 200 ducati

l'anno. Non mancò, del resto, il tentativo non andato a buon fine, di revocare questo privilegio, invece reintegrato, quando gli fu contestata la sua assenza da Matera.

I sacerdoti, a quel tempo, godevano del privilegio di non pagare alcuna gabella sui generi alimentari consumati per uso personale. Schiuma, dimostrò che non viveva a Matera unicamente per adempiere a un dovere voluto dal re, Carlo III. Non poteva pertanto usufruire di questa dispensa fuori dai confini della città e, per tale ragione, visto l'esborso a suo carico delle tasse non scomputate e versate altrove per procurarsi gli alimenti, reclamava il loro rimborso calcolato su base annua. Cercò di opporsi a questa richiesta il dotto monsignor Celestino Galiani (fig. 4), vescovo di Taranto, ma è da presumere che Schiuma godesse di tali e tante protezioni da rendere vano il tentativo di revocare quanto aveva richiesto con successo nel 1743 alla Curia del cappellano maggiore di Matera.

Chi nella sua città avrebbe potuto sostenerlo in questa insidiosa sfida sul terreno dei privilegi? Si potrebbe tentare di seguire una pista, un'ipotesi che evidenzia le cosiddette doti di "prete dottissimo", come lo definì Francesco Paolo Volpe (1818, p.78), attribuendogli la redazione di una grammatica della lingua ebraica. Concetto che ribadì usando le stesse espressioni di Volpe un altro storico materano, Giuseppe Gattini (1882, p. 449), precisando sul conto di Schiuma la versatilità "nei grandi affari ricercatissimo per la sua esperienza, parlava sette lingue". Una pratica che esercitò per 16 anni, dal 1724 al 1740, con la qualifica di avvocato aulico imperiale, presso l'imperatore di Germania Carlo V, monarca che aveva il potere di attribuire valore al rango dei casati intenzionati a dimostrare e a vedere riconosciute le loro antiche origini.

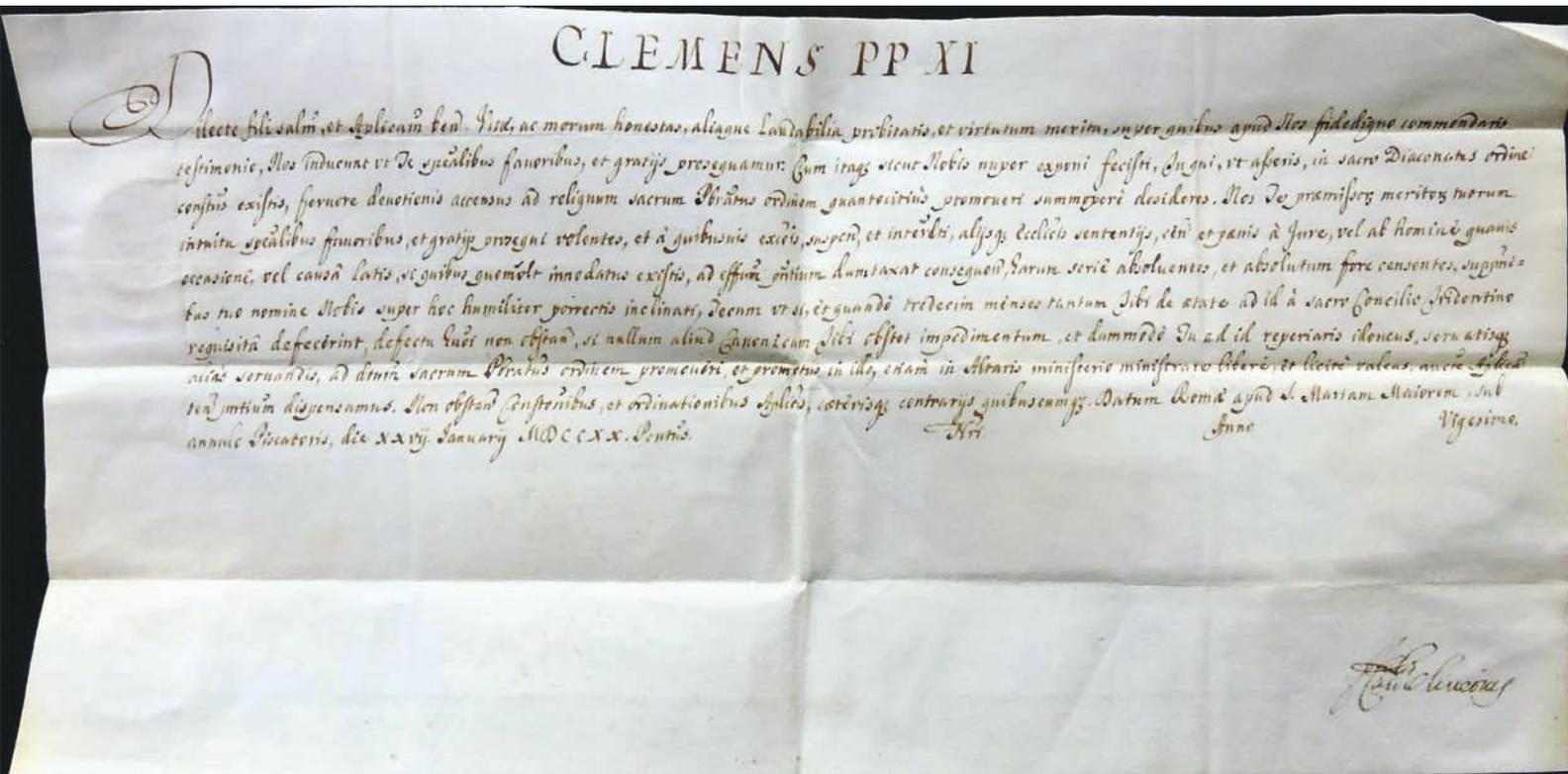


Fig. 3 - Bolla di ordinazione di Benedetto Schiuma. Archivio Diocesano di Matera. Autorizzazione alla riproduzione concessa dall'Ufficio Beni Culturali dell'Arcidiocesi di Matera-Irsina (foto M. Pelosi)

In fondo, i titoli erano in vendita e chi riusciva a permettersi la spesa, non certo di poco conto, li comprava anche con il sostegno dei buoni uffici di “esperti della materia”. Lo si evince dalla lettura delle pagine a cura di Mauro Padula e di Domenico Passarelli, tramite una raccolta di scritti redatti da Arcangelo Copeti nel 1780 (in realtà, prima e oltre questa data) edita nel 1982 per i tipi della Bmg di Matera, intitolata *Notizie della città e di cittadini di Matera* (Copeti 1780/1982, p. 119).

Dal testo emerge l'attitudine dell'abate ad aggiustare le carte, come si usa dire ancora oggi. Insomma, Copeti afferma che il casato dei Malvezzi sborsò una cifra tra 500 e 600 ducati, per ottenere tramite l'investitura dell'imperatore di Germania il titolo nobiliare di duchi. Prestigio a parte, va detto che il titolo non era una questione di mero blasono o quarti di nobiltà da esibire soprattutto a se stessi. Le finalità perseguivano ben altre traiettorie, è il caso di concreti privilegi e diritti di sangue esercitati nella pubblica amministrazione, oltre che sul piano non meno cospicuo dei vantaggi fiscali. Più che al tratto distintivo si puntava a una serie di rendite, agevolazioni che scatenavano una vera e propria corsa al titolo, specialmente tra la borghesia delle professioni.

Copeti si specializzò nelle vicende cittadine legate alle distinzioni di ceto, divenne quasi un chiodo fisso. La sua ricerca di documenti ricevette sicuramente una notevole spinta dalla possibilità di accesso agli atti notarili e all'archivio comunale. Non bisogna dimenticare che il 10 maggio del 1808 divenne sindaco di Matera. Sapeva muoversi bene tra documenti di prima mano, anche perché uomo di legge. Nel 1823 fu nominato regio giudice. Eppure, non era sua intenzione rendere pubbliche le notizie rapsodicamente messe da parte. Nella prima pagina della sua raccolta di documenti si legge infatti la seguente frase: «Questo manoscritto non si dà a leggere a veruna persona per non fare contro la carità sapere i fatti delle famiglie».

Fatti che invece riesce a ricostruire circa Benedetto Schiuma su base di affidabili documenti d'archivio lo storico Francesco Schlitzer. È l'autore di uno snello scritto pubblicato a Napoli nel 1931 dall'editore Ricciardi, intitolato *Un abate senza scrupoli segretario della legazione napoletana a Parigi (1741 -1748)*. Questo “scavo” si basa in gran parte sulle lettere dell'ambasciatore della Corte di Napoli presso quella di Luigi XV, il marchese di San Giorgio, principe di Ardore, Giacomo Francesco Milano (fig. 5). Schiuma si procurò la carica di segretario ai tempi del re Carlo III, per via delle

credenziali maturate. Così fu assicurato al marchese. Il materano gli fu segnalato per essersi distinto in particolare su alcuni aspetti del trattato di pace tra la Corte di Vienna e quella di Spagna, ma anche per i preliminari della pace tra Austria e la Corte di Napoli. Sono questi, tra gli altri, i meriti speciali per cui gli venne concessa la reintegrazione della pensione ecclesiastica di 200 ducati. Insomma, l'ambasciatore non nutriva chissà quali dubbi sulle capacità pratiche di Schiuma, ma non poche perplessità sulla condotta. Forse non era preoccupato neppure più di tanto per la scarsa fedeltà mostrata dal prelado a Dio. Conosceva la questione del mancato rispetto del celibato e della temporanea convivenza con una donna che aveva condotto al suo seguito da Napoli a Parigi. L'ecclesiastico, a quanto pare, l'aveva sposata e poi abbandonata, per quanto questa si accasò subito dopo con una persona di altra e più solida levatura morale. L'ambasciatore nutriva piuttosto fondati timori circa la fedeltà e la capacità di mantenere il silenzio

assoluto, che era alla base del ruolo che Schiuma ricopriva quale segretario d'ambasciata. Insomma, si accorse di qualcosa che non poteva ignorare e maturò una precisa volontà. Decise di licenziarlo. Ma dopo un faccia a faccia con l'abate, nonostante la volontà di allontanarlo, tra suppliche e proteste, l'ecclesiastico convinse l'ambasciatore a tornare sui suoi passi che, però, con modi decisi intimò al segretario di mettersi sulla retta via.

Per un certo periodo di tempo, il materano dette effettivamente buona prova di dedizione e rispetto per il carattere di riservatezza che comportava il suo incarico. Non durò tuttavia moltissimo, al punto tale che l'am-

basciatore iniziò a inviare a Napoli e altrove lettere allarmate, che denunciavano grande sfiducia nei confronti del modo di pensare e di agire del suo segretario. Tramite alcuni dispacci cifrati, contenenti notizie “sode e d'importanza”, scriveva in una lettera al suo referente a Napoli, il nobile Foliani, succeduto al duca di Sales, «mi guarderò bene che esse passino per le mani di questo Benedetto Schiuma». E ancora, «lo tengo, per altro, fuori e lontano, da quasi tre anni ormai, da ogni importante confidenza».

Per quale ragione? In un'epoca in cui le diplomazie parallele svolgevano un ruolo di peso nelle corti europee, le pratiche dedite al passaggio d'informazioni riservate non era certo inusuale. Proprio le ambasciate erano spesso le centrali artefici e vittime di spionaggio e i suoi “epigoni” non agivano certo per nobili ideali o ragioni che il più delle volte non si coniugassero disin-



Fig. 4 - Ritratto del Vescovo Celestino Galiani

voltamente al vile metallo. Sembravano queste alcune tra le preoccupazioni più pressanti dell'ambasciatore.

Schiuma, in realtà, fiutò l'aria che tirava e intuì che il suo ruolo non era più vincente. Facendosi sempre più incerto il futuro, cercò una via d'uscita. Tanto più che venendo a sapere della grave infermità del bibliotecario del re di Napoli, Matteo Egizio, si spinse a chiederne la sostituzione quando questo era ancora in vita. L'allettante compenso ammontava a 600 ducati l'anno, all'alloggio gratuito nella reggia e altri privilegi ancora, tra cui un'ulteriore rendita annua di 78 ducati. Iniziò una girandola di richieste di protezione e di raccomandazioni, compresa quella dell'ambasciatore che non vedeva l'ora di liberarsi del segretario infedele. Ma il tentativo non riuscì. Allo stesso modo, senza tagliare il traguardo, si consumò la successiva scalata alla carica di Consigliere del supremo magistrato di commercio di Napoli.

Nel mese di aprile del 1748 la vicenda parigina dell'abate giunse al suo epilogo. L'ambasciatore stava vivendo con malessere crescente la presenza di un funzionario inaffidabile. Era stato tratto in inganno dalle referenze di personaggi altolocati circa la serietà e dedizione di Schiuma ma, ora, tale mal riposto credito lo giudicava una sorta di mistero. Era amareggiato. Si era reso conto di essersi sbagliato a non intervenire prima. Preso ormai da una serie di scrupoli di coscienza, decise di risolvere definitivamente la vicenda. Meglio tardi che mai. L'abate venne licenziato su due piedi e gli fu intimato di lasciare immediatamente Parigi per tornarsene da dove era venuto.

L'ambasciatore proseguì nello scambio epistolare con altri esponenti della diplomazia dell'epoca, tra cui il marchese Puyassiens. Il tono era confidenziale, ma quest'ultimo si mostrò meravigliato per la pazienza del suo amico. Era evidentemente mal informato, in quanto Schiuma anche prima di raggiungere Parigi, cioè alla corte di Vienna, aveva lasciato pessima fama e giudizi negativi sulla sua persona. Per la verità, l'ambasciatore fece intendere di aver capito bene e da tempo la situazione. Dopo aver redarguito più volte il suo segretario, cercò in qualche modo di coprire la sua condotta, anche perché mosso da sentimenti di cristiana carità. Inutilmente. Fino a quando, quale meritata condizione di disgrazia, non decise di abbandonarlo al suo misero destino. L'ambasciatore non sapeva comunque darsi pace per non essersi deciso prima. Tanto più che sulle devianze di Schiuma avrebbe potuto esibire *«abominevoli documenti, lettere indegne raccolte anche oltre gli ambienti diplomatici e tra alcune*

amiche dell'abate». Vizi che avrebbero potuto rischiare di scatenare gravi conseguenze.

Gli era ormai chiaro che a Vienna aveva raggirato qualche ministro o suo subalterno per procurarsi chissà come le referenze che non aveva. Del resto, anche da Matera giungevano pessime notizie raccolte direttamente tra i parenti dell'ecclesiastico. L'ambasciatore mise insieme tali e tante prove da poter redigere interi volumi sul conto dell'abate, facendo rilevare soprattutto il suo temperamento *«incorreggibile, perverso d'animo e di corpo, il suo carattere tutto venale e indegno»*. Con un certo fare cavilloso aveva messo una contro l'altra persino due note famiglie parigine in una contesa di eredità, succhiando invece da entrambi il massimo del profitto per il proprio tornaconto. Insomma, giudizi di spregio formulati con una chiara intonazione di biasimo per le attività condotte da Schiuma, non solo per il suo libertinaggio, ma a scopo di lucro. Un commercio che metteva in difficoltà l'ambasciatore. Nelle sue corrispondenze in forma epistolare, sottolineava che da quello "scellerato" abate bisognava starsene "in guardia, sia da vicino, sia da lontano", perché era "un uomo diabolico", ovvero "capace di ogni macchina in ogni genere e cattiva azione". A giudizio del duca spagnolo di Huescar, solo il buon cuore dell'ambasciatore aveva salvato l'abate. Per conto suo, invece, lo avrebbe dovuto far rinchiodere già da tempo al carcere perpetuo. In ogni caso, si era ormai deciso che sarebbe stato meglio non provocare troppo clamore intorno a questo caso, così da evitare qualunque scandalo.

Trattandosi di un sacerdote, all'ambasciatore non restava altro molto da sperare, se non in un sincero pentimento del materano per i peccati commessi, così da avviarsi verso un'auspicabile cristiana morte. Un viaggio finale che non dovette essere così disagiato. Schiuma, perso il prestigio diplomatico, tornò a Matera nel 1748 in ottima compagnia, avendo fatto una buona incetta di libri pregiati che portò al suo seguito da Parigi, e continuò a vivere di rendita senza chissà quali affanni e soprattutto con le franchigie e il famoso vitalizio di 200 ducati l'anno, fino agli ultimi suoi giorni, scaduti il 19 marzo del 1753. Chissà che fine hanno fatto i libri.



Fig. 5 - Stemma della famiglia Milano

Bibliografia

- ADM buste 42, 48, 49, 50 - Fascicoli 1339, 1523, 1576, 1586
GATTINI, *Note storiche sulla città di Matera*, Perrotti - 1182, p. 449
COPETI, a cura di Padula, Passarelli, *Notizie della città e dei cittadini di Matera* Manoscritto 1780, Edizioni Bmg 1982, p.119
SCHLITZER, *Un abate senza scrupoli segretario della Legazione napoletana a Parigi (1741 - 1748)*, Ricciardi, Napoli 1931, pp.1 - 12
VOLPE, *Memorie storiche profane e religiose sulla città di Matera*, Stamperia Simoniana, 1818, p. 78. Oggi in Edizioni Cifarelli, Bmg Matera



LA VITA È UNA FESTA...
GODIAMOCELA
INSIEME!



PADRE PEPPE
Casa Fondata nel 1852

Santa Maria in Elice a Rapolla

Una Vergine Regina per la scultura lignea del Medioevo lucano

di Antonella Ventura

Vergini del volgo, mediatrici predilette dei contadini che, nella loro transumanza, vivevano un costante pellegrinaggio; Vergini dei poveri, spogliate dei loro sontuosi abiti di risplendenti metalli dorati, essenziali nella loro immanenza lignea, concrete nella loro tangibilità; Vergi-

ni della terra, che i racconti popolari ancora ricordano come strettamente vincolate agli arcani e indomabili elementi della natura; Vergini arcaiche, intrise di un'aura quasi pagana, simile a quella degli idoli; Vergini mimetiche che, attraverso l'espedito della pittura, ricreavano e fingevano un'apparente preziosità, imitando la brillantezza dell'oro e delle pietre policrome e la morbidezza o la pesantezza di stoffe pregiate (Carli 1941, p.435; Forsyth 1972, pp.2-4, 7, 9-12, 45-49, 62-65; Leone de Castris 2004a, pp.4, 6; Larotonda 2006, pp.48, 52, 55; Verrastro 2006, pp.35-42; Curzi 2009, pp.349, 351-352; Casanovas 2011, pp.23-24; Paretas 2011, p.18; Kollandsrud 2014, pp.51-59). Allo stato attuale degli studi sono questi i retaggi culturali, tradizionali e folkloristici a cui ancora deve far fronte chi si imbatte nell'indagine della statuaria lignea medievale: una produzione da sempre ritenuta, dalla critica, minore tra le arti minori, in quanto non connotata da alcun tipo di sfarzo materico e poiché riferita e limitata alle pratiche culturali delle classi meno abbienti che, soprattutto nelle regioni del Meridione italico, perdurano da secoli (Leone de Castris 2004a, p.5).

Scultura lignea nel Medioevo lucano

Tra XII e XIV secolo la Basilicata, insieme con la vicina Puglia, visse un grande momento di vivacità culturale e artistica, frutto dell'incontro tra gli stili bizantineggianti, quelli di matrice catalana e quelli di marca oltremontana, questi ultimi mitigati dall'influenza delle coeve esperienze umbro-toscane e campano-abruzzesi (Carli 1941, pp.345-346; Leone de Castris 2004a, pp.3-5, 10-11; Ruotolo 2006a, pp.61-62; Camps 2008, pp.137-162). Fu nell'ambito di questa temperie culturale che, nel territorio lucano, nacquero vere e proprie botteghe specializzate nella realizzazione della statuaria lignea (Leone de Castris 2004a, p.11). Il soggetto maggiormente riprodotto era la Vergine in trono con Bambino, la cui iconografia recuperava da un lato quella colta della *Sedes Sapientiae*, dall'altro quella sacra dell'icona e la cui conformazione si rifaceva, invece, alla tipologia del reliquiario anatomico, costituito, da un'anima lignea, rivestita esternamente da lamine in metallo



Fig.1 – Rapolla, Concattedrale di San Michele Arcangelo, Madonna in trono con Bambino detta “Santa Maria in Elice” (foto di C. Grassi)

dorato (Forsyth 1972, pp.1-2, 6, 24-27, 31-38, 80-81; Leone de Castris 2004a, p.9; Curzi 2009, p.346; Paretas 2011, pp.13-16).

Santa Maria in Elice: un primo approccio

Il caso al centro della presente indagine è quello della Madonna in trono con Bambino, anche nota come Santa Maria in Elice (o Inelice), attualmente custodita presso la Concattedrale di Rapolla (fig.1). Si tratta di una scultura in legno di noce intagliato e dipinto, solitamente datata alla metà del XIII secolo (Leone de Castris 2004c, p.112; Acanfora 2017b, p.36; Vakali 2004, pp.290-293). La Madonna, assisa in trono, è connotata da una posa ieratica e frontale; è abbigliata con una tunica, annodata in vita mediante una cintura; la sua veste è rigidamente panneggiata: si guardino i solchi tondeggianti che accennano le lievi prominenze del seno, la verticalità delle pieghe sul busto e i panneggi che si creano all'altezza delle ginocchia, che ricadono rettilinei sino all'orlo inferiore, quest'ultimo mosso da balze, grazie al cui movimento si intravede una sottoveste. L'abbigliamento della Vergine è completato da un mantello che, partendo dalle spalle, giunge quasi sino ai piedi con un lieve panneggio ondulato. Il suo capo è coronato e la capigliatura, a ciocche ritorte, è coperta da un velo che ricade sulle spalle. La corona è decorata con un pregevole intaglio che palesa le abilità del maestro che realizzò l'opera: il monile è caratterizzato da un'alta banda liscia, a livello inferiore, sormontata da una seconda banda lavorata con un motivo a intreccio, interrotto nel centro da un'alta croce; sebbene mutila, è probabile che anche la corona del Bambino, in origine, fosse del tutto simile a

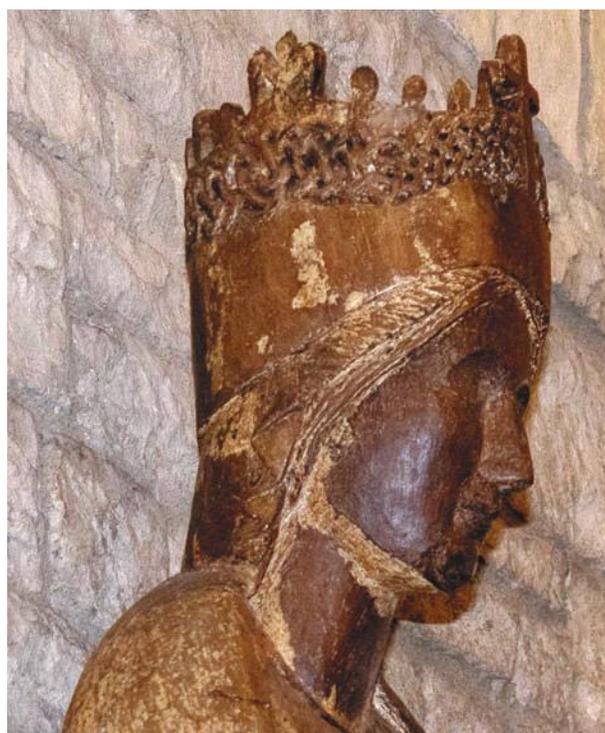


Fig.2 - Rapolla, Concattedrale di San Michele Arcangelo, Madonna in trono con Bambino detta "Santa Maria in Elice", corona, particolare (foto di C. Grassi)



Fig.3 - Rapolla, Concattedrale di San Michele Arcangelo. Madonna in trono con Bambino detta "Santa Maria in Elice", nodo della cintura, particolare (foto di C. Grassi)

quella di Sua Madre (fig.2). Il trono si compone di una bassa spalliera e, sui fianchi, è decorato con un doppio ordine di colonnine, mentre il suppedaneo è ornato da una teoria di arcatelle a tutto sesto: su di esso poggiano i piedi della Madonna, irrimediabilmente corrotti. La Vergine è raffigurata nell'atto di tendere verso l'esterno il braccio, rigidamente piegato a novanta gradi, e la mano destra, priva di un dito e, in origine, doveva presumibilmente trattenere un pomo; con la mano sinistra, invece, sorregge il Bambino; quest'ultimo benedice con la mano destra, mentre la sinistra è mutila. Egli è abbigliato con un mantello che ricade sino agli avambracci e copre parzialmente la tunica sottostante, annodata in vita e verticalmente solcata da netti panneggi rettilinei. Il nodo della cintura è un altro elegante dettaglio che esplicita la raffinata abilità dell'intagliatore (fig.3). Ulteriori elementi, sintomi della ricercata esecuzione, sono la resa dei volti dei due personaggi, perfettamente ovali; l'arco sopraccigliare marcato che confluisce nella sottile canna nasale; l'ancora intuibile forma ovale degli occhi, compromessa a causa delle integrazioni vitree di epoca moderna (ormai rimosse), un tempo inserite al fine di rendere maggiormente vividi gli sguardi dei personaggi e far focalizzare, così, su questi l'attenzione dei fedeli; le labbra carnose, lievemente serrate; la raffinata resa delle mani e delle dita lunghe e affusolate (fig.4). Queste caratteristiche aderiscono perfettamente ai criteri di eleganza e di naturalezza dell'arte gotica, suggerendo una datazione della scultura leggermente superiore rispetto a quelle precedentemente proposte, oscillanti tra il XII e la metà del XIII secolo (Ala 1984, pp.442-443; Leone de Castris 2004c, p.112; Acanfora 2017b, p.36; Vakali 2004, pp.290-293). Tali indizi, dunque, mi indurrebbero a datare il gruppo ligneo di Rapolla tra gli ultimissimi anni del XIII secolo e i primi del successivo.

Vergini lignee, Regine nel Meridione italico

A riprova di quanto affermato è emblematico osservare la posa del Bambino: questi non è assiso sulle gambe della Madre, perfettamente in asse con l'intera



Fig.4 - Rapolla, Concattedrale di San Michele Arcangelo, Madonna in trono con Bambino detta "Santa Maria in Elice", volti e mani, particolare (foto di C. Grassi)

composizione, ma è spostato sul lato sinistro e aderisce alla tipologia cosiddetta "marciante" (oppure rampante o gradiente): la gamba sinistra è ancora appoggiata sul trono, mentre la destra è piegata e il piede fa leva sul ginocchio della Madre (Mignozzi 2013, pp.30-38). La sua figura, in tal modo, sembra svincolarsi da quella ieratica frontalità dei primigeni esemplari e iniziare a compiere i primi passi verso quella che è possibile definire come la via del Gotico: in tal momento Madre e Figlio, più umani che divini, si ritrovarono a condividere frangenti di quotidiana complicità, sintetizzati nell'amorevole gioco di sguardi, colmi rispettivamente della sapiente consapevolezza della futura Passione e dell'ingenua spensieratezza dell'infanzia (Ruotolo 2006a, pp.61-65; Paretas 2011, pp.18-19; Mignozzi 2013, pp.8-10, 30-38). La presenza di tale elemento ha, inoltre, permesso la formulazione di un confronto triadico tra la scultura rapollese, la Madonna di Montemilone e quella conservata in una privata collezione a Lucca: le tre Madonne sono state definite dalla critica «gemelle» e assegnate a una comune bottega lucana (Lorenzelli 1987, pp.156-159; Francione 1998, pp.73-76; Francione 1999, p.48; Grelle Iusco 2001, p.241; Leone de Castris 2004a, pp.11-12; Leone de Castris 2004b pp.108-110; Leone de Castris 2004c, p.112; Leone de Castris 2006, p. 805; Ruotolo 2006b, p.86; Curzi 2014, p.26; Acanfora 2017a, pp.14-15). Oltre alla posa del

Bambino marciante, che è l'elemento principe grazie al quale tali raffronti sono stati formulati, osservando attentamente le tre sculture si ravvisano ulteriori analogie nei panneggi delle vesti, tutte terminanti con il motivo a balze, nei tratti fisionomici, nella conformazione del trono; pertanto, ritengo che sarebbero da posticipare leggermente anche le datazioni di questi altri due gruppi scultorei, ugualmente riferiti, dalla critica, alla metà del XIII secolo (fig.5). Nell'alveo della produzione lignea medievale del Meridione italico è possibile, inoltre, proporre raffronti anche con la vicina produzione abruzzese che vanta un cospicuo numero di Madonne in trono con Bambino (Abrace 2011, pp.46-50; Tomei 2011, pp.22, 25-29; Vittorini 2011, pp.30-40), nonché con quella pugliese, di cui è possibile citare, come esempio, la statua lignea della Madonna Patrona di Lucera (fig.6), anch'essa datata ai primi anni del Trecento e con la quale la scultura di Rapolla condivide la maggior parte delle peculiarità precedentemente elencate; le stesse troveranno, in seguito, il proprio *exploit* esecutivo nella produzione gotica lapidea e, soprattutto, in quella eburnea del pieno Trecento (Calò Mariani 2003, pp.28-30; Ruotolo 2006a, p.63; Calò Mariani 2008, pp.81-86; Mignozzi 2013, pp.31-35, 49-57, 118-133, 147-172; Acanfora 2017b, p.36; Calò Mariani 2017, pp.35-37).

La policromia, indice di un'ininterrotta devozione

Torniamo all'analisi della Madonna rapollese: questa, per lungo tempo, è stata ricoperta da uno strato di gesso e da pesanti ridipinture, presumibilmente riferibili a un arco temporale oscillante tra gli anni Venti dell'Ottocento e gli anni Sessanta del Novecento, stando alla presenza di tre date (1821, 1882 e 1963) che sono state rinvenute alla base della scultura nel corso dell'ultimo



Fig. 5 - Montemilone, Santuario della Madonna del Bosco, Madonna in trono con Bambino detta "La Gloriosa" o "Madonna del Bosco", foto da Francione 1998 (a sinistra); Lucca, collezione privata, Madonna in trono con Bambino, foto da Lorenzelli 1987 (a destra)



Fig.6 - Lucera, Cattedrale di Santa Maria Assunta, Vergine Patrona o Madonna della Vittoria

restauro. Se è vero che tali interventi (sintomi di un'interrotta devozione), consentirono di preservare la scultura, al contempo ne obliero il suo originario aspetto medievale. Prima dell'ultimo restauro, effettuato da Vakali (2004, pp.290-293), la scultura era connotata da una contrastante policromia: l'abito della Vergine era di colore rosso, il suo mantello azzurro, la veste e



Fig.7 - Rapolla, Concattedrale di San Michele Arcangelo, Madonna in trono con Bambino detta "Santa Maria in Elice", prima dei restauri (foto di D. Rapone, per gentile concessione)

il mantello del Bambino erano stati dipinti con diverse tonalità di verde; tutti gli abiti erano adornati da orli dorati. Particolarmente significativa era la ridipintura in oro delle corone e la presenza, su queste, di decorazioni circolari che simulavano un ornato di pietre preziose; tali accorgimenti, indubbiamente, erano funzionali a fa-

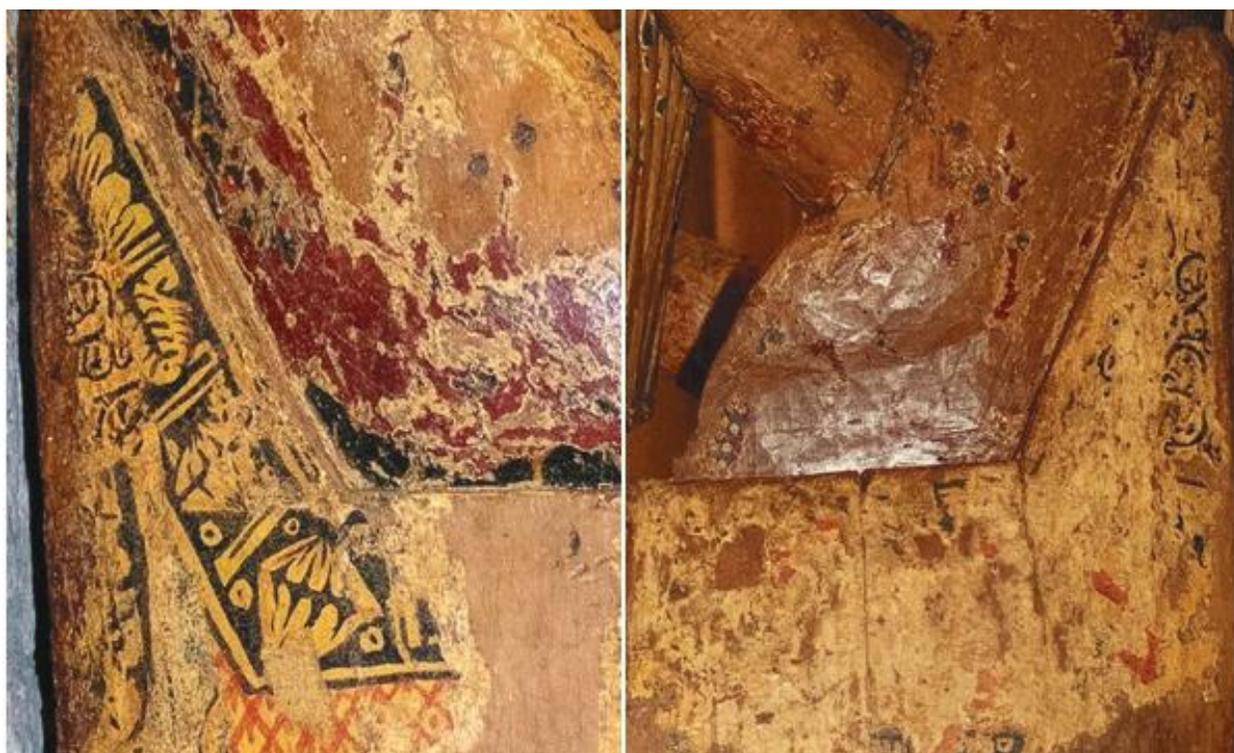


Fig.8 - Rapolla, Concattedrale di San Michele Arcangelo. Madonna in trono con Bambino detta "Santa Maria in Elice", trono, decorazioni pittoriche, particolare (foto di C. Grassi)

vorire un accostamento del monile ligneo agli analoghi preziosi manufatti metallici dai quali, forse, l'intagliatore lucano aveva recuperato anche il pregiato motivo a intreccio che ancora decora la corona (Acanfora 2017a, pp.12, 14, 36) (fig.7). In ogni caso, una volta eliminate le superfetazioni pittoriche moderne, sono riemersi alcuni dettagli dell'originaria decorazione delle vesti e del trono: in particolare l'elegante ornato del seggio regio è composto da motivi romboidali di colore rosso, da bande di colore blu scuro sulle quali si dispiegano girali fogliacei color crema e da altri lievi dettagli vegetali in blu. Tali decorazioni, così dettagliate anche nelle zone tergalì dell'oggetto, ne suggeriscono un uso processionale: sia l'originario strato pittorico di epoca medievale, sia le ridipinture di età moderna, infatti, si estendevano sulla totalità della superficie, permettendo, dunque, una visione a tutto tondo della scultura (Leone de Castris 2004c, pp.112, 114; Vakali 2004, pp.290-293; Ruotolo 2006c, p.88; Abrace 2011, p.50; Acanfora 2017a, pp.12-14; Acanfora 2017b, pp. 36-37) (fig.8).

L'arte lignea lucana: una produzione degna di nota

Attraverso il singolo caso della Madonna di Rapolla è stato possibile comprendere come la produzione scultorea lignea della Basilicata, per lungo tempo trascurata dalla critica, non sia da categorizzare come un'espressione artistica confinata entro un ambito strettamente circoscritto e che, perciò, debba essere svincolata da quel pregiudizio popolareggiante che, solitamente, denota la statuaria locale: infatti, dall'analisi di questo pregiato esemplare, si evince come, al contrario, questa produzione si sia posta in linea con le coeve esperienze meridionali e si sia inserita all'interno di quel fruttuoso dialogo tra le arti che determinò, nel Medioevo, quel fenomeno di contaminazione che diede origine a risultati tanto originali quanto unici.

Bibliografia

ABRACE, 2. *Madonna in trono con il Bambino*, in *La Sapienza risplende*, pp. 46-50.
 ACANFORA a, *La scultura lignea in Basilicata dal Medioevo all'età moderna: linee di ricerca e nuove prospettive*, in *Maternità divine*, pp. 11-28.
 ACANFORA b, 4. *Ignoto intagliatore lucano o pugliese. Madonna col Bambino in trono detta Santa Maria Inelice*, in *Maternità divine*, pp. 36-37.
 ALA, *Storia di Rapolla*, vol.II, 1984, Laurenziana, Napoli.
 bozzoni, *Edilizia religiosa e civile dall'Alto Medioevo ai Normanni*, in *Storia della Basilicata. 2. Il Medioevo*, a cura di C.D. Fonseca, 2006, Laterza, Roma, pp. 564-607.
 CALÒ MARIANI, *Icone e statue lignee medievali nei santuari mariani della Puglia: la Capitanata*, in *Santuari cristiani d'Italia. Committenze e fruizione tra Medioevo e età Moderna*. Atti del IV Convegno nazionale (Perugia, Lago Trasimeno, Isola Polvese, 11-12-13 Settembre 2001), a cura di M. Tosti, 2003, École française de Rome, Roma, pp. 3-43.
 CALÒ MARIANI, *Santa Maria Patrona di Lucera*, in *Santa Maria Patrona di Lucera. Storia-Arte-Devozione*, a cura di M. Monaco, 2008, Grenzi, Foggia, pp. 81-86.
 CALÒ MARIANI, *Madonne nere in Puglia e Basilicata*, in *Le vie della Misericordia. Arte, cultura e percorsi mariani tra Oriente e Occidente*, a cura di M.S. CALÒ MARIANI, A. Trono, 2017, Congedo, Galatina, pp. 25-52.
 CAMPS, *La scultura in maderia*, in *El Romànic en las colecciones del MNAC*, a cura di J. Camps, M. Castiñeiras, 2008, Museo Nacional d'Art de Catalunya, Barcelona, pp. 137-172.
 CAPANO, *Aspetti del periodo medievale in Venosa e nel suo territorio*, in *Melfi i paesi e le genti del Vulture*. Atti del convegno di Melfi (25 maggio 1991), 1992, Laurenziana, Napoli (Conoscere il Vulture. Quaderni, 15), pp. 107-132.
 CAPPELLI, *Aspetti e problemi dell'arte medievale in Basilicata*, in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", XXXI/III-IV (1962), pp. 283-300.
 CARLI, *Per la scultura lignea del Trecento in Abruzzo*, in "Le arti", 6 (1941),

pp. 435-443.

CASANOVAS, *Les Vierges à l'Enfant trouvées et le territoire de la grâce*, in *Romanes et Gothiques*, pp. 23-27.
 CHIAROMONTE, *Cenno storico sulla chiesa vescovile di Rapolla*, 1888, Augusto Ercolani, Melfi.
 CURZI, *Immagine del culto e memoria dell'antico nella scultura lignea medievale: una traccia*, in *Medioevo: Immagine e memoria*. Atti dell'XI Convegno Internazionale di Studi (Parma, 23-28 settembre 2008), a cura di A.C. Quintavalle, 2009, Electa, Milano (I Convegni di Parma), pp. 345-357.
 CURZI, *Origine e diffusione delle Madonne in Maestà in Italia centro-meridionale: il caso di Alatri tra Lazio e Campania*, in *Sculture il legno a Napoli e in Campania fra Medioevo e età moderna*. Atti del convegno (Napoli, 4-5 novembre 2011), a cura di P. Leone de Castris, 2014, Artstudiopaparo, Napoli, pp. 24-33.
 DALENA, *Quadri ambientali, viabilità, popolamento*, in *Storia della Basilicata. 2. Il Medioevo*, a cura di C.D. Fonseca, 2006, Laterza, Roma, pp. 5-48.
 FORSYTH, *The Throne of Wisdom. Wood sculptures of the Madonna in the Romanesque France*, 1972, Princeton University Press, Princeton.
 FORTUNATO, *La Badia di Monticchio*, 1985, Osanna Venosa.
 FRANCIONE, *Madonna in trono col Bambino, Montemilone*, in *Restauro in Basilicata 1993-1997*. Catalogo della mostra (Matera, Palazzo Lanfranchi, 4 aprile-30 maggio 1998), a cura di M. Francione, V. Savona, 1998, La Tipografica, Matera, pp. 73-76.
 FRANCIONE, *Madonna in trono con Bambino detta la Gloriosa o Madonna del Bosco*, in *Madonne lucane. Secoli XIII-XVI*. Catalogo della mostra (Potenza 1999), a cura di M. Saponaro, 1999, Grafica&Stampa, Altamura, pp. 48-49.
 GRELE IUSCO, *Note introduttive: tra materiali e storia*, in *Arte in Basilicata. Rinvii e restauri*. Catalogo della mostra (Matera, Palazzo del Seminario, 1979), a cura di A. Grelle Iusco. Ristampa anastatica dell'edizione del 1981 con note di aggiornamento di Anna Grelle Iusco e Sabino Iusco, 2001, De Luca, Roma, pp. 13-158.
 KOLLANDSRUD, *A perspective on medieval perception of Norwegian church art*, in *Paint and Piety. Collected Essays on Medieval Painting and Polychrome Sculpture*, ed. K. Kollandsrud, N.L.W. Streeton, 2014, Archetype Publications, London, pp.51-66.
La Sapienza risplende. Madonne d'Abruzzo tra Medioevo e Rinascimento. Catalogo della mostra (Rimini, Musei Comunali, 20 agosto-1 novembre 2011), a cura di L. Abrace, 2011, U. Allemandi, Torino.
 LAROTONDA, *Colei che conduce. Iconografia mariana in Basilicata*, in *Madonne lucane. Secoli XII-XVI*, pp. 47-58.
 LEONE DE CASTRIS a, *Le origini, dal XII al XIV secolo*, in *Scultura lignea in Basilicata*, pp. 3-26.
 LEONE DE CASTRIS b, 9. *Ignoto intagliatore lucano o pugliese. Madonna col Bambino in trono della "la Gloriosa"*, in *Scultura lignea in Basilicata*, pp. 108-110.
 LEONE DE CASTRIS c, 10. *Ignoto intagliatore lucano o pugliese. Madonna col Bambino in trono detta Santa Maria Inelice*, in *Scultura lignea in Basilicata*, pp. 112-117.
 LEONE DE CASTRIS, *Arti figurative: il Trecento*, in *Storia della Basilicata. 2. Il Medioevo*, a cura di C.D. Fonseca, 2006, Laterza, Roma, pp. 791-818.
 LORENZELLI, *Custode dell'Immagine. Scultura lignea europea XII-XV secolo*. Catalogo della mostra (Bergamo 1987), a cura di J. Lorenzelli, P. Lorenzelli, A. Veca, 1987, Galleria Lorenzelli, Bergamo.
Madonne lucane. Secoli XII-XVI. Catalogo della mostra fotografica (Torino, Sala Mostre dell'Associazione Lucana Carlo Levi, 2-31 dicembre 2006), a cura di M. Saponaro, 2006, Cerabona Editore, Torino.
Maternità divine. Sculture lignee della Basilicata dal Medioevo al Settecento. Catalogo della mostra (Firenze, Sacro della Basilica di Santa Croce, 16-dicembre 2017-24 marzo 2018), a cura di E. Acanfora, 2017, Askaedizioni, Firenze.
 MIGNOZZI 2013, *Disiecta membra. Madonne di pietra nella Puglia angioina*, 2013, Adda Editore, Bari.
 PARETAS, *Les origines de la statue de la Vierge à l'Enfant romane*, in *Romanes et Gothiques*, pp. 13-22.
Romanes et Gothiques. Vierges à l'Enfant restaurées des Pyrénées-Orientales. Catalogo della mostra (Perpignan, Chapelle Notre-Dame des Anges, 15 settembre-17 dicembre 2011), éd. Mathon, 2011, Silvana Editoriale, Milano.
 RUOTOLO a, *La scultura lignea fra Romanico e Rinascimento in Basilicata*, in *Madonne lucane. Secoli XII-XVI*, 59-70.
 RUOTOLO b, 8. *Scultore meridionale. Madonna col Bambino in trono (la Gloriosa)*, in *Madonne lucane. Secoli XII-XVI*, pp. 86-87.
 RUOTOLO c, 9. *Scultore meridionale. Madonna col Bambino in trono (Santa Maria Inelice)*, in *Madonne lucane. Secoli XII-XVI*, pp. 88-89.
 SALVATORE, *Sante Marie degli alberi. Culto mariani arborei in Abruzzo*, 2002, Andromeda, Colledara (Abruzzo rituale, 3).
Scultura lignea in Basilicata dalla fine del XII alla prima metà del XIV secolo. Catalogo della mostra (Matera, Palazzo Lanfranchi, 1 luglio-31 ottobre 2004), a cura di P. Venturoli, 2004, U. Allemandi, Torino.
 SPEDICATO, *Il culto mariano*, in *Madonne lucane. Secoli XII-XVI*, pp. 17-34.
 TOMEL, *Le Madonne lignee della prima età angioina*, in *La Sapienza risplende*, pp. 22-29.
 VAKALI, R10. *Madonna col Bambino in trono detta Santa Maria Inelice*, in *Scultura lignea in Basilicata*, pp. 290-293.
 VENDITTI, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale: Campania, Calabria, Lucania*, vol.II, 1967, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
 VERRASTRO, *La devozione alla Vergine attraverso i santuari mariani lucani*, in *Madonne lucane. Secoli XII-XVI*, pp. 35-47.
 VITTORINI, *Le effigi della Madonna con il Bambino: iconografia e devozione*, in *La Sapienza risplende*, pp. 30-40.

Santa Maria in Elice tra storia e folklore

di Antonella Ventura

La chiesa di Santa Maria del Monte

Vorrei, in questo approfondimento, soffermarmi su quelle che sono le notizie storiche e folkloristiche concernenti il gruppo ligneo in esame. Come precedentemente affermato, la statua è attualmente custodita presso la Concattedrale di Rapolla. Stando, tuttavia, a quanto asseriva F. Chiaromonte (1888, pp.17-18), in origine la scultura apparteneva alla vicina chiesa di Santa Maria del Monte in località Toppo Sant'Agata, una zona collinare a metà strada tra i centri di Melfi e di Rapolla; nel 1822 venne trasferita presso la chiesa di San Biagio, patrono della città rapollese. Poche e alquanto discordanti sono le informazioni circa l'originaria chiesa di provenienza: Chiaromonte riteneva che questo fosse un «*monastero di benedettini nella contrada di Santa Maria del Monte*» e che tale intitolazione indicasse l'appartenenza alla Badia di Monticchio; lo studioso affermava che l'edificio, pertinente alla giurisdizione di Rapolla, fosse stato costruito all'inizio del XI secolo; inoltre, nominava i ruderi della vicina chiesa «*sita sulla china del Toppo Sant'Agata*» indicandoli come una grancia dello stesso monastero (Chiaromonte 1888, pp.17-18). Da B. Cappelli (1962, pp.287-288) e da A. Venditti (1967, p.850) si apprende che tali «*ruderi della chiesetta sulla collina detta di Toppo S. Agata*» si riferivano a una struttura ad aula unica, notizia confermata da C. Bozzoni (2006, pp.588-589) il quale riportava anche la pianta dell'edificio e ricordava una bolla di Papa Callisto II del 1120 che confermava la dipendenza della chiesa dalla Badia di Monticchio; A. Capano (1992, pp.117-118), invece, nominava «*una chiesa con convento di S. Maria in Elce insistente sulla grotta che ospitava la chiesa bizantina di S. Maria dell'Arena*». Le notizie più recenti ricordano la provenienza della statua dalla diruta abbazia di Santa Maria del Monte, fondata tra XI e XII secolo, da cui la scultura venne spostata nel 1822 e trasferita nella chiesa di San Biagio, edificio esistente già nel 1267 (Leone de Castris 2004c, p.112; Acanfora 2017b, p.36). Della chiesa di Santa Maria del Monte non è rimasta alcuna traccia e, tra l'altro, non si conosce con esattezza il preciso momento in cui questa possa considerarsi definitivamente diruta: stando a quanto ricordava G. Fortunato (1985, pp.22, 116,509-

510), nel 1631 papa Urbano VIII concesse l'indulgenza plenaria a quei fedeli che si fossero recati a pregare presso «*la chiesa di Santa Maria del Monte fuori Rapolla*», pertanto si potrebbe supporre che a quell'epoca l'edificio fosse ancora fruibile.

Le tradizioni orali

Tali notizie, tuttavia, stridono con quelle che ancora vengono tramandate dalla memoria collettiva, per via orale; il gentile e appassionato signor Donato Rapone, difatti, esperto di storia locale, afferma (comunicazione personale, 2019) che il trasferimento della Madonna a Rapolla avvenne intorno al 1561, quando la chiesa di Toppo Sant'Agata fu danneggiata a causa di un evento sismico e, pertanto, si decise di spostare il manufatto presso un'altra sede. Rapone associa a questa vicenda anche una storia di leggendaria devozione che giustificherebbe la presenza della scultura nel piccolo comune lucano; si narra, infatti, che a seguito del terremoto nacque una contesa tra i Melfitani e i Rapollesi per il possesso della scultura, disputa che sfociò in un concorso: chi avrebbe onorato la Madonna con il dono più prestigioso avrebbe potuto portare la statua nel proprio paese. Una donna di Melfi portò del vino, mentre un'anziana signora di Rapolla un cesto di uova; quest'ultima, tuttavia, inciampò proprio davanti al sagrato della chiesa: le uova si ruppero e, così, la vittoria andò ai Melfitani i quali, in ogni caso, non riuscirono a prelevare la statua, dal momento che questa, all'improvviso, diventò estremamente pesante. In seguito l'anziana rapollese si recò nella chiesa per pregare, ma le sue suppliche furono interrotte dall'udire di una voce: era la Vergine che le chiedeva espressamente di essere portata a Rapolla, nella chiesa di San Biagio. Con sua grande sorpresa, nel momento in cui la donna provò a sollevare la statua, ne constatò l'estrema leggerezza; in tal modo, avendola posta sopra la propria testa, la trasportò a Rapolla. Una versione ridotta di questo racconto orale è riportata anche da M. Ala (1984, pp.340-341) che, senza far riferimento a terremoti e dispute, narra la vicenda della anziana donna a cui la Madonna sarebbe apparsa in sogno, chiedendole di essere spostata nella chiesa di San Biagio perché stanca di stare in un luogo solitario, senza mai

vedere la luce del sole. Lo studioso fa anche accenno alla pesantezza della statua, affermando che questa era stata realizzata, nel XII secolo, dai monaci di Santa Maria del Monte i quali, tra l'altro, ne sconsigliavano la rimozione proprio a causa della sua gravosa mole.

Un approccio critico

Confrontando le notizie ricavate dalla tradizione orale con quelle recuperate dalle fonti scritte emergono lampanti discrepanze a livello cronologico circa il momento del trasferimento della statua a Rapolla: tra la data del 1561, tramandata oralmente, e quella del 1822, ricordata da Chiaromonte (1888, p.18), corrono quasi ben trecento anni. Inoltre, se la chiesa di Santa Maria del Monte fosse stata gravemente danneggiata dal sisma del 1561 e, in seguito a tale evento, definitivamente abbandonata, non ci sarebbe stato alcun motivo a giustificare la concessione dell'indulgenza, nel 1631, per chi si fosse recato lì in preghiera. Nonostante tali incongruenze, le due linee parallele della tradizione scritta e di quella orale, attraverso cui si sta tentando di ricostruire il contesto storico intorno alla scultura di Rapolla, fortunatamente collimano sulla questione della devozione: Chiaromonte (1888, p.18) e Rapone asseriscono, infatti, che le celebrazioni in onore di Santa Maria in Elice si svolgevano il lunedì dopo Pasqua. Rapone, inoltre, precisa che tale ricorrenza commemorava il trasferimento della statua, portata a Rapolla dall'anziana signora proprio nel giorno della Pasquetta e che per un certo periodo, la stessa festività della Pasquetta fu addirittura posticipata alla settimana successiva, poiché nel giorno del Lunedì dell'Angelo la comunità rapollese era impegnata nei riti in onore della Madonna lignea. Quest'ultima, stando a una testimonianza fotografica, veniva portata dalle donne in processione per le vie del paese. Tale usanza, tuttavia, si è ormai persa e ne rimane traccia solamente nella memoria collettiva (fig.1). Pur non potendo comprovare appieno la veridicità della storia tramandata oralmente, è bene rimarcare l'importanza di tali racconti: molti elementi caratterizzanti questa narrazione, quali la disputa tra due paesi vicini per il possesso della statua, la trasformazione della scultura che, all'improvviso, si fa estremamente pesante (si tratta, ovviamente, di una pesantezza miracolosa, espressione della divina volontà della Vergine che con un atto tanto fisico quanto immanente interviene nella contesa, decidendone le sorti), l'umile anziana, scelta dalla Vergine come intermediaria prediletta, sono tutti *topoi* tradizionali che riecheggiano nella maggior parte dei racconti di tal specie; cronache di un'antica tradizione orale che, fortunatamente, viene ancora tramandata e che emblematicamente testimoniano l'affezione di una comunità nei confronti di questa particolare tipologia di manufatti (Larotonda 2006, pp.47-58; Spedicato 2006, pp.17-34; Verrastro 2006, pp.35-46).

Santa Maria in Elice: riflessioni sull'intitolazione

Resta da chiarire la questione riguardante l'intitolazione della scultura, denominata Santa Maria in Elice: ritengo che quest'ultimo termine possa derivare da *ilex*, traduzione latina di leccio, un albero appartenente al genere delle querce e che tale denominazione possa essere un'ultima ed emblematica traccia di un remoto culto folkloristico deputato alla statua e collegato con il mondo naturale e con questo particolare tipo di albero, peraltro presente nel territorio lucano; ciò permetterebbe, in via del tutto ipotetica, di far rientrare la Madonna di Rapolla nel novero delle cosiddette Madonne Arboree. Circoscrivendo il campo d'indagine alle Madonne il cui culto è vincolato all'albero della quercia, sono numerosi i casi da annoverare: in Basilicata, oltre a quella esaminata, si venera una Madonna della Quercia a San Fele; in Puglia, oltre alla maggiormente nota Madonna dell'Incoronata di Foggia, si festeggia una Madonna della Quercia ad Abbondanza; un'identica intitolazione si ritrova anche a Conflenti in Calabria e a Trivento in Molise; in Abruzzo esistono numerosi casi, tra cui sono da citare quello della Madonna della Quercia di Casacanditella e, soprattutto, quello della Madonna dell'Elcina di Abbatteggio: sebbene tale culto venga fatto risalire a un periodo compreso tra il XV e il XVI secolo e gli oggetti di venerazione siano un dipinto e una statua policroma in terracotta seicenteschi, ritengo interessante rimarcare l'esatta coincidenza degli epiteti, entrambi derivanti dal *quercus ilex*, corrispondenza che renderebbe più convincente ritenere anche la Santa Maria in Elice di Rapolla una Madonna Arborea (Salvatore 2002, pp.119-150, 173, 176-177; Dalena 2006, pp.14-18; Calò Mariani 2017, pp.37-42).

Bibliografia

I riferimenti bibliografici di questo approfondimento sono presenti nella bibliografia dell'articolo principale.



Fig.1 - Rapolla, processione in onore di Santa Maria in Elice, ProLoco 1957 (foto di D. Rapone, per gentile concessione)

Pitture originali del celebre Ademollo

*Tracce di Neoclassicismo a Matera nella collezione libraria
dei conti Gattini di Castel Timmari*

di Egle Radogna

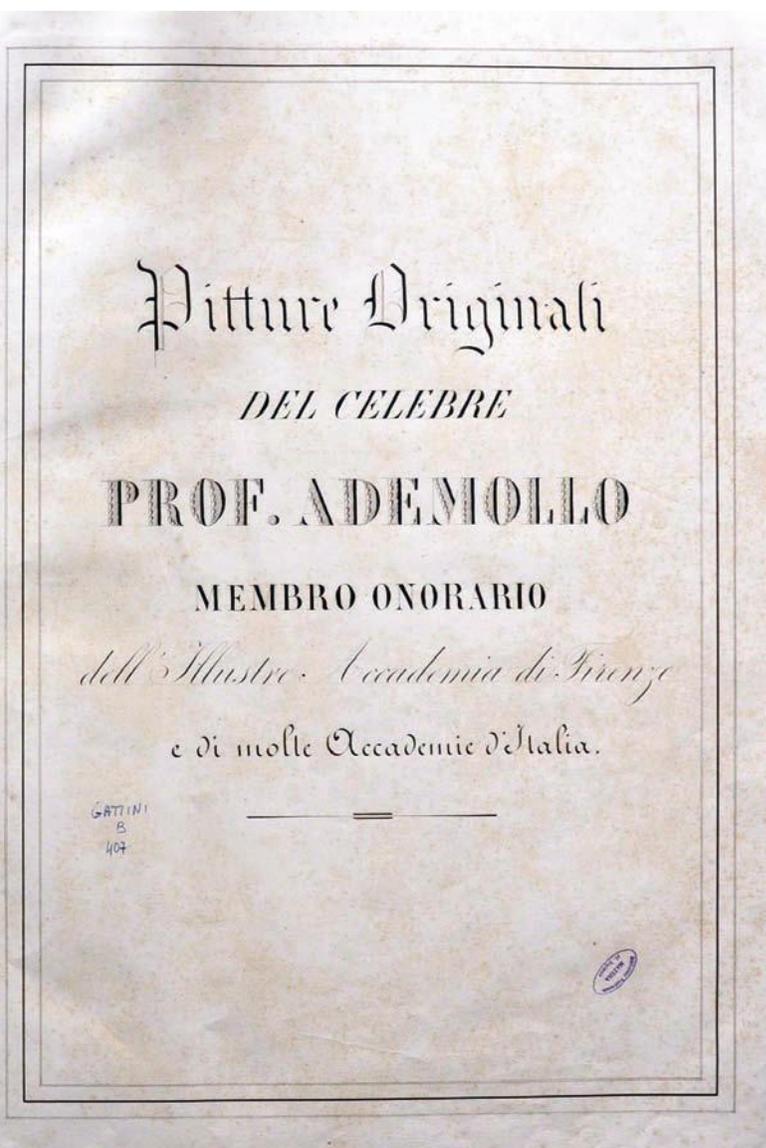


Fig. 1 - Pitture originali del celebre prof. Ademollo. Membro onorario dell'illustre Accademia di Firenze e di molte accademie d'Italia. N.d., ante quem 1820, guache e tempera su carta, Fondo Gattini, B407, concessione fotografica Biblioteca Provinciale T. Stigliani di Matera

Il ritrovamento dell'album di tempere sacre *Pitture originali del celebre prof. Ademollo* nel Fondo Gattini della Biblioteca Stigliani (BPM, Fondo Gattini, Belle Arti, B407) è avvenuto nel 2012 durante le mie ricerche dottorali su questo artista.

Luigi Ademollo (Milano, 1764 - Firenze 1849) è stato un interessante esponente del neoclassicismo italiano la cui riscoperta, nel corso degli ultimi decenni, sta finalmente emergendo con la meritata attenzione filologica. Nativo di Milano, frequentò tra il 1776 ed il 1780 la neonata Accademia di belle arti di Brera istruito da artisti quali Giocondo Albertolli, Domenico Aspari Giuseppe Piermarini. Fu poi a Roma sul finire del Settecento, accanto all'*entourage* della preromantica Accademia dei Pensieri, voluta da Felice Giani e Michel Kock, in un panorama artistico internazionale legato ai flussi estetici del Sublime e all'influenza degli artisti anglosassoni e nordici transitati nella Capitale come Füssli. Infine si stanziò in Toscana dal 1789, dove vinse il concorso per decorare il Teatro della Pergola di Firenze, e iniziò a ufficializzare la sua carriera, coltivando amicizie professionali del calibro dello scultore Antonio Canova.

È poi di quest'anno un ulteriore importante ritrovamento di due disegni preparatori di grande formato: *l'Entrata di Cristo in Gerusalemme* e *la Crocifissione sul monte Tabor*, parte del ciclo pittorico compiuto tra 1791 e 1793 nella Cappella Palatina di Palazzo Pitti a Firenze (Radogna 2016, pp.48-51).

Proprio l'iconografia della Crocifissione si riscontra nei suoi cicli di affreschi ed è l'acme spirituale delle stazioni della Via Crucis, da lui prodotte per due decenni in modo quasi seriale. Rifacendoci alle origini padane di Ademollo, va poi considerato che il tema della Passione era centrale nella costruzione plastico - materica dei Sacri Monti: vivide illustrazioni tridimensionali delle scene religiose della Terra Santa dove il senso poi del tragico diventa portante.

Il volume di Ademollo nella Biblioteca di Matera

L'album di tempere oggi a Matera è parte della collezione libraria dei Conti Gattini da Castel Timmari.

È ordinato con le tavole delle quattordici stazioni della *Via Crucis* e a seguire dai soggetti tratti dall' Antico

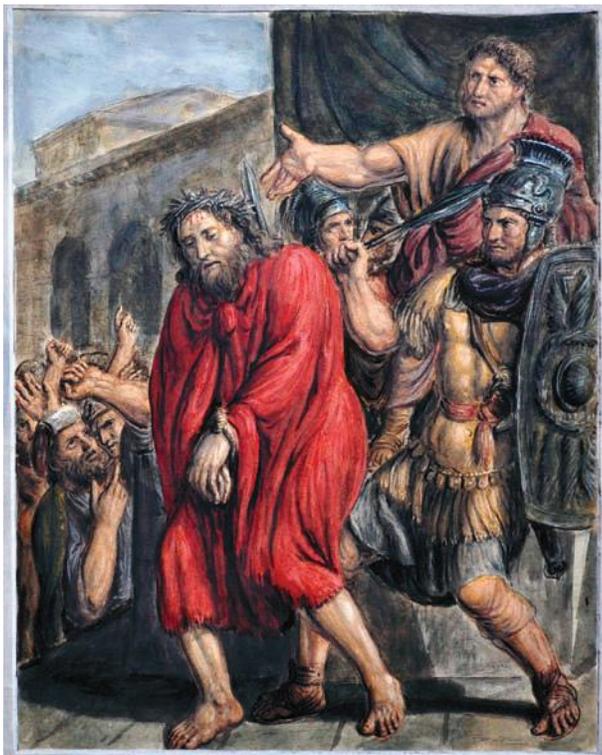


Fig. 2 - Cristo davanti a Pilato viene condannato a morte, tav. I, 466 x 386 mm, Pitture originali del celebre prof. Ademollo. N.d., ante quem 1820, guache e tempera su carta, Fondo Gattini, B407, Concessione fotografica Biblioteca Provinciale T. Stigliani di Matera

e dal Nuovo Testamento: sessantadue piccoli bozzetti a monocromo di cui quattro a colori, per un totale di settantacinque bozzetti. Si tratta di disegni, incollati su recto e verso di ciascun foglio, condotti a grafite, china nera, acquerello grigio, seppia, blu, giallo e tempere, stilisticamente attribuibili all'incirca entro il 1820. I piatti del volume misurano di massima 420 x 555 mm, mentre le tempere hanno tendenzialmente tre tipologie di formato: i monocromi con le scene bibliche hanno un formato quadrangolare (180 x 140 mm) e rettangolare (90 x 140 mm), mentre infine la serie della *Via Crucis* ha un taglio rettangolare e verticale. L'album è rilegato con piatti rigidi in carta marmorizzata e rivestiti di pelle guarnita con finiture in oro in basso e in alto. La costola riporta poi impressa l'iscrizione in lettere capitali dorate: «ADEMOLLO PITTURE ORIGINALI».

Il frontespizio presenta in campo rettangolare, riquadrato da tre cornici di cui una timbrica e una racchiusa fra due più lineari, il titolo dell'opera e le relative informazioni sull'autore forse concepite da lui stesso. Il titolo ha al centro un riquadro con la scritta in caratteri gotici *PITTURE ORIGINALI*, a capo a destra in lettere maiuscole, leggermente oblique, *DEL CELEBRE*, mentre a capo una scritta maiuscola con decorazioni tratteggiate a china, *PROF. ADEMOLLO*. Chiude il frontespizio la dicitura composta: *MEMBRO ONORARIO*, posto a capo in neretto maiuscolo, e nel penultimo e ultimo rigo, in corsivo: *Dell'illustre Accademia di Firenze e di molte Accademie d'Italia* (fig.1).

È certo che l'opera è un *unicum* ma tuttavia possiamo paragonarlo ai disegni di Ademollo del Volume M, conservato presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze (BMF, GDS, n. d., Vol. M).

L'album del fondo Gattini si apre con la serie a tempera dedicata alla *Via Crucis* ed il cui stato conservativo generale è piuttosto buono: ogni foglio è incollato ad una pagina del volume e riquadrato da un contorno dipinto a tempera grigia. Le tavole sembrano in parte mutilate e sono prive di titolazione. Si presentano seguendo l'ordine cronologico della sequenza narrativa delle scene della Passione, di cui però osserviamo che manca la stazione relativa alla terza caduta di Cristo con la Croce.

Le tavole della *Via Crucis* materana corrispondono alla serie della XXIII Collezione di incisioni presenti nel *Catalogo delle tavole sacre, profane, storiche, e poetiche inventate e pittoricamente incise ad aquaforte dal celebre pittore Luigi Ademollo* edito nel 1837 a Firenze (Ademollo 1837, pp.26-27). Un libricino pubblicato a scopi commerciali da Ademollo stesso, proprio con lo scopo di autopromozione artistica e diffusione della sua vasta produzione di stampe. La collezione vigesima terza è denominata *La Passione di Gesù Cristo* e può essere individuata come traccia del programma iconografico seguito dalla serie dell'album dei Gattini, con alcune varianti. Rispetto alla serie del *Catalogo delle tavole*, "salta" il soggetto della tavola VII che non è più la *Seconda caduta sotto la Croce* bensì *Gesù che consola le donne*, sfalsando di conseguenza il resto della corrispondenza numerica fra le tavole e i soggetti. Inoltre al posto della scena di



Fig. 3 - Cristo deposto dalla Croce, tav. XII, 480 x 385 mm, Pitture originali del celebre prof. Ademollo. N.d., ante quem 1820, guache e tempera su carta, Fondo Gattini, B407, Concessione fotografica Biblioteca Provinciale T. Stigliani di Matera



Fig. 4 - Depositione di Cristo, tav. XIV, 480 x 385 mm, Pitture originali del celebre prof. Ademollo. N.d., *ante quem* 1820, guache e tempera su carta, Fondo Gattini, B407, Concessione fotografica Biblioteca Provinciale T. Stigliani di Matera

Gesù che cade la terza volta, nel volume materano troviamo la scena della *Resurrezione* come dodicesima tavola. L'elenco delle tavole risulta quindi il seguente:

I. Cristo davanti a Pilato viene condannato a morte

466 x 386 mm

II. Cristo caricato della Croce

460 x 388 mm

III. La prima caduta

460 x 388 mm

IV. Cristo incontra la madre durante la salita al calvario

460 x 385 mm

V. Il Cireneo aiuta Cristo a portare la Croce

460 x 385 mm

VI. L'incontro con la Veronica

460 x 385 mm

VII. Cristo consola le donne piangenti

460 x 385 mm

VIII. Seconda caduta di Cristo

480 x 385 mm

IX. Cristo spogliato e preparazione alla Crocifissione

480 x 385 mm

X. Crocifissione

480 x 385 mm

XI. Cristo in Croce con i ladroni

480 x 385 mm

XII. Cristo deposto dalla Croce

480 x 385 mm

XIII Resurrezione di Cristo

480 x 385 mm

XIV. Depositione di Cristo

480 x 385 mm

Ciascuna tavola dipinta è di forma rettangolare e di misura inferiore alla pagina su cui è incollata e che funge da supporto. Il foglio usato è di carta semplice non preparata. Il disegno è stato realizzato con una fase preparatoria a inchiostro bruno, con cui Ademollo ha abbozzato i contorni. Dopo di che ha completato l'intero bozzetto con colori a tempera. Vi sono poi lumeggiature, colpi di luce o segni più scuri con cui ha definito le pieghe delle vesti, le zone in ombra delle figure, i trapassi chiaroscurali (figg. 2 - 4). Ogni scena è poi riquadrata da una cornice, anch'essa disegnata prima a inchiostro con tratto sottile, poi rimarcata e tutta temperata in un tono celeste e semi grigio ed infine decorata, con una lumeggiatura a "L" che interessa l'angolo interno delle pagine. Per quanto concerne le altre scene di formato più piccolo, si tratta di scene con riferimenti per lo più alla tardo antichità, Antico Testamento e Vangeli. La cornice che Luigi Ademollo esegue per ogni scena è sempre una piccola listatura celeste a tempera, cosicché il chiaroscuro la renda in aggetto. I disegni dalle larghe pennellate rispondono alla fase matura della tecnica dell'artista, oltre ad essere disposti come quelli contenuti nel volume della Biblioteca Maruccelliana, con un tono monocromo grigio blu scuro con lumeggiature gialle (fig. 5).



Fig. 5 - Diluvio universale 315 x 186 mm e Processione dell'arca, 310 x 190 mm, tav. XXV, Pitture originali del celebre prof. Ademollo. N.d., *ante quem* 1820, guache e tempera su carta, Fondo Gattini, B407, Concessione fotografica Biblioteca Provinciale T. Stigliani di Matera

Temi iconografici a confronto e il volume M della Biblioteca Marucelliana di Firenze

Veniamo infine proprio ad analizzare brevemente il volume M "gemellato" a quello conservato nel Fondo Gattini. L'album è indicato col titolo *Disegni e acquaforti di Luigi Ademollo detto Ademollo* con cui l'opera fu registrata nel *Catalogo dei disegni della R. Biblioteca Marucelliana, indice generale degli autori*, redatto tra il 1887 e il 1913. Il volume venne infatti acquistato dal curatore della Biblioteca, Pasquale Nerino Ferri proprio nel 1913. Il Ferri acquistò il volume dalla Libreria antiquaria fiorentina Gonnelli, nell'agosto del 1913, così come attesta il suddetto registro librario. A questo proposito, si segnala che nel Fondo Gonnelli si conserva una lettera autografa del figlio di Ademollo, Agostino, datata 23 luglio 1834, in cui egli si rivolge ai fratelli Giachetti di Prato per una compravendita proprio relativa alle opere del padre Luigi (BMF, Fondo Gonnelli, Firenze 23 luglio 1834, F.Go.001.01, c. 10). Questa testimonianza apre uno spiraglio di luce su come forse anche i Gattini si siano potuti avvicinare all'acquisizione del volume ademolliano.

Alcune ipotesi sull'album di Ademollo nella biblioteca dei Conti Gattini

La passione per l'arte e la cultura scientifica, politica e umanistica nella collezione libraria della famiglia Gattini è testimoniata da un fondo bibliografico di vasta portata.

Le fonti che ad oggi consentono di investigare sui Gattini e la loro storia sono il fondo archivistico e documentario della loro famiglia che approdò all'Archivio di Stato di Matera, per legato testamentario di Giuseppe Gattini il 12 maggio 1942, con un passaggio che fu però materialmente effettuato solo il 5 maggio 1990 (Manupelli 1991, p.127). Mentre la Biblioteca Provinciale Tommaso Stigliani ha accolto l'intera biblioteca dei Gattini in un fondo a lei dedicato e inventariato fra cui è conservato nella sezione "Belle arti" il portfolio di tempere dell'Ademollo che però non viene citato nella descrizione dei manoscritti del Fondo Gattini della Biblioteca (Di Mase 2001, pp. 14 - 16, 18, 22,23,27 - 30,57; ASM, 1990, pp. 1 - 8).

Quanto al fondo archivistico, la consultazione pubblica del fondo è stata invece interdetta per lungo tempo, per il mancato coordinamento di una direttiva che ne deliberasse l'usufrutto.

Soltanto nel dicembre 2018 il fondo, inventariato e ordinato, è tornato aperto alla consultazione che mi ha permesso di rinvenire un documento significativo ed utile a contestualizzare la presenza dell'album ademolliano nel Fondo Gattini. Considerando sia l'epoca di produzione dell'album ademolliano, sia le inclinazioni intellettuali dei membri della famiglia Gattini vissuti tra l'ultimo quarto dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, ritengo che la ricerca del committente, acquirente o collezionista possa restringersi ai due nomi del Senatore Giuseppe Gattini (1842 - 1918) ed in partico-

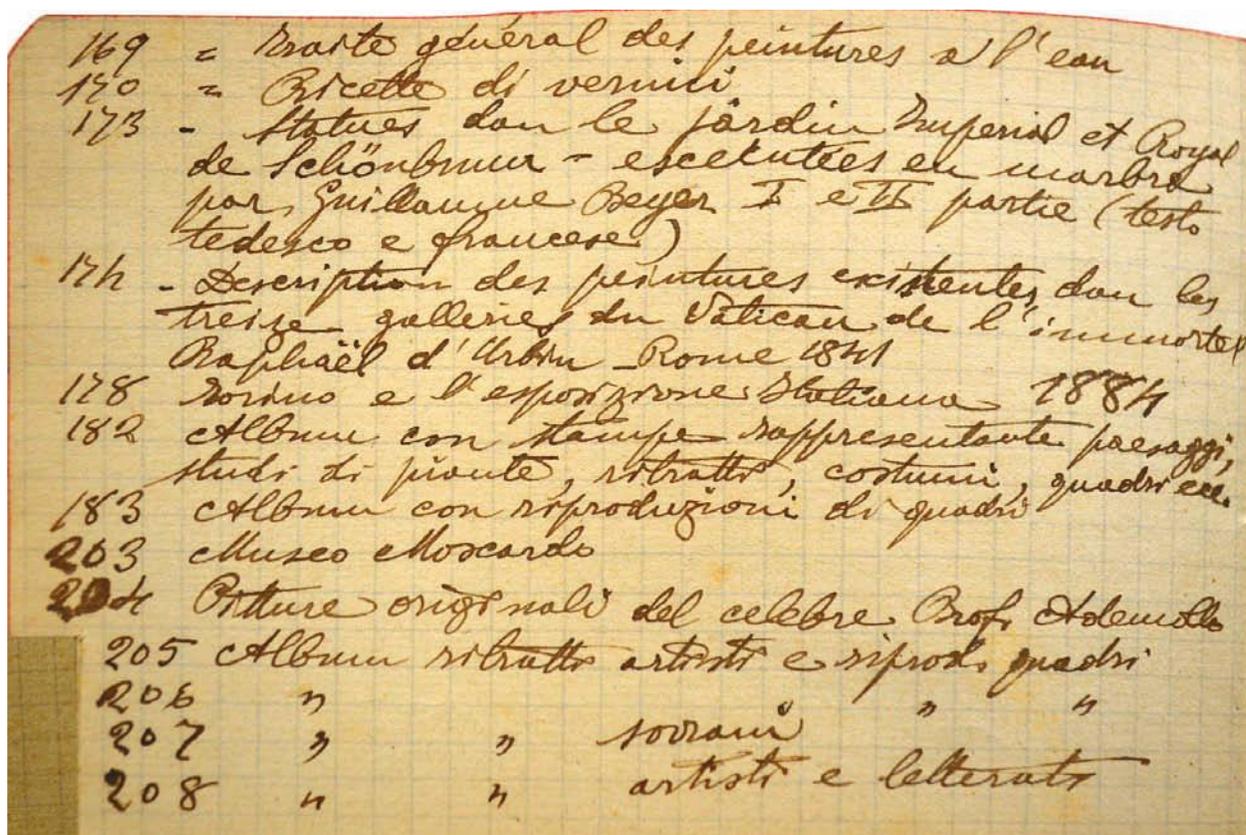


Fig. 6 - N. Gattini ?, Piccolo taccuino manoscritto, s.d. (post 1906), 48 cc., Fondo Gattini, parte II, BUSTA 17, fasc. 145 [ex 19], Archivio di Stato di Matera

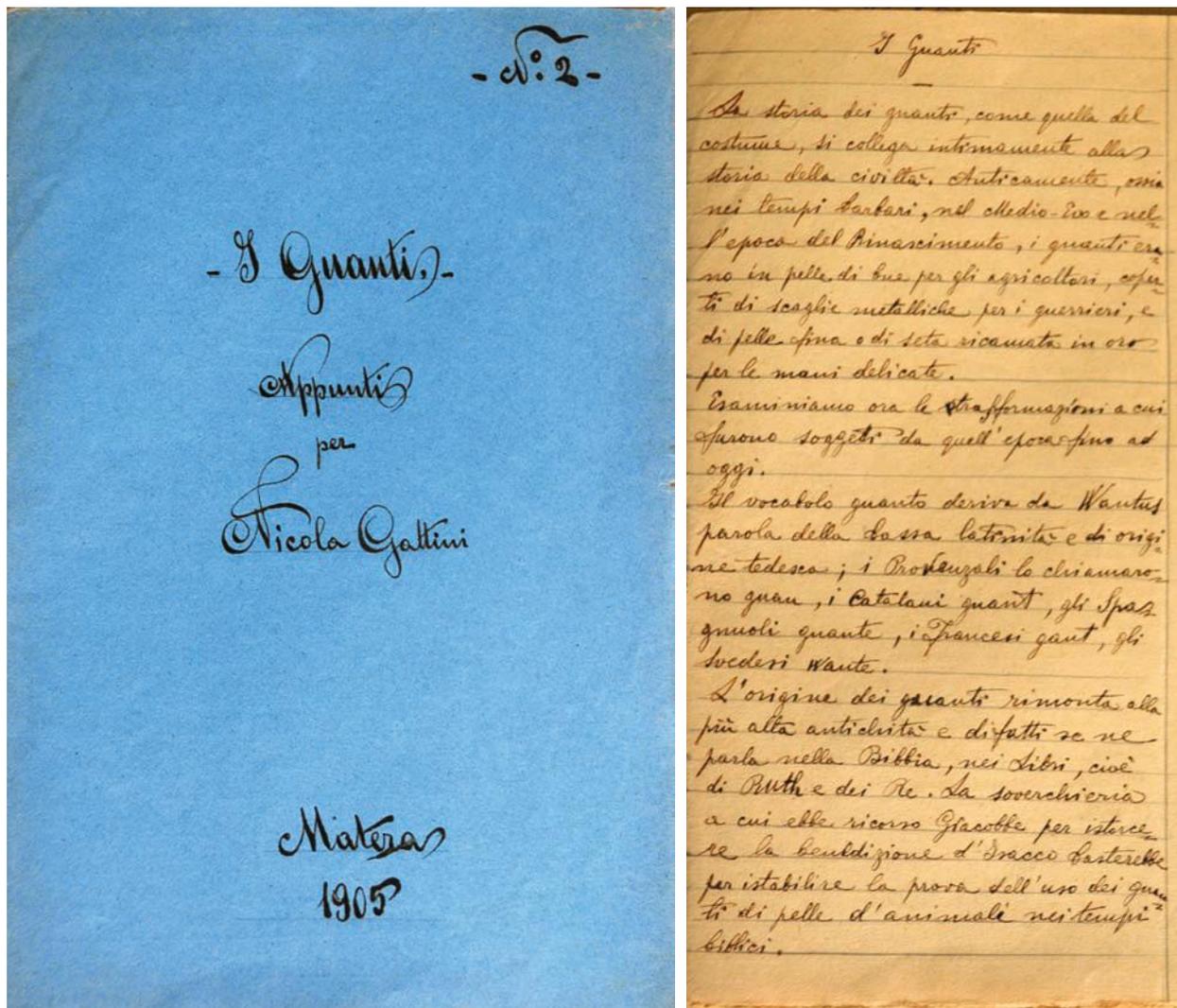


Fig. 7a e 7b - N. Gattini, I Guanti. Appunti per Nicola Gattini, Matera 1905, Fondo Gattini, busta 67, Archivio di Stato di Matera

lare a suo figlio Nicola Gattini (1882 - 1919), propendendo per quest'ultimo, grande studioso e collezionista di beni storico artistici e archeologici.

Nicola espresse maggiormente la passione per gli studi umanistici e artistici tanto da essere la figura più calzante come committente o acquirente del volume di pitture di Luigi Ademollo, forti anche di una prova documentaria e calligrafica rintracciata pochi mesi fa fra i documenti archivistici.

“Nicola Gattini di Casteltimmarì” è non solo l'epiteto con cui Nicola prediligeva essere riconosciuto, ma anche l'*ex libris* che adottò ed è riportato ad inchiostro blu sulla gran parte dei libri di storia, arte, archeologia, scienze naturali del fondo librario Gattini oggi conservato nella Biblioteca “Stigliani”. Nicola era infatti naturalmente portato per lo studio ma anche per la grafica ed il disegno, di cui nei fondi documentari si conservano interessanti schizzi, rilievi delle grotte e chiese rupestri che segnano l'ormai noto sodalizio e collaborazione con l'archeologo Domenico Ridola durante i suoi scavi nel territorio circostante Matera. Nicola Gattini fu il più incline allo stu-

dio archeologico testimoniato infatti dai suoi molti dei schizzi, acquerelli e foto di affreschi ormai scomparsi. Lo studioso si interessava all'arte sacra anche allo scopo di redigere un testo scritto “Delle antiche chiese della terra di Matera - Appunti di Arte”. Fu poi unico testimone degli affreschi nella chiesa di Santa Lucia a Bradano, effettuando rilievi sui siti di Santa Barbara, Madonna delle Tre Porte, presso la chiesa di San Pietro di Monterone ed altri siti. Indole filologica che lo portò ad iniziare a riordinare anche le carte dell'archivio di famiglia.

Come ricorda Carmela Di Mase, degli oltre quattrocento libri della sezione “belle arti” la maggior parte riporta il timbro di Nicola, talvolta con la dicitura «il Conte Gattini (Matera)», timbro che però sfortunatamente non compare sull'album di Ademollo. Tuttavia, come per il padre, anche di Nicola si conservano disegni fra cui un album intitolato *Ghiribizzi artistici*, comprensivo di ritagli da libri di epoca seicentesca e settecentesca (Di Mase 2001, p. 27).

Vi è però fra tutti questi documenti, comprovanti l'interesse di entrambi i Gattini per le arti, un confron-

to di tipo calligrafico che mi ha permesso di considerare in modo piuttosto certo che Nicola avesse quanto meno coscienza e amministrazione del fondo bibliografico di belle arti e del volume di pitture di Ademollo registrato di sua mano in un piccolo taccuino personale.

Questo documento è conservato presso l'Archivio di Stato di Matera e come, riporta l'inventario di sala, questo libricino nero, con l'unghiatatura delle pagine listate di rosso, contiene sul recto un inventario dei volumi posseduti organizzato per materie (Medicina Chirurgia e Igiene, Matematica, Archeologia e Belle Arti, Storia, Religione, Geografia, Numismatica, Mitologia, Varietà Letteraria, Filatelia, Varietà, Pubblicazioni illustrate) e Rubrica alfabetica con "indice degli autori", nel quale i titoli dei volumi e i cognomi degli autori sono rispettivamente preceduti e seguiti da una stessa segnatura.

Questo piccolo taccuino manoscritto consta di quarantotto carte di cui otto lasciate in bianco; non ha data precisa ma viene collocato dopo il 1906, e dunque attendibile agli anni di vita sia di Giuseppe che di Nicola. Il quadernetto a quadretti è organizzato con un indice per soggetti, ricavato tagliando di volta in volta l'angolo esterno della pagina per dividere lo spazio nelle varie sezioni della biblioteca fra cui al numero 204 della sezione Archeologia e Belle Arti compaiono le *Pitture originali del celebre prof. Ademollo* (ASM, n.d., post 1906, n. 204) (fig. 6).

Pur non essendo firmato da Nicola, questo taccuino gli può essere attribuito proprio in virtù della forte somiglianza calligrafica con un suo scritto autografo, stavolta firmato e rintracciato sempre fra i documenti d'archivio. Si tratta di un quadernino con copertina color carta da zucchero e intitolato *I Guanti. Appunti per Nicola Gattini*, Matera 1905. Il testo è una curiosa trattazione di storia del costume che approfondisce l'uso del guanto nell'abbigliamento di vari secoli, ma ciò che a noi interessa in questo contesto è lo stringente confronto fra la scrittura di questo testo, a firma di Nicola, e quella quotidiana e anonima appuntata nel registro di libri. La loro corrispondenza, oltre che la vicinanza delle datazioni fra i due documenti, porterebbe ad avanzare l'ipotesi che il piccolo taccuino sia stato scritto da Nicola e ci possa almeno far considerare un suo apporto nella cura bibliografica del volume ademolliano nella collezione di famiglia (fig. 7).

Come ultima notazione segnalo sul verso di alcune pagine del libricino alcuni aforismi collezionati e trascritti nel tempo, forse per l'appunto da Nicola stesso se ne ammettiamo la paternità di scrittura, fra cui spiccano dottrina religiosa, buoni sentimenti, motti filosofici. Fra questi, due frasi ricordano proprio il sacrificio di Cristo e il tema della croce, testimoniando che un album di tenore sacro quale quello ademolliano si collega di fatto al *milieu* culturale della borghesia e aristocrazia di fine Ottocento e inizio Novecento, ancora fortemente imperniato su valori di *pietas* cristiana.

Bibliografia

ADEMOLLO, *Catalogo delle tavole sacre, profane, storiche, e poetiche inventate, e pittoricamente incise ad acqua forte dal celebre pittore Luigi Ademollo*, Firenze, 1837.

ARCHIVIO CORSINI DI FIRENZE, Carte Scotto, *Luigi Ademollo a Teresa Scotto*, 1823, 30 dicembre, 1824 a 4 Magio Firenze, cc. Sciolte.

ARCHIVIO DI STATO DI MATERA, Fondo Gattini, busta 40, parte II, (ex B II) fasc. 439 (ex 10), Quaderno riutilizzato sul verso monografia - Bibliografia ragionata da l'Illustrazione Italiana a. XXVIII n.22 testo MS a mano di Giuseppe Gattini: *Note biografiche di uomini illustri.. sintetica descrizione suddivisa in tematiche "Re Principi..artisti, teatro, ritratti, autografi, fac -simili*, n.d.

ARCHIVIO DI STATO DI MATERA, Fondo Gattini, parte II, busta 47, fascicolo 244, Archivio Gattini - Documenti raccolti e riordinati da Giuseppe Gattini Junior A.D. 1942 = XX. E. F., estratto dal giornale *Il popolo romano*, Anno XVIII, n. 342, venerdì 12 dicembre 1890, c. sciolta.

ARCHIVIO DI STATO DI MATERA, Fondo Gattini, parte II, busta 17, fasc. 145, [ex19], Piccolo taccuino manoscritto (s.d. (post 1906), 48 cc. di cui 8 in bianco; 9x14 cm) contenente sul recto un inventario dei volumi posseduti organizzato per materie (Medicina Chirurgia e Igiene, Matematica, Archeologia e Belle Arti, Storia, Religione, Geografia, Numismatica, Mitologia, Varietà Letteraria, Filatelia, Varietà, Pubblicazioni illustrate).

ARCHIVIO DI STATO DI MATERA, Fondo Gattini, parte I, busta 48, fascicolo 251, Inviti e corrispondenza inviata al Senatore del Regno Giuseppe Gattini con ringraziamenti per rinvio o donazione di opere anno (1890 - 1891), *Ricordo dell'onorevole Giuseppe Gattini*, resoconto sommario del Senato del Regno, giovedì 13 dicembre 1917, pp. 2,3.

BIBLIOTECA MARUCELLIANA DI FIRENZE, Fondo Gonnelli, *Vendita di opere di Ademollo che Agostino Ademollo sta per pubblicare*, Firenze 23 luglio 1834, F.Go.001.01, c. 10.

BIBLIOTECA MARUCELLIANA DI FIRENZE, Gabinetto Disegni e Stampe, Volume M, *Disegni e acqueforti di Luigi Ademollo detto Ademollo*, ff.1 - 29, 30 - 61, acquisto Gonnelli, agosto 1913, s.d. ante quem 1820

BIBLIOTECA TOMMASO STIGLIANI DI MATERA, Fondo Gattini, *Pitture originali del celebre prof. Ademollo, membro onorario dell'illustre Accademia di Firenze e di molte accademie d'Italia*, s.d., ante quem 1820;

- *La famiglia Gattini, la città di Matera, la Basilicata*, a cura del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Soprintendenza archivistica per la Basilicata, Archivio di Stato di Matera, S.I.: s.n., 1990?, pp. 1 - 8.

DESIDERI, *Ademollo e il Sacro* in «Artista», Firenze, 2004, p. 26.

DI MASE, *La biblioteca dei conti Gattini*, Quaderni della Biblioteca Provinciale di Matera, nuova serie 23, Matera/Roma, Altrimedia Edizioni, 2001

FERRI, *Catalogo dei disegni della R. Biblioteca Marucelliana*, Indice generale alfabetico degli autori, Firenze, 1887 al 1913, ms. conservato presso il Gabinetto disegni e stampe della Biblioteca Marucelliana di Firenze.

LEONE, a cura di, *Luigi Ademollo (1764 - 1849). L'enfasi narrativa di un pittore neoclassico, olii disegni e tempere*, "Dossier n. 9", catalogo della mostra della galleria Carlo Virgilio, Roma, 27 febbraio - 12 aprile 2008, Roma, Edizioni del Borghetto, p. 5.

MANUPELLI, *Il "fondo" Gattini dell'Archivio di Stato di Matera*, in "Rassegna Storica Lucana - bollettino della associazione per la storia sociale del Mezzogiorno e dell'area Mediterranea", Anno XI, n. 13, giugno 1991, pp. 127 - 130.

TODROS, *Le collezioni d'arte in Marucelliana: i disegni e le stampe* in: *Biblioteca Marucelliana di Firenze*, a cura di M. PRUNA FALCIAI, Firenze, Nardini Editore, 1999, p. 37.

Il casale rupestre del Vitisciulo e la chiesa di Santa Maria

Una ricostruzione storica che si spinge oltre la leggenda

di Angelo Fontana



Fig. 1 - Casale del Vitisciulo, foto aerea (Archivio Antros)

Il fondo dei Conti Gattini, custodito presso l'Archivio di Stato di Matera, conserva molti documenti, appunti e registri riguardanti le possidenze degli stessi. Grazie a queste documentazioni si è potuta analizzare una delle località della murgia materana più affascinanti e attrattive, usualmente nota con il nome di "Villaggio Saraceno", da denominarsi più propriamente Casale del Vitisciulo (figg. 1, 2 e 3).

Presentiamo di seguito le fonti recuperate in archivio, ricche di descrizioni e illustrazioni, per passare quindi nella seconda parte di questo articolo alle considerazioni che è possibile desumere dalle stesse.

Si tratta di documenti inediti fra cui spiccano, come vedremo, mappe topografiche che riportano i fondi del-

la nobile famiglia Gattini nelle località Cozzica (fig. 4) o Vado di Seta e Ponte della Selva. Al centro di tutto lo schema dei possedimenti, risalta lo schizzo territoriale del Casale del Vitisciulo, oggetto di questo articolo (ASM 1555/1909). Prima di passare ai documenti di Archivio, osserviamo come il casale è stato descritto nelle pubblicazioni dello scorso secolo.

Le edizioni novecentesche sul casale

La prima apparizione fotografica risale al 1928 (fig. 5), dal Brettagna, nella rivista *Matera Città sotterranea in le Cento città d'Italia*. Il casale resta anonimo e l'immagine è così descritta: «villaggio abbandonato di grotte, abitato dall'epoca paleolitica fino ai primi anni del



Fig. 2 - Casale del Vitisciulo, foto aerea (Archivio Antros)

secolo scorso.» (Brettagna 1928, p.1).

La prima volta, invece, a essere denominato è nel 1964 da Giuseppe Grazzini, giornalista delle Vie d'Italia rivista del Touring Club Italiano (Grazzini 1964, pp.1234-1235). In un'intervista ai soci del neonato Circolo Culturale La Scaletta, parlando di cenobi e monaci bizantini (sic), compare la foto dell'insediamento con la descrizione: «*cenobio rupestre di San Luca (XI secolo). Popolarmente è indicato come "villaggio saraceno"*». Indagheremo più avanti circa l'attendibilità di tali informazioni.

Un approfondimento con dettagli e particolari sarà redatto dai soci della Scaletta, due anni dopo nel loro catalogo sulle chiese rupestri materane. (La Scaletta

1966, pp.254-257). Alcuni decenni più tardi, Franco Moliterni lo illustrerà tramite una guida descrittiva e fotografica (Moliterni 1991).

Studio archivistico

Le due mappe conservate dai Signori Gattini, di cui accennavamo in premessa, sono state realizzate nell'Ottocento per identificare le loro proprietà pervenute per acquisto o successioni nei diversi periodi storici.

Sulla prima pianta, in testa al foglio (fig. 6), compare la descrizione del territorio con inizio del valloncetto denominato "S. Maria di Vitisciulo". Prima di divenire proprietà dei Conti Gattini nel 1873 (a seguito delle



Fig. 3 - Cavità artificiali disposte sulla parete orografica destra della lama del Vitisciulo (foto R. Paolicelli)



Fig. 4 - Casale di Cozzica e chiesa rupestre del Crocifisso, foto aerea (Archivio Antros)

leggi eversive dello Stato Italiano), il casale risultava di proprietà della Mensa Arcivescovile ed era composto da 13 grotte esposte a nord e 50 grotte esposte a sud, con cisterne. L'estensione principiava dal ponte alla selva e confinava con Vito Maria Saraceno, il Monastero dell'Annunziata, il Capitolo Maggiore, Lucantonio Giacuzzi, Domenico Antonio Marra. La trascrizione integrale è in Appendice (Documento 1).

La seconda mappa (fig. 7) è anticipata dalla tras-

crizione della Platea dei Beni della Mensa Arcivescovile di Matera, datata 1672. Purtroppo nell'archivio Capitolare di Matera oggi non è possibile consultare questo documento in originale perché disperso, come tanti altri. Il testo è uguale al precedente. Mentre nel retro del foglio, come per la precedente c'è la descrizione ricopiata dal libro dello Stallone (insieme dei beni della Mensa Arcivescovile) datato all'anno 1543. Nella descrizione vi sono tre postille che riportano i riferimenti agli atti



Fig. 5 - Casale del Vitisciulo, 1928 da Bretagna 1928

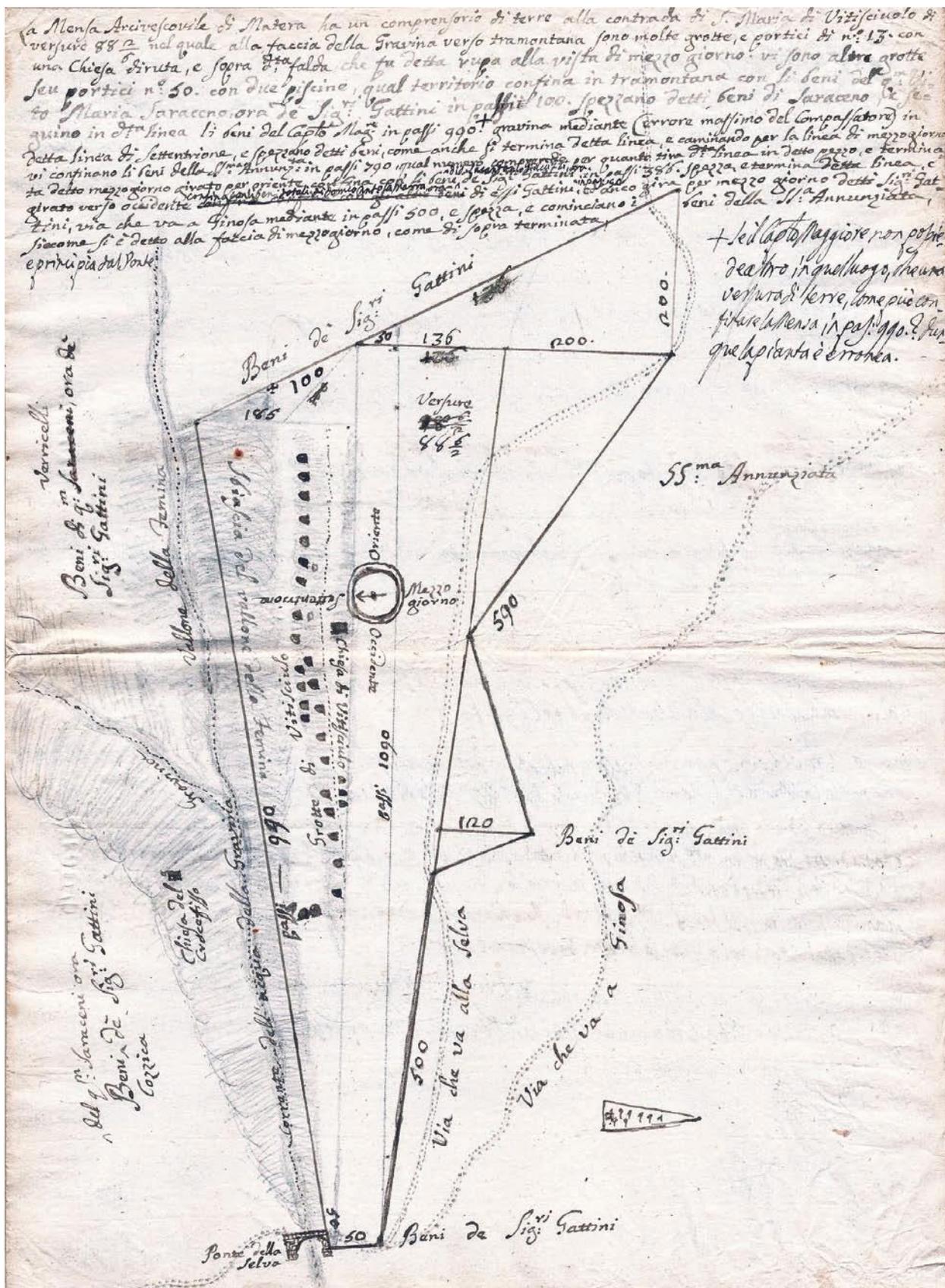


Fig. 6 - Inedita Mappa del casale del Vitisciuolo con grotte e chiesa (ASM, Fondo Gattini, IB 50)

notarili e dei proprietari in quel periodo. Questo documento permette in parte la ricostruzione cronostorica dei passaggi di proprietà dei suoli dei confinanti e del loro utilizzo (in particolare alcuni sono destinati alla produzione di miele e cera, cioè avucchiare). Il casale

oggetto di studio risultava sempre proprietà della Mensa Arcivescovile, e ancora nel 1672 adoperato come ovile e caprile, con una chiesa denominata S. Maria Vitisciuolo, di cui non vengono fornite ulteriori informazioni (in altre fonti, precedenti a questa, era già definita

“diruta”). Riportiamo il testo integrale in Appendice (Documento 2).

Il Ponte della Selva

Nelle due mappe citate si vede chiaramente disegnato il ponte sulla gravina, che permetteva l'attraversamento del burrone collegando le due sponde lungo la strada che collegava Matera a Ginosa. Viene anche citato più

volte nelle documentazioni che si riferiscono a questo territorio, e se pur vittima di crollo e non più esistente dal 1827, rimarrà nella toponomastica. Un'importante informazione sulla sua edificazione ci è fornita da un atto notarile dell'anno 1594, dal quale si evince che la sua costruzione risale solo ad alcuni anni prima, a spese dell'Unità (o “Università” in altre fonti, cioè il Municipio) di Matera. (ASM 1594-1600, cc.35r-v). Il documento è



Fig. 7 - Inedita Mappa della località Santa Maria Vitisciuolo rapportata alla Platea della Mensa Arcivescovile di Matera, a.1672 (ASM, Fondo Gattini, 1B 50)



Fig. 8 - Tracce di ancoraggio e contigua cava impiegata per ricavare conci utili alla costruzione in situ del ponte (foto A. Fontana)

riportato nel Fondo Gattini come segue:

«*Il Magnifico Notaio Antonio Verricelli e la Magnifica Cornelia Rosana di Matera di lui moglie asseriscono come negli anni passati avendo l'Unità di Matera fatto costruire un ponte nella gravina di Vado di seda nella strada, che vada Matera a Genosa si era preso una certa parte di territorio nelle terre dotali di essa Cornelia dal detto Ponte verso Matera, e sino alla strada antica di Genosa della larghezza di 8 passi, il quale essendo stato apprezzato per ordine dell'Unità per docati 18 pervenne detto denaro in potere di esso Notar Antonio che vedendo cautelare la suddetta sua moglie gli diede un giardino curato nella Civita [...]*» (ASM 1800, c.162r).

Nello stesso fondo è stato possibile recuperare anche le conclusioni dell'Università di Matera del 31 Maggio e 17 Settembre 1594. (ASM 1591-1603, cc.85r; 96r)

Il ponte si presentava a un'altezza di 56 palmi (oltre 14 metri), ma verrà spazzato via per una grossa alluvione del 1827 quando il flusso dell'acqua arrivò all'altezza di 77 palmi (circa 20 metri). (Ridola 1857, p.106). Non è più stato ricostruito, ma in loco si notano ancora le tracce della sua esistenza (fig. 8).

Le mappe del Capitolo Maggiore di Matera

Conservate tra i fascicoli del prezioso fondo Gattini, ci sono anche alcune piante ricavate dalla Platea del Capitolo Maggiore di Matera datate agli anni 1796-1821, con copia della loro descrizione. Riproduciamo integralmente qui tre di queste, che riguardano le località contigue al Vitisciulo: *Cozzica*, *Lama Chiacchione*, *Sopra il Ponte della Selva* (si veda Appendice Documen-

to 3 e relative figg. 1,2 e 3). Nella mappa già descritta a fig. 7 si può osservare come le proprietà a Est del Vitisciulo risultino difatti proprietà del Capitolo Maggiore, e dunque coerentemente possiamo ritrovarle fra le mappe delle loro proprietà (ASM 1796-1821).

I beni di Don Francesco Gattini

Altro manoscritto importante per ricostruire la storia e il territorio, è il Registro della possidenza redatto da Notar Giangasparre Battista nell'anno 1851 per il Signor Francesco Gattini (figlio di Giuseppe Senior e padre di Giuseppe). Le descrizioni, prive di illustrazioni, riportano le contrade di: *"Vado di Seta ossia Cozzica"*, *"Cozzica"*, *"Vado di Seta ossia territorio al di là del Ponte della Selva"*, *"della Selva ossia lago di olmo"*. I territori coincidono con quelli circostanti al casale di Vitisciulo disegnato nelle nostre due mappe alle figg. 6 e 7, che sarebbe divenuto proprietà Gattini solo un ventennio più tardi. Nei contenuti descrittivi, molto godibili da leggere e minuziosi, compaiono spesso anche quelli di natura ambientale. Vedi Appendice Documento n 4 (ASM 1851, pp.14, 15, 48 (prima parte); pp.19, 20 (seconda parte)).

Considerazioni preliminari desumibili dalle fonti

Sulla base di questa documentazione storica, si può evincere che l'unica denominazione corretta è Casale del "Vitisciulo" o "Vitisciuolo" e certamente non di "Villaggio Saraceno", che non appare in nessuna fonte. La definizione popolare che accompagna ancora oggi il sito, e che si lascia derivare non dalla popolazione dei

Saraceni ma dalla presunta proprietà del sito della famiglia Saraceno, è probabilmente stata confusa con il complesso rupestre accanto alla Chiesa di Cristo la Selva. Infatti, come dai documenti citati, l'area di Cozzica, come viene denominata, era stata di proprietà del quondam Vito Maria Saraceni (o Saraceno). Come già detto, la prima comparsa dell'appellativo "Villaggio Saraceno" ad indicare il casale giunge dai soci del Circolo Culturale La Scaletta solo nel 1964.

Una denominazione corretta inoltre per indicare il vallone dove sorge il Casale del Vitisciulo è quella di "gravina di Santa Maria", come appare denominato dalla descrizione documentaria citata in precedenza riguardante i beni del Capitolo Maggiore di Matera, con chiaro riferimento alla titolazione della chiesa.

Dalle documentazioni ufficiali ricavate il complesso rupestre è stato sempre di proprietà della Mensa Arcivescovile di Matera dal 1543 e per oltre tre secoli, fino all'acquisto di Giuseppe Gattini. Non si dispongono di fonti antecedenti.

Il 18 Settembre 1873 l'Amministrazione del Demanio e tasse per la vendita dei beni dell'Asse Ecclesiastico, procede difatti al verbale di vendita all'incanto avvenuto con schede segrete il 4 marzo dello stesso anno. Il Conte Giuseppe Gattini fu Francesco di Matera, si aggiudicava il terreno in contrada Ponte della Selva in agro di Matera della superficie di Ha 85.848, numeri di mappa 31, 32, 33 proveniente dalla Mensa Arcivescovile di Matera al prezzo di lire 10430 (ASM 1575/1905).

Il fondo fu quindi venduto nell'anno 1926 da Gattini Anna ai signori Calculli Dottor Nunzio, Passarelli Luigi, Lamacchia Pasquale, Cicchetti Maria Vincenza e Rubino Maria Rosaria (ASM 1812-1929).

Lo stesso Gattini nelle sue *Note storiche sulla città di Matera* parlerà delle chiese greche ubicate fuori dalla città (Gattini 1882, p.214). Stranamente l'erudito materano non darà mai alcuna citazione né di questa piccola gravina né della chiesa di Santa Maria, pur apparendo di sua proprietà e la chiesa di notevole interesse architettonico.

Vito Maria Saraceni

Torniamo ora a occuparci della famiglia Saraceno, che impropriamente è stata relazionata al Casale del Vitisciulo. Si tratta di una nobile famiglia di antica origine napoletana, ed è citata dal Gattini come presente a Matera fin dall'anno 1082. Di questa famiglia non si è potuta ricostruire un'esatta genealogia per i pochi e frammentari documenti ritrovati. Una iscrizione murata all'esterno della Cattedrale di Matera ci informa di un sepolcro del Giudice Saraceno, e nelle fonti di archivio l'ultimo Saraceno indicato in documento citato dal Gattini, è del 1589.

Da questa data il Gattini perde le tracce genealogiche della originale famiglia Saraceno tanto da scrivere: «*essendovi più notizie di seguito occorre passare ad altri*».

Successivamente, il primo documento che permette di parlare di un Saraceno è datato al 1637, ma non abbiamo conoscenze tali per desumere se si tratta della stessa linea genealogica o di una famiglia omonima non imparentata con i Saraceno dei secoli precedenti. Si tratta di un contratto dotale tra il Dottor Vito Maria Saracino (lo abbiamo incontrato in precedenza come proprietario del Casale di Cozzica), proveniente dalla città di Giovinazzo, e la Signora Felice Troiana della città di Matera (ASM 1637, cc.121r-123r). Nei loro capitoli matrimoniali, tra i vari beni che la stessa dotante elenca, compare appunto "il luogo di vado di seta, con diverse grotte, terre aratorie, e inaratorie, locore di pecore, e altre comodità del valore di docati mille". Nel suo pubblico testamento istituirà eredi i suoi nipoti Laura, Porzia, Geronima e il diacono Giacomo Antonio (ASM 1664, cc.51r-52r). Nel 1714 Giuseppe Felice Gattini comprò da Laura Saracino, e da Giovanni Roberto Giannone il tenimento di Cozzica di versure 50 circa composto da grotte e recinti (ASM 1714, cc.269r-271r).

Sia il Nelli (1751, cc.190v-191v) che il Canonico Volpe (1818, pp.271-272) nominano la famiglia Saraceno parlando della chiesa del SS. Cristo Crocifisso della Selva. Il Volpe dice:

«[...] *così detta, per essere stata edificata nella Gravina sulla punta della Selva, ebbe principio nel 1711. Fu fatta costruire dalle doviziose obblazioni de' fedeli, che a folla v'erano richiamati dalla divozione né Venerdì di Marzo, e nella festività di S. Croce. Eravi quivi una bella effigie del SS. Crocifisso a caso scoperta nel muro di alcune grotte di pertinenza dell'estinta nobile famiglia Saraceno. Oggi questa diruta Chiesa è della Mensa Arcivescovile, cui fu donata da Tuccio Alitto Saracino di Barletta, che discendea dalla famiglia Saraceno di Matera*».

Il valloncetto e le sue grotte

Descritto con "13 portici e oltre 50 grotte", la piccola lama del Vitisciulo è menzionata dal libro dello Stallone che vi menziona una chiesa diruta e dedicata a Santa Maria, come viene riportata nella prima mappa. Impropriamente definite, come abbiamo visto, come "paleolitiche" dal Brettagna (1928) o "cenobitiche e monastiche" dal Grazzini (1964), senza alcuna fonte, in realtà delle grotte non si conoscono né la datazione di scavo né la loro prima epoca di utilizzo. Analizzando la struttura architettonica della chiesa di Santa Maria, gli studiosi Dell'Aquila e Cugno (nell'articolo successivo a questo) hanno potuto rilevare due possibili periodi di scavo, il primo riferibile alla prima metà del IX secolo, e il secondo tra il 1090 e il 1110. L'ipotesi a mio parere maggiormente plausibile potrebbe essere quella di scavo e primo utilizzo di queste grotte come abitazioni in concomitanza con il periodo più antico della chiesa rupestre, un abbandono del sito e quindi il riutilizzo successivo, sicuramente già nel XVI secolo, solo per il

ricovero di pastori e l'allevamento di animali. Nel 1936 il Gabrieli nel suo lungo elenco sulle chiese rupestri riporta "Chiesa di Vitisciulo" (Gabrieli 1936, p.51). Non sappiamo se volesse indicare la chiesa di S. Maria (come appare più probabile) oppure la chiesa anonima, cosiddetta Cripta del Vitisciulo, come la denominerà per la prima volta il Circolo Culturale "La Scaletta". Questo piccolo sacello è collocato dai due studiosi come databile alla fine dell'VIII secolo.

La Chiesa di Santa Maria

L'intitolazione di questa chiesa ricalca quella di molte chiese rupestri materane, dedicate come questa alla Beata Vergine Maria: ne contiamo oltre una ventina, tra quelle già individuate e altre da determinare. Esempi celebri ne sono la Madonna delle tre porte, Madonna della Croce, Madonna degli Angeli, Madonna dell'Abbondanza, Santa Maria della Palomba e Santa Maria della Valle.

Nel valloncetto del Vitisciulo la chiesa fu erroneamente intitolata a San Luca, così denominata ancora oggi compare in alcuni testi. La dedicazione a San Luca non fu rilevata da fonti storiche, ma fu ipotizzata dai soci della Scaletta, che immaginarono che il toponimo "Vitisciulo" potesse derivare dal latino "vitulus", vitello. Poiché nel tetramorfo il bue è il simbolo di San Luca, i soci del Circolo ipotizzarono che il toponimo del casale fosse derivato dall'animale-simbolo del Santo in quanto a questo sarebbe quindi stata intitolata la chiesa del casale. Con assoluta certezza possiamo stabilire come la chiesa non sia mai stata intitolata a San Luca, e la sua unica dedicazione è di Santa Maria al Vitisciulo. Per molto tempo è stata istituzionalizzata con questo nome, finché solo nel 2010 (Radicchi, p.87), con un aggiornamento dei luoghi di culto nel Parco della Murgia Materana, è stato possibile riscoprire la sua vera intitolazione.

Con un decreto ministeriale della Pubblica Istruzione, diciannove chiese rupestri furono riconosciute monumento nazionale. Nell'elenco sono menzionate la Cripta del Vitisciulo e di San Luca (oggi Santa Maria) (E.P. 1968, p.5). Di entrambi i luoghi di culto ne parlano più diffusamente Dell'Aquila e Cugno nel prossimo articolo.

Conclusioni

I documenti inediti, qui pubblicati per la prima volta, forniscono preziose informazioni sulla storia e l'evoluzione di uno dei più interessanti casali materani, determinandone il reale toponimo e fornendo elementi di chiarezza sull'improprio toponimo di Villaggio Saraceno. I documenti possono fornire importanti indizi per lo studio dell'intera area, fra le più suggestive del Parco della Murgia materana, che ancora attende una compiuta sistemazione negli studi. Il decennale abbandono dei siti potrebbe permettere, tramite sopralluoghi in situ, di

incrociare le preziose informazioni contenute in questi documenti (dettagliate descrizioni, minuziose mappe) con l'osservazione diretta, e fornire una compiuta indagine sui casali rupestri dell'area.

Bibliografia

- ASM 1555-1909, Archivio di Stato di Matera, Fondo Gattini, 1B 50 fs.264, Amministrazione dei beni divisi per proprietà e relativi documenti di provenienza con versure.
- ASM 1575-1905, Archivio di Stato di Matera, Fondo Gattini, 1B 54 fs.276, Amministrazione dei beni divisi per proprietà e relativi documenti di provenienza con versure.
- ASM 1591-1603, Archivio di Stato di Matera, Fondo Gattini, 1B 13, Libro dei voti e delle conclusioni dell'Università di Matera dal 1591 al 1603, ms, cc.85r; 96r.
- ASM 1594-1600, Archivio di Stato di Matera, Protocolli originali dei Notai, Notaio Spinelli Carlo di Matera, N.16, coll.42, cc.35r-v.
- ASM 1637, Archivio di Stato di Matera, Protocolli originali dei Notai, Notaio D'Ercole Flaminio di Matera, N.26, coll.96, cc.121r-123r.
- ASM 1664, Archivio di Stato di Matera, Protocolli originali dei Notai, Notaio Recco Francesco Antonio di Matera, N.30, coll.130, cc.51r-52r.
- ASM 1714, Archivio di Stato di Matera, Protocolli originali dei Notai, Notaio Montemurro Oronzo di Matera, N.39, coll.278, cc.269r-271r.
- ASM 1796-1821, Archivio di Stato di Matera, Fondo Gattini, 1B 33 fs.126, N.7 "Piante antiche rilevate dalla Platea del Capitolo Maggiore ch'è presso il Ricevitore del Registro e Bollo [...] e copia della Descrizione delle medesime piante".
- ASM 1800, Archivio di Stato di Matera, Fondo Gattini, 1B 25 fs.98, "Notizie raccolte da protocolli de notari antichi attinenti al territorio di Matera [con indice manoscritto delle contrade materane] registrate da Giuseppe Gattini [Seniore]", ms, c.162r.
- ASM 1812-1929, Archivio di Stato di Matera, Uff. Finanziari, Catasto Provvisorio del comune di Matera, coll.276, partite 3054-3055; coll.305, partita 13199 bis; coll.306 partite 13406-13407; coll.311 partita 14845.
- ASM 1851, Archivio di Stato di Matera, Fondo Gattini, 1B 72 fs.382, Notar Giangasparre Battista, *Registro della possidenza del signor D. Francesco Gattini in beni fondi, in beni mobili, dritti, crediti, ed altro, e delli pesi che vi gravitano. Come pure la valutazione che li ha dato nel 1851, pp.14, 15, 48 (prima parte) pp.19, 20 (seconda parte).*
- BRETTAGNA A., *Matera. Città sotterranea, collezione: Le cento Città d'Italia illustrate, Milano, Sonzogno, 1928, p.1.*
- CUGNO - DELL'AQUILA, *Le chiese rupestri di Vitisciulo (Matera): analisi e interpretazione attraverso l'archeologia dell'architettura*, in VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Matera 12-15 Settembre 2018, p.195.
- E.P. 1968, *Il Tempo della Lucania*, 10 maggio 1968, Anno XXV, N.127 p. 5.
- GABRIELI, *Inventario topografico e bibliografico delle cripte eremitiche basiliane di Puglia*, Roma, Arti grafiche Palombi, 1936, p.51.
- GATTINI, *Note storiche sulla città di Matera*, Napoli, rist. anast. Matera, Ed. BMG, 1997, 1882, p.214.
- GRAZZINI, *Le Chiese rupestri della Basilicata*, in "Le vie d'Italia: rivista mensile del Touring Club Italiano", 1964, pp.1234-1235.
- LA SCALETTA, *Le chiese rupestri di Matera*, Roma, Ed. De Luca, 1966 pp.254-257.
- VOLPE, *Memorie storiche profane e religiose su la città di Matera*, Napoli, Ed. Stamperia Simoniana, 1818, pp.271-272.
- MOLITERNI, *Guida al villaggio saraceno*, Ed. Paternoster, 1991.
- NELLI, Archivio di Stato di Matera, *Descrizione de la Città di Matera; della sua origine e denominazione; dei suoi cittadini e delle sue Chiese e Monisteri si antichi che moderni... sino all'anno 1751*, ms, 1751, cc.190v-191v.
- RADICCHI, *I luoghi di culto nel Parco della Murgia Materana*, collana parco-murgia, Matera, CentroStampa, 2010, p.87.
- RIDOLA, *Descrizione storico-statistica della città di Matera*, estratto dall'opera: "Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato", Napoli, 1857, p.106.

Documenti inediti sul Casale di Vitisciulo

di Angelo Fontana

Documento 1

(ASM 1555-1909) Archivio di Stato di Matera, Fondo Gattini, 1B 50 fs.264, Amministrazione dei beni divisi per proprietà e relativi documenti di provenienza con versure

La Mensa Arcivescovile di Matera ha un comprensorio di terre alla contrada di S. Maria di Vitisciulo di versure 88 2/5 nel quale alla faccia della Gravina verso tramontana sono molte grotte, e portici di n°13, con una Chiesa diruta, e sopra detta falda, che fu detta rupa alla vista di mezzo giorno, vi sono altre grotte seu portici n°50 con due piscine, qual territorio confina in tramontana con li beni del quondam Vito Maria Saraceno, ora dei Signori Gattini in passi 100. Spezzano detti beni di Saraceno ne seguino in detta linea li beni del Capitolo Maggiore in passi 990 gravina mediante (errore massimo del Compassatore) in detta linea di Settentrione, e spezzano detti beni, come anche si termina detta linea, e cam[m]inando per la linea di mezzogiorno vi confinano li beni della S[antis]s[i]ma Annunz[ia]ta in passi 790, qual numero comprende per quanto tira d[et]ta linea in detto pezzo, e terminata detto mezzogiorno girato per oriente confina con li beni di d. Lucacantonio Giacuzzi ora de[i] Sig[nor]i Gattini in passi 386 spezza, e termina detta linea, e girato verso occidente confina con li beni dotali di Dom[eni]co Ant[oni]o la Marra ora di essi Gattini, in pas[si] 50 ed anco[ra] gira per mezzo giorno detti Sig[nor]i Gattini, via che va a Ginosa mediante in passi 500, e spezza, e cominciano i beni della S[antis]s[i]ma Annunz[ia]ta, siccome si è detto alla faccia di mezzogiorno, come di sopra terminata, e*

principia dal Ponte.

**Se il Cap[ito]lo Maggiore non possiede dentro in quel luogo, che una versura di terre, come può confinare la Mensa, in pas[si] 990, ? dunque la pianta è erronea.*

Documento 2

(ASM 1555-1909) Archivio di Stato di Matera, Fondo Gattini, 1B 50 fs.264, Amministrazione dei beni divisi per proprietà e relativi documenti di provenienza con versure

Essendomo venuti alla contrada di vitisciulo havemo trovato uno comprensorio de terre sterile, et murgie della d[ett]a mensa confina verso levante con li beni del Monastero di S. Fran[ces]co mediante lo vallone detto lo vallone delli preti, e tira ad alto verso tramontana, et confina con li beni di Mariano la Perchia (a) tutti sterili, et verso ponente confina con la difesa della Chiusa, e con la vecchia de donno Pantaleo de Andrullo (b) rediva alla mensa mediante lo vallone detto della femina, dentro lo quale comprensorio di terre ci è la gravinella de vitisciulo, che cala da tramontana verso mezo giorno, dentro la quale gravinellangè so da luna banda, et da l'altra certi redditi di pecore, ed altre con circa 50 grotte dove stanno le capre, et nge una Ecclesia d[ett]a S. Maria vittisciulo, e verso mezo giorno confina con li beni de donno Rainaldo de Rainaldis, (c) et verso ponente, et mezo giorno la gira la gravina de vado de sede. Come dallo stallone formato nel 1543.fol. [58r-v]

(a) da Istromento del 8 Febraro 1555 stipolato per Nr. Giacomo Verricelli fol. 92 apparisce il nostro territorio della Selva era in quel tempo Mariano della Perchia, che in quel tempo dal medesimo fu venduto a d. Pietro Caldarulo.

(b) D. Pantaleo Andrullo prende a censo dal Monistero di S. Lucia una pezza di terre parte aratoriale, e parte nò con certa grotta, e fossa dentro sita ne tenimento di Matera nella contrada della Chiusa, dove volgarmente si dice li custi di Danno vicino il vallone della femina, le terre degli eredi di Paduano Crescenza, le terre degli eredi di Tommaso la Perchia coll'annuo censo di carlini sei. Nr. Gammara 11 Agosto 1531 fol.18. at. questa è l'avucchiara di Cordone, che prima si chiamava li Custi di Danno. La fossa, che si è atterrata si trova dentro la grotta, dove dorme il capraro.



Fig. 1 - Località Lama Chiacchione, Gravina di S. Maria. ASM, Fondo Gattini, Coll. 1/b 33 fs. 126

(c) questa è l'Avucchiara antica, che si trova nel territorio del Ponte della Selva redditizia alla Mensa Arcivescovile, come apparisce dall'istesso stallone fol.63

Documento 3

(ASM 1796-1821) Archivio di Stato di Matera, Fondo Gattini, 1B 33 fs.126, N.7 "Piante antiche rilevate dalla Platea del Capitolo Maggiore ch'è presso il Ricevitore del Registro e Bollo [...] e copia della Descrizione delle medesime piante".

Cozzica (fig. 3) ha detta Maggiore Chiesa in detta contrada e luoco un altro luoco tutto in pedali eccetto che a basso sotto l'Avucchiara vi è una verzura di terra netta, e

sopra in torno le cortaglie n°6 sotto l'Avucchiara dov'è uno palombaro, e sopra detto una grotta, e vicino vi sono olive n°9 con quella quale sta dentro l'Avucchiara, e più sopra vi è un'altra grotta, ed alla faccia di levante vi è un cinto con tre sopportici, e una grotta, al quale si è dato principio dalla linea occidentale da sopra, e comprende lama caccione, e camminatosi via via abasso si sono fatti passi 301 e 160 dove sta l'avucchiara con le cortaglie n°6 e sopra vi è un palombaro con una grotta, e si è girato sotto il muro di dette cortaglie, e vi è girato con un valloncello appetto verso la terra sopra la Gravina di S. Maria, e vi è di vacuo sotto al di contro delle cortaglie una verzura di terra netta ed atto alla semina e il dippiù è in murgia e pedali, e si è fatti per detta linea confinando con li beni del R. D. Placido

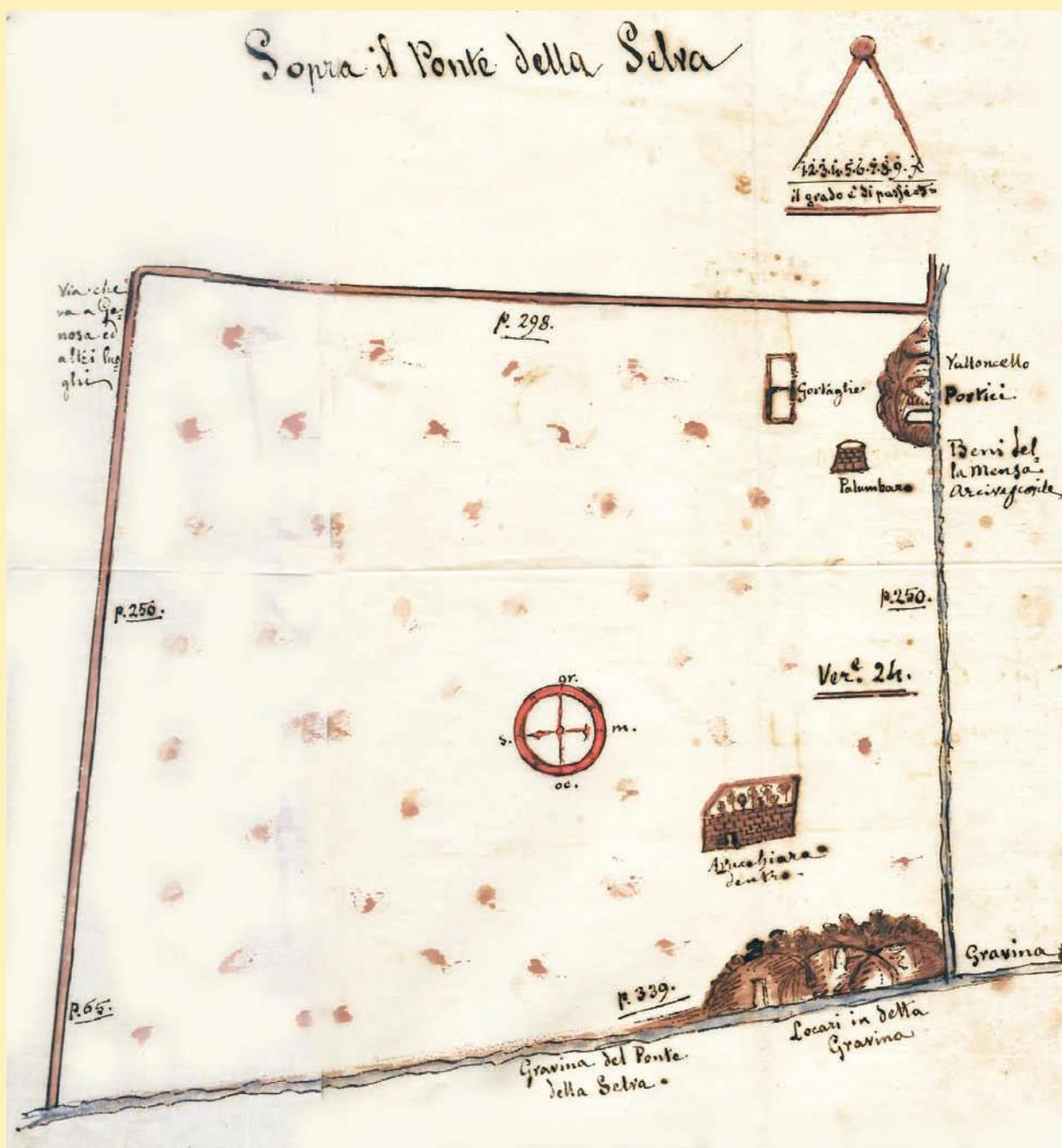


Fig. 2 - Località Sopra il ponte della Selva. ASM, Fondo Gattini, Coll. 1/b 33 fs. 126

D'Afflitto passi 76 e passi 238, e detto luogo è pervenuto dal detto del R. D'Afflitto con l'acclusi, e dichiarati luochi, e si è girato con la linea orientale ciglio ciglio della gravina, dove sopra vi sono tre sopportici, alla faccia orientale, ed una grotta uso per pecore, e si è fatto per detta linea passi 360, e si è girato per la linea settentrionale, e si è serrato lama caccione in passi 130 e con passi 50 si è uscito alla via su detta onde ebbe principio la figura, quale è di verzure 33, la di cui pianta è in separato foglio. Lama Chiacchione Portico (fig. 1). Ha detta Chiesa Mag-

giore un portico sotto lama Chiacchione e proprio sopra la Gravina di S. Maria, qual luogo seu portico ha affittato al R. Donato Ulmo in questo presente anno per carlini venti, la di cui figura in separato foglio. Sopra il Ponte della Selva (fig. 2). Sopra il Ponte di Pantone alla gravina della chiesa Maggiore ha un altro pezzo di terre quale mira alla faccia occidentale seu verso Miglionico con tre [...], ed alla gravina ha detto loco un'avucchiara sopra parte murata con olive n°12, granate, ed altro uso l'avucchiara, e sopra tutto vi sono due cortaglie, e vi è

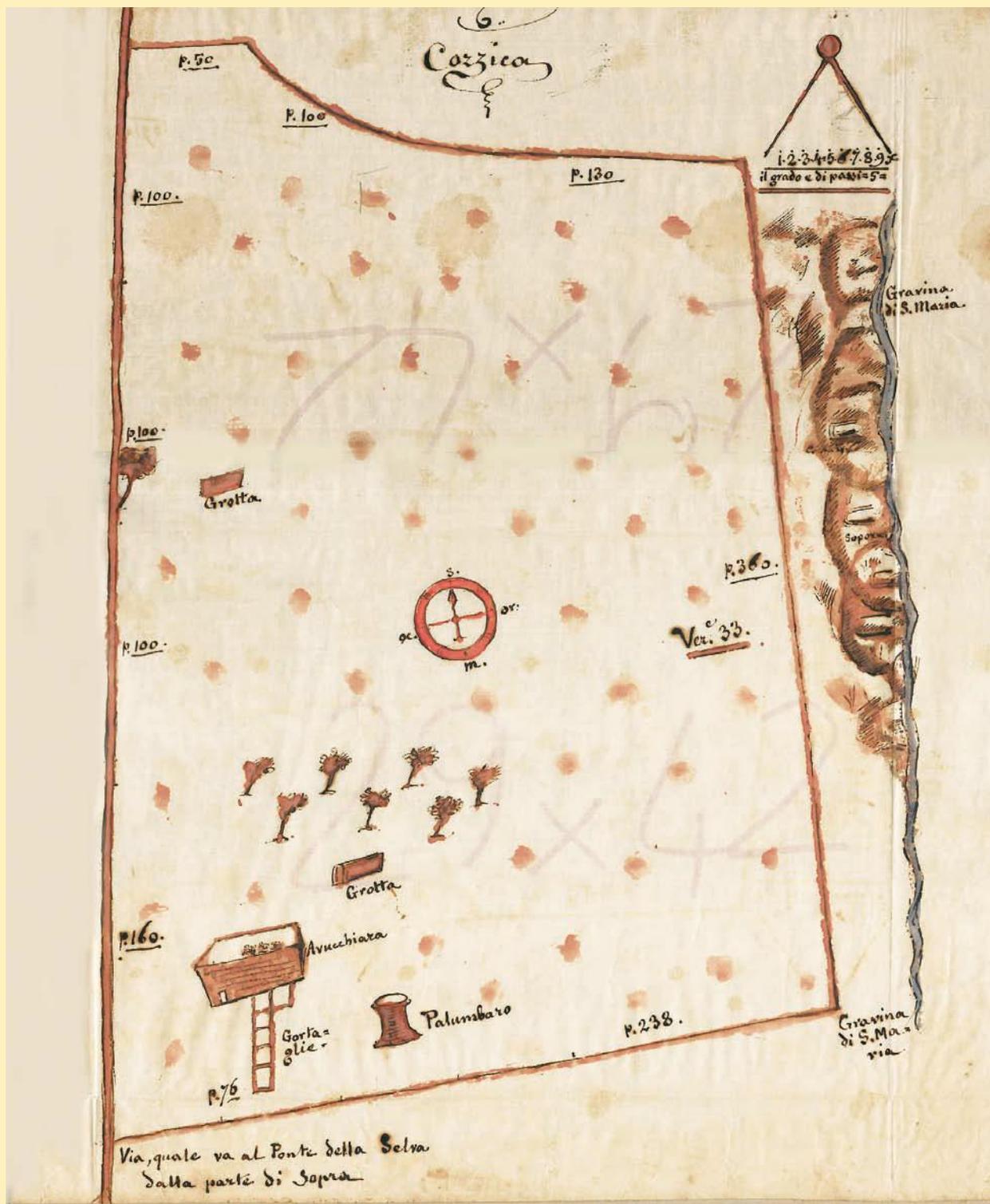


Fig. 3 - Località Cozzica (a destra Gravina di S. Maria). ASM, Fondo Gattini, Coll. 1/b 33 fs. 126

un palumbaro con acqua, qual luoco è la terza parte utile per stare vicino gravine, strade e valloni, al quale si è dato principio dalla faccia di settentrione via via quale va a Ginosa per sopra il Ponte della Selva o vero Gravina di Vado di Seta, e si è fatto passi 315, e giratosi con la linea orientale si va con detta via fino al vuccolo di detto vallone in passi 298, mediante alli beni della Mensa Arcivescovile e si termina detta linea, e si è girato con la linea di mezzogiorno vallone abbasso detto delli Preti, e si sono fatti passi 250, e si termina detta linea, e si è girato con la linea occidentale e si confina con la gravina del Ponte della Selva, seu di Vado di Seta in passi 339, e si è giunto al primo punto dove ebbe principio detta figura, e si termina, come ancora sopra detta gravina più abbasso di detta avucchiara con due portici, e detto luoco di terre con dette duo avucchiare, cortaglie, Palumbaro e locari stando in loco si pagano da Donato di Festa dotale al R. Domenico Antonio la Marra per docati 206 [...]

Documento 4

(ASM 1851) Archivio di Stato di Matera, Fondo Gattini, 1B 72 fs.382, Notar Giangasparre Battista, Registro della possidenza del signor D. Francesco Gattini in beni fondi, in beni mobili, dritti, crediti, ed altro, e delli pesi che vi gravitano. Come pure la valutazione che li ha dato nel 1851, pp.14, 15, 48 (prima parte) pp.19, 20 (seconda parte)

Contrada di Vado di Seta, ossia Cozzica

Un comprensorio di terre in parte murgiose e pedali, ed in parte sementabili nella contrada sudetta, tenimento di questo Comune, della estensione di versure 50, tomolo 1 e stoppelli 4 confinante coi beni di questo Capitolo Maggiore, colla Masseria dei Signori Passarelli dalla parte di basso, scendendo da sotto la scalella del Crocifisso della Selva lungo il fondo della Gravina, in corrispondenza alle grotte caprara, e propriamente sino alla così detta Tempa di Orlando, in cui vi esistono un Caprile posto sopra la Chiesa sudetta con una grottaglia, e grotti in vicinanza della colonna del Crocifisso sudetto, ed in cui sonovi alcuni giardini in parte steriliti con varie piante di olivi al numero di trecento sessanta, di Mandorle al numero di mille circa, e di Pistacchi al numero di dieci, oltre di vari di altri di Albicocche, e Pero. Pervenuto il fondo sudetto al fu D. Giuseppe Felice Gattini con istrumento dè 24 Dicembre 1714 per Notar Montemurro; ceduto posteriormente in enfiteusi ai fratelli Signor Nicola, ed Eustacchio Manicone con istrumento dè 18 Giugno 1811 per Notar Iacovone; e finalmente ritornato per effetto di devoluzione per non pagamento di canoni arretrati, dietro un lungo giudizio, in beneficio di d. Francesco, chi ne pagò l'ammontare del valore delle migliorazioni in esso trovate esistenti, con istrumento del dì 22 Gennaio 1833 per questo Notar D. Giangaspare Battista; come dai documenti, e memorie esistenti nel volume n°8.

Cozzica

Alla distanza di circa chilometri nove dall'abitato di Matera all'Oriente-Mezzogiorno giace il fondo denominato Cozzica o Crocifisso della Selva, al quale si accede per la strada cavalcabile che mena a Montescaglioso; la posizione è alla falda della così detta Tempa di Orlando con aspetto rivolto a Mezzogiorno, la quale doveva essere per la maggior parte rivestita di alberi fruttiferi, come ne fanno indizio le radici rimaste allo scoperto, e gli avanzi di muri che circoscrivevano le diverse proprietà, che poi per la pendenza rimasta al nudo di ogni strato terroso portato via dalle acque, e venuto fuori il vostrato tufaceo spoglio di terra vegetale che alimenta tra i crepacci il solo timo. La zona inferiore ove la spessezza del suolo vegetabile è fra il metro e centimetri 10 è impiantata di olivi e mandorle con poche piante di fichi, e qualche innesto di pero. Tanto questi che i pochi sparsi per la tempa di Orlando hanno una vegetazione poco rigogliosa, e solo il carrubo si mostra in piena vita vegetativa.

Sulla mezza costa all'estremo verso Ponente è sito il fabbricato consistente in un agghiaccio con la corte corrispondente, ed un piano terreno inserviente ad alloggiare gli animali e gli operai in tempo del coltivo e della raccolta del frutto.

Dal lato di Ponente ove limita con D. Francesco Contuzzi è chiuso con un muro a secco, lo stesso è per buona parte dal lato di Mezzogiorno lungo l'antica strada che conduceva alla Selva; tutto il resto del fondo è confinato dal torrente gravina che si sprofonda oltre 50 metri sotto il livello della campagna circostante. Sul ciglio della stessa in diverse grotte naturali è il caprile, che non ha di manufatto che un solo muro che fa da spalliera al burrone a picco, avendo nella parte soprapposta a poca distanza una casetta per uso dei caprai; nella falda sottostante, e quasi in sito a picco, vi sono diverse grotte, una delle quali formava l'antica Chiesa del Crocifisso della Selva. Scendendo in sotto, e poco discosto dalla gravina è incavato nel masso tufaceo un gran serbatoio che raccoglie le acque piovane, che servono poi per l'abbeverare degli animali.

Tutta la estensione è di tomoli 175:33/4, pari ad ettari 71:73:17, della quale la parte olivetata è di tomoli 40, corrispondenti ad ettari 13:35:20; il margine della gravina con i burroni alpestri, tomoli 40, pari ad ettari 16, 35, 20; e tomoli 95, 3 ¾; ettari 39:02:77, murgioso con rare piante di olivi e mandorli.

In questo fondo vi sono 570 piante di olivi 163 alberi di mandorli, 23 fichi, 14 innesti di peri, 14 carrubi e 5 meli-granati. Tutti gli alberi sono stati distinti in classi a seconda del loro stato vegetativo: così degli olivi appartengono alla 1° classe relativa N°5, alla 2° 59, alla 3° 195, ed alla 4° 288.

Contrada Vado di Seta ossia territorio al di là del Ponte della Selva

Un comprensorio di terre in parte murgiose, e nella mag-

gior parte ieminabili nella su mezionata, tenimento di Questo Comune, della estensione di versure 18 confinante col comprensorio delle terre murgiose di esso Sig. Gattini, mediante il Ponte della Selva, oggi crollato, descritto al numero precedente, coi beni della Mensa Arcivescovile dalla parte di sopra, colla corrente della Gravina, e colla antica strada che da Matera conduce a Ginosa verso Serra Marina, per sino al vallone dei Preti, e le terre di questo Capitolo Maggiore, in cui vi esistono un Avucchiara con varii alberi di olivi, Mandorle, ed altro, due Pozzi, alcuni luoghi pel ricovero delle pecore, così dette cortaglie, dalla parte di fuori, con alcuni altri luoghi, per le capre, porci, ed altri animali, anche dalla parte di fuori, con alcune grotte dalla parte di dentro e di fuori, ed un palombajo. Pervenuto un tal fondo al fu D. Giuseppe Felice Gattini, con istrumento de' 15 Luglio 1721 per Notar Montemurro, e caduto in divisione a prò del fu D. Giuseppe padre del D. Francesco, col più volte citato istrumento di divisione del 9 Maggio 1805 per Notar Iacovone; come da documenti, e memorie sistentino nel volume 9°.

Un altro canone di docati trenta netto di ritenuta consistentino in docatiquindici in fissi sulle terre murgiose nella contrada del Pedale della Madonna, ed in consimile somma sui giardini posti nella stessa contrada, dovuto a questa Cappella della Bruna, in forza d'istrumento de' 10 Marzo 1825 per Notar Bronzini, e con altro de' 20 Febbraio 1841 per Notar Iacovone, sistentino nel volume 13° Due altri canoni in grani novantanove netti di ritenuta dovuti a questa Mensa Arcivescovile, uno cioè di grani sessantasette infisso sul territorio posto al di là del ponte della Selva, e l'altro di grana trentadue infisso sulla grotta di S. Angelo Mele in contrada di Agna, come da istrumenti dei 15 Luglio 1721 per Notar Montemurro e de' 25 Febbraio 1723 per Notar De Amicis.

Vado di Seta

Nella Contrada Ponte della Selva di quest'agro dal lato di Oriente-Mezzogiorno dell'abitato alla distanza di circa nove chilometri è sito il fondo denominato Vado di Seta, di natura pascolivo murgioso. E' sparso di rare e piccole piante di lentischi, alaterni, ginepri e ranni; con aspetto rivolto a mezzogiorno – ponente e con lieve pendenza; e solamente nel tratto che rasenta il torrente gravina la pendenza diventa assai sensibile, sino a divenire in diversi tratti inaccessibile. Sulla sponda della gravina è un'antica pecchiara con delle grotte che servono di ovile, nelle cui adiacenze vi sono sette alberi di olivi, ed otto piante di meli-grani, e poco discosto un serbatoio di acque piovane. La figura è rappresentata pressoché da un triangolo ed è confinata da Oriente-Borea con la strada pubblica che mena a Ginosa; Mezzogiorno Demanio, mercèul Canale dei Preti, che lo divide dal fondo proveniente dalla Mensa Arcivescovile; da Ponente il torrente Gravina, che lo separa dalla proprietà degli eredi di D. Cataldo Passarelli,

e per un tratto dal fondo denominato Cozzica degli stessi Signori Gattini a Borea.

Contrada della Selva, ossia lago di olmo

Un comprensorio di terre in parte semenzabili in versure sedeci circa, in parte murgiose dette Pedali in versure trenta circa, ed in parte Valli Boscose con piante di Lezzo di circa versure otto posto nella su mezionata contrada, tenimento di questo Comune, con ivi dentro tre grotte grandi colle cortaglie al di nanzi, ed all'incontro una grottella denominata del capraro, un Palombaio con quattro altre grotte colle cortaglie anche d'innanzi in vicinanza del ridotto Palombaio, ed un piccolo Palmento con alcuni portici contigui. Confinante il fondo sudetto colla selva di D. Giambattista Firrao, mediante un muro a secco, col Vallone dei Preti, colle terre della Mensa Arcivescovile dalla parte di basso nel luogo ove dicesi i giardini, o lotirri, i quali sono compresi nel fondo sudetto, ed altresì confina puranche colla Masseria dello stesso Signor Gattini posta nella contrada della Murgia, mediante il corso del vallone della Femmina, di cui è parola nel numero 4°. Pervenuto il fondo in discorso alla fu Donna Candida Venusio, ed al fu Don Giuseppe Gattini, ava paterna, e padre rispettivi del Don Francesco per metà per effetto di divisione avvenuta tra la sudetta Donna Candida con altri coeredi, e per l'altra metà a titolo di vendita fatta ai defunti sudetti dai Signori Altimari, e d'Ursi di Spinazzola con istrumento de' 4 Dicembre 1792 per Notar Iacovone, come risulta dai documenti e dalle notizie sistentino nel volume del corrispondente al numero 12.

Quale sudetto fondo fu ceduto ed assegnato in dote alla fu Donna Camilla Gattini germana di esso Don Francesco in forza di tavole nuzziali per Notar Bronzini, e per lo quale si corrisponde alla figlia ed erede della Donna Camilla dal ridotto Don Francesco fittuario l'anno [...]

Le chiese di Vitisciulo a Matera

di Santino Alessandro Cugno e Franco Dell'Aquila

(Il presente articolo tratta, con spirito divulgativo, un tema già affrontato dagli autori nel convegno Sami 2018. N.d.R.)

Nella località di Vitisciulo vi è una lama con direzione NE-SO terminante nella gravina di Matera ed ubicata a circa 8 km a sud della città, lungo la strada che la congiunge a Montescaglioso, in prossimità della masseria Passarelli (fig. 1), dove la gravina presenta un guado utilizzato per giungere a Laterza, l'antico casale di Matera divenuto comune autonomo, e Ginosa.

L'insediamento rupestre di Vitisciulo è inserito nella omonima lama ed è composto da tre gruppi di unità scavate nella roccia: una posta nella sponda sud è formata da 12 unità di cui due chiese; le altre due inserite nella sponda nord, realizzate a poca distanza fra loro e composte una di circa 13 unità su due livelli formanti il gruppo prossimo alla vicina gravina, l'altra più a monte sempre su due livelli composta da 10 unità.

La chiesa anonima di Vitisciulo

La chiesa detta oggi "Cripta di Vitisciulo" si presenta formata da due parti distinte, ma unite fra loro. A de-



Fig. 1 - Dettaglio carta IGM della zona di Vitisciulo

stra un ambiente a forma trapezoidale vicino all'attuale ingresso ed un approfondimento nell'interno a forma pseudo rettangolare, sulla sinistra due passaggi comunicano con l'altro ambiente, la chiesa vera e propria. Sono chiari gli ampliamenti eseguiti e la creazione di una mangiatoia nella parete di fondo, ed è ben riconoscibile l'ingresso originario in asse con la chiesa e che oggi si presenta murato. Non vi sono altri particolari architettonici di un certo interesse.

La chiesa presenta un ampio ingresso che immette in uno spazio, nartrice, con il lato destro abbastanza regolare e con il passaggio verso l'ambiente precedentemente descritto. La parete di sinistra irregolare, quasi curviforme, congiunto alla parete di fondo ove sulla destra è un arco a sesto pieno. Il soffitto è piano. Superato l'arco vi è un vano intermedio, l'aula a pianta quadrata (2,48x2,47m) con la parete sinistra alterata da una mangiatoia ricavata quando la chiesa è stata abbandonata e riutilizzata per l'allevamento di pecore e asini o muli. Anche sulla parete di destra vi è stata una trasformazione con la creazione di un'altra piccola mangiatoia (fig. 2a).

Un secondo arco a sesto pieno ricavato nella parete di fondo permette di entrare direttamente nell'abside della chiesa con forma di calotta sferica. Un varco rettangolare è stato scavato, quando c'è stata la trasformazione della chiesa, nella parte centrale dell'abside ed immette in un piccolo vano (fig. 2b).

Un'attenta osservazione delle pareti e dei segni lasciati durante le opere di scavo permette la ricostruzione della chiesa nelle sue forme originali. La chiesa presenta uno sviluppo assiale spostato sulla destra. Il livello del nartrice prossimo all'ingresso e quello intermedio sono alla stessa altezza mentre è sopraelevato solo quello absidale. Le pareti tendono a congiungersi al soffitto senza formare un angolo retto. Nella calotta absidale era ricavata una nicchia del tipo materano, contornato da ghiera. A Matera, infatti, al centro dell'abside si nota solitamente la presenza aggiuntiva di una nicchia cieca, che si sviluppa quasi in modo concentrico ad essa, riprendendone la forma (a pianta semicircolare con calotta emisferica, a pianta rettangolare con calotta emisferica o, ancora, con un semplice arcone cieco) e amplificandone la profondità.

I due archi tra nartrice e aula e quello tra aula e abside non hanno ghiera. La croce a rilievo posta nel vano



Figg. 2a e 2b - Chiesa anonima di Vitisciuolo. Interno (foto S. Chiaffarata)

centrale è stata ricavata in un secondo momento, forse coevo con lo scavo delle mangiatoie. Resti di un piccolo muretto sono presenti alla base dell'arco di separazione con l'abside formante un piccolo cancello.

Tutte le pareti e il soffitto della chiesa non presentano tracce d'intonaco e/o affreschi.

Questi elementi architettonici permettono di proporre una datazione altomedievale della chiesa ponendola alla prima metà del IX secolo.

La chiesa di S. Maria di Vitisciuolo (precedentemente edita come S. Luca)

A poca distanza dalla chiesa rupestre appena descritta e sempre sulla stessa sponda della lama è situata la seconda chiesa dell'insediamento di Vitisciuolo nota come S. Luca ma che in realtà è dedicata a S. Maria, come esplicitato nel precedente articolo di Fontana.

L'ingresso è composto da un varco culminante in alto con un arco a sesto pieno, l'interno ha una pianta leggermente a ventaglio con a destra un *paraecclasion* realizzato con un livello di pavimento più alto, separato da un arco sesto pieno con ghiera e con una finestrella sempre con ghiera posta sulla sua sinistra. Nella parete di fronte all'ingresso vi sono due archi sempre a sesto pieno con ghiera: quello di destra immette nella parte centrale della chiesa rupestre (fig. 3a), quello di sinistra in un piccolo vano in cui è presente sul lato destro una piccola vasca.

Due gradini rialzano il livello del pavimento della chiesa a navata unica con forma rettangolare, suddivisa al centro da un muretto-cancello. Sulla parete destra risaltano la presenza di tre paraste con in basso un ingrossamento e culminanti in alto con un fregio a modo di capitello sormontato da un listello orizzontale (fig. 3b). La parete sinistra ospita una finestrella comunicante con il vano con vasca. Intorno alla prima parte corre un sedile sia sulle pareti laterali sia alla base del muretto-cancello con al centro un varco ove due gradini innalzano ancora di più il livello del pavimento.

La parete di fondo ospita un templon formato da un'ampia porta centrale e con due finestre laterali, tutte con archi pieni e ghiera. Il bema ospita un altare a cubo in posizione centrale con davanti un piccolo gradino (fig. 4). Il fronte dell'altare è arricchito da una croce a rilievo. Le due pareti laterali del bema hanno ciascuna due nicchie cieche ad archi pieni e ghiera separate da una parasta sormontata da capitello. La parete di fondo ospita un'abside a nicchia alla materana sempre con archi pieni e ghiera.

Sul soffitto sopra l'altare è stata ricavata una finta cupola con due ordini di cerchi concentrici.

Il *paraecclasion* a pianta rettangolare presenta nella parete destra due nicchie cieche con arco pieno e ghiera, come la parete ovest con il particolare che quella vicino l'ingresso ha una finestrella a feritoia comunicante

Figg. 3a e 3b - Chiesa di S. Maria di Vitisciuolo. Interno (foto S. Chiaffarata)

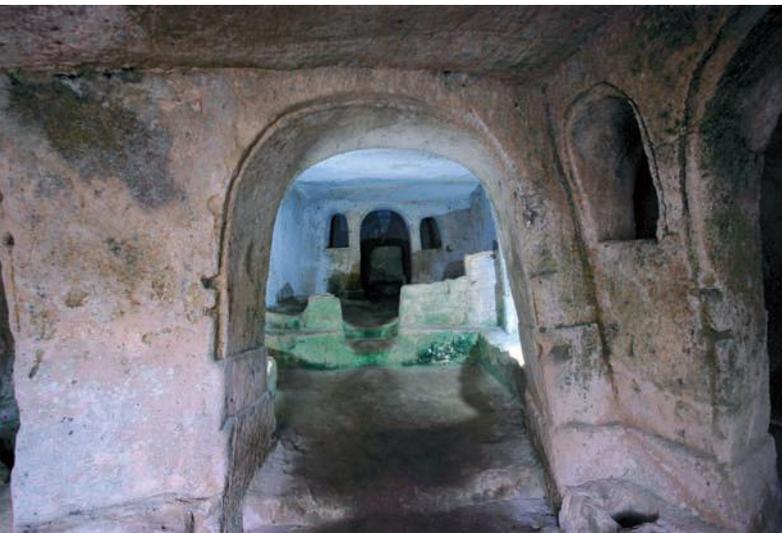




Fig. 4 - Chiesa di S. Maria di Vitisciulo. Interno del bema (foto R. Giove)

con l'esterno utile per illuminare l'ambiente interno. La parete est ospita una nicchia absidale alla materana. Questa chiesa ha la stessa impostazione assiale della cripta di Vitisciulo sempre con sviluppo sulla destra. Si differenzia dalla vicina chiesa per le connessioni ben marcate delle pareti con il soffitto piano ad angolo retto contrastanti con gli archi a pieno sesto e la presenza di numerose nicchie cieche sempre con archi a sesto pieno e ghiera di contorno.

Prima fase

L'osservazione dei particolari architettonici e l'innalzamento dei livelli pavimentali nelle varie parti della

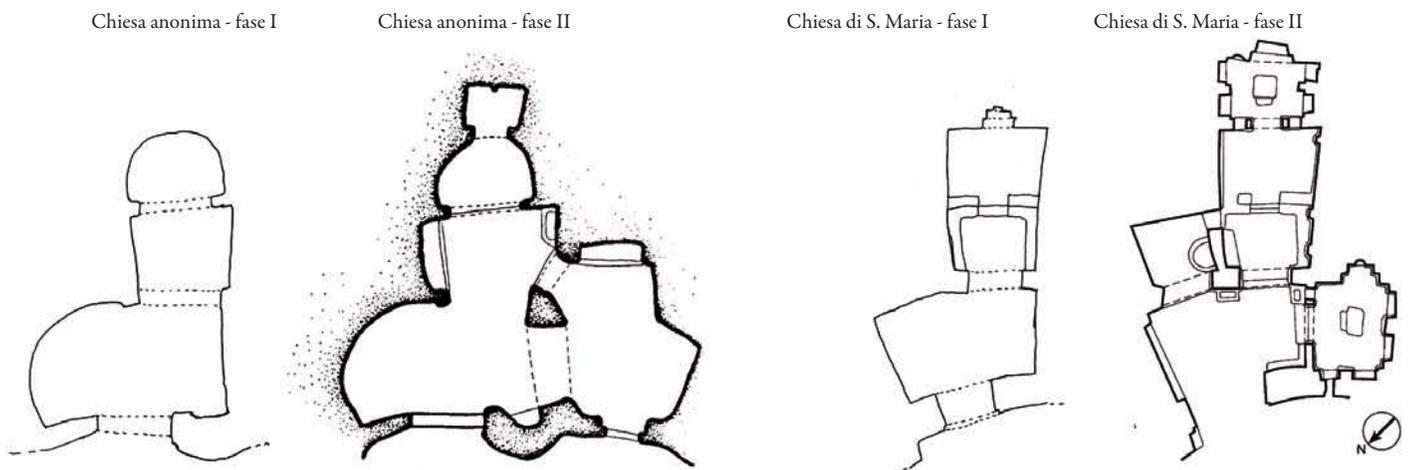
chiesa suggeriscono momenti diversi di scavo. Dal narcece si passava alla chiesa con aula attornata da un gradone e suddiviso dal presbiterio dal muretto-cancello. In questa prima fase la parete destra si presentava spoglia come quella di sinistra.

Nello spazio della porta del *templon* vi era inserita una nicchia absidale alla materana (fig. 5).

Seconda fase

Al primitivo impianto vennero apportate delle aggiunte come l'inserimento della parete del *templon* per ovvie necessità mistiche-liturgiche avvenute con conseguente scavo del bema attorniato da nicchia cieche mantenendo

Fig. 5 - Ricostruzione ed evoluzione delle piante delle due chiese



la tradizione materana dell'abside a nicchia. Venne poi arricchita la parete destra dell'aula con lo scavo per realizzare le paraste con capitelli. Infine venne scavato il *paraeclesion* anch'esso abbellito da nicchie cieche e il vano con la vasca posto alla sinistra della chiesa.

Nel pieno Duecento furono realizzati tre affreschi ridotti oggi in miseri brandelli: a) uno posto nello spazio tra i due archi tra il vano con vasca e la chiesa, b) l'altro sulla sinistra della parete absidale del *paraeclesion* e il terzo c) sulla parete entrando a destra.

Questa chiesa rupestre venne intitolata a San Luca da La Scaletta (1966, p. 257) «in quanto ricade nella contrada Vitisciulo e che tale denominazione può derivare dal termine latino *Vitulus*, che è il simbolo di San Luca Evangelista», ma fonti archivistiche pubblicate in questo stesso numero della rivista (vedi articolo di Angelo Fontana) attestano la certa intitolazione a S. Maria.

Inquadramento tipologico delle forme architettoniche e confronti

Queste due chiese rupestri presentano le medesime caratteristiche planimetriche con la successione di spazi dedicati al narcece, all'aula e al bema. Le caratteristiche tecniche di scavo permettono di porre la chiesa anonima di Vitisciulo in posizione di precedenza rispetto alla chiesa di S. Maria. La divisione nella prima tra aula e presbiterio è formata dalla presenza di due arcate o da un semplice arco trionfale con muretto cancello simile alla soluzione eseguita per la prima fase di S. Nicola dei Greci con sviluppo assiale. La semplicità delle piante delle due chiese asimmetriche con sviluppo a destra vede la sua evoluzione con altre chiese rupestri materane in cui sparisce l'uso del narcece e con l'inserimento del transetto nello spazio del presbiterio come nella cripta detta "del Canarino", della chiesa di Pandona, della chie-

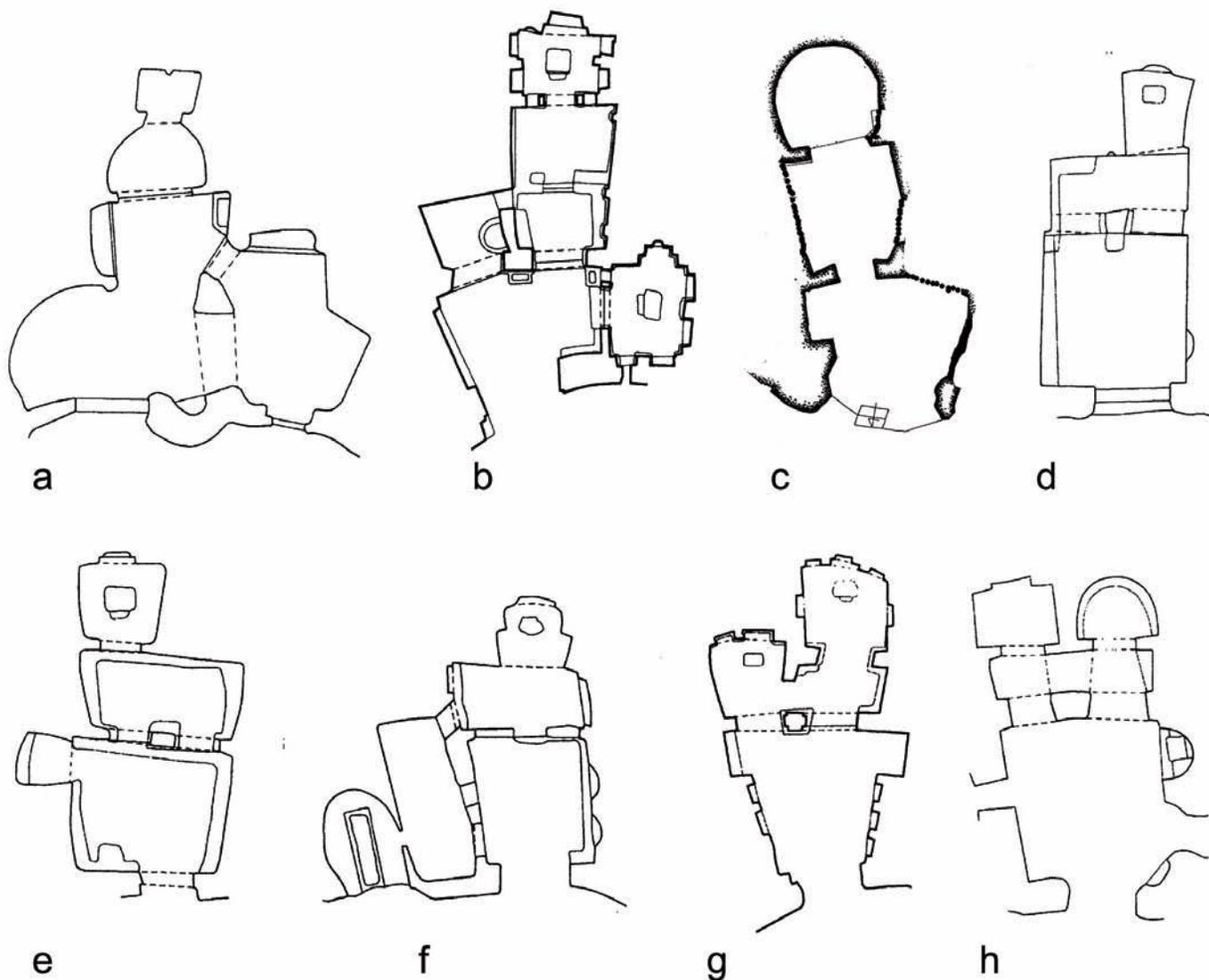


Fig. 6 - Tipologia delle piante di chiese materane: a) Chiesa anonima di Vitisciulo; b) S. Maria di Vitisciulo; c) S. Nicola dei Greci prima fase; d) Cripta del Canarino; e) Chiesa di Pandona; f) Cripta della Scaletta; g) S. Vito alla Murgia; h) S. Falcione

sa detta della “*Scaletta*” alla più complessa di S. Vito alla Murgia e S. Falcione (fig. 6).

In S. Maria, invece, la creazione di una parete divisoria a templon permette di inserirla tra le chiese rupestri pugliesi e materane con *templon* e confrontarle al fine di formare una seriazione cronologica relativa e, quindi, darne una datazione compreso nell’arco temporale tra il 1090 e il 1110.

L’osservazione della parete del *templon*, sulla destra, permette di notare la netta divisione tra il primitivo impianto e il nuovo allestimento decorativo con la parete destra arricchita da paraste con basamento e culminanti con capitelli. Gli stessi motivi decorativi sono anche nel nuovo bema realizzato nella parte più interna della chiesa. A questi elementi decorativi si aggiungono la serie di nicchie cieche poste lateralmente, due per lato. Il gusto decorativo del bema lo ritroviamo in forma larvale in S. Vito alla Murgia e in forma completa in “Cappuccino Vecchio”, entrambe chiese materane. Uguale impostazione decorativa fu eseguita nel *paraecclision* della chiesa di S. Maria di Vitisciulo.

Un ulteriore elemento architettonico è il voler importare nelle chiese scavate nella roccia la cupola del costruito realizzata nel santuario sopra l’altare. Qui, nella chiesa di S. Maria, viene riportata con due cerchi: uno di 102 cm, munito di ghiera, l’altro più piccolo posto in posizione centrale del precedente di 53 cm con una profondità totale di circa 15 cm, quindi si tratta solo di una finta cupola avente però una forte carica simbolica.

Conclusioni

La creazione di due chiese a poca distanza fra loro fa comprendere l’aumento della popolazione dato dalla dimensione dell’aula: una di 6,1 mq e l’altra di 7,65 mq. Più importante è l’aumento dello spazio dedicato al santuario passati da 3,9 mq a 7,60 mq, indice di una liturgia più elaborata.

Con la seconda fase di S. Maria l’aula si amplia giungendo a circa 15 mq e il nuovo santuario di 4,52 mq lasciando sempre uno spazio adeguato per girare intorno all’altare.

Sotto l’aspetto estetico entrambe le chiese presentano oggi un aspetto spoglio, nudo, totalmente aniconico in quanto le pareti non hanno nessun decoro, nemmeno il segno di una croce. Gli spazi sono divisi da archi senza ghiera per la chiesa anonima di Vitisciulo e archi con ghiera per S. Maria e un alto muretto quale divisione tra aula e presbiterio. Le pareti e il soffitto sono quasi lisce e risaltano gli angoli ortogonali di congiunzione fra loro. I cambiamenti e ampliamenti avvenuti alla fine dell’XI secolo apportano forme di decoro architettonico con la realizzazione delle paraste nel lato destro della nuova aula, ripresi anche nel santuario, e la realizzazione di nicchie cieche disposte a coppie simmetricamente e specularmente sempre nel santuario, mentre nel *paraecclision*

sono disposte sul lato sud ed ovest. Permane sempre il senso estetico aniconico della chiesa anche nella seconda fase cosa comune a tante chiese sia materane che pugliesi.

Le novità decorative apportate nella chiesa di S. Maria indicano un notevole passo avanti nelle forme architettoniche dovute sia all’evoluzione del sentire architettonico sia da apporti allogeni come la posizione della cupola nel santuario confrontabile con la tradizione costruttiva “greca-calabrese”. Tutti questi aspetti mostrano la vivacità culturale di Matera in questo periodo storico con personaggi che tenevano rapporti sia regionali sia con altre regioni dell’Italia meridionale, con l’Oriente e centri dell’Italia settentrionale dando sempre maggior lustro alla città divenuta ormai il centro più popolato della Puglia centrale dopo Bari.

Bibliografia

- CUGNO, DELL’AQUILA 2018, *Le chiese rupestri di Vitisciulo (Matera): analisi e interpretazione attraverso l’archeologia dell’architettura*, in *Atti dell’VIII Convegno Nazionale di Archeologia Medievale (Matera, 12-15 settembre 2018)*, a cura di F. SOGLIANI, B. GARGIULO, E. ANNUNZIATA, V. VITALE, vol. 3, All’Insegna del Giglio, Firenze, pp. 193-196.
- DELL’AQUILA 2010, *Chiese rupestri di Puglia e Matera*, Mario Adda Editore, Bari.
- DELL’AQUILA, MESSINA 1998, *Le chiese rupestri di Puglia e Basilicata*, Mario Adda Editore, Bari.
- GABRIELI 1936, *Inventario topografico e bibliografico delle cripte eremitiche basiliane di Puglia*, Palombi, Roma.
- LA SCALETTA 1966, *Le chiese rupestri di Matera*, De Luca Editori d’Arte, Roma, p. 254.
- ID. 1995, *Chiese rupestri e asceteri di Matera*, De Luca Editori d’Arte, Roma.
- MOLITERNI 1992, *Guida al Villaggio Saraceno*, Edizioni Paternoster, Matera.
- TOMMASELLI 2002, *Il Parco della Murgia Materana*, Edizioni Giannatelli, Matera, p. 46.
- VOLPE 1818, *Memorie storiche profane e religiose sulla città di Matera*, Stamperia Simoniana, Napoli, pp. 271-272.

Appendice

I rilievi della chiesa di Santa Maria al Vitisciulo (Matera)

Scansione 3d, elaborazioni grafiche,
pianta e sezioni

Arch. Laide Aliani
Arch. Stefano Sileo





In alto: sezione longitudinale A-A; in basso a sinistra: sezione trasversale B-B; in basso a destra: sezione trasversale C-C



Appendice

I rilievi della chiesa rupestre anonima al Vitisciulo (Matera)

Scansione 3d, elaborazioni grafiche,
pianta e sezioni

Arch. Laide Aliani
Arch. Stefano Sileo





In alto: sezione longitudinale A-A; in basso: sezione trasversale B-B





PIÙ INFO SU
WWW.
ILSICOMORO.NET
/SILENTACADEMY

L'ARTE PER RIDARE VOCE A
CHI L'HA PERSA DURANTE UN
VIAGGIO INCONCEPIBILE.
RIACCENDERE IL TALENTO
PER COSTRUIRE NUOVI
PERCORSI DI CITTADINANZA.

SILENT ACADEMY



MATERA 2019
OPEN FUTURE



CON IL SOSTEGNO DI



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI



REGIONE BASILICATA



MAIN PARTNER



GOLD PARTNER



PROJECT LEADER



PARTNER DI PROGETTO



Trattato sull'alimentazione di un anonimo medico di origini lucane del '500

di Emanuele Giordano

(La trascrizione dei brani riportati in questo contributo rispetta integralmente la grafia del ms. XII. E. 7 della Biblioteca Nazionale di Napoli, sulla base dei criteri esposti nell'Avvertenza premessa alla redazione del Capitolo sul pane, presentato in questo stesso numero)

La letteratura di carattere medico testimoniata in Italia, fin dal XIII secolo riprende e amplia indirizzi già presenti nei secoli precedenti, mostrandosi improntata ad affrontare temi legati alla conservazione della salute e conquistando progressivamente considerevole fortuna e larga diffusione per tutto il periodo umanistico e rinascimentale.

Nella Biblioteca Nazionale di Napoli è custodito un interessante documento relativo alla storia culturale, linguistica e scientifica - e anche enogastronomica - dell'Italia meridionale, in particolare del Principato di Taranto, nel quale rientravano anche centri abitati di aree diverse, come Matera e alcuni comuni della sua odierna provincia. Si tratta di una compilazione di medicina preventiva, serbata in un voluminoso manoscritto costituito da oltre 500 pagine e contrassegnato dalla sigla XII E 7 [A. MIOLA, 1878, pp. 236-39; S. GENTILE, 1979, pp. 35-72]. È in massima parte inedito (O. ROSA, 1979, 2003, pp. 61-127, A. GIORDANO, 2013, pp. 6-11) e, per quanto riguarda l'epoca di composizione, si può verisimilmente affermare che sia stato composto non anteriormente al 1502, data della partenza per l'esilio in Spagna di Federico d'Aragona, ultimo erede degli Aragonesi di Napoli e dedicatario dell'opera [S.GENTILE, *Uno sconosciuto Trattato*, pp. 37-40].

L'opera, inserita in un codice miscelaneo, è acefala, in quanto è andata perduta la pagina iniziale (fig. 1), determinando la conseguente indisponibilità del titolo completo e del nome dell'autore; si compone di sette trattati ognuno dei quali ha come oggetto comportamenti, determinati soprattutto dalla qualità dell'*aria*, da *cibo e bevande, sonno e veglia, esercizio e riposo, replezione e deplezione, moti dell'animo* ('sentimenti ed emozioni'); la necessità di disporre di opportune terapie e tecniche adeguate per i grandi viaggi è alla base dell'ultima

sezione, destinata agli 'itineranti'.

Nel Trattato vengono proposte corrette abitudini alimentari, fondate sull'utilizzo di alimenti freschi e rispettosi della stagionalità di produzione, combinati sapientemente tra loro; la loro rotazione equilibrata, corroborata dalla preparazione e dalla competenza del medico estensore, conferisce autorità e prestigio al testo, delineando quel complesso di norme - definito e maturato nel corso dei secoli successivi - conosciuto e celebrato come *dieta mediterranea*.

Alla vicenda della composizione dell'opera fa da sfondo il periodo dell'assedio di Taranto tra 1495 e 1502, attraversato dall'altalenante condizione del Regno di Napoli, conteso tra dominio francese prima, aragonese poi e successivamente ancora spagnolo. Nel maggio 1495, Taranto, occupata dalle truppe francesi sulla via della ritirata, fu assediata per circa due anni da Ferdinando II d'Aragona prima e, alla sua morte, dal suo successore Federico I, fino al gennaio 1497, quando la città si arrese. Nel corso di questo interminabile assedio risaltarono le sofferenze patite dalla popolazione che, negli ultimi otto mesi si nutrì quasi esclusivamente di sarde pescate nel Golfo cittadino. La grande quantità di provviste alimentari introdotta dai vincitori, determinò tuttavia gravi conseguenze. Numerosi infatti furono i cittadini i quali, per rifarsi della fame patita, non posero limiti al cibo da ingerire e che, di conseguenza, non più tardi dell'estate dello stesso anno, si ammalarono gravemente e morirono. Tutto questo era stato pronosticato da un esule tarantino, un medico, probabilmente costretto ad espatriare a causa degli sconvolgimenti storici che avevano visto persecuzione e sopraffazioni di ogni genere:

«Et io essendo retornato in Taranto, essendo stato exulo, pronosticai in quello estate multi de quelli dentro stati erano morirese, et | ita fuit che una gran quantità de

Confecuat in la famita. Como e illo dala infirmita remouere. ²
 adunde La opinione de quelli li quali dicono che la medicina non
 se preceuerat, sino solo remouere dela infirmita: ne ad quella ad
 pcedere La famita Confecuat: ma de questo no abnde allo presen-
 tar: se preceuerat per loco: et tempo: piu Conuenientia ad
 sepe due effecti adorie se producono: hancemo neo Tre cose fecido
 vole Lo primape hancemo alla fine delo pmo allo c. s. (ioe La
 dietta: La potioe: et la manuale operatioe: et essendo La media
 chiamata. Cessi dalo modo: lo quale alli vniuersi domat. Questo
 tal modo se po pmutare vne pigliati Tre vniuersalissis: vniue-
 rsalite: partitase: et piu partitase: et vniuersalissimo quando
 e vno habito dala pceptu primapij (amito in la mma: Simomo
 da quella Lo quesito: deest quel se adommar se aude: Omni-
 salte: e quando La medicina e vna debita administratioe dele
 sey. Cose chomata no vale: Per la quale se facende La dietta
 La potioe: et manuale operatioe: Simomo ha da sey decto: E
 La medicina chiamata partitase: per la Conuenientia de la in
 alcuna partitase infirmita: Tre: in la Complexioe: in la Compo-
 sitioe: ouero in la natura Comune: piu partitase: e: quando se pi-
 gliat: per la medicina solutina: Simomo dicemo: quando alomo ha
 pigliato La pceptu: che ha pigliato La medicina: Per la qualcosa
 e neo per Conseruatioe dele Copulimano a fase la operatioe
 medicinale: pigliando quella vniuersalite: Tre: per la debita ad-
 ministratioe dele sey. Cose no naturale: et dela potioe: et dela
 operatioe manuale. Ad hoc proficet questo: e: bisogno Lo adicioe
 deli medici li quali Lo sumo opifice: et de come Cessi Comoficior

Fig. 1 - La carta 2r del Ms. XII. E. 7 - Biblioteca Nazionale di Napoli. Si nota la numerazione più antica: 2, testimone della caduta del primo foglio, con l'aggiunta della indicazione: 1, successiva alla confezione del codice, già privo della carta mancante. Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali © Biblioteca Nazionale di Napoli

*homini de malignia febre foro | morti et multi altri, ydo-
 prichi deventati, demum vennero alla | morte. Li quali, si
 ordinatamente in lo pigliar del cibo havessero pro-|cessi, ad
 quella non incorso haveriano [c. 23v, rr. 1-6].*

Si era appena ristabilita in città una situazione favo-
 revole agli Aragonesi, quando, in seguito alla firma del
 trattato di Granada del 2 novembre 1500, che sanciva
 la spartizione del Regno di Napoli tra Francia e Spagna,
 Taranto fu nuovamente stretta d'assedio dalle truppe
 spagnole capitanate da Consalvo di Cordova, il gene-
 ralissimo del re di Spagna Ferdinando il Cattolico. La
 nuova strenua resistenza contro gli invasori di turno,
 purtroppo, non sortì effetti positivi, poiché il re Fede-
 rico, sconfitto a Capua dai francesi, il 25 luglio 1501 si
 vide costretto a stipulare una tregua ed in seguito, preci-
 samente il 6 settembre, ad abbandonare il proprio regno
 per la Francia. A causa di questi eventi, anche la città di
 Taranto si arrese nel marzo 1502, dopo aver vanamente
 atteso i promessi rinforzi da parte dei turchi.

In base ai dati cronologici desunti dall'ordine di inse-
 rimento dei componimenti racchiusi nel codice miscel-
 lano partenopeo, è ipotizzabile che la composizione del
Trattato di igiene e dietetica, sia certamente posteriore

all'estate del 1497 e si inserisca in un arco di tempo i cui
 limiti possono essere fissati tra la primavera del 1502
 (data della partenza per la Spagna di Federico d'Ara-
 gona) e la fine del 1504 (anno della morte della regina
 Isabella di Castiglia).

Anche se, allo stato attuale della ricerca, l'identifica-
 zione dell'autore sia sconosciuta, alcuni dati si rilevano
 sulla provenienza del medico; in più occasioni, infatti,
 egli dichiara di essere cittadino di Taranto:

*«Si parlammo | del Mare Grande, quantunche sia più
 eventato, scoperto et de maggior undosi-|tate, niente de
 meno non è mare multo rocto ma più presto occulto et si-
 milter | una bona parte de la bructeza de la città et secessi si
 'nce buctano, secundo | quello che stato 'nce serà, 'nde ren-
 derà de questo bona testimonianza. Glo-|rianose adunche
 li Tarentini de la tanta lloro abundantia de pesce, che |
 più presto è mortalità de homini cha ad quelli cibo et nutri-
 mento. Io puro | me excuso, per esser de quella città indignio
 cittadino, havendo questo decto et | narrato, perché so' stato
 da la verità constrecto, et Dio sa quanto me 'nde do-|glio,
 ma puro "amicus Plato, amicus Socrates, sed magis amica
 veritas"» (c. 90r, rr. 6-13) (fig. 2).*

Altri indizi che affiorano nel *Libro per la conservatio-
 ne de la sanità* (con questa indicazione l'autore designa
 continuamente la propria opera) contribuiscono ad
 aggiungere, però, altre ipotesi sul suo luogo di origine.
 Infatti, discutendo delle differenti specie di fichi, in una
 elencazione di tipi e qualità, ne pone a confronto due,
 riferendole alle rispettive zone di produzione:

*«Non ponno, adunche, multo li | Tarentinj da lo llo-
 ro fico de Santa Croce far sollempnità, per la gratia de
 Dio, per-|ché nulla conditione de bontà tene. De quella
 de Miglionico non voglio par-|lare, la quale è certamen-
 te perfectissima, essendo de fora bianca, dentro | come
 una scarlata, de odore suave et de sapore non dico niente,
 perché quello, | lo quale mangiato 'nde haverà, 'nde pò
 rendere testimonio, perché non | vorria mostrare esser
 parziale, motivando la sua imparzialità nel giudicare la
 qualità del fico di Miglionico con le seguenti parole: atten-
 to, secundo la lege, nissuno pò essere | in la causa proprio
 iudice: "Lex unica iudex nequis sua causa". Ma in questo
 | ponamo per testimonio la experientia» (le due citazioni
 a c. 153r, rr. 14-22) (fig. 3).*

Sembra, pertanto, delinearci una più precisa determi-
 nazione del luogo di origine dell'ignoto medico: Mi-
 glionico, località in territorio lucano, non molto distan-
 te dalla città di Matera.

L'ipotesi, avanzata da O. Rosa (2003, pp. 62-3), di
 identificare il compositore del *Libro per la conservazio-
 ne della sanità* in Raffaele Moschetto, proveniente da
 Taranto ed esaminato per il conseguimento del titolo
 dottorale presso l'Università di Padova nel giugno del
 1464, richiede un supplemento di indagini per un con-
 vincente accoglimento.

I dati interni al manoscritto, riguardanti l'ancora igno-

vondo pelago hmo quasi vno lacho / no e mto eubato da venti et scoperto / fino vn
 poco da la Tramontana: per la qual cosa ha vn poco de perfezione / no ha mto
 fluxo / et refluxo / ma mto poco: p la qual cosa la qua de quello / et de portu
 Salfedine: sta no deo vicino alla Cita solam^{te} / ma quasi de m^o de glia: et q^o
 p^o m^o est / Int^o li elat^o de Jac^o / et feci^o / om^o socoru / et b^o m^o in
 quel sebutano: de li quali l^o Jac^o li p^o se m^o m^o / Si parliamo
 del mar grande / quantu m^o fia piu euentato scoperto / et de mag^o vndi
 tate: m^o m^o no e m^o m^o cocto: ma piu p^o occulto / et s^o m^o
 vna p^o m^o p^o de la b^o m^o de la Cita et feci^o s^o m^o b^o m^o s^o m^o
 quello che f^o m^o m^o / n^o e r^o m^o de questo b^o m^o Testimonim^o: Glo
 riam^o ad m^o li Jac^o m^o de la Cita loro ab^o m^o de p^o m^o /
 p^o p^o e m^o m^o de homi^o cha no quelli l^o / et m^o m^o: Io p^o
 me ex^o p^o p^o de glia Cita Indigno C^o m^o h^o m^o questo d^o et
 m^o m^o p^o m^o de la v^o m^o / et dio fa quanto m^o m^o do
 glia / ma p^o m^o p^o m^o / s^o m^o s^o m^o s^o m^o m^o m^o v^o m^o:
 Nota ancora In C^o m^o de la s^o m^o (he te m^o C^o m^o Lo
 p^o se: lo quale se mangia s^o e piccolo / o grande / o medioce (he no
 se deueno eliger quelli li quali in suo genere sono m^o p^o m^o
 ne / tam^o m^o grandi: Et p^o m^o de ce Lo P^o m^o Am^o (he
 li meglio p^o m^o sono quelli li quali no sono affay grandi (he hab^o
 La carne dura / et s^o m^o Como quelli h^o m^o: ne che sono p^o m^o p^o
 coli / hab^o m^o m^o m^o: ma de m^o eliger li medioce / la
 qual reg^o s^o m^o m^o tanto se C^o m^o li d^o p^o m^o in vna m^o m^o
 ma specie: quanto s^o m^o m^o gratia Ex^o m^o in vna specie s^o m^o
 C^o m^o m^o Le m^o m^o n^o e s^o m^o de glie p^o m^o / medioce / et grande /
 dico s^o m^o medioce / et piu perfetta de la p^o m^o / et de la grande / fese
 C^o m^o s^o m^o specie Como e Comparando la Av^o m^o allo T^o m^o
 101 la T^o m^o al C^o m^o / ouero altri al^o p^o se Ten^o m^o et l^o m^o medi

Corte napoletana, assurgendo all'ambito ruolo di Sovrintendente della Biblioteca Reale. Ancora a riguardo del medesimo personaggio, sono riportati alcuni atti notarili (dati per presenti nell'Archivio familiare dello storico locale), rogati fino alla metà del Cinquecento in Matera e relativi a due eredi di Giovanni Brancato: Mario e Isabella, sposati more nobilium; a proposito di Isabella, una pergamena del 17 gennaio 1501, rogata dal Notaro Pietro de Soziis, informa e registra che: «[...] Dum mag. D.nus Joannem Paulus Piera A(rtis). Doctor de Tarento, in Dei omnipotentis nomine Nobilem mulierem D.nam Isabellam, filiam legitimam et naturalem quondam mag. D.ni Joannis Brancati, de eadem Civitatis Materae, per mutuam in suo coniugio sociasset ante omnes parentes et amicos suos, secundum longobardorum atque usum et consuetudinem hominum dictae Civitatis Materae, voluntatem, constituit, fecit, dedit».

Il reperimento di questa informazione consentirebbe di soddisfare alle condizioni di essere inserito negli ambienti della corte aragonese e di essere cittadino di Taranto.

Fig. 2 – La carta 90r del Ms. XII. E .7 – Biblioteca Nazionale di Napoli. Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali © Biblioteca Nazionale di Napoli

to autore del Trattato, delineano un personaggio caratterizzato dall'essere fedele alla casata Aragonese, sentendosi investito dall'impegno di salvaguardare la salute dell'ultimo erede della Casa Reale, dal dichiararsi 'cittadino di Taranto', ma dal vantare anche origini lucane.

Sulla base di questi elementi, potrebbe essere di un qualche interesse instaurare collegamenti con la presenza a Matera dell'erudito ed elegante letterato Giovanni Brancato, inserito da Giuseppe Gattini tra i rappresentanti delle casate notabili della Città (GATTINI, pp. 270-281), motivandone la presenza per il trasferimento di quella famiglia, originaria di Policastro, a Matera intorno al 1471, in seguito ad una donazione fatta da Antonello de Petrucii, Segretario di Stato di re Ferrante d'Aragona, (GIORDANO 2018, pp. 64-70). Giovanni Brancati fu personaggio di rilievo presso la

Inoltre, va segnalato anche il rinvenimento di una Oratio Petrij Angely Pyere (forma di genitivo che conduce a stabilire un nominativo Pyera) dicta in die Sante Marie de la Bruna a di ij julii die veneris 1518, collocata alla p. 81 di una compilazione registrata come Incerti mathevensis auctoris latina atque etrusca poemata (Miscellanea rilegata, di epoche e mani differenti, Inv. Fondo Gattini 286 - Inv. Generale del Museo 5315); si recupererebbe in tal modo un terzo indizio, utile per l'identificazione dell'autore dell'opera medica: la provenienza materana della famiglia Piera, con avvalorate propensioni letterarie di suoi componenti. La convergenza di queste notizie potrebbe aprire a un nuovo indirizzo di ricerca, con l'impegno, però, di ulteriori e accertate validazioni per la definitiva conferma.

Riguardo agli aspetti costitutivi, il Libro per la conservatione de la sanità non si manifesta opera originale, ma piuttosto versione volgarizzata di uno dei numerosi Regimina Sanitatis in latino, conosciuti in Italia e in Europa tra XIV e XV secolo. Assume, in ogni caso, consistente

rilevanza per l'acquisizione di più specifiche testimonianze sulle condizioni socio-culturali del territorio, e documenta la situazione linguistica relativa alle parlate locali resistenti e utilizzate nell'area apulo-lucano-salentina.

Le fonti utilizzate per le citazioni, costituite da interi passi in latino, quasi sempre esibiti con la loro traduzione *vulgari sermone*, si rifanno alle classiche *auctoritates*, prevalentemente greche ed arabe, tra le quali ricordiamo: Avicenna, Galeno, Ippocrate, Aristotele, altri esponenti della scuola araba come Rasis, Averroè, Isaac, Serapione, Aben Mesuè, Avenzoar, o famosi medici e naturalisti quali Comelio Celso, Plinio il Vecchio, Tolomeo, Alberto Magno; congrua è anche la rappresentanza della Scuola medica di Salerno con i suoi maggiori esponenti: Costantino l'Africano, Matteo Plateario il Giovane e Matteo Silvatico. Continui, infine i riferimenti a personalità di rilievo dell'Ateneo Padovano, quali Pietro da Abano e Bartolomeo da Montagnana.

Il testo se da un lato riflette innegabilmente una tradizione dotta e latineggiante, non manca però di attestare particolarità linguistiche che consentono di collocarlo in un'area geografico-linguistica meridionale della nostra penisola, evidenziando i tratti peculiari propri della zona lucano-salentina, a cui rimandano le ipotesi sulla provenienza dell'autore.

La scelta di adoperare il volgare nella compilazione del *Libro*, distaccandosi così dalla più diffusa formulazione che per testi di divulgazione scientifica prevedeva e imponeva il latino, non è casuale, ma risponde ad un criterio chiaramente espresso all'inizio della trattato:

«Per dare principio ad questo mio inepto consiglio, ho deliberato, adioché catauno piu facilmente me intenda, parlare lingua materna et vulgare» (c. 4r), indicativo della sempre maggiore diffusione del volgare nei riguardi del latino e che, per esempio, trova testimonianza in altri trattati coevi di argomento medico-farmacologico, quali il *Librecto di pestilencia*, composto dal salentino Nicolò de Ingegne nel 1488 e il fortunato *Tesoro della sanità* scritto dal romano Castore Durante (fine del XVI sec.).

Sono riproposti i tratti caratteristici delle *scriptae* nel

id est viride et feda. mangiar se Costuma: Quando e viride et maturo (e) piu salutare et perfecto: die quando e poco maturo. E de Complexione Calida: In fine delo pmo gradu: et Sedm In lo principio delo secundo: mientedeme saperay che lo recora e de debile Complexione: no essendo tanto caldo quanto la feda: perche in epsa (e) magio humiditas: Pretea In Conformatore dela farina notaray che se trovano intra specie de fide: de le quale alcune nese de colore bianco: altri rosso: et altri negro: Secondo La Invenzione de Tutti medici et preserimi de Avic^{en} In lo 2^o lib^o allo. c. prop^o. In bontate Le bianche alle rose: et alle negre anteccedono: et li rosse alle negre: Le quale men che Tutti Li altri son laudate: In pocho eligeray al tuo nutriendo Le fide bianche mature: de bono odore: et de bono sapor: dimando la mecha dela pterior parte rossa sia: Non ponno adimbe molte li Tacentini dal loro fido de smm^o (e) far sollegimta p In q^{ta} de io per di nulla conditoe de bona Tene: de quella de magliano no voglio parlar Laquale (e) certim^{te} perfectissima essendo da fore bianca denti come vna scarlati: de odore suave: et de sapor non dico men p In quello Lo quale mangiato nese ha vera: nese po render Testimonio: perche no vorria mostrar cer piale attento secundo La lege: nissimo po esser in la causa prop^o Indice. L. vna C negs sua causa: ma In questo ponamo p Testimonio La experientia: et si quella nese pade te piglia: Lo fido de optato Laquale (e) perfectissimo: In no te voglio parlare de le diverse specie de quello li quali In lo mudo se trovano per ch^o certim^{te} Lo Lectore Legendolo farriva stupido: basta saper esse

Fig. 3 - La carta 153r del Ms. XII. E. 7 - Biblioteca Nazionale di Napoli. Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali © Biblioteca Nazionale di Napoli

Quattrocento, tese all'eliminazione dei tratti più vistosamente locali, sfuggendo a una precisa delimitazione geografica di un territorio dialettale, qualificando come ulteriore esempio di *koinè*; si definisce in tal modo una lingua comune superdialettale, dotata di una formulazione scritta, privata dei tratti locali, ma sensibile a latinismi e ad elementi letterari toscani, diffusa soprattutto per l'azione delle corti signorili, attraverso le cancellerie principesche, che utilizzavano il volgare in sostituzione dell'esclusivo impiego del latino.

Per quanto riguarda il lessico, per esempio, accanto alla folta presenza di termini dotti, indiscutibilmente legati alla settorialità del testo, si riscontra una cospicua documentazione di forme di sicura matrice locale, riflesso del tentativo di elevazione a un rango superiore della parlata locale che, in un periodo di crisi linguistica - quale si configura lo scorcio di anni tra la fine del Quat-

trocento e gli inizi del secolo successivo -, fosse in grado di soddisfare anche esigenze di tipo tecnico-scientifico

Nell'elenco che segue riportiamo una serie di termini, accompagnati dalla citazione topica dell'occorrenza in cui sono attestati, che riguardano la denominazione di parti anatomiche e di malattie.

Sono di tradizione dotta: *artarie* 'arterie' (le vene et li - inflano) 164r, *commissura* 'giuntura [qui, palpebrale]' (linita sopra la - de li figlioli li quali hanno li ochy varij) 169r, *cerebro* 'cervello' (dissolve lo -) 11v, [attestato però anche con la variante fonetica dissimilata, diffusa in gran parte dell'Italia meridionale, *celebro* 18r, 122v, *apoplosie* 'apoplezie', cioè l'abolizione istantanea delle funzioni del cervello per cause morbose (tucte humide infirmitate, come son catarri, - et gucte frede) 26r, *aposteme* 'tumefazioni' (è conveniente [lo butiro] contra le - et ad multe altre infirmitate) 112v, *asma* (multe infirmitate come so' catarri ... tosse, -) 11v; *coricza* 'raffreddore' (multe infirmitate come so' catarri, -, brancho) 11r, *bolismo* 'bulimia, aumento patologico dell'appetito' (spesse fiata lo appetito in lo vivente non è vero ... sincomo è ... canino appetito o corrupto o -) 15r, *discrasia del stomacho* 'condizione anomala dello stomaco, per cui si rifiuta il cibo' (perveneria ... ad -, nausea) 24v.

Presentano evidenti tracce di provenienza locale o popolare: *amendole* 'tonsille' 154r, *canna* 'esofago' (desicha la -) 188v [diffuso in tutto il meridione], *cegbye* 'ciglia' (le soe palpebre et -) 198r, *cicza* 'mammella' (essendo possibile averlo in la sua -) 108r, *viscere* 'visceri, interiora' (la natura del vino è de accendere li -) 188r.

Un notevole contributo, è infine rappresentato dalla estesa testimonianza di termini, oggi appartenenti alla condizione dialettale dell'area Apulo-Lucana "soprattutto quella Jonico-Murgiana", ma che nel *Libro per la conservazione de la sanità* assumono valore tecnico scientifico e segnalano quanto fosse irregolare e contrastata la come l'influenza e la diffusione dell'idioma letterario toscano nei territori meridionali; un limitatissimo elenco riferito ai nomi di piante o sostanze naturali, impiegate nella preparazione di rimedi per varie malattie: *amendola* 'mandorla' 169v, *cerqua* 'quercia' 10v, *cicercola* 'cicerchia' 123r, *cirase* 'ciliegie' 48v, *citrulo* 'cetriolo' 149r, *crisomula* 'albicocca, susina' 158v, *de crisito overo de livato* 'lievito' 76v, *cucucze* 'zucche' 16r, *fasioli* 'fagioli' 120r, *lauro* 'alloro' 10r, *lazarole* 'sorbi' 162r, *nucipressi* 'nocepesche' 10r, *rosamarina* 'rosmarino' 10r, *rubo* 'rovo' 156v, *stuppata* 'grossolana ingessatura ottenuta con la chiara dell'uovo battuto' (*fando una - con lo claro de lo ovo ben bactuto* 235v, cfr. RIVELLI, 1924: *stoppata* 'chiarata, vescicante con stoppa e bianco d'uovo'), *torsi* 'torsoli di cavolo'.

Estesa è l'attestazione delle iterazioni sinonimiche, coppie lessicali costituite solitamente da un elemento di tradizione dotta accompagnato da un secondo di estrazione linguistica diversa (toscana, locale o alloglotta, a seconda delle situazioni); riflettono una evidente impronta classicheggiante e sono largamente presenti

nella produzione letteraria dell'area meridionale: *cateriva et multitudine* 2v, *alti et eminente* 7v, *sanamente et forte* 8r, *tempi et stasoni* 9v, *magnate et gran principi* 10r, *pabulo et cibo* 13r, *inborrazate et elevate da lo vino* 18r, *triturare et masticare* 21r, *budelli et intestini* 43v, *prosterina et debilita* 48v, *comprimendo et constringendo* 52r, *cogitabundo et pensoso* 57v, *transitorie et caduche* 69r, *li soldati et compagni de castello* 78v, *caligene et tenebrosita de ochy* 109r, *spongioso et poroso* 111r, *lubrichi et solutivi de lo ventre* 133r, *padule et acque morte* 136v, *yeme et vemo* 176r, *inopinatamente et alla sprovista* 212v; *concludere et ponere fine ad questo mio Tractato*, 248r, *de lo regimento et ordine* 248r, *se fazano cerchare et annectare le lloro vestimenta da li pedochi* c.250r, *allo desiderato fine et complimento de questo mio Tractato* 251r.

Da segnalare l'impiego dell'*accusativo preposizionale*, testimonianza di condizionamenti da costrutti latineggianti ma anche di sollecitazioni della situazione linguistica locale: "*exortaray a lo itinerante*" 242v, "*supplico ad catauno lectore*" 245r, "*Et alli lectori supplico pigliano ancora da me la bona intentione*" 251v (in questo caso anche con ellissi di *che* dichiarat. dopo *supplico*).

Tratto locale anche nell'uso del verbo *tenere* in luogo di *avere*: *excepto si alchuno fosse, lo quale le dicte herbe per necessità mangiasse per alcuna infirmità che tenesse* 242r.

I dati qui proposti costituiscono una limitata selezione della più ampia messe di esempi offerti dall'opera del "Medico di Miglionico" e rappresentano una importante testimonianza, utile a dare consistenza alla letteratura scientifica, relativa al territorio delle Gravine Apulo-Lucane, area culturale periferica, ma non marginale e isolata, nel complesso reticolo della situazione linguistica dell'Italia meridionale in epoca prenORMATIVA.

Bibliografia

- GATTINI, *Note storiche sulla città di Matera*, Perrotti, Napoli, 1882 [ristampa anastatica Matera, BMG, 1977]
- GENTILE, *Uno sconosciuto "Trattato di igiene e dietetica" di Anonimo Tarentino all'alba del '500*, in "Lingua e Storia in Puglia", 6 (1979), pp. 35-72
- GIACULLI, *Dizionario comparativo dialettale italiano per gli alunni delle scuole elementari di Matera*, Tipogr. Conti, Matera, 1909
- GIORDANO, *Il Medico: la Dottrina e la Professione. Argomenti odontologici nelle opere di due medici lucani tra XV e XVI secolo*, in "Biografie Mediche", n. 1 (2013), pp. 6-11
- GIORDANO - GALLO, *La 'medicina dei viaggiatori' agli inizi del XVI secolo in un inedito Libro de la conservazione de la sanità di area meridionale italiana*, in "Proceedings - Atti del 39° Congresso Internazionale di Storia della Medicina, Bari Metaponto 5-10 settembre 2004", vol. III, pp. 101-27
- GIORDANO, *La politica culturale e linguistica del Regno di Napoli nel Quattrocento: l'apporto dell'umanista materano Giovanni Brancati*, in "Mathera", 6 (2018), Antros, Matera pp. 64-70
- MIOLA, *Le scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua ricercate nei codici della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Fava e Garagnani, Bologna, 1878
- RIVELLI, *Casa e patria ovvero il dialetto e la lingua. Guida per i materani*, Tipogr. Conti, Matera, 1924
- ROSA, *Il lessico medico nel "Libro per la conservazione della sanità" di un anonimo medico tarantino all'alba del XVI secolo*, in "La lingua del mercoledì", 5 (2003), pp. 61-127
- Trattato di Igiene e Dietetica. Inedito dell'inizio del '500*, vol. I [unico] (a c. di S. Gentile), Centro Residenziale di Studi Pugliesi, Siponto, 1979

Il *Libro per la conservatione de la sanità* Il Capitolo sulla confezione e le qualità del pane

di Emanuele Giordano



Fig. 1 - La battitura del grano con i correggiati “Libro d’Ore” (inizialmente raccolte di preghiere ad uso dei fedeli senza finalità liturgiche) Codice del 1525 - Biblioteca di Maastricht

L’adozione di un equilibrato e vantaggioso regime dietetico non poteva che avviarsi con l’esposizione delle caratteristiche nutritive e medicali del pane, un elemento importante ed essenziale per il sostentamento vitale dell’uomo e per i suoi riflessi sociali, soprattutto nei territori dell’Italia meridionale. Le informazioni sono proposte nel Capitolo 19° e occupano le carte 74r-79r (ben 10 pagine) del manoscritto napoletano. Queste le parole dell’ancora ignoto autore del *Trattato*, a proposito di questo fondamentale alimento, partendo dalla condizione iniziale di *grano*, per poi passare alle *farine* e alle modalità di confezione e cottura:

«Accomenzamo adunche, con lo nome del bon Iesù, | la electione del pane como ad cibo più necessario et usuale ponendo, in modo | che quasi tucta la multitudine de li hominj in omne regno et provincia | quello usa, como è principio et substentamento de nostra vita».

Si riconfermano i tratti peculiari di una *koinè* (lingua comune superdialettale), che, nelle scelte della redazione scritta, mira all’eliminazione delle condizioni più marcatamente locali, accettando largamente latinismi e accostandosi esplicitamente al toscano.

Per esempio, diffusa e costante si attesta la presenza di

forme ed espressioni latine: *olera, id est* ‘erbe che se mangiano’, *Deo dante, alliquaqualiter, etcetera, omnium iuditio, ad minus, presertim, Verum, Preterea, inmo, dummodo, grosso modo, similiter, proprio nomine, ut supra, maxime temporis pestis, Qui medium tenuere, beati, Omnis replectio mala, panis autem pexima.*

Scorrendo il testo, permangono l’incostanza e l’oscillazione grafica e morfologica: *regule universale et necessarie, me ha parse cosa conveniente, de bone carne, le altre sorte de pane, alchune carne laudabile: castrati, vitelle lactanti grasse, galline et caponi*; frequente l’adozione di grafie dotte e latineggianti: *electione de lo pane, lo pane se confice, le septe cose sonno necessarie, multo dampnosa, consuetudine de le provintie* (ma anche *in omne regno et provincia*).

Si alternano, a breve distanza tra loro, modello latino, forma letteraria e varietà locale per uno stesso termine: *orzo, ordeo, farro de orgio.*

Si affaccia il dialetto con: *in lloco profundo et dove multe neghye multiplicano* (cfr. Festa *neggje* ‘nebbia’, Rivelli *negghia* ‘nebbia’, insieme al verbo *annigghia* ‘annebbiare’); *como so’ ghiande, lo quale è fructo de la cerqua* (cfr. Festa *cerse* ‘quercia’, Rivelli *cersa* ‘quercia’); *scongniare* (cfr. Rivelli: *scögnà* ‘sdentare’, *scögnato* e *scügnato* ‘sdentato’); *pisare*’ (cfr. Giaculli *pisatina* ‘la trebbiatura’, e Rivelli *pisà* ‘trebbiare’, *pisatūra* ‘trebbiatura’). Morfologia venata da situazioni locali in: *li quali li viventi usani; secundo la opinione de multi, pur causani oppilatione de fecato; et si pur mesticati ’nce ’nde fossera; pestilentie state fossera.*

La tradizione dotta e letteraria è ribadita dal continuo ricorso alla iterazione sinonimica: *in omne regno et provincia; lo solio et la terra; in lloco vicino ad padule o ad lachi de acque morte; de che tempo se deve metere et scongniare; vapori putridi et corropti, alli docti et rationali medici; multo augmenta ed cresse.*

Serpeggia una vena di bonaria ironia con: *volendo parlare de tucti quelli li quali li viventi usani, ’nce vorria ad scrivereli una età et tanto carta quanto in uno anno se fa.*

[74r ...] **Capitolo 19, in lo quale se | parla de la electione de lo pane et de lo frumento, da lo quale | lo pane se confice.** |¹

Essendo con lo nome de Dio expedito de ponere le regule universale et necessarie | per la conservatione de la sanità circha lo nutrimento, me ha parse cosa conve-|niente de li cibi li qual mangiare se usano particolarmente parlare. Inperhò | (20) che, havendo parlato declarando le septe cose sonno necessarie circa lo | regimento de la vita et conservatione de quella, se deve ancora parlare de la | conditione de li cibi, li quali tra li nostri corpi continuamente intrano et per li quali | epsa se conserva. Et perché, volendo parlare de tucti quelli li quali li vi-|venti usani, 'nce vorria ad scrivereli una età et tanto carta quanto | (25) in uno anno se fa, delibero de quelli cibi parlare, li quali son più usuali || [74v] con quella brevità che se porrà, parlando primo de la electione de lo pane, lo quale | è cibo sopra tucti li altri continuato, de la carne, pesce, *olera*, *id est* 'erbe | che se mangiano', legume et altri cibi, secundo, *Deo dante*, in li inferiorj | capituli serrà manifesto. Et perché quelli se apparecchiato con multe altre | cose secundo la conditione del nutrimento, como son spetie, pinguedine, | (5) oglio et altri liquori *etcetera*, inperhò *alliqua- liter* de quelli parleremo. Et | perché non se mangia senza bere et la consuetudine è beverese vino | o acqua o tucti dui insieme, inperhò me pare necessario ancora un poco de | lo potu parlare.

Accomenzamo adunche, con lo nome del bon Iesù, | la electione del pane como ad cibo più necessario et usuale ponendo, in modo | (10) che quasi tucta la multitudine de li hominj in omne regno et provincia | quello usa, como è principio et substentamento de nostra vita.

Per la qual | cosa se nota che lo pane se pò fermentare de multe generatione de semente, | como è frumento,

1 La trascrizione del Capitolo proposta rispetta integralmente la grafia del ms. XII. E. 7 della Biblioteca Nazionale di Napoli, ad esclusione degli interventi riguardanti lo scioglimento delle più consuete e ricorrenti abbreviazioni, la normalizzazione differenziata della grafia unificata di *u* e *v*, l'inserimento di diacritici (apostrofi, accenti e apici), l'adozione della punteggiatura, delle maiuscole secondo l'uso corrente, del carattere corsivo e grassetto e la disposizione del testo in paragrafi. Inoltre, tra parentesi quadre è riportato il numero della carta seguito dalla specificazione del *recto* o del *verso*; il limite di carta nel manoscritto è identificato da una doppia barretta verticale; un tratto verticale singolo segnala la fine del rigo e, in corpo ridotto rispetto al testo, tra parentesi tonde e in grassetto è posta la numerazione progressiva dei rigi, per cinque, di ciascuna carta.

ordeo, miglio, spelta, seligine, da nuy chyamato | 'germano' et de multi altre sementi; et ancora se pò fermentare de le-|gume (15) et multi fructi, como so' ghiande, lo quale è fructo de la cerqua, et ca-|stanghe, secundo la necessità del tempo et la consuetudine de le provin-|tie; niente de meno *omnium iudicio* lo frumento optene lo principato et è | lo più usuale. Et per questo tu, conservatore de la sanità donaray allo | nutriendo pane factio de frumento. Et perché se pò quello variare | (20) in perfectione *seu* in bontà et malitia per multi modi, inperhò tucti | li modi de la llo-ro variatione poneremo, adzoché, investigando la bontà | de quello, se faza la perfectione eligere, si no in tucto, *ad minus* in bona | parte.

Per la qual cosa notarai: primo, che lo frumento, lo quale bono | et laudabile essere deve da conficeresinde pane per la conservatione de la sa-|nità (25), se deve considerare lo solio et la terra dovo seminato è stato, perché, || [75r] secundo Ysidoro, allo libro 17°, lo terreno varia la bontà et la malitia del | frumento; secundo,

senterai si è nato in terra pingua o macra o si è seminato | in lloco vicino ad padule o ad lachi de acque morte o in lloco profundo et | dove multe neghye multiplicano, ovvero in lloco de mal aere et dove in | (5) quello anno mortalitate de animali, tanto brutali quanto rationali, et | pestilentie state fossera; perché tucte queste cose la bontà del frumento | variano ad quello malicia portando. Inperhò se deve elegere quello lo qual | è stato seminato in aere chiaro et necto et un poco sublime et alto.

Las-|samo stare le altre conditione che se ricercano per la bontà de quello et | (10) como

deve lo anno correre per farese bono et assay de che tempo se deve | seminare, como se deve cultivare lo terreno et de che tempo se deve | metere et scongiare, ché certamente tucte queste cose ben disposte et | operate portano perfectione, niente de meno, narrandolo forria prolixo. Basta | intendere lo più principale.

Et po' che lo dicto frumento haverai raccolto, | (15) lo reponerai in lloco necto, che sia remoto da latrine et che non sia multo | subterraneo o dove è multa humiditate, ma che stia in lloco bono nepto, | che lo aere 'nce possa intrare tenendonce alchuna fiata aperto, *pre-|sertim* possendonce intrare li raggi solari, et questo *per* non si 'nce mesticare | alchuni vapori putridi et corropti, li quali quello corromperiano; | (20) et si pur mesticati 'nce 'nde fossera, da li raggi solari se ponno rectificare. |

Preterea notarai che se trovano due generatione de

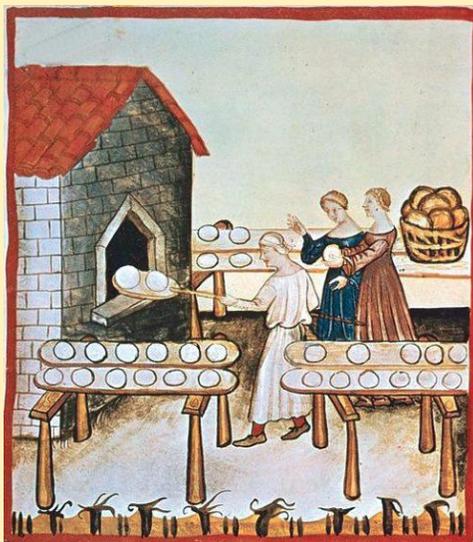


Fig. 2 - La cottura del pane al forno "Tacuinum Sanitatis" - Ms. Lat. 9333, c. 61v, XV sec., Parigi, Biblioteca Nazionale di Francia

frumento, de li quali | uno da fora è russo et in tucti
 dui li extremitate acuto, da lo canto | spachato et den-
 tro è bianchissimo et ponderoso, et questo secundo la
 | sententia de Plinio è multo bono. L'altro è de fora de
 color croceo, | (25) dentro bianco, in la sua superfi-
 cie lucido et ligiero et è difficile ad fran-|gerese et pur
 bono, ma, secundo Avicenna, quello è laudabile lo quale
 || [75v] è mediocre tra rosso et bianco, tra duro et raro,
 et è pingue et recente. | *Verum* lo multo russo è de gran
 nutrimento.

Preterea tu, conservatore de la | sanità, elegeray quello
 lo quale è nato in paeso dove li tempi et stasoni | sonno
 andati megliorati in quantitate et qualitate, non che si-
 ano stati dispro-|portionati (5), *id est* caldi quando non
 devino, o essendo stati ventosi o multi | aquosi, essendo
 state acque quando esser non doviano, perché tucte que-
 ste | cose variano la bontà del frumento. Ma, essendo an-
 dato lo tempo | proportionato, certamente lo frumento
 è perfectissimo et ha multa me-|dulla et poco scorza, ma
 quando è lo contrario, è lo contrario. | (10)

Preterea tu, conservatore de la sanità, si quella con-
 servar voray, | devi considerare si lo frumento è multo
 vechio overo recente re-|colto, o mediocre, ché essen-
 do vechio et longo tempo conservato, | diventa multo
 secho et *per consequens* è multo duro a digerirese, et -
 che | più pegior è - è de pocho nutrimento, perché per
 tale longanimità | (15) la sua substantiale humiditate è
 consumpta dal calore et ancora da lo | aere. Né tanpoco
 deve esser multo recente, perché tene superflua humi-
 dità | et viscosità de la terra et è per questo humido et
 viscoso, denso, | duro a digerirese et è inflativo, generan-
 do ventositate, et per questo | causa rugito et tortion de
 ventre. Lo mediocre certamente è laudabile, | (20) at-
 tento non è multo sicho né multo humido, ma è tempe-
 rato et de | multo nutrimento et bono, perché lo calore
 de lo aere tempera in parte | la humidità sua naturale re-
 movendonde la accidentale; per la qual cosa, | donando
 bon nutrimento, più perfectamente se digerese, perché
 ha perduta la | viscosità et densità de la terra. È in com-
 plexione sua, secundo | (25) Avicenna et Ysaach, caldo,
 niente de meno è temperato in siccitate, par-|ticipando
 qualche particella de humidità. Da questo se fa pane, lo
 quale || [76r] è più caldo che lo frumento, la quale cali-
 dità la trahe da la coccione, la quale | augmenta lo suo
 natural calore.

Devi ancora sapere che fra tucte le | altre generatione
 de semente ha lo frumento questa nobile proprietate:
 che | lo pane de ipso se fa è de più nutrimento et ha ma-
 gior similitudine | (5) con la humana complexione. De
 le altre sorte de pane abasso se 'nde parla-|rà.

Tu anchora, conservatore de la sanità, saper divi che

lo frumento, | senza che sia triturato, cocto mangiar se
 pò; et per tritursese lo frumento | se chiama 'tritico' a
trituro trituras, che sta per 'pisare'. Quando | se mangia
 cocto, senza de quello sia facto pane, essendo adlesso,
 è de tarda | (10) et dura digestion et è inflativo, multa
 ventosità et humor viscoso | generando. *Verum*, secun-
 do lo prencipe Avicenna, et etiam Galieno, digerendose
 | è de multo nutrimento. Se quello se tritura ducendose
 in farina, o de quella | se fa pane, o fandose multe sorte
 de vivande, cussi se mangia, sincomo | so' ceppule, in lo
 nostro idyoma chamate 'lagane', vermicelli, macha-|ro-
 ni (15) grossi o minuti, secundo allo agente piazerà, li
 quali tucti | son de grosso civo et nutrimento, uno più
 che un altro differendo in suclità | o grossicia. Nien-
 te de meno sonno oppilativi causando oppilatione de
 lo fecato | et de lo splen, *id est* de la milza; sonno sti-
 tichi, multo lo ventre strengendo | generani arinelle et
 petre in le reni et in la vessica, perché, secundo è | (20)
 decto, generando li humori grossi et viscosi è necessario
 simile infirmitate pro-|ducano, de le quale la material
 causa è la grosseza et viscosità de li | humori, secundo
 alli docti et rationali medici, ben speculanti la causa | de
 la generatione de tale infirmità è noto. Ello è ben vero
 che, perfec-|tamente digerendose, son multe nutritive et
 generative de sangue.

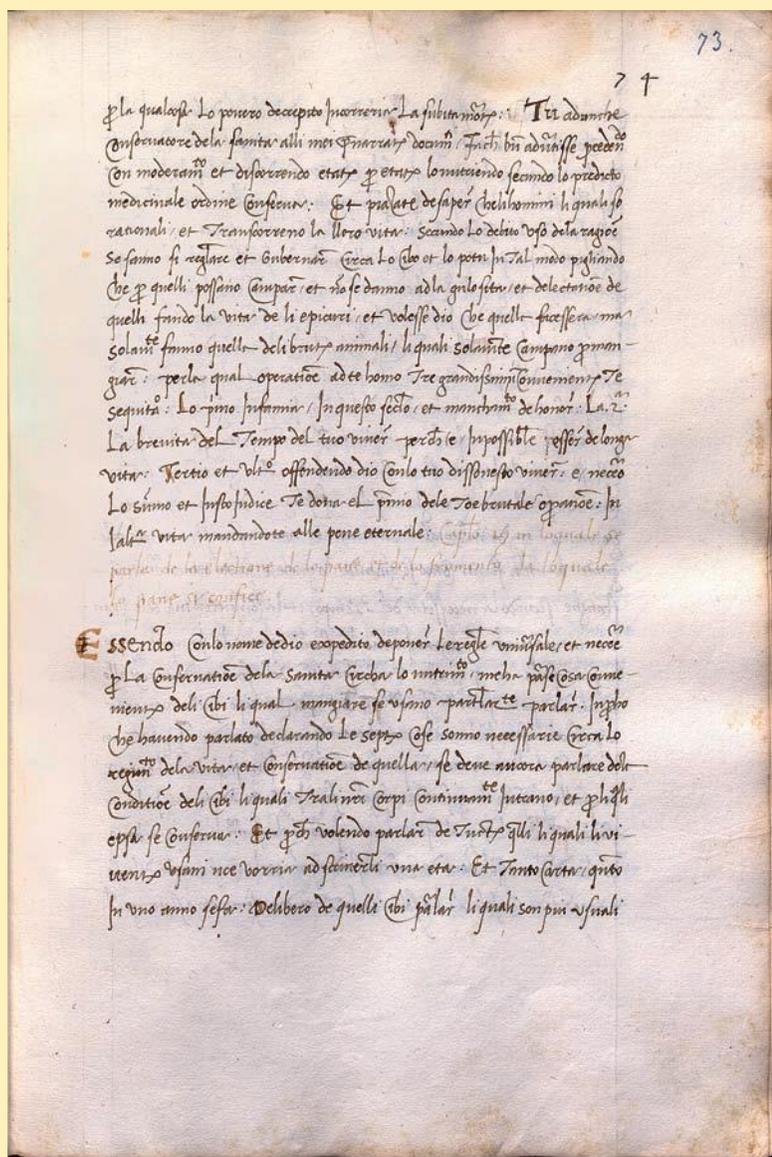


Fig. 3 - La carta 74r del Ms. XII . E . 7 - Biblioteca Nazionale di Napoli. L'inizio del Capitolo 19 in lo quale se | parla de la electione de lo pane. Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali © Biblioteca Nazionale di Napoli

Pigliano | (25) più o meno quisti tali cibi lo lloro nocumento secundo li materiali con li | quali son conditi, li quali, essendo con lo mele, son de minor nocumento, attento | quello reprime et corregge la lloro malicia resolvendo la ventosità da || [76v] epsi generata et consumando la grosseza et vescosità la quale produceno, quan-|tunche, secundo la opinione de multi, pur causani oppilatione de fecato et de | lo splen et de li reni, questo intendendo ad quelli li quali son suspecti | quelli incorrere. Ma, essendo conditi *cum* formagio ovvero *cum* altra sorte | (5) de lacticinio o bachino o pecorino, sincome se usano, son multi dampnosi, | *inmo* con lo caldo de la carne sonno de mazor nocumento cha con lo mele. Fas-|se ancora de la dicta farina una certa compositione vulgarimente | chyamata ‘placentula’, la quale *quomodocunque* sia cocta et *presertim* cocen-|dola al caldo cenere, è multo dampnosa, per che indigestione, ventosità | (10) et multa viscosità in li humani stomachi genera.

Per la qual cosa tu, | conservatore de la sanità, questi tali cibi o li pretermecterai ovvero li con-|cederai *cum* discretione. *Verum* quelli li quali vulgarimente chyamano ‘ver-|micelli’, con le amendole conditi ovvero con caldo de alchune carne lau-|dabile, sincome son castrati, vitelle lactanti grasse, galline et caponi, | (15) son de bon nutrimento et de la consumpta humidità restaurative, te-|nendo due conditione: la prima, che non multo se ’nde mangiano; la 2^a, | che non siani mangiati recenti, ma per multi iorni avante se mangiano | siane facti, adzoché la lloro viscosità et humiditate perdano. Et | tanto più son laudabilj, quanto ad quelli ’nce è misto qualche particella | (20) de crissito ovvero de livato. Questa ancora bontà con lo caldo de le pre-|dicte carne tene lo fiore de la farina da nui chyamata ‘semola’, alli | quali multo è profugua la coctura, perché, essendo ben cocte, più facilmente | se digeressino, generando lo nutrimento mediocre tra succile et grosso. Ni-|ente de meno tu, conservator de la sanità, non li concedere multo spesso alli | (25) toi nutriendi, ma mediocramente: “*qui medium tenere, beati*”.

Per uno | altro modo se pò lo dicto frumento usare, triturandose *grassamente* et lassando la || [77r] par-|te succile et pigliare la grossa et ben purgarela et abstergerela et quella cocere | con lo caldo de bone carne ovvero con lacte de amendole, et è cibo *multo* dilicato | et bono quantuncha sia un poco indigestibile et inflativo per la ventosità la | qual genera. Ma se quella remove volerai, lo faray bene con acqua calda | (5) lavare avante che quello ad cocere se mecta. Et questo cibo se chyama ‘far-|ro de grano’ et è de miglior nutrimento che quello de lo orzo, da Galieno et da li | Greci chyamato *ptisana*. Et quisto tale farro de grano è multo pecto-|rale et utile ad chi pate de infirmità existente al pecto, allo pol-|mone et alli tussienti et ad chi pate de fluxo de sangue dal pecto, | (10) *dummodo* quilli tali li quali tale infirmità pateno non siano febricitanti, | perché è multo mun-

dificativo; ma alli febricitanti è più perfecto lo far-|ro de l’orzo, lo quale certo è cibo delicatissimo et maxime alli febricitanti | de febre procedente da colera; lo quale farro in lo nostro regno è multo in uso | per la sua perfeccione et bontate.

Verum ad quello cocere ’nce vole multo | (15) tempo, perché recepe multa coctura. Et perché mi è stato referito che in la | Spagna non è tale cibo in uso, né tanpoco le matrone de quello paese | farlo sanno, me pare conveniente lo modo ad quelli de la sua composi-|tione narrare, lo quale è questo: devesse pigliare l’orzo che non sia recente | raccolto, ma *ad minus* passati dui misi o tre de la sua recollectione, et, | (20) quello mundato da la superiore cortece, pestarelo et triturarelo *grosso modo*. | La qual parte grossa è chyamata ‘farro de orgio’, cussi chyamandose | a differentia de lo farro de lo frumento, de lo quale è stato da sopra parlato, | et *similiter* de un’altra generatione de sementi, la quale non è né frumento né or-|gio; et questo è quello lo quale *proprio nomine* se chyama ‘farro’. Lo quale | farro de orzo se deve con acqua tepida lavare, et ben lavato ponerelo | (25) ad cocere tra una olla piccola, ponendonce pocha quantità de quello; et, sincomo ho decto, || [77v] se farrà multo bene cocere, quasi per spatium de hore due, et bisognando cresserence acqua, at-|tento con la coctura multo augmenta ed cresse | non sia freda, ma calda.

Et adzoché se cognosca quando cocto serà, havery | questi segni: primo, che torna in colore multo rosso; secundario, che, odo-|randolo, essendo cocto, trovarai che haverà perduto lo odore de l’orzo. | (5) Li quali segni trovati, se deve da la olla remove, da la acqua colandolo, | et poneraylo dentro uno mortaro et pistarelo. Et *interim* tenerai | facto lo lacto de amendole bone como sonno quelle, le quale in lo nostro | paese se chyamano ‘ambrosine’, o vero de altra sorte, *dummodo* siane dolze. | Et pistato, lo distemperarai con lo dicto lacte et tornarelo alla olla | (10) fandose bene con quello cocere finché quello lacte cocto sia, ponendonce | un poco de acqua rosata et de zucharo fino. Et questo è bivanda | alli infirmi singularissima, silicet ad febricitanti de colera, ad pleu-|retici et ad tussienti de materia acuta, et ad omne infirmità in li | quali li spirituali pateno. Posse ancora lo dicto farro cocere non pistato, | (15) ma con tocte le altre cose *ut supra*. Mangiase ancora cocto con | lo brodo de le galline, pollastri, caponi grassi et castrato, et è cibo de | estate laudabile alli sani et alli infirmi. Or questo basta per quelli li quali | farelo alle lloro provincie non sonno soliti.

Havendose duncha no-|ticia de le prenarrate cause, vengamo alla electione del pane, lo quale | (20) se fa del frumento reducto in farina. Per la qual cosa notarai che | da la farina se ’nde ponno fare tre parti.

La prima serà de la quale se | fermenta pane.

La 2^a parte è la superficiale et grossa parte, et | è quella la quale chyamamo ‘caniglia’, de la quale non se usa far pane,

| (25) excepto in tempo de extrema necessitate, como in tempo de multa penu-|ria, ovvero in alchuno assedio dove la victuaglia manchata fosse; *verum*, | fandose de quella pane, se chymarà 'pane furfureo', lo quale ha pochissimo || [78r] nutrimento et superfluità multa, et poco alli usanti de quello facilmente li accasca an-|data de corpo, perché partecipa de abstersiva virtù, et però quando facemo | li clisterij se fa extrahere la acqua de la dicta caniglia.

La 3^a parte è | la farina purgata, la quale è la media et usase de quella generalmente | (5) fare pane. Quello lo quale se fa de la semola è cibo usato da li magnati | in le lloro mense et è de gran nutrimento, *dummodo* sia de frumento bono se-|cundo le conditione narrate, et è stiptico de complexione, in modo che | non fa voluntera andare dal corpo. Lo pane mediocre, quantunca non | sia de tanto nutrimento quanto lo simulagineo, niente de meno è de più facile | (10) digestione et tu, conservatore de la sanità, bene in questo advertisse.

Pre-|terea circa la electione del dicto pane se deve considerare lo tempo si è de estate | o de verno: essendo de estate, deve essere la farina, donde lo pane è fermen-|tato, più simulaginea cha in altro tempo, con poco sale et sia ben fer-|mentato; ma de verno non serà si no grosso et più furfureo, ponendosin-|ce (15) più quantità de sale. Adverteraj ancora che in lo pane de semo-|la si 'nce deve mectere più crissito ovvero, come nui dicemo, 'levato', | et deve esser multo più inpastato et menato cha lo pane grosso, lo quale | con poco crissito se fermentarà et con debile inpastatione. Lo pane de | semola se deve multo cocere, ma lo grosso poco.

Preterea adver-|terai (20) che lo pane lo qual se mangia che non sia azimo né multo delevato, | attento che l'uno et l'altro è dampnosus. Et saperai, secundo la inten-|tione de li medici, lo pane lo quale è bono ad mangiare et che è di-|gestibile, deve esser bene fermentato et che habia sufficiente quan-|tità de sale et deve cocere in lloco grande, lo quale nui italiani | (25) chyamamo 'furno', dove serà temperato foco, che non sia debile, non essendo | sufficiente quello cocere, né tanpoco deve essere multo, per che la parte | superficiale se abrusara et dentro remaneria crudo se poco in dicto || [78v] furno starà, et standonce multo se dissecca et consuma, consumandose tucta la | humidità. Tucti questi tali pani son dampnosi et produceno indigestione.

De-|vese ancora inpastare con acqua conveniente et non cum multa, perché foria | spongioso. Et sia l'acqua de bono fonte, remota da putrefatione, la quale habia | (5) la perfectione secundo in lo propio capitulo se parlarà, ovvero sia acqua de fluvio cor-|rente sopra saxi o arena. Et quando de la dicta acqua naturale bona, | have non se potesse, se facza in questo modo artificiale, fandola restillare | per uno sacho pieno de arena.

Le legne che allo forno ponere se | deveno, siane odorifere et bone, *maxime temporis pestis*, secundo in lo capitulo | (10) de lo aere è stato narrato.

Saperay ancora tu, conservatore, lo pane | azimo esser grosso et viscoso; lo multo fermentato, *id est* delevato, in-|continente se converte in putridi humori per lo calore extraneo in ipso | generato. Saperay ancora, secundo la sententia de Averroys, che | lo pane grosso è de più facile digestione cha 'l simulagineo, è ancora | (15) più secho, et lo simulagineo è de più nutrimento et meno secho.

Ap-|presso ad questo pane de frumento sequita in bontà lo pane de l'orzo, quan-|tunche più de quello sia fredo et de minor nutrimento, lo quale alli colerici | è conveniente, et *similiter* ad quilloro li quali multo nutrimento non deside-|rano, sincomo sonno li grassi, li quali desiderano admacrare. È utile | (20) alli colerici per la frigidità che tene, qualità contraria alla sua calidità; | è utile alli pingui per la siccità, la quale la humidità de quelli dis-|sicca. È adunche lo pane de l'orzo de freda et sicca complexione. | Et perché, secundo la doctrina de Rasis, allo 3° del *Almansore*, | lo pane de l'orzo tene multi nocumenti, *per* quilli toghere, lo inpastaray | (25) con multa quantità de sale; deve esser ancora bene et con bona forza | de brazii inpastato; allo quale, per remove la ventosità che tene, | sementa de anasi o de finoculj 'nce misticaraj.

Et più, per lo con-||servator [79r] de la sanità se adverterà che lo pane, lo qual per lo nutriendo mangiar | se deve, non sia recente cocto, zoè caldo o de quello iorno, attento è multo | dampnosus, né tanpoco sia de longo tempo fermentato, como è quello lo quale li | poveri naviganti mangiano, ovvero li soldati et compagni de castello, sinco-|mo sonno biscocci de tre et quactro et de sey mesi facti, et alcuna fiata | (5) passano [uno] anno. Oh pesta perniciosissima allo humano corpo! non deve adunche | passare lo tempo de la sua fermentatione iorni 4.

Ultimo se con-|sidera per quello lo quale la sanità conservare vole, che non faza lo nu-|triendo empriere lo suo stomacho de pane solo, perché nissuno altro cibo tanto | indigestione produce quanto lo pane, né che più presto lo corpo repleasca; et | (10) perhò se dice comunemente: "*Omnis replectio mala, panis autem pexima*".

Et questo basta quanto alla electione de lo pane per la conservatione | de la sanità, lassando le altre sorte, le quale de multi materiale | se fanno, como ad quelli li quali son tucti dampnosi.



di Carlo Pozzuoli
Vico S. Cesarea, 34 • Ang. Via D'Addozio • Matera
Tel. 0835.330124 • Cell. 339.6337713
info@ristorantebaccus.it

via Istria 17
via La Martella 93
via San Francesco 13

75100 MATERA - Italy

Pane di Matera
Forno a legna



CIFARELLI

FORNAI DI MATERA



www.panificiocifarelli.it

info@panificiocifarelli.it



Fig. 1 – Sant’Eustachio alla Selva. Il dipinto prima dell’atto vandalico che ne ha sfregiato il volto, 1994 (foto R. Natale)

La visione di Sant’Eustachio a Matera

Iconografia nella chiesa della Selva e percorsi stilistici

di **Domenico Caragnano**

Sant’Eustachio, patrono di Matera, conserva nella sua iconografia le sembianze del generale romano, che ritroviamo nella statuaria e nella pittura per un ampio arco di tempo che parte dal medioevo.

Numerose sono le chiese che conservano i dipinti del Santo da solo o nella battuta di caccia al cervo. In questo articolo ne passeremo in rassegna alcuni soffermandoci soprattutto sul dipinto presente nella chiesa rupestre di Sant’Eustachio alla Selva sempre di maggio difficile accesso a causa di crolli.

Placido, generale romano, durante l’impero di Traiano (98-117), un giorno mentre era a caccia vide un cervo di straordinaria bellezza e grandezza, che si era fermato sopra un’alta rupe. Dopo aver scagliato una freccia la vide tornare indietro e spaventato guardò il cervo, che aveva tra le corna una croce luminosa e, sopra, la figura di Cristo, che disse: «*Placido, perché mi perseguiti?*

Io sono Gesù Cristo che tu onori senza sapere. Ho visto i tuoi benefici verso i bisognosi e per questo sono venuto a manifestarmi a te attraverso questo cervo, per salvarti e prenderti nella rete della mia misericordia».

Placido, riavutosi dallo spavento, si convertì con tutta la sua famiglia e prese il nome di Eustatios.

Si susseguirono molte sciagure nella sua vita per essersi convertito al cristianesimo, fino a quando per non aver partecipato al rito di ringraziamento nel tempio di Apollo, fu bruciato in un toro di bronzo con tutta la famiglia (Biblioteca Sanctorum 1961, coll. 281-292).

Sant’Eustachio alla Selva

Sulla parete di destra, dopo il catino absidale, è raffigurata la scena della *Visione di Sant’Eustachio* (figg. 1 e 2). Nella chiesa di Sant’Eustachio alla Selva il Santo è raffigurato a cavallo, con le mani congiunte in preghiera, mentre guarda estasiato un cervo su una altura, che si



Fig. 2 – Sant’Eustachio alla Selva, la Visione (foto R. Paolicelli)

blocca in corsa, gira la testa e tra le corna spicca l’immagine a mezzo busto del Cristo in atto di benedire.

La testa di Sant’Eustachio è circondata da una piccola aureola color ocra delimitata da una linea nera.

Il volto (fig. 3), dal tratto severo, è incorniciato da una scura barba che gli ricopre le guance e il mento e un taglio di capelli tipici delle acconciature maschili tra il XV e il XVI secolo, come quella di Francesco Maria Sforza figlio di Ludovico il Moro, morto nel 1535.

Il Santo indossa una camicia bianca con il collo e i polsini pieghettati; sopra una veste verde-grigio ed un largo mantello giallo. La presenza di una ginocchiera che copre la gamba sinistra ipotizza che il Santo indossi una corazza coperta da una veste verde-grigio.

Il cavallo ha un mantello sauro sopra baio (fondo e arti rossi con criniera e coda nera), tipico degli incroci tra il siciliano e lo spagnolo.

La bardatura ci riporta a quella tipica del XV-XVI secolo utilizzata nel Regno di Napoli dagli Aragonesi.

Davanti al cavallo si nota un cane da caccia dal pelo bianco (fig. 4), con al collo un collare rosso, dipinto nella postura di correre verso l’altura dove si è fermato il cervo.

Il cane ha delle affinità con il “Podenco”, una razza allevata in Portogallo e Spagna.

Nello spazio tra il cervo e Sant’Eustachio su fondo bianco è dipinta con lettere nere la scritta in latino: S. EUSTACHII (fig. 5).

Questa iconografia si allontana dalle iconografie medievali dove Sant’Eustachio è armato con l’arco come nella tradizione iconografica del Santo in Georgia o con la lancia in Cappadocia e in alcuni esempi pugliesi a Palagianello e a Statte (Caragnano, in AA. VV. 2015, pp. 85-98).

A Matera il Santo è a cavallo ed è rappresentato mentre prega con le mani congiunte.

Chi osserva la “Visione” di Matera è di fronte ad *un unicum* artistico: il visitatore scorge la scena da una tenda aperta di color rosso, che mostra Sant’Eustachio contornato da un paesaggio collinare dal colore verde e striature gialle e marroni.

Altre rappresentazioni della Visione di Sant’Eustachio nelle chiese rupestri di Matera

Nella chiesa del Crocifisso alla Gravinella, restano ancora parte della iconografia della Visione di Sant’Eustachio distrutta dall’apertura di un varco sulla parete che ne ha distrutto la parte inferiore, nonché parzialmente anche l’arcangelo Gabriele nella rappresentazione dell’Annunciazione (fig. 6).



Fig. 3 – Sant’Eustachio alla Selva, particolare della Visione (foto R. Paolicelli)

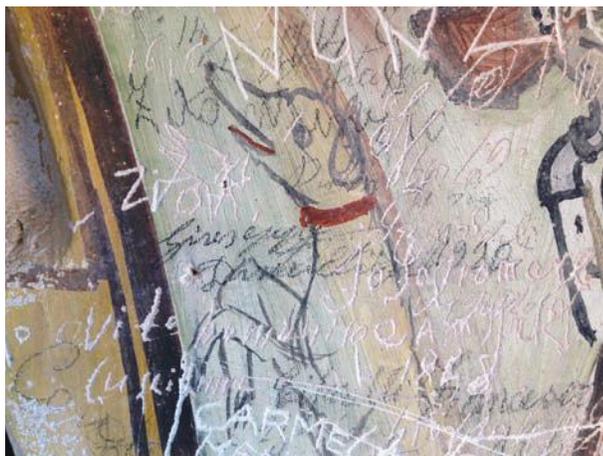


Fig. 4 - Sant'Eustachio alla Selva, particolare del segugio (foto R. Paolicelli)

Eustachio è rappresentato con la tipica aureola cinquecentesca a disco piatto, quasi appoggiato sui capelli rossi lunghi e svolazzanti. La fronte alta, l'orecchio sinistro e il naso ben disegnati, occhi aperti con sopracciglia ben marcate in nero, collo taurino. Indossa un mantello rosso svolazzante che copre un corpetto di armatura, da dove fuoriesce una manica di una maglia color verde. Le mani sono congiunte nell'atto di pregare. Dal fianco destro compare una lunga lancia. Del cavallo dal pelo scuro restano le orecchie e parte della criniera.

Alla sinistra del Santo, il pittore ha voluto rappresentare un'altura, che ripropone il paesaggio delle gravine con le pareti scoscese e poca vegetazione, dove sul pianoro un



Fig. 5 - Sant'Eustachio alla Selva, particolare del cervo (foto R. Paolicelli)

cervo fermo ed accovacciato guarda Sant'Eustachio.

Il pittore ha ben inserito Cristo benedicente con mantello rosso e tunica bianca quasi svolazzante tra le larghe corna del cervo (fig. 7).

Grelle Iusco data al 1536 la decorazione pittorica della chiesa da parte di un seguace di Simone da Firenze (1981, pp. 74-75).

Nella chiesa della Madonna de Idris ritroviamo una iconografia fuori dagli schemi iconografici con Sant'Eustachio in piedi mentre con lo sguardo vede il cervo in piedi su un'altura (fig. 8). Tra le corna del cervo non compare il solito Cristo benedicente ma un crocifisso (fig. 9). Il cavallo sembra non interessato dalla sce-



Fig. 6 - Crocifisso alla Gravinella, Visione di Sant'Eustachio (foto R. Paolicelli)

na miracolosa, e volge la testa dalla parte opposta della scena del miracolo. Sant'Eustachio a piedi con affianco il cavallo e il crocifisso tra le corna del cervo, oltre che qui, sono presenti nel dipinto un tempo sulle pareti della chiesa di Santa Maria alle Cerrate a Squinzano ed ora nel vicino museo dell'abbazia. Entrambi i dipinti sono collocabili al XVI secolo.

Nella chiesa di Santo Stasio alla Gravina gran parte della Visione di Sant'Eustachio è andata perduta; restano poche tracce, in particolare il cane bianco, che non ci permettono di darne una datazione.

La visione di Sant'Eustachio in Puglia

In Puglia la rappresentazione pittorica della Visione di Sant'Eustachio è presente in ambito rupestre in due chiese della provincia di Taranto: Santi Eremiti a Palagianello (fig. 10) e Sant'Onofrio a Todisco a Statte (fig. 11).

La collocazione pittorica all'interno dei Santi Eremiti a Palagianello è privilegiata, in quanto decora la parte sinistra della parete absidale, che al centro ha una croce gammata e alla destra un arcangelo Michele.

Gli affreschi di Sant'Eustachio e dell'Arcangelo Michele sono stati realizzati sulla stessa base d'intonaco, quindi contemporaneamente e quasi certamente eseguiti dallo stesso pittore.

Valentino Pace data la visione di Sant'Eustachio ad una fase "tardoducentesca" (1980, pp. 317-400, in part. p. 334), mentre per l'Arcangelo Michele si propone un

confronto con quello affrescato nella controfacciata a destra dell'ingresso della chiesa di Sant'Anna a Brindisi, datato tra la fine del XIII e la prima metà del XIV secolo (Caragnano 2009, pp. 45 - 48, in part. p. 47).

La densa patina di nerofumo che ricopre le pareti della chiesa, non permette una buona lettura e bisogna avvalersi di vecchie foto in bianco e nero.

Marco Lupo descrive Sant'Eustachio «*vestito in abito militare al di sopra del quale ondeggia un grande mantello rosso, attaccato alle spalle*» (1913, pp. 15-16). Sant'Eustachio, a cavallo, stringe con la mano sinistra le redini e con la mano destra impugna una lancia in resta per colpire un cervo posto in alto, fra le cui corna è visibile il busto di Cristo benedicente e l'iscrizione in greco "Placido perché mi inseguì?" (Caprara 1980, p.56).

Sull'affresco di Sant'Eustachio si legge, dipinta in bianco su nero, l'iscrizione in greco, dove compare un monaco Leonardo (forse il committente o l'esecutore), probabilmente appartenente ad un gruppo ellenofono, che porta il nome latino di Leonardo (Caprara 2009, pp.7 -28, in part. p. 21 e fig. 10).

Nella chiesa di Sant'Onofrio a Todisco a Statte la visione di Sant'Eustachio è dipinta sulla parete nord del bema. La testa di Sant'Eustachio è circondata da una grande aureola ocra profilata da un rigo bianco. La testa è protetta da un casco a calotta emisferica che copre i lunghi capelli. La distruzione del volto non ci permette di distinguere se l'elmo avesse anche il copri naso, men-



Fig. 7 – Crocifisso alla Gravina, particolare della Visione di Sant'Eustachio (foto R. Paolicelli)

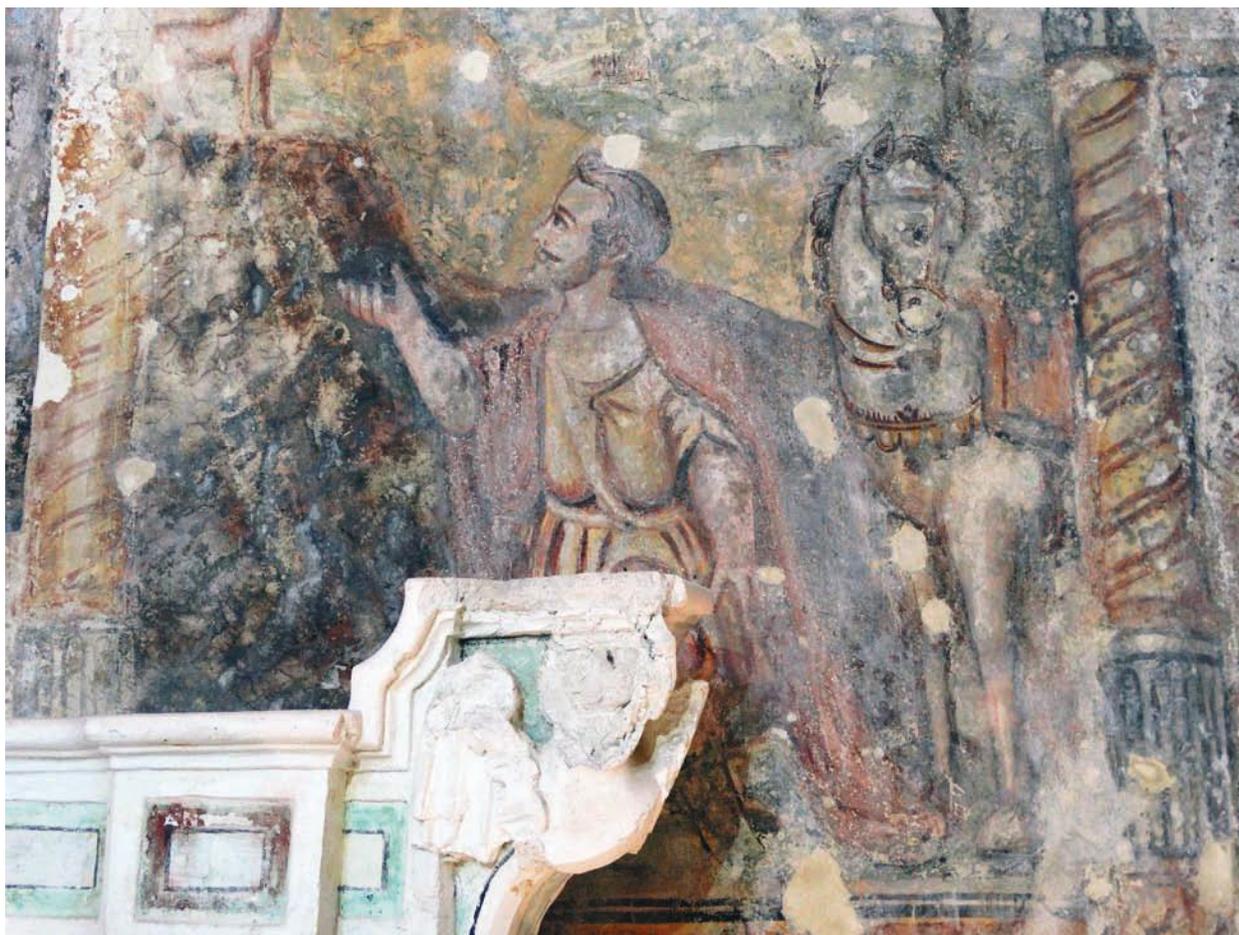


Fig. 8 - Chiesa rupestre Madonna de Idris, La visione di Sant'Eustachio (foto R. Paolicelli)

tre restano le tracce della barba. Sant'Eustachio, in sella a un cavallo bianco a galoppo gradiente a destra, indossa uno svolazzante mantello rosso annodato al petto su una corazza oca e una sopravveste bianca; con la mano destra regge una lancia puntata in alto, mentre la sinistra è sollevata verso la testa, probabilmente come gesto di stupore per Cristo rivelato nelle sembianze di un cervo.

Sullo sfondo è rappresentato uno scosceso monte sulla cui cima si intravedono le zampe posteriori di un cervo ormai scomparso. Un cane acquattato fra l'erba è pronto a lanciarsi verso il cervo.

Difficile è la lettura nella parte inferiore del cavallo, scomparsa a causa di licheni e muffe. Il dipinto è databile tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo (Caprara 1981, pp. 190-191).

Le origini della iconografia della visione di Sant'Eustachio tra la Georgia e la Cappadocia

In Georgia una delle più antiche rappresentazioni della Visione di Sant'Eustachio è scolpita nel frammento inferiore del pluteo d'altare di Tzebelda (fig. 12, VI-VIII secolo) e mostra Eustachio che arresta il suo cavallo e tende l'arco verso il cervo, che volge la testa verso il cavaliere ed ha fra le corna l'immagine di Cristo. Il Santo indossa abiti di tradizione persiana, cavalca un cavallo possente e ben equipaggiato (Sabahi Roma 1991, p. 31) ed è accompagnato da un cane e da un'aquila, che

ricordano la caccia al cervo in Persia e in Anatolia (Alibegašvili, Beridze, Volskaja, Xuskivadze 1983, p. 173 e foto a p. 169).

L'iconografia della visione di Sant'Eustachio sembra avere origine in Georgia ed ha come prototipi le immagini sassanidi della caccia reale, come la coppa in argento del re Cosroe, datata agli inizi del VII secolo, e le rappresentazioni georgiane della caccia al cervo, come l'esempio del VII secolo, all'esterno sulla facciata occidentale della chiesa di Ateni Sioni a 12 chilometri



Fig. 9 - Chiesa rupestre Madonna de Idris, La visione di Sant'Eustachio, particolare del cervo (foto R. Paolicelli)



Fig. 10 - Palagianello (Ta), chiesa rupestre dei Santi Eremiti, la Visione di Sant'Eustachio

a sud di Gori. A partire dall'XI-XII secolo, la visione di Sant'Eustachio è dipinta all'interno delle chiese, generalmente nel secondo registro del muro occidentale, come a Khosita Mayram nel nord dell'Ossetia.

Nella chiesa del Redentore vicino a Zenobani (fig. 13, XII-XIII sec.) il cervo è due volte più grande del cavallo ed dipinto sopra una porta, il cui arco diventa quasi un ostacolo da superare con un salto: volge la testa verso il Santo al quale si rivolge. Le corna (perdute) reggevano probabilmente l'immagine di Cristo o della croce.

Nel San Saba a Safara (fig. 14, 1330) lo schema prescelto è simile a quello di Zenobani, dove l'immagine del Cristo a mezzo busto fra le corna del cervo è ben conservato, l'animale non balza più in avanti ma è fermo e parla al Santo.

I programmi iconografici della visione di Sant'Eustachio a Zenobani e Safara non sono da intendersi solo



Fig. 11 - Statte (Ta), chiesa rupestre di Sant'Onofrio, la Visione di Sant'Eustachio

come uno dei tanti miracoli dell'apparizione di Cristo (dopo la sua crocifissione), verso uomini giusti (come il generale romano Placido), che non hanno conosciuto la sua predicazione.

Nella chiesa di Zenobani la Visione è collocata sotto la Crocifissione e la Discesa agli Inferi e nelle vicinanze della Déesis, mentre in quella di Safara fra un ciclo dei miracoli di Cristo nel primo registro e il Giudizio Finale nel terzo. Tutti questi pannelli per il credente sono la testimonianza di una vita ultraterrena che Cristo ha promesso ai buoni cristiani, che non devono cadere nelle tentazioni del demonio abile a catturare le anime, che hanno vissuto nel peccato per poi essere condannate alla morte eterna. Nel San Giorgio di Ckalkari (fig. 15), la visione di Sant'Eustachio, attribuibile al XIII secolo, è dipinta sul muro settentrionale, generalmente riservato in Georgia ai ritratti dei donatori. In questo pannello, collocato sopra al ritratto di una coppia di donatori, al posto del cervo troviamo un alce, tra le cui corna non appaiono i simboli della croce o di Cristo.

Il collegamento fra la Visione di Eustachio e i ritratti di nobili donatori si spiega col desiderio di questi di



Fig. 12 - Georgia, lastra di pluteo da Tsebelda, con la Visione di Sant'Eustachio

assicurarsi la grazia divina nel giorno del Giudizio Universale, come si evince da una immagine oggi scomparsa e dalla relativa iscrizione sulla facciata meridionale della chiesa dei Santi Arcangeli ad Iprari (1096). La Visione di Eustachio era posta sotto una Déesis con l'iscrizione: "La chiesa fu dipinta nel nome del Signore per glorificare gli *aznavur* (signori) di questo luogo e tutta la loro discendenza, e per la pace delle loro anime".

Altre due Visioni di Sant'Eustachio decoravano le facciate orientali delle chiese del Redentore a Lagami (seconda metà del XIV secolo) e dei Santi Arcangeli a Laštheveri (fine XV secolo).

Una particolare devozione a Sant'Eustachio è presente in Cappadocia sia per le singole immagini, che per il martirio con la sua famiglia, come la Visione, ormai conservata in solo una ventina di chiese (Thierry, Jolivet-Lévy 1991, pp. 33 -100, 101 -106).

A Tavşanlı Kilise (913-959) la scena della Visione (quasi interamente distrutta) era stata dipinta a destra dell'abside, mentre sulla parete orientale della navata, il Santo era rappresentato di nuovo, accanto a sua moglie

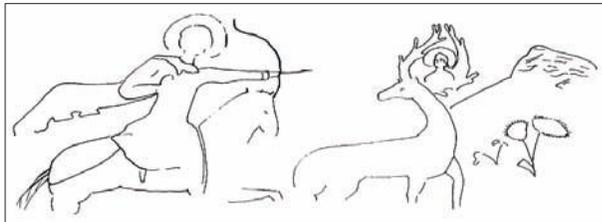
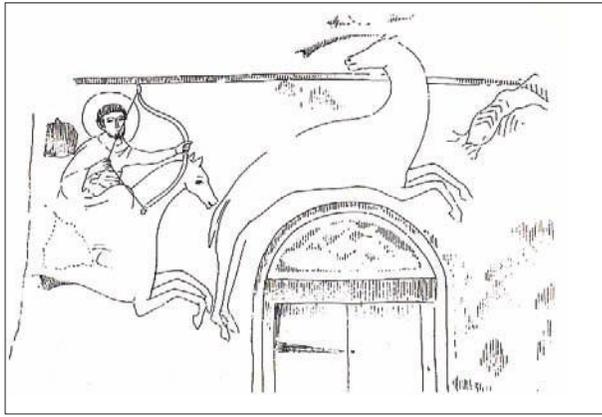


Fig. 13 - Georgia, Zenobani, chiesa del Redentore, Visione di Sant'Eustachio; Fig. 14 - Georgia, Safara, chiesa

Teopista e ai loro due figli.

Nel X secolo, in Cappadocia, si afferma l'immagine del Santo armato di lancia (a differenza della tradizione georgiana dove Eustachio caccia con l'arco), cavalca in direzione del cervo, con la testa dell'animale rivolta verso l'inseguitore e una croce fra le corna.

Nelle rappresentazioni più antiche della visione di Sant'Eustachio, si nota una influenza della cultura sassanide, come è possibile dedurre dal dipinto distrutto nella chiesa n 3 della necropoli Güzelöz / Mavruca, dove Sant'Eustachio portava sul capo un copricapo di tipo persiano, cavalcava un possente cavallo nella posa del galoppo volante, mentre a destra, diritto su una roccia, era presente il grande cervo rosso.

Sant'Eustachio, vestito con abiti sassanidi lo ritroviamo, anche, in una chiesa del sito funerario di Kurt Dere (fig. 16, vicino a Karacaören) e la scena si differenzia da quella di Güzelöz / Mavruca per la frontalità del Santo, la dimensione ridotta del cervo e, soprattutto, la cornice vegetale stilizzata che mette in risalto il Santo.

Nella chiesa di Hagios Stephanos a Cemil l'iconografia si arricchisce di tre cani da caccia intorno a sant'Eustachio a cavallo e del cervo di grandi dimensioni, fermo e rivolto verso gli inseguitori.

Un buon esempio della visione di Sant'Eustachio, del X secolo, è dipinta sulla parete della navata settentrionale di San Giovanni di Güllü Dere (fig. 17), dove si nota l'inversione del senso della scena verso l'abside. Un altro esempio del movimento invertito è presente nella Sakli Kilise (Göreme n 2a).

La zona del nartece, che nelle chiese fungeva spesso come luogo per sepolture, sovente ospita la scena della visione di Eustachio, come nella chiesa n. 11 di Göreme (X secolo), nella chiesa della Grande Piccionaia di

Çavuşin (963 -969) e in quella "del sacerdote Giovanni", nella valle di Ihlara (prima metà del X secolo). In questo ultimo monumento, la caccia di Eustachio non si inserisce nell'insieme del programma, ma costituisce un pannello votivo, i testi che accompagnano l'immagine ne confermano il valore per il donatore; alle parole del Cristo - «O, Placido, perché mi perseguiti? Io sono la luce del mondo e la resurrezione» - si aggiunge la preghiera del fedele che ha offerto la pittura: "Per la remissione dei peccati del servo tuo, Teodosio".

Nella Karabaş Kilise a Soğangli, la visione di Sant'Eustachio, come simbolo della salvezza eterna dei cristiani compare tra i ritratti dei committenti, circondati da tralci di vite e grandi croci (Velmans 2009, p. 50).

Nel XI secolo, il protospataro Giovanni Skepidis è il committente di una Visione di Sant'Eustachio (oggi distrutta), dipinta fra due Santi nel registro della parete meridionale nella Geykli Kilise, a Soğanli.

Le chiese di Sant'Eustachio a Erdemli e di San Giorgio Ortaköi, sono la testimonianza della continuità nel tempo della devozione a Sant'Eustachio e alla iconografia della Visione, anche nel XIII secolo.

Interessanti sono alcune variante della visione di Sant'Eustachio, come nella Geykli Kilise a Soğanli, dove al posto del cervo è presente una croce, mentre nel

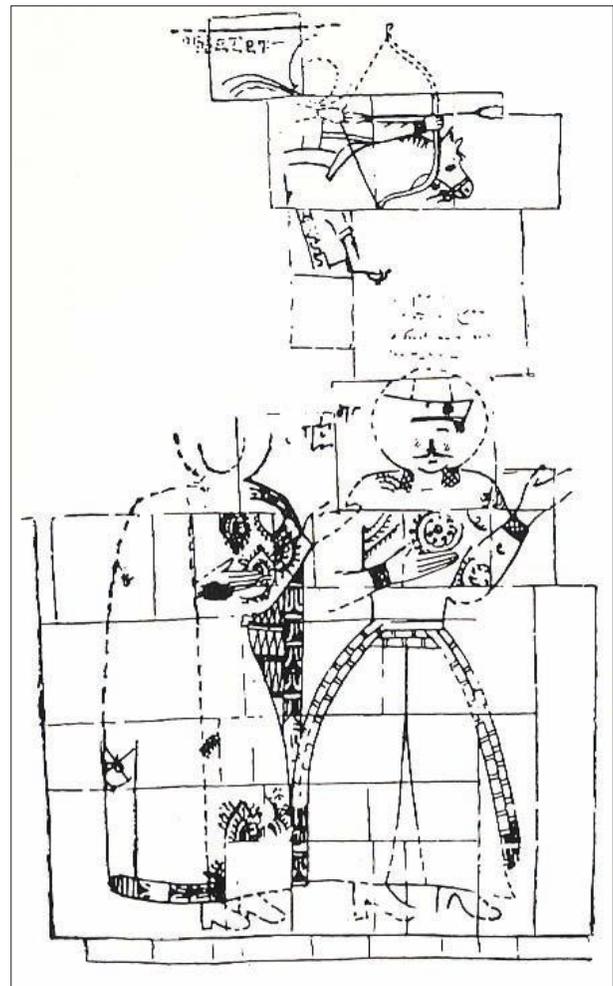


Fig. 15 - Georgia, Ckellkari, chiesa di San Giorgio, La Visione di Sant'Eustachio con donatori



Fig. 16 - Cappadocia, chiesa del sito funerario di Kurt Dere, la Visione di Sant'Eustachio

San Giorgio di Nakipari (XII secolo) il pittore ha ridotto la scena alla sola visione utilizzando il bassorilievo di una antica testa di cervo e dipingendo al di sopra il Cristo Emanuele; trasformando, probabilmente inconsciamente, una immagine narrativa in simbolo.

In una chiesa iconoclasta di Yaprakhisar (fig. 18), presso Hassan Daği, esiste una Visione di Sant'Eustachio della metà del VIII secolo, dove il generale romano viene rappresentato come un feroce leone intento a cacciare un cervo con una croce in mezzo alle corna (Thierry 1998, pp. 867-897, in part. p. 893).

Conclusioni

I dipinti della Visione di Sant'Eustachio presenti nelle chiese rupestri di Matera conservano alcuni elementi iconografici che rimandano ad alcuni esempi della Cappadocia. Il Santo caccia il cervo con la lancia ed è accompagnato da un cane, a differenza della iconografia nata in Georgia dove il Santo a cavallo è un arciere.

Negli esempi materani del XV - XVI secolo, i pittori oltre ad evidenziare lo stupore del Santo per la visione di Cristo tra le corna del cervo, hanno voluto consolidare la sua forza nella fede, rappresentandolo con le mani in segno di preghiera.

Il dipinto della Visione nella chiesa rupestre di Sant'Eustachio alla Selva ha rivelato di essere stato realizzato da un pittore che conosceva molto bene le tipologie dei cavalli e dei cani durante il periodo aragonese

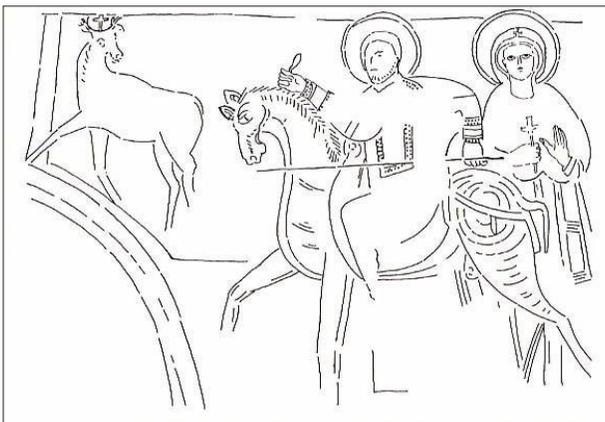


Fig. 17 - Cappadocia, Güllü Dere, chiesa di San Giovanni, la Visione di Sant'Eustachio

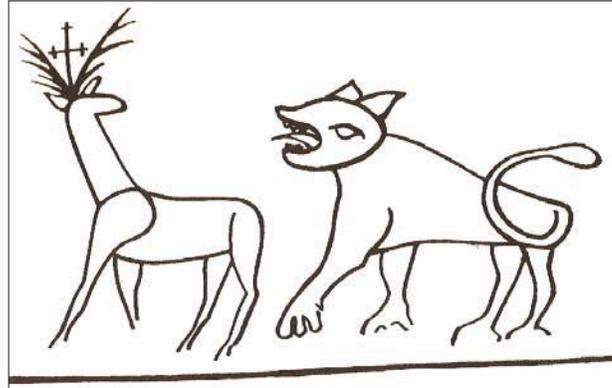


Fig. 18 - Cappadocia, Yaprakhisar, chiesa iconoclasta, la visione di Sant'Eustachio

nel Regno di Napoli e anche la moda dei nobili, dall'acconciatura dei capelli e tipologia della barba, agli abiti e alle armature.

Bibliografia

- ALIBEGAŠVILI, BERIDZE, VOLSKAJA, L. XUSKIVADZE, *I tesori della Georgia*, Milano 1983, p. 173 e foto a p. 169.
- BIBLIOTECA SANCTORUM, *Istituto Giovanni XXIII nella Pontificia Università Lateranense*, Roma 1961 e sgg., coll.281-292.
- CAPRARA, *L'insediamento rupestre di Palagianello*, Firenze, 1980, p. 56.
- Id., *Iscrizioni inedite, mal edite o poco note in chiese rupestri pugliesi*, in *Archivio Storico Pugliese*, LXII 2009 – Società di Storia Patria per la Puglia, Bari, pp.7-28, in part. p. 21 e fig. 10.
- Id., *Le chiese rupestri del Territorio di Taranto*, Firenze, 1981, pp. 190-191. Una foto a colori è pubblicata in, CAPRARA, *Iconografia dei santi. Le chiese rupestri di Taranto*, Taranto, 1990, fig. 57 a p.89.
- CARAGNANO, *L'iconografia della visione di sant'Eustachio tra la Georgia, la Cappadocia e la Puglia*, in AA.VV., in *Archeogruppo 6*, bollettino dell'Archeogruppo "E. Jacovelli", Massafra, 2015, pp. 85-98.
- Id., *Palagianello. L'Arcangelo Michele nella chiesa rupestre dei Santi Eremiti*, in *San Michele Arcangelo. Il Patrono della Polizia di Stato nel rupestre jonico*, Taranto, 2009, pp. 4-48, in part. p. 47.
- GRELLE IUSCO, *Arte in Basilicata*, ristampa anastatica dell'edizione del 1981, Roma, 2001, pp. 74-75.
- JOLIVET-LÉVY, *Trois nouvelles représentations de la vision d'Eustathe en Cappadoce*, in *Monuments et Mémoires, Fondation E. Piot*, 72 (1991), pp. 101-106.
- LUPO, *Palagianello e le sue cripte (Note storiche ed archeologiche)*, Mottola 1913, pp. 15-16.
- PACE, *La pittura delle origini in Puglia (secc. IX-XIV)*, in AA.VV, *La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente*, Milano 1980, pp. 317-400, in part. p. 334.
- SABAHI, *Cenni storici e coprisella nell'antico Oriente*, in *Cavalieri d'Oriente. Coperte da cavallo e da sella* a cura di Id., Roma 1991, pag. 31: "I cavalli hanno un aspetto possente; sono equipaggiati con piccole selle provviste di arcione ligneo e di staffe, fermate con cinghie sottopancia sopra drappi sottosella elegantemente ornati. Falere decorate evidenziano i finimenti del capo e guarniscono le corregge pettorali e sottocoda, insieme a grosse nappine. In assetto di guerra, l'aspetto del cavallo e del suo cavaliere è terrificante".
- THIERRY, *La Cappadoce de l'Antiquité au Moyen Âge*, in: *Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes* T. 110, N°2. 1998. pp. 867-897, in part. p. 893. Una riproduzione grafica è stata pubblicata in: THIERRY, *Monuments de Cappadoce de l'Antiquité Romaine au Moyen Âge Byzantin*, in *Le aree omogenee della Civiltà Rupestre nell'ambito dell'Impero Bizantino: la Cappadocia*, Atti del V Convegno Internazionale di Studio sulla Civiltà Rupestre Medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Lecce-Nardò, 12-16 ottobre 1979) a cura di FONSECA, Galatina 1981, pp. 39-73, in part. fig. n. 6 a p. 57.
- Id., *Le cult du cerf en Anatolie et la vision de saint Eustathe*, in *Monuments et Mémoires, Fondation E. Piot*, 72 (1991), pp. 33-100;
- VELMANS, *La visione dell'invisibile. L'immagine bizantina o la trasfigurazione del reale*, Milano, 2009, p. 50.

Il cavallo e il cane, indagine zoognostica su “la visione di Sant’ Eustachio” in Matera

di Luca Campanelli

La valutazione zoognostica di animali riprodotti su pareti affrescate è uno studio insolito ma rivela un certo grado di sensibilità se integrato con il saggio storico ed artistico. Osservando la rappresentazione pittorica della “visione di Sant’ Eustachio”, alla chiesa di Sant’ Eustachio alla Selva in Matera, concentriamo la nostra attenzione dapprima sul cavallo.

Il tipo morfologico è mesomorfo, di piccola statura se rapportato al Santo cavaliere ma proporzionato in tutte le sue parti. Si rileva armonia nelle forme e solidità. La testa è asciutta dalla forma a tronco di cono (piramidale/conica) e profilo della linea fronto-nasale concavo (camusa). Il portamento è normale come anche la direzione. Le narici sono aperte “a tromba” in atteggiamento simil “fame d’aria” (respiro breve e frequente durante andature spinte); labbro superiore più sporgente del normale (prognatismo superiore); guancia poco evidente; orecchie dritte. Il collo è di media lunghezza, muscoloso e arcuato; il petto ampio e muscoloso;

il torace largo, profondo; il dorso di media lunghezza, orizzontale come la groppa. La coda mostra un attacco alto e il ventre è mediamente voluminoso. Gli arti sono robusti e il piede di media grandezza; il pastorale corto (dritto giuntato) con zoccoli a talloni bassi. Il posteriore è piazzato e asseconda la fase intermedia di “propulsione” che è tipica del salto (salto di volata), compiuto nel corso dell’andatura del galoppo in vicinanza di un ostacolo.

È evidente la ferratura dello zoccolo con ferro spesso a ramo senza correzioni (es.: ramponi); la ribattitura del chiodo comprende anche i talloni (quarto dello zoccolo) che ci indica una ferratura per piede abbastanza largo con cinque chiodi esterni e quattro interni per garantire maggiore stabilità e durata su suolo irregolare e accidentato e questo dato è concordante con il paesaggio collinare/montano dello sfondo ritratto dall’artista.

Il mantello è sauro sopra baio (fondo e arti rossi con criniera e coda nera); non si evidenziano balzane (co-



Disegno dell'autore che riproduce il cavallo, il cane e il cervo raffigurati nel dipinto in oggetto

lorazione bianca) agli arti e/o macchie/liste alla fronte.

Da quanto rilevato sotto il profilo zoognostico riteniamo che il cavallo raffigurato sia un ibrido del fenotipo “siciliano indigeno”, oggi in purezza più longilineo (meso-dolicomorfo), in origine mediolineo (mesomorfo).

Il siciliano infatti era un tipo morfologico ben noto in pieno e tardo medioevo ma poco rappresentato a differenza del “napolitano”. Federico II (Sicilia sveva dal 1197 al 1266) ne preserva la linea in quanto cavallo prestante nella caccia (falconeria).

Dal XIV secolo il siciliano incrocia la razza spagnola per interesse degli aragonesi (1282-1516) mentre dal 1500 al 1550 avverrà una forte esportazione di cavalle su Napoli per ulteriori miglioramenti con stalloni orientali turchi e berberi.

Considerando che la definizione di “razza” sino al 1800 è legata perlopiù al fenotipo dell’animale e alla sua attitudine più che alla identità genetica e che tale obiettivo richiede incroci per diversi decenni, riteniamo la silhouette equina, prescelta e associata al Santo cavaliere, un ibrido mesomorfo non ancora ben definito che richiama diverse caratteristiche del cavallo “orientale berbero” e dello “spagnolo”.

L’artista non sembra aver lacune nello studio del cavallo e dei suoi caratteri morfologici distintivi ricorrendo probabilmente ad uno standard elevato diffuso nel suo tempo.

Da evidenziare in particolare la scelta del mantello che si allontana dal consueto grigio pomellato e dal raro bianco associato a gene letale (morte dei puledri alla nascita), ma concorda con il pregiato baio, tipico della razza. Infatti la conoscenza dei principali geni per il colore del mantello del cavallo ci permette di classificare il “Gene W” (white/bianco) in omozigosi dominante come causa di aborto o di natimortalità con conseguente sopravvivenza di puledri bianchi sin dalla nascita solo per Gene W in eterozigosi.

Probabilmente questo tipo di selezione naturale nel medioevo era associata a credenze mistiche e pertanto classificava il cavallo bianco come puro, distinto e raro degno di essere associato a Santi e Papi.

Avanzando quindi un’ipotesi, da quanto suddetto, potremmo ricondurre l’affresco nel contesto storico tra XIV e XV secolo. È possibile rilevare tali caratteristiche confrontando gli schizzi di Leonardo Da Vinci (1452-1519) con le riproduzioni nella prima sala del Palazzo Te a Mantova (1526-28) che sono riconducibili all’arrivo nel 1424 di splendidi esemplari nelle scuderie dei Gonzaga.

Anche sulla bardatura possiamo fare alcune considerazioni.

La testiera come la martingala (o pettorale) e il sottocoda sono grossolani, con fregi, ma essenziali. Manca la capezzina e il frontalino in quanto il morso a rami arcuati è ancorato ad un tirante ad orecchio (capezza ri-

unita) che è ricorrente nei dipinti del XIV-XV secolo e caratterizza le bardature arabo-spagnole.

La sella è ampia e mostra un evidente arcione posteriore tipico della “sella bravante” (spagnola-portoghese del 1400 di ispirazione araba) con staffe lunghe che conteneva in sicurezza il cavaliere su andature veloci e irregolari. Il tipo di assetto del cavaliere era indicato per la caccia o la parata e garantiva la libertà delle mani non impegnate nella presa di armi pesanti come per esempio una lunga lancia.

Osservando attentamente il cane invece evidenziamo di seguito alcune particolarità.

Un tipo morfologico graioide (cane caratterizzato da muso lungo quanto il cranio o di più, triangolare e appuntito) compatto, con testa lunga, stretta, asciutta e scarna, ampia capacità toracica ma ventre retratto. Le orecchie sono triangolari, portate in avanti e appuntite; il corpo esprime robustezza ma allo stesso tempo agilità e resistenza. Il colore del mantello non è definito ma compatto sottintendendo una tinta unita, pelo fitto, fine, corto e liscio. Il cane è in movimento su una fase di battuta (fase iniziale) di galoppo.

La nostra ipotesi zoognostica verte su un ibrido tipo “levriero”, cane adatto alla corsa, alla caccia di animali veloci come lepri e ungulati (cervi, daini) e più precisamente, considerato il portamento delle orecchie, molto vicino al graioide “Podenco”, razza allevata in Spagna e Portogallo.

La varietà dei colori dei mantelli descritti oggi per queste razze (perlopiù bianco e rosso, monocolori bianco o rosso, giallo, fulvo, ecc.) probabilmente rendeva difficile una selezione motivata da parte dell’artista limitando la rappresentazione alla silhouette forse con riferimento al bianco come neutro. Gli standard per i cani da caccia compaiono solo a partire dal XVI secolo pertanto il cane indagato non fornisce un marker sensibile per la datazione in quanto la morfologia è riportata già nelle rappresentazioni artistiche Egizie e Romane.

Bibliografia di approfondimento

- BALASINI, *Zoognostica*, Bologna, Edagricole, 1995
ID, *Zootecnica speciale*, Bologna, Edagricole, 1990.
BOURGELAT, *Trattato delle razze de’ cavalli*, Milano, Ambrogio Fumagalli, 1825.
BRUGNONE, *La mascalcia o sia la Medicina veterinaria ridotta ai suoi veri principi*, Torino, Stamperia reale, 1774.
CAMPAGNOLA, *Sulla rigenerazione delle razze de’ cavalli e sulla equitazione*, Mantova, Cò tipi dell’Erede Pazzoni, 1814.
DÈ MEDICI ET FALCONNET, *Del miglioramento delle razze di cavalli nelle due Sicilie*, Napoli, Stamperia e cartiera del Fibreno, 1831.
GRANDJEAN ET HAYMANN, *Enciclopedia del cane*, Torino, Diffo Print Italia, 2013.
SALAMONE, *Il cavallo siciliano indigeno*, Milano, Lampi di stampa, 2012.
ID, *La razza reale di Ficuzza*, Milano, Lampi di stampa, 2010.

Insedimenti rupestri su pareti verticali a Matera

di Franco Dell'Aquila, Francesco Foschino e Raffaele Paolicelli

(Il presente contributo è la rielaborazione del testo "Rock settlements on vertical cliffs in Matera" presentato al Convegno internazionale di Speleologia in Cavità Artificiali "Hypogea" svoltosi in Bulgaria, a Dobrich, dal 20 al 25 maggio 2019 e pubblicato in inglese negli Atti del detto convegno. Questa versione è stata adattata per il pubblico italiano)

Nell'ambito delle pubblicazioni sulla rivista *Mathera*, stiamo dedicando spazio agli studi sugli insediamenti rupestri, incrociando le preziose fonti presenti in archivio con i sopralluoghi in situ; si vedano lo studio sul Casale del Vitisciulo presente in questo stesso numero (Fontana) o ancora lo studio sul casale dell'Ofra pubblicato nel numero 5 (Lionetti - Pelosi 2018) e il Casale di Bazola nel numero 1 (Dell'Aquila - Paolicelli 2017). Questo testo al contrario non approfondisce un singolo insediamento, ma evidenzia le caratteristiche comuni di un insieme di casali, così come sono desumibili dall'osservazione sul campo: i casali realizzati su pareti verticali. Pur se

si tratta di uno studio preliminare, che pubblichiamo in attesa di maggiori approfondimenti, i primi riscontri archivistici confermano la bontà delle nostre intuizioni.

Come è noto, la diffusa presenza della calcarenite nel materano ha favorito lo scavo di decine di insediamenti rupestri, che potevano avvantaggiarsi della presenza nelle immediate vicinanze delle argille subappennine che offrivano terreni da coltivare e sorgenti di acqua. In passato, sovente l'attenzione dei ricercatori si è limitata allo studio dei luoghi di culto presenti all'interno degli insediamenti rupestri, sicché questi ultimi sono stati erroneamente interpretati come cenobi destinati alla vita monastica. In realtà all'interno di un casale, costituito

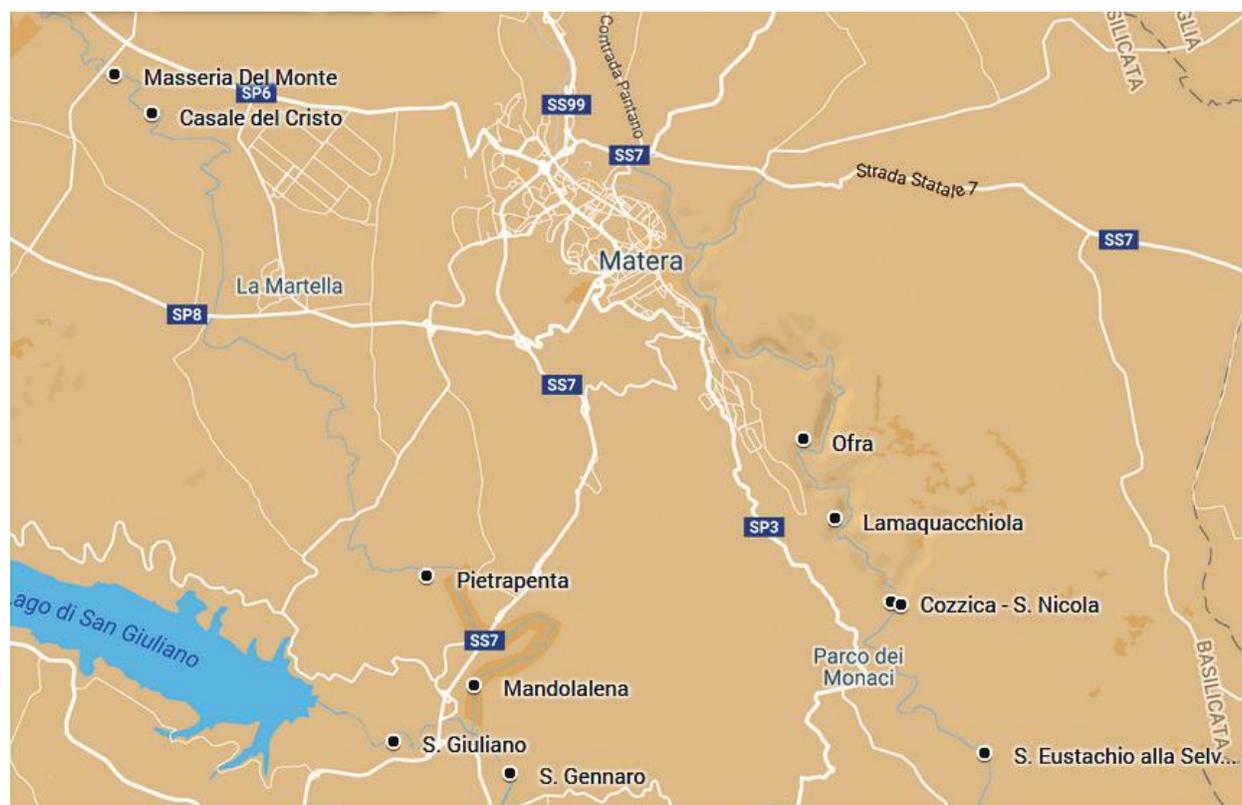


Fig. 1 - Distribuzione dei casali oggetto di studio nelle gravine di: Matera, Picciano e del Bradano



Fig. 2 - Casale di Cozzica visto dall'interno della chiesa rupestre detta di S. Nicola ubicata nella parte terminale del Vallone della Femmina in prossimità della Gravina di Matera (foto R. Paolicelli)

da svariati ambienti (ognuno con precisa destinazione d'uso), quello destinato al culto, come vedremo, rappresenta solo uno degli aspetti relativi alla vita della comunità che vi svolgeva determinate attività produttive.

La maggior parte degli insediamenti rupestri si situa lungo i declivi terrazzati delle gravine o in piccole valli, in modo da sfruttare le rocciose pareti verticali, pronte a subire lo scavo; pochi sorgono sui pianori, in rari casi sono presenti sulle pareti totalmente verticali delle gravine. Questi ultimi sono l'oggetto del nostro studio.

La funzione produttiva degli insediamenti

Fra questi abbiamo ritenuto di prendere in esame i se-



Fig. 3 - Rampa di accesso al Casale di Cristo risparmiata dal banco calcarenitico. Gravina di Picciano (foto R. Paolicelli)

guenti undici, che costituiscono i casi più rappresentativi nonché la maggioranza di essi e che si situano all'interno di tre gravine. Nella Gravina di Matera gli insediamenti di: Lamaquacchiola, Ofra, Cozzica, S. Nicola al Saraceno, S. Eustachio alla Selva/Pandona. Nella Gravina di Picciano gli insediamenti di: Masseria del Monte, Casale del Cristo, Mandolalena, Pietrapenta. Nella Gravina del Bradano: S. Giuliano e S. Gennaro (fig. 1).

Pur se molti di questi insediamenti presentano un nucleo di cavità risalente all'Età del Bronzo, come attestato dai rinvenimenti archeologici, i casali rupestri acquistano l'odierna fisionomia a partire dall'Età Altomedievale o Medievale. Sulla base di indagini in situ e di ricerche d'archivio, ancora in fieri, la destinazione d'uso più comune, se non esclusiva, di tali insediamenti, appare riferirsi ad attività produttive in ambito agricolo e pastorale. Tutti i casali oggetto di studio presentano, infatti, il pianoro immediatamente sovrastante costituito da terreno adatto allo sfruttamento agricolo. Nei pochi casi in cui il terreno coltivabile non è contiguo, questi dista non più di seicento metri; in quest'ultimo caso il pianoro sovrastante è quindi roccioso e diventa parte integrante del casale ospitando palmenti rupestri, cisterne, canalette e strutture deperibili di cui restano segni sulla superficie (vedi casale di Cozzica, fig.2).

Dal punto di vista logistico questi casali, che oggi appaiono isolati, erano invece inseriti lungo i principali assi di comunicazione del tempo: carraie, tratturi, guadi

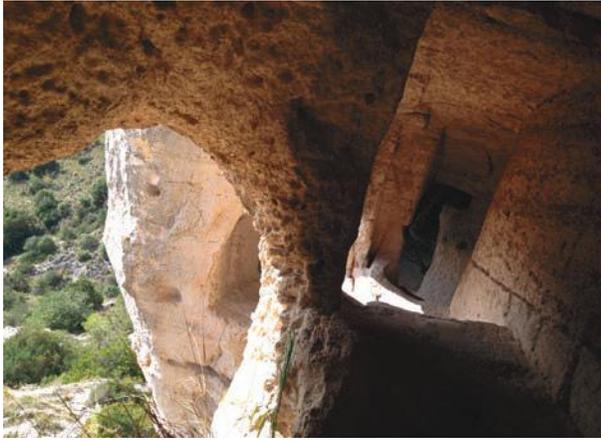


Fig. 4 - Cunicolo di collegamento cavato parallelamente alla parete esterna. S. Pellegrino all'Ofra (foto R. Paolicelli)

e ponti rappresentavano importanti snodi viari (ormai poco leggibili) che permettevano ad ogni casale di trovarsi al centro di una fitta rete di scambi agevolando così il trasferimento di persone e prodotti.

All'interno di un ciclo agricolo che vede una prima fase di produzione della materia prima, quindi la sua trasformazione, e in ultimo lo stoccaggio e la vendita, gli insediamenti rupestri erano protagonisti in particolar modo della prima fase della produzione agricola, e solo marginalmente erano attivi nelle seguenti. Difatti la trasformazione della materia prima (produzione di: olio, vino, farina, formaggio, carni, pellami, lana, cera e miele) solo saltuariamente avveniva in loco, ma più comunemente in strutture centralizzate e non di rado presenti in ambito urbano o peri-urbano. Lo stoccaggio delle medesime, escluse le minime quantità per il fabbisogno di autoconsumo, avveniva quasi esclusivamente in ambito urbano dove numerosi sono i locali, ipogei e non, destinati all'immagazzinamento delle derrate agricole già trasformate o ancora grezze (foggiali, cantine, frantoi, cererie, conerie, caciolai, mulini, macelli). Nei pressi del centro abitato difatti sarebbero state maggiormente protette e soprattutto più facilmente commerciabili.

Molti degli ambienti che oggi costituiscono i casali, in disuso ormai da tempo, possono apparire di difficile lettura per determinarne la destinazione d'uso originaria e i successivi adattamenti; ciò nonostante è ben riconoscibile come si incontrino di frequente ambienti che erano destinati a svolgere la funzione di supporto alla produzione agricola quali: depositi per attrezzi, stalle per animali da tiro, ovili, caprili, apiari, pagliere, piccionaie, pollai, porcili, letamai (il letame era considerato una materia prima a tutti gli effetti, fondamentale per le operazioni di concimazione del terreno); si incontrano comunemente anche ambienti utili alla vita quotidiana della comunità che vi lavorava: piccole abitazioni, giacitoli, cucine, forni, cisterne, luoghi di culto, piccoli ambienti per lo stoccaggio delle derrate; pochi casali rupestri ospitano strutture atte alla trasformazione: palmenti, frantoi, mulini; quasi del tutto assenti le strut-

ture per lo stoccaggio come cantine, caciolai, foggiali, se si escludono, come abbiamo detto, piccole quantità utili all'autoconsumo in loco. Le fasi produttive che si effettuavano in ambito rurale non si svolgevano esclusivamente in ambito rupestre. Di frequente, infatti, nelle immediate vicinanze del casale rupestre si riscontrano edifici costruiti (masserie e jazzi) complementari al casale, ed è ipotizzabile che in altri casi la parte costruita sia ormai scomparsa al contrario di quella rupestre. Pertanto nello studio di un insediamento rupestre bisogna tener conto dell'eventuale presenza coeva di strutture edificate nelle immediate vicinanze, che insieme agli ambienti scavati costituivano un'unica organizzazione produttiva. Se questa premessa può essere estesa alla gran parte degli insediamenti rupestri, nella fattispecie i casali che sorgono su pareti verticali posseggono caratteristiche peculiari, che offrono circostanze favorevoli per alcuni utilizzi e svantaggiose per altre come di seguito descriviamo.

La struttura degli insediamenti, le connessioni interne e gli accessi

I casali su pareti verticali si presentano con cavità disposte su uno o più livelli orizzontali. Il numero dei livelli era vincolato dallo spessore del banco calcarenitico. Difatti la parte calcarea più dura, locata immediatamente sotto l'insediamento e che giungeva fino al fondo della gravina, non consentiva lo scavo artificiale. Va notato però come questa fascia geologica presenti di frequente cavità naturali, che spesso divenivano parte integrante del casale sovrastante.

Fermandoci alle cavità artificiali, queste presentano minime o assenti pertinenze esterne (cioè a cielo aperto). La mobilità interna è limitata e ridotta solamente a passaggi obbligati.

Il passaggio da una cavità all'altra dello stesso livello poteva avvenire o tramite un sentiero di passaggio ricavato sul ciglio della gravina e quindi esterno alle grotte oppure la parte più esterna di ciascuna grotta offriva il passaggio per le successive e dunque per percorrere un



Fig. 5 - Casale di Lamaquacchiola (foto R. Paolicelli)

intero livello occorre attraversarle tutte internamente (fig. 5). I collegamenti tra un livello e l'altro erano invece garantiti da rampe di scale intagliate direttamente nella roccia ed esposte al precipizio (fig. 3), a volte provviste di un parapetto risparmiato dallo scavo oppure totalmente interne, alla stregua di cunicoli (fig. 4).

Ciascun insediamento poteva presentare due fronti utili all'accesso: dal fondo della gravina e/o dal pianoro sovrastante. L'accesso dal fondo della gravina presentava difficoltà realizzative in quanto spesso si era di fronte alla dura roccia calcarea. Si trattava di passaggi utilizzati prevalentemente dagli animali per permettere l'abbeveramento al torrente e il pascolo sul fondo. Gli accessi più agevoli però erano quelli dal pianoro sovrastante mediante rampe carrabili (ove possibili) o larghi e comodi gradini (fig. 6). Il primo livello del casale era sempre collegato al pianoro sovrastante tramite una rampa di accesso, i livelli inferiori raramente presentavano collegamenti diretti al pianoro, più frequentemente utilizzavano i livelli superiori come tramite verso il pianoro. Tutti gli insediamenti hanno una rampa di accesso che si immette nella prima grotta del primo livello dell'insediamento, presente ad un'estremità dello stesso. Nel caso le rampe di accesso siano più di una, le altre intercettano l'insediamento ad un punto intermedio dello stesso. Non abbiamo mai riscontrato rampe di accesso presenti contemporaneamente ad entrambe le estremità di un insediamento: pertanto alcune cavità possono sempre essere individuate come le terminali del casale.

Caratteristiche favorevoli e svantaggiose delle pareti verticali

In alcuni casi è possibile immaginare che la realizzazione di un insediamento su parete verticale fosse una scelta obbligata quando all'interno di una proprietà non fossero presenti altri luoghi adatti alla realizzazione di ambienti rupestri. È innegabile, però, che alcune caratteristiche degli insediamenti su pareti verticali offrissero condizioni vantaggiose rispetto agli altri insediamenti rupestri. La più evidente di queste è la minore vulnerabilità ad attacchi esterni e visite indesiderate. Non era



Fig. 6 - Rampa di accesso che collega il pianoro al primo livello del casale di Cozzica (foto R. Paolicelli)

necessario preoccuparsi della vulnerabilità di ciascuno degli ambienti ma era sufficiente presidiare o occludere esclusivamente i punti di accesso all'intero insediamento. Ciò garantiva maggiore controllo degli accessi al sito sia in entrata che in uscita, riduceva al minimo la possibilità di subire furti di effetti personali, attrezzi da lavoro, temporanei stoccaggi di derrate e degli animali allevati; garantiva maggiore controllo per impedire eventuali fughe di questi ultimi e rendeva estremamente difficile l'attacco di animali predatori contro le greggi.

Va detto che le ripide rampe di accesso e di collegamento del sito non sempre erano adatte a tutti gli animali da allevamento, fra questi infatti le capre si prestavano meglio per la loro attitudine a scalare pareti rocciose verticali (fig. 7). Fra gli esempi più evidenti il caso di Lamaquacchiola presenta un caprile posto all'estremità del casale con alto muro megalitico (fig. 8) a maggior protezione dalle intemperie (si riteneva che la capra soffrisse il freddo più della pecora) e per evitare la fuga degli animali, rinomate per la loro capacità di superare i muretti più bassi con un solo balzo.

L'invulnerabilità dell'insediamento era favorita dalla circostanza che non fosse affatto visibile dal pianoro sovrastante e, in molti casi, che fosse anche ben nascosto dalla vegetazione.

Luoghi di culto

Degli undici casali oggetto di questo studio ben otto presentano al loro interno luoghi di culto di epoca medievale perfettamente integrati nell'insediamento per lo svolgimento di diverse funzioni liturgiche inclusa la messa ebdomadaria (ufficiata settimanalmente da un sacerdote non permanentemente ospitato nel casale). Nel caso del sito di Lamaquacchiola e di Masseria Del Monte il luogo di culto è presente a poche decine di metri fuori dal complesso rupestre (rispettivamente S. Maria di Lamaquacchiola e S. Pietro in Lama). Nel caso di Mandolena non si legge alcun luogo di culto interno, ma ve ne è uno esattamente sulla sponda opposta (S. Stasio alla Gravina) e uno ottocentesco all'interno della sovrastante masseria (S. Isidoro). La datazione del luogo di culto, più semplice rispetto alla datazione di ambienti produttivi, grazie ad elementi architettonici e artistici, spesso fornisce utili informazioni per la datazione dell'insediamento, o almeno un riferimento "ante quem".

Caratteristiche principali dei singoli insediamenti

Presentiamo di seguito una descrizione sintetica degli undici casali, suddivisi in base alla gravina di appartenenza, ordinati da monte verso valle dei rispettivi torrenti.

Gravina di Matera

- Ofra

Fra gli insediamenti più scenografici (fig. 9), presenta diversi livelli, originariamente corredati di terrazzamen-



Fig. 7 - Capre arrampicate su pareti verticali. Tempa Rossa – Matera (foto R. Paolicelli)

ti e collegamenti esterni, successivamente ampiamente rimaneggiato in funzione dei crolli: le cavità furono arretrate e i collegamenti furono ricavati internamente tramite cunicoli (fig. 4). L'insediamento ha vissuto stratificazioni che abbracciano tre millenni. Il livello più in basso è costituito da cavità naturali, fra cui una grotta già utilizzata nell'età del bronzo (anche sul pianoro ci sono tombe a grotticella del medesimo periodo). Nei pressi si situano cave di periodo magno greco (si è rinvenuta anche ceramica di medesimo periodo), il luogo di culto presenta affreschi databili al XIII secolo, fonti archivistiche cinquecentesche testimoniano l'utilizzo dell'insediamento per l'allevamento di ovini e bovini e vi sono chiari rimaneggiamenti anche novecenteschi. (Si veda Lionetti - Pelosi 2018).

- Lamaquacchiola

Insediamento con almeno due livelli, presenta al primo livello due complessi grottali collegati successivamente con ampio passaggio incavato sulla sponda della gravina e carrabile (fig. 5), mentre una rampa pedonale intercetta l'insediamento in un punto intermedio. Il terminale del complesso è un caprile che presenta un alto muro megalitico, preceduto da un leggibile caciolaio con camino con cappa di canne intrecciate e mensole per l'affumicatura dei formaggi. Dall'insediamento una mulattiera permette di raggiungere cavità naturali e quindi il fondo della gravina, e da qui tramite un agevole guado è possibile guadagnare la parte opposta della gravina.

- Cozzica

A monte rispetto alla chiesa del Crocifisso alla Selva, che è parte integrante del casale, l'insediamento comprende anche sottostanti cavità di erosione che si sviluppano nei conglomerati (fig. 10). È costituito da ben sette livelli. Una rampa di accesso collega il pianoro al primo livello (fig. 6), e altre due intercettano il casale a livelli inferiori e a stadi intermedi. Il primo livello ospitava ricoveri per animali, il pianoro palmenti per la produzione vinicola (a essere trasportato nelle cantine urbane era quindi solo il liquido), si legge una pecchiara per le api e due abitazioni con cucina. Un casale quindi legato principalmente a tre attività produttive: pastorizia, viticoltura e apicoltura. L'area fu frequentata assi-

duamente nell'età del Bronzo, come testimoniano tombe e ritrovamenti, e sul pianoro vi sono anche materiali del paleolitico, come bifacciali, cuspidi di freccia litica, scorie di lavorazione del ferro, ceramica a vernice nera.

- San Nicola al Vallone della Femmina (convenzionalmente denominata al "Saraceno")

Si tratta della parte marginale dell'esteso insediamento del Vitisciulo (convenzionalmente noto come Villaggio Saraceno), situato nell'omonima valle, per poi continuare, alla confluenza di questa nella gravina, lungo la parete verticale della stessa. Dunque è un casale in gran parte ricavato in una piccola valle e solo parzialmente sviluppato su pareti verticali. I luoghi di culto sono in totale tre, di cui uno su parete verticale, con struttura e affreschi databili ad una forbice fra IX e XIII secolo.

- S. Eustachio alla Selva/Pandona

Anche questo, come il precedente, è parte di un insediamento più grande, che non si sviluppa interamente in parete verticale, ma in gran parte in una piccola valle, il casale della Loe. Questa parte del casale è strutturata su più livelli, che permettono di arrivare in prossimità del fondo della gravina, consentendo sia l'abbeveramento degli animali che il passaggio, con guado, alla sponda opposta. Numerose le pecchiere per le api, che erano favorite dall'esposizione a meridione del complesso. Assiduamente frequentato nell'età del Bronzo, i luoghi di culto presenti consentono di individuare almeno due fasi di importante frequentazione, una medievale (IX-XII secolo) e una Seicentesca.

Gravina di Picciano

- Casale del Cristo

Si tratta di un casale a più livelli e raggiungibile con tre vie di accesso (fig. 3). Anche qui dopo aver attraversato i vari livelli di calcarenite era possibile raggiungere il fondo della gravina, che era coltivabile. Il pianoro sovrastante è fertile e presenta una importante masseria



Fig. 8 - Muro megalitico del caprile presso il casale di Lamaquacchiola (foto R. Paolicelli)



Fig. 9 - Casale di S. Pellegrino all'Ofra (foto R. Paolicelli)

che dà il nome al casale. Il luogo di culto è biabsidato e aniconico, databile al X secolo.

- Masseria del Monte

Sotto Masseria del monte c'è un casale antico ma difficile da interpretare, anche qui i crolli sono stati imponenti.

Qui la parete, dal pianoro al fondo, è interamente costituita da calcarenite ed è totalmente sfruttata. Il casale arriva a estendersi per alcune centinaia di metri, comprendendo alcuni complessi grottali che oggi appaiono isolati ma che dovevano essere totalmente integrati. Un agevole ponte in



Fig. 10 - Argille contigue alle calcareniti. Casale di Cozzica (foto F. Foschino)

muratura ad arco collegava le due sponde della gravina e l'insediamento con il luogo di culto di S. Pietro in Lama.

- Pietrapenta

Nonostante i numerosi crolli, è possibile leggere come al di sotto di un pianoro fertile e coltivabile, sono state ricavate alcune grotte collegate oggi solo al pianoro con una rampa ma originariamente anche verso il fondo e quindi alla sponda opposta dove vi è un altro insediamento. Si tratta di un solo livello: la calcarenite presenta solo pochi metri di spessore. Spicca qui la realizzazione della cosiddetta Cripta del Peccato Originale, un luogo di culto datato circa all'830 d.C., che presenta i più antichi affreschi rinvenuti nel materano.

- Mandolalena

I crolli hanno ormai devastato il sito: molte grotte sono irraggiungibili, altre crollate. Le strutture e cavità sembrano oggi isolate ma un tempo erano più vicine e probabilmente anche integrate. Qui, come in pochi altri siti, grazie ad alcuni terrazzi è possibile raggiungere il fondo della gravina che era in buona parte coltivabile, come il pianoro sovrastante. Si tratta dell'unico sito in cui non è stato possibile riconoscere un luogo di culto medievale interno o comunque prossimo al sito. Il sito è stato ingrandito nel primo Seicento, come mostrano epigrafi decorative di alcuni ambienti.

Gravina del Bradano

- San Giuliano

Casale con due livelli, il secondo a contatto con il duro calcare, con grotte informi. Insediamento che occupa entrambe le sponde della gravina, con ampio terreno coltivabile sul pianoro (figg. 11 e 12). Il luogo di

culto, dalla semplice architettura, presenta una iscrizione di consacrazione con caratteri datati al XIV secolo da Roberto Caprara (2017, Mathera 1).

- San Gennaro (su alcuni testi erroneamente indicato come S. Lucia al Bradano)

Il casale ha subito notevoli manomissioni (il calpestio del luogo di culto è stato violentemente ribassato da una cava) ed è stato utilizzato fino al XIX secolo. Sono presenti forni, giacittoi, cavità utili ad attività pastorali, ed è collegato al pianoro tramite una rampa di accesso. Il Cristo Pantocratore della chiesa è databile al XIII/XIV secolo.

Conclusioni e Comparazioni

Gli insediamenti rupestri ricavati su pareti verticali, numerosi nel materano per la presenza di profonde forre, sono stati il frutto di una forte necessità di utilizzazione del territorio per uso agricolo-pastorale. La scelta di utilizzare le naturali pareti verticali era anche dettata dalla necessità di difendere persone, oggetti personali e animali dai malintenzionati.

Interessanti sono le scelte tecniche dell'insediamento, che prevedevano una sola scala d'accesso dal pianoro sovrastante al sottostante complesso ipogeo e lo scavo di corridoi esterni che svolgevano la funzione delle cengie, scavate appositamente quale collegamento fra le varie unità del complesso.

In alcuni casi il corridoio di raccordo veniva scavato interamente nella roccia, formando una specie di tunnel, con alcune finestre utili per illuminare sia lo stesso corridoio che le unità scavate nell'interno della massa rocciosa.



Fig. 11 - Foto aerea del casale di S. Giuliano al Bradano posto in prossimità di un pianoro coltivabile (Archivio Antros)



Fig. 12 – Panoramica del Casale di S. Giuliano al Bradano (foto R. Paolicelli)

Questa tecnica di scavo la si riscontra nei didieri siciliani (Messina 2008) come quello di Cava Cava Bauli (Noto), Cavagrande del Cassibile (Noto-Avola-Siracusa – fig. 13) e Timpa Ddieri. In essi si riscontra sempre un accesso dal fondo delle cave risalendo verso l'alto, quindi l'opposto della tradizione di scavo di Matera che prevede la discesa dall'alto verso il basso. Inoltre in Sicilia notiamo il passaggio tra i diversi livelli tramite scale quasi ver-

ticali inserite sempre all'interno del complesso rupestre.

Similmente in Spagna nella Cuevas de los Moros a Bocairente (Navarro 2003) vi è un unico ingresso posto ad una certa altezza dal fondo della falesia ove è scavato l'insediamento rendendo così fortemente difficoltoso l'accesso agli estranei. I vari piani sono comunicanti fra loro mediante scale lignee che venivano tolte in caso di attacco (fig. 14).

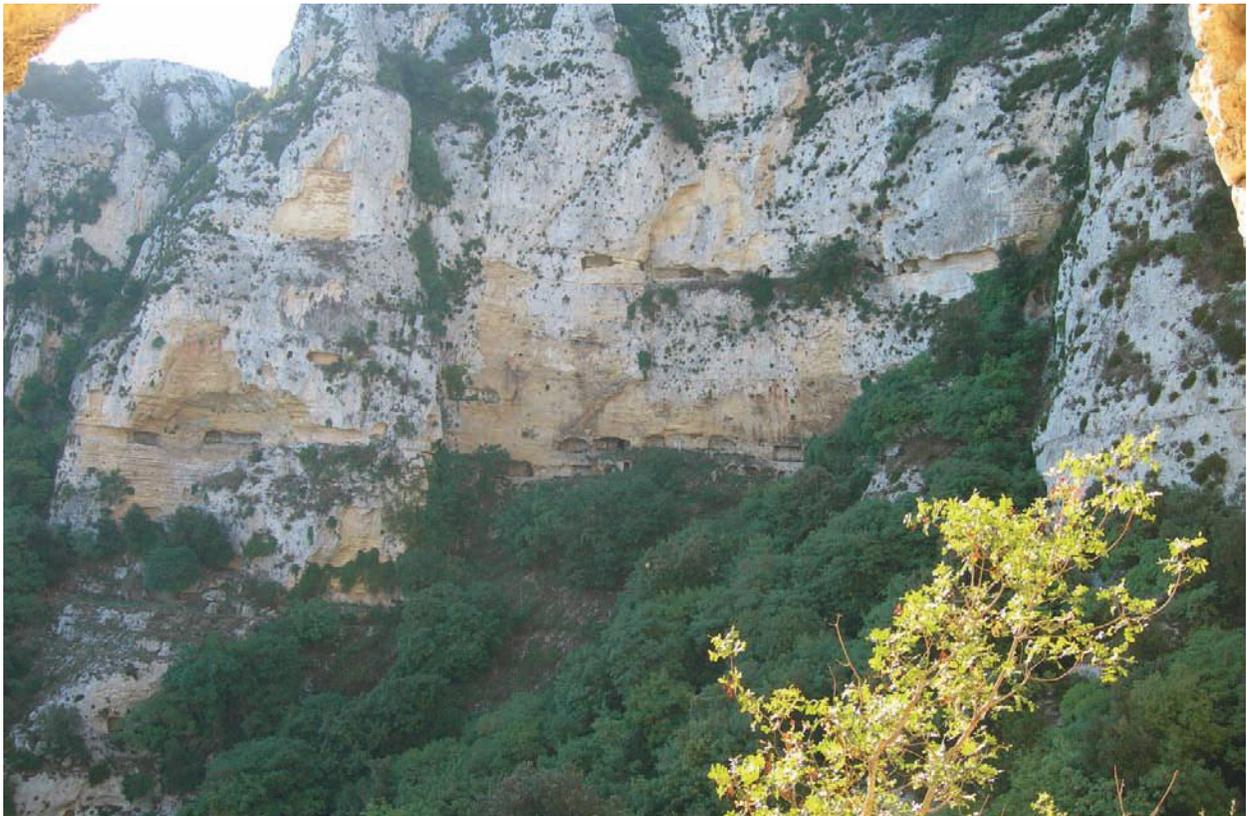


Fig. 13 - Ddieri in Cavagrande del Cassibile. Avola (foto F. Dell'Aquila)



In Cappadocia gli insediamenti presentano sempre gli ingressi al piano e mediante scale interne si accede ai diversi livelli (fig. 15). La forma di difesa viene data mediante una chiusura formata da una roccia cilindrica fatta ruotare in modo da occludere il passaggio. La stessa tecnica di scavo viene utilizzata sia per gli insediamenti ricavati nei grandi coni realizzati al di sopra del piano di campagna, sia per quelli sotterranei, le cosiddette città sotterranee.

Ringraziamenti

Per il loro prezioso supporto si ringraziano Gianfranco Lionetti, Giuseppe Gambetta, Santino Cugno.

Bibliografia

- CAPRARA R. 2017, L'inedita iscrizione di S. Giuliano al Bradano, in "Mathera", Anno I, n. 1, p. 17 – 21.
 DELL'AQUILA F. – PAOLICELLI R. 2017, La chiesa rupestre del Crocefisso a Chiancalata – Matera, in "Mathera", Anno I, n. 1, p. 22 – 30.
 FONTANA A. 2019, Il casale rupestre del Vitisciuolo e la chiesa di Santa Maria, in "Mathera", Anno III, n. 9.
 GIORDANO D. 1992, *Il comprensorio rupestre appulo-lucano: casali e chiese da Gravina al Bradano*, Levante editore Bari.
 LA SCALETTA 1995, *Chiese e asceteri rupestri di Matera*, Roma.
 LIONETTI G. - PELOSI. M. 2018, Il complesso rupestre di S. Pellegrino in contrada Ofra a Matera, in "Mathera", Anno II, n. 5, pp. 38-55.
 MESSINA A. 2008, *Sicilia rupestre, il trogloditismo, gli edifici di culto, le immagini sacre*, Salvatore Sciascia Editore Caltanissetta/Roma.
 NAVARRO F.A. 2003, *Materia prima. Arquitecturasubterranea excavada en Levante*, Valencia.



Fig. 14 - Insediamento di Cuevas de los Moros. Bocairente (foto F. Dell'Aquila)



Fig. 15 - Insediamento di Çat Valley. Cappadocia (foto F. Dell'Aquila)

Ritrovato il fonte normanno di Montepeloso

di Leonardo Zienna

Nella cripta della Cattedrale di Montepeloso, una città della collina materana che dal 1895 si chiamerà Irsina, è conservato un elemento erratico in pietra calcarea comunemente chiamata pietra di Minervino. L'elemento ha una forma circolare, simile ad un grosso piatto, e si



Fig. 1 - Il piatto conservato nella cripta della Cattedrale di Irsina (foto L. Zienna)

presenta monco di una sua parte (fig. 1, 2). Questo piatto compare nella storiografia nel 1839 quando Carlo Basile scrive: «Merita altresì di essere veduto in uno dei supportici del Palazzo Episcopale il bacino per accogliere le acque colanti dei regenerati. Esso è di travertino con fascia bucata, sull'orlo della quale erano incisi taluni versi leonini» (Basile 1839, p. 292). L'autore parla evidentemente del fonte battesimale antico della cattedrale di Montepeloso che durante l'episcopato di Attilio Orsini (1638-1684) fu sostituito con l'attuale arrivato in città da Padova nel 1452 nell'ambito della cosiddetta donazione De Mabilia. Lo storico Michele Janora, nel 1901, riprendendo l'articolo del Basile riferisce che l'antico fonte medievale era costituito da un piatto in pietra «a cui è annesso un grande bacino pure in pietra, destinato, forse, a contenere l'acqua che doveva servire pel battesimo. Questo bacino, già adibito da Monsignor Margherita ad abbeveratoio dei suoi cavalli, oggi è custodito dalle monache del Preziosissimo Sangue» (Janora 1901, p. 47). Il piatto reca sul bordo un'iscrizione, che lo storico, pur

accettando la tesi che essa sia in versi leonini, definisce indecifrabile (fig. 1). Nello stesso tempo lo Janora data il piatto al IV secolo d.C. Ma se del piatto lo storico fa una descrizione metrica nulla dice a proposito del bacino oltre al luogo dove è depositato. Del fonte battesimale antico di Montepeloso ritorna a parlare nel 1989 Nicola di Pasquale il quale riferisce come il piatto sia conservato nella cripta della Cattedrale mentre, non è possibile rintracciare il bacino che una volta era custodito nel cortile del Palazzo Vescovile (di Pasquale 1989, p.24). Pertanto, in un periodo compreso tra il 1901 ed il 1989 il piatto fu spostato dal Palazzo Vescovile nella cripta della Cattedrale mentre il bacino era andato disperso.

Il piatto

Il piatto, interrotto per 1/3 del suo sviluppo, ha un diametro di cm 129 e presenta un bordo rialzato di cm 6 e spesso cm 7,5 su cui è stata incisa l'epigrafe predetta (fig. 2). Lungo il bordo vi sono dei fori, posti a distanza

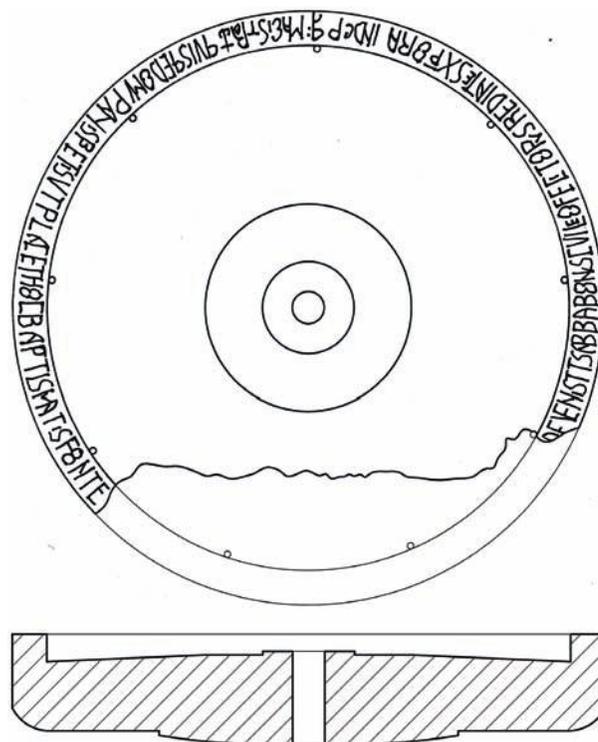


Fig. 2 - Rilievo del piatto, a. vista dall'alto; b. sezione (disegno L. Zienna)

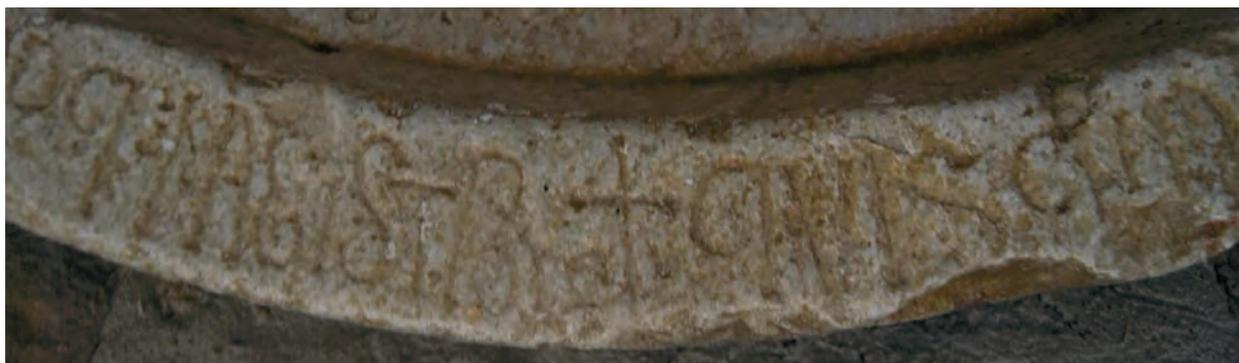


Fig. 3 - Particolare dell'epigrafe (foto dell'autore)

variabile dai 35 ai 40 cm tra di loro. Attualmente di questi fori ne sono visibili 7 ma in origine dovevano essere 9. Al centro del piatto vi è una zona circolare (Ø 45 cm) che a sua volta contiene un'area circolare rialzata (Ø 20 cm) al cui centro è posto un foro passante (Ø 7 cm). Presumibilmente su tale area veniva impostato il fusto della conca che conteneva l'acqua battesimale. Sul retro del piatto, sempre nell'area centrale, vi è un altro rialzo avente una forma circolare (Ø 65 cm) al cui centro si scorge il foro passante. Evidentemente il piatto non poggiava direttamente a terra ma veniva sorretto da una base collegata al piatto ed alla conca da un'anima in metallo oltre che dagli innesti maschio-femmina di cui l'opera è dotata. Sul bordo del piatto è incisa un'epigrafe che, tenuto conto delle prime indagini condotte dal Basile che volevano l'epigrafe incisa in versi leonini, qui viene proposta nella seguente forma (fig. 3):

<<crux>> QUISQUE DOMU PANIS PETIS
 UT PLACET HOC [BAPTISM]ATIS.
 FONTE NO[STRUM]
 DEVENISTIS TALITER
 ABBA BONUS,
 CUI LEO FECIT OPUS
 REDIAȚES XP(ist)
 ORA INDEPQ: MAGISTRO.

Dove le parentesi quadre indicano le lettere ricostruite con sicurezza ma ormai perdute e un puntino sotto una lettera indica che quel carattere è poco leggibile.

Una croce uncinata (*crux*) viene utilizzata per segnalare l'inizio del motto inciso e se prendiamo la soprallineatura rettilinea su XP come un'abbreviazione, questa potrebbe stare per il monogramma di Cristo.

La scrittura dell'epigrafe è una chiara imitazione della capitale di età classica con terminazione a spatola delle lettere e non presenta separazione delle parole (*scriptio continua*), squadrature, punteggiature, allungamenti, né distinzioni tra la U e la V. La scarsa presenza di onciali fa risalire il piatto ad un periodo successivo al secolo XI.

Per comodità di studio l'epigrafe è stata considerata divisa in tre parti la cui prima parte, quella compresa tra il segno della croce ed il termine [BAPTISM]ATIS, ha un carattere ammonitivo e ciò si intuisce già nella sua prima parola. Infatti questo periodo inizia con il pronome indefinito *quisque* (ciascuno, ognuno, ogni cosa) che le regole della grammatica latina non vogliono mai ad inizio frase. A questa regola, però, sembrano andare in deroga alcuni motti come il famoso detto *quisque faber fortunae suae* (ognuno è artefice del proprio destino) presente in numerosi testi scolastici, oppure l'epigrafe funeraria *quisque sapiens, iuvenis, vivo tibi sepulcrum* (giovane se hai giudizio preparati il sepolcro da vivo), nello stesso tempo un popolano dallo (Razzetti, p. 24). In tutti questi esempi il termine *quisque* introduce un obiettivo che si può raggiungere attraverso il compimento di una determinata azione. Nel caso dell'epigrafe montepelosina l'obiettivo è rappresentato dalla DOMU PANIS (casa del pane) traduzione dall'ebraico della parola Betlemme, città quest'ultima che non solo ha dato i natali a Gesù ma è anche il luogo di par-



Fig. 4 - Il fonte conservato nel chiostro di Sant'Agostino di Irsina (foto L. Zienna)

tenza di un pellegrinaggio attraverso alcuni luoghi della terra Santa al termine del quale il cristiano raggiunge la perfezione spirituale. Letta in questo modo la prima parte dell'epigrafe sembra essere quindi una esortazione al battesimo per chi volesse raggiungere la perfezione spirituale. La seconda parte dell'epigrafe ha origine dal termine FONTE e, comprendendo l'ampia lacuna, termina con TALITER. Data l'ampia parte mancante unica indicazione utile che può essere dedotta in questa seconda parte dell'epigrafe deriva dal termine FONTE NO[STRUM] il quale conferisce certezza alla funzione del manufatto. L'ultimo periodo, invece, è la parte meglio leggibile e rivela nel buon abate Leone il committente dell'opera, indicato come INDEPQ: ovvero, verosimilmente, nella sua qualità di ILLUSTRISIMUS NOBILISSIMUS DOMINUS EPISCOPUS (a tal proposito cfr. Foschino 2018, p. 117). La presenza di Leone chiarisce al contempo il periodo di realizzazione dell'opera. Infatti, nel 1123 papa Callisto, dietro pressioni del popolo irsinese e del conte Tancredi da Conversano, ripristina la dignità vescovile nella città di Montepeloso nominando vescovo il benedettino Leone abate dell'abbazia della stessa città (Panarelli 2007, pp. 59-70). Con la nomina a Vescovo dell'Abate Leone, primo vescovo a rito latino della diocesi di Montepeloso, la chiesa matrice di S. Maria di Montepeloso, costruita tra il 1080 ed il 1090 da Goffredo da Conversano, assurge al ruolo di Cattedrale necessitando così di un fonte battesimale, manufatto che all'epoca era riservato alle sole chiese cattedrali.

L'epigrafe incisa sulla base circolare del fonte battesimale normanno di Montepeloso trova numerosi

elementi comuni con le epigrafi incise nello stesso periodo come quelle che l'Abate benedettino Eustazio fa realizzare nella Basilica di san Nicola di Bari ed in modo particolare con l'epigrafe incisa sulla lapide posta sul sarcofago dell'Abate Elia, anche questa in versi leonini.

Il bacino

Negli anni '30 del secolo scorso, l'espansione della città fuori le mura del centro antico richiese l'istituzione di una nuova parrocchia per la cura dei fedeli. Il nuovo luogo di culto fu individuato nella chiesa del convento dei frati agostiniani posto fuori le mura del centro antico e che ben si prestava alle nuove esigenze di culto. La cura della nuova parrocchia fu affidata a Don Giuseppe Arpaia (1884-1863) già arcidiacono della Cattedrale e Vicario Generale che, nel 1938, con tutto il Capitolo della Cattedrale di Irsina, benediceva la nuova chiesa di S. Agostino. Mons. Arpaia, dato lo stato malmesso del convento agostiniano, chiuso durante le soppressioni bonapartiane del 1809 ed in seguito vandalizzato nelle sue strutture, provvide ad eseguire dei lavori di ristrutturazione e ad arredare la nuova parrocchia con suppellettili ed arredo sacro (di Pasquale 1989, p. 71-73). Alcune di queste suppellettili furono portate dall'arcidiacono dai depositi del Palazzo vescovile come



Fig. 5 - Fonte battesimale cattedrale di Bitonto (foto L. Zienna)



Fig. 6 - Fonte battesimale cattedrale di Acerenza (foto L. Zienna)



Fig. 7 - Fonte battesimale cattedrale di Bovino (foto L. Zienna)

una statua lignea di S. Eufemia e due quadri a firma di A Miglionico (1662-1718), uno rappresentante le nozze di Cana e l'altro San Giuseppe. Nello stesso tempo si provvide a sistemare anche parte del convento nel cui chiostro giace un grande fonte battesimale dalla forma a calice e che fino al 1981 costituiva il fonte battesimale della chiesa di S. Agostino dove veniva conservato (fig. 4). Detto fonte, alto 90 cm e realizzato in un blocco unico di pietra calcarea, è formato da una conca che poggia su un fusto di colonna dotato di plinto. La conca (Ø 92 cm) ha la forma di una coppa e si presenta priva di decorazioni e fortemente danneggiata per quasi la metà del suo sviluppo. Al centro della conca vi è un foro necessario alla fuoriuscita delle acque. La conca è poggiata su un fusto di colonna (Ø 42 cm) decorato da un motivo a scanalature oblique che risulta deteriorato in alcune sue parti. A sua volta il tronco di colonna poggia su un plinto le cui modanature sono decorate con scanalature oblique e motivi *a chevrons*.

Il motivo a scanalatura che caratterizza il piede del fonte montepelosino custodito nel chiostro dell'ex convento di S. Agostino rimanda a una precisa tradizione decorativa e trova alcuni esempi in Capitanata con il fonte della chiesa di San Basilio a Troia, ora nel museo diocesano della stessa città, e in Terra di Bari con il

fonte della Cattedrale di Bari realizzato prima del 1078 (Massimo 2005, p. 258). Anche il motivo a *chevrons*, che sarà utilizzato soprattutto durante il XIV secolo, trova la sua origine nell'XI secolo come può osservarsi nel portale di Santa Maria d'Anglona presso Tursi e nei più tardi portali di Santa Maria la Nova e Santa Lucia a Melfi.

D'altronde nelle chiese cattoliche il fonte battesimale diventa elemento fisso dell'arredo liturgico nelle chiese cattoliche in epoca altomedievale quando il Sacramento del Battesimo viene esteso anche ai bambini e, pertanto, si sostituisce il battesimo per immersione, che necessitava di grandi vasche terragne, con il battesimo per infusione che, per essere somministrato, necessitava di bacini rialzati dal terreno. A partire dal IX secolo tali bacini furono realizzati in un blocco unico di pietra anche se non mancano esempi in metallo e il tipo maggiormente usato fu quello *a calice* costituito da un bacino contenitore dell'acqua a forma di coppa poggiante su un piede. Nel tipo *a calice* si intuisce facilmente il legame simbolico con il Sacramento dell'Eucarestia (Bassan 1995, pp. 282-293).

I fonti battesimali altomedievali erano presenti nelle sole chiese Cattedrali e, quelli realizzati nell'area apulo lucana, si presentano privi di figurazioni e decorati tutt'al più da un tralcio vegetale e da motivi a scanalature o ad arcatelle come si può vedere nei due fonti citati di Bari e Troia ed in quelli delle cattedrali di San Severo, Troia, Bitonto (fig. 5), Acerenza (fig. 6), Bovino (fig. 7) e l'elenco potrebbe continuare (Massimo 2005, p. 259).

Guardando, quindi, alle dimensioni del fonte custodito nel chiostro di S. Agostino di Montepeloso, al suo tipo *a calice*, al suo apparato decorativo, si può proporre una sua datazione tardomedievale ed un suo uso all'origine come fonte battesimale. Inoltre, le vicende che portarono al nuovo arredo della chiesa di sant'Agostino, suggeriscono l'idea che detto fonte sia giunto nel convento agostiniano nel 1938 insieme alle altre donazioni fatte dalla Cattedrale alla nuova parrocchia. Nello stesso tempo si può proporre la tesi che il fonte nel chiostro agostiniano di Montepeloso sia la parte superiore del piatto conservato nella cripta della Cattedrale montepelosina, andata dispersa tra il 1903 ed il 1989. Ciò viene avallato anche dal fatto che i due elementi, il piatto custodito nella Cattedrale ed il fonte agostiniano, oltre ad essere stati realizzati nello stesso periodo artistico, sono dello stesso materiale, pietra calcarea, ed il plinto del fonte agostiniano presenta alla sua base dimensioni compatibili per una sua esatta giustapposizione alla zona esatta del piatto. le stesse dimensioni (Ø 46 cm) della zona abrasa presente sul piatto e ciò consente una

loro esatta sovrapposizione (fig. 8).

L'antico fonte battesimale di Montepeloso, realizzato nel 1123 da un anonimo *Magistro* sotto il dominio politico dei primi conti normanni e per volere del Vescovo normanno Leone, dopo aver fatto rinascere in Cristo molte generazioni di irsinesi, oggi giace diviso in luoghi differenti. Da queste pagine l'auspicio che le due parti tornino a dialogare non solo sulla carta ma anche fisicamente nella cripta della Cattedrale della città che già ospita un ricco lapidario.

Bibliografia

- BASILE 1839, Carlo Basile, Poliorama Pittoresco, Anno secondo – Semestre primo. Dal 20 Agosto 1837 - al 20 Febbraio 1838, Napoli 1839.
- BASSAN 1995, Enrico Bassan, s.v. *FORTE BATTESIMALE IN ENCICLOPEDIA DELL'ARTE MEDIEVALE, VOL. VI, ROMA 1995.*
- CAPRARA 2017, Roberto Caprara, *L'Inedita iscrizione di San Giuliano al Bradano. Identità di una chiesa aniconica*, in "MATHERA", anno I n.1, Antros, Matera 2017.
- DI PASQUALE 1989, Nicola di Pasquale *Mille anni di memorie storiche della diocesi di Montepeloso (ora Irsina)*, Matera 1989.
- FOSCHINO 2018, Francesco Foschino, *Cattedrale: gli stemmi raccontano*, in "MATHERA", anno II n.4, Antros, Matera 2018.
- MASSIMO 2005, Giuliana Massimo, *I Fonti Battesimali. Osservazioni sulla scultura medievale in Capitanata*, in *Atti del XXV Convegno nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia. A cura di Armando Gravina, San Severo 2005.*
- JANORA 1901, Michele Janora, *Memorie storiche, critiche e diplomatiche della città di Montepeloso, oggi Irsina*, Matera 1901, ristampa Matera-Ferrara 1990.
- JANORA 1904, Michele Janora, *Il vescovato di Montepeloso*, Potenza 1904.
- PANARELLI 2007, Francesco Panarelli, *Monaci e priori della Chaise-dieu a Montepeloso*, in F. Panarelli (a cura di), *Archivi e reti monastiche tra Alvernia e Basilicata: il Priorato di Santa Maria di Juso e la Chaise Dieu*, Martina Franca, 2007.
- RAZZETTI 2008, Francesca Razzetti, *Introduzione all'epigrafia latina*, Roma 2008.
- VERRONE MDXCII, Pasquale Verrone, *Vita divae Euphemiae Virginis et Martyris per reverendum D. Pascalem Verronem Archidiaconum Montis Pilosi composita, Neapoli MDXCII.*
- ZIENNA 2018, Leonardo Zienna, *La Cattedrale gotica di Montepeloso, un viaggio all'interno del simbolismo medievale, autoprodotta, Gravina in Puglia, 2018.*

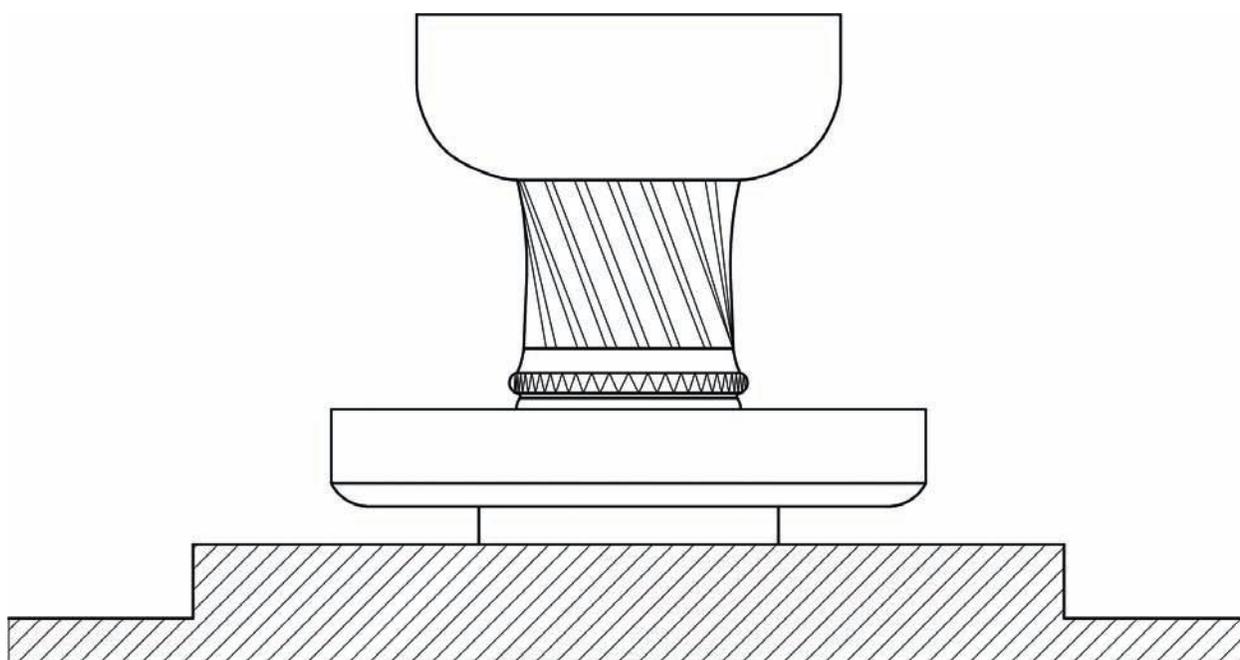


Fig. 8 - Ricostruzione del fonte normanno di Irsina (disegno L. Zienna)

Le neviere di Matera

Tipologia, funzionamento e architettura

di Francesco Foschino, Raffaele Paolicelli, Donato Gallo e Angelo Fontana

La neviere era un ambiente destinato alla conservazione della neve. Pur se è sempre stato noto che in passato Matera ne fosse dotata, le informazioni erano vaghe e non si era mai proceduto ad uno studio specifico che potesse incrociare le fonti archivistiche con sopralluoghi in situ. Finora le caratteristiche proprie delle neviere non erano conosciute, e la loro ubicazione totalmente incerta o basata su suggestioni prive di fonti. In alcuni testi venivano erroneamente indicate come strutture simili alle cisterne per l'acqua piovana, sia nelle dimensioni che nella forma. Le straordinarie risultanze di questo studio sono giunte inattese in primo luogo a chi scrive, perché da un lato hanno permesso di indagare un importante settore economico e sociale finora rimasto sconosciuto e d'altro canto perché hanno permesso lo studio di una tipologia di scavo monumentale e sorprendente, benché quasi del tutto ignota.

Alla ricerca delle neviere

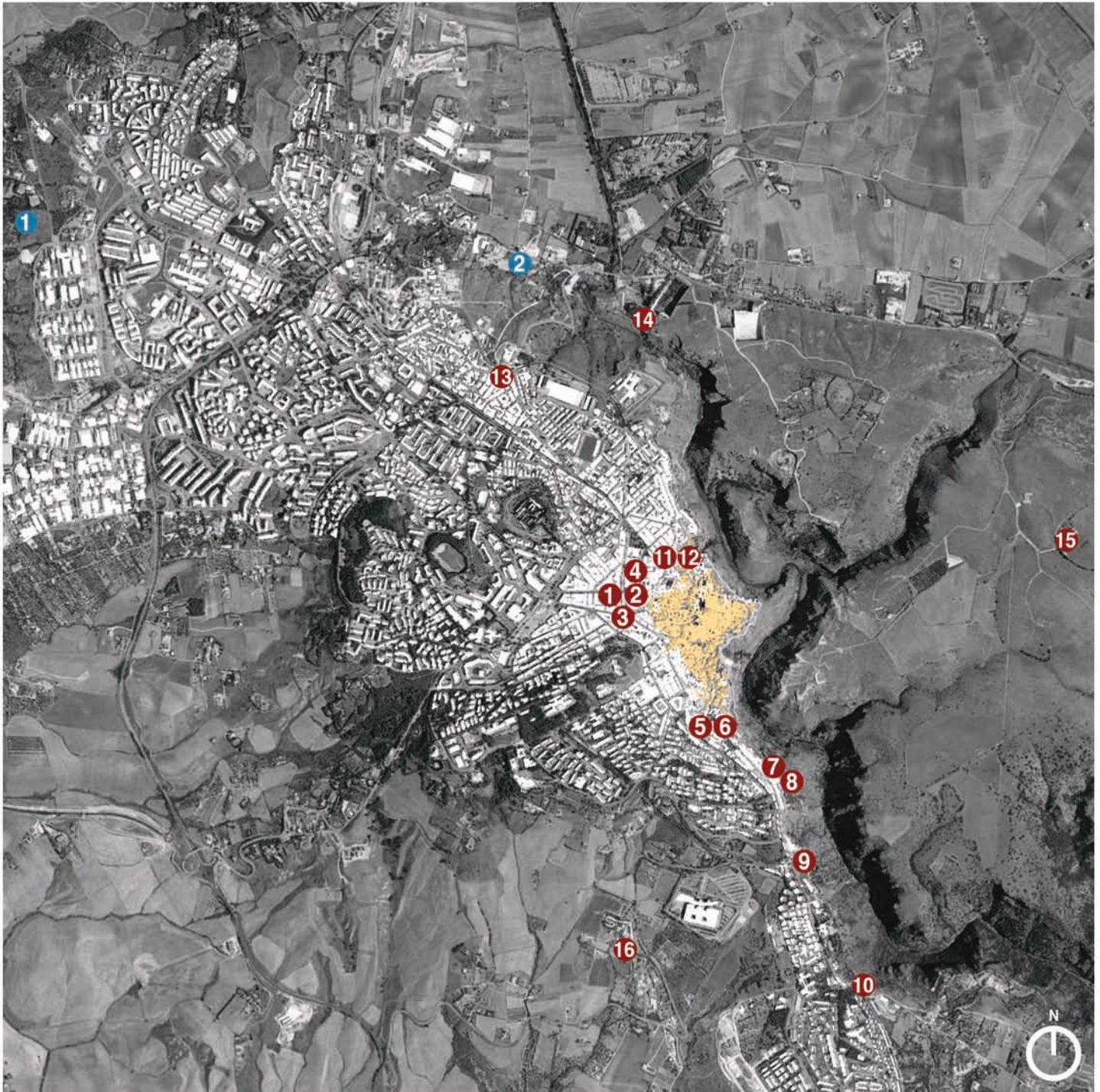
Si è proceduto in primo luogo a esaminare presso l'Archivio di Stato di Matera gli antichi atti notarili di compravendita, affitto, costituzione di società e testamenti, nonché i diversi Catasti (Numerazione Ostiaria del 1732, il Catasto Onciario del 1754, i Catasti Fabbricati e Terreni Ottocenteschi), che citassero le neviere, per poterne conoscere l'esatta ubicazione e desumere informazioni sulle loro caratteristiche. Si sono quindi lette le delibere comunali degli ultimi due secoli presenti nell'Archivio Comunale che riguardassero il commercio del ghiaccio. La ricerca si è rivelata fruttuosa, e ha permesso di localizzare con certezza ben 24 neviere presenti in città, ciascuna richiamata in più documenti, e di dedurre informazioni sul loro utilizzo e le loro caratteristiche (fig. 1). Si è passati quindi, ove possibile, al sopralluogo in situ, che ha confermato quanto appreso dal materiale di archivio e ha permesso ulteriori deduzioni. Negli articoli che seguono vengono presentate nel dettaglio le fonti archivistiche consultate per ciascuna neviere e le modalità del commercio della neve. In questo articolo invece descriveremo la tipologia, il funzionamento e l'architettura delle neviere di Matera (fig. 2).

L'utilizzo del ghiaccio

Prima di analizzare le neviere è bene accennare ai molteplici usi del prodotto che queste erano destinate a

contenere. Va a questo proposito chiarito come durante il processo di conservazione la neve venisse compressa, con il duplice vantaggio di stiparne maggior quantità e di favorirne la preservazione. Questa compattazione aveva l'effetto di far perdere alla neve le sue classiche caratteristiche e di trasformarla in ghiaccio (non a caso nei documenti d'epoca le neviere sono chiamate anche ghiacciere o iacciere). Il dato è eloquente: la neve allo stato naturale pesa 100 Kg per metro cubo, ma raggiunge i 920 Kg per metro cubo quando viene pressata diventando ghiaccio. Gioverà qui richiamare quali fossero gli utilizzi che facevano del ghiaccio una merce ricercata e al tempo stesso di larga diffusione. Fra questi vi erano gli usi alimentari, per la preparazione non solo di sorbetti (il ghiaccio veniva appositamente grattato per creare granite) ma soprattutto di bevande fresche che potessero portare sollievo ai calori estivi, o ancora saltuariamente il ghiaccio era usato per la conservazione di carne e pesci. Si consideri che come vedremo il prezzo di una bevanda rinfrescante o di un sorbetto fosse difatti alla portata anche delle classi più povere, e le caffetterie materane facevano ampio uso di ghiaccio, con singoli ordinativi anche superiori ai 40 kg. Una delibera comunale del 1894 (ACM) ci informa infatti come «*Caffettieri e coloro che avessero bisogno di una quantità di neve superiore a chilogrammi 40, dovranno avvisare il Lasala (vincitore dell'appalto della neve, ndr) almeno due giorni prima*».

A questi, si affiancavano di fondamentale importanza gli usi medici: il ghiaccio era adoperato per portare sollievo a contusioni e febbri, tifo (Griesinger 1864) veniva considerato uno dei rimedi più importanti contro il colera, le cui epidemie erano una incombente e frequente minaccia (Galli e Luchini 1838). L'Amministrazione Comunale di Matera cercava di assicurarsi che ci fosse abbastanza ghiaccio in città per fronteggiare le epidemie, e calmierava il prezzo per consentire a tutti di accedere ai poteri lenitivi del ghiaccio. Nel 1867 (ACM), a causa dell'assenza di ghiaccio nelle neviere materane, si richiese neve ai paesi contigui, per contrastare una violenta epidemia, riuscendo a reperirla a Tricarico e Bari. Nel 1883 (ACM) «*la Giunta stipulò un contratto d'urgenza affinché la vendita della neve non fosse cessata vista la minaccia dell'epidemia colerica che minacciava la provincia di Matera. In caso di epidemia il sig. Lasala avrebbe venduto la neve dal 1 ottobre al prezzo di trenta centesimi fino alla cessazione dell'epidemia*». I farmacisti, non



- **Nevieri citate dalle fonti e localizzate:** 1. Neviera Torrio (Fontana) 2. Neviera dei Domenicani (Fontana) 3. Neviera Salati (Fontana) 4. Neviera Mazzei (S. Francesco da Paola nuovo) 5-6. Neviera Venusio e Neviera Festa-Gallo (contrada S. Niccolò la Cupa o alle concerie) 7-8. Nevieri di Vigoriti e De Parra (Terrabianca o Casalnuovo) 9. Neviera Vigoriti (Chiesa dell'Abbondanza) 10. Neviera Pizzuti (contrada S. Leo) 11-12. Neviera Enselmi e Neviera Radogna (S. Biagio) 13. Neviera Padula (S. Lazzaro) 14. Neviera del Capitolo-Gattini (Palomba) 15. Neviera di Masseria Radogna (Murgia Timone) 16. Neviera Barberio (Chiancalata)

Nevieri citate dalle fonti e al momento non localizzate: 17. Neviera Paulicelli (Granulari) 18. Neviera Cipolla (Secare) 19. Neviera Porcari (La Vaglia) 20. Neviera diruta Pomarici (Terraglina) 21. Neviera diruta De Suricis (S. Stefano) 22. Neviera Ferrau (S. Pardo) 23. Neviera del Capitolo (Palomba) 24. Neviera Venusio (Palomba)

- **Nevieri presunte per la tipologia di scavo, ma al momento prive di fonti di Archivio:** 1. Neviera al Parco Vecchio all'Annunziata 2. Neviera alla Cava del Sole

■ **Tessuto urbano nel 1750**

a caso, erano fra i maggiori acquirenti di ghiaccio dalle neviere, e ne reca traccia il Fondo Guerrieri dell'ABMC di Altamura, dove sono conservate alcune lettere degli anni 1860-1863 dove i farmacisti materani Peppino Lazzera e Michele Tuci chiedono rifornimenti di neve all'altamurano Vincenzo Guerrieri. Il rifornimento avveniva periodicamente, in quanto i pubblici esercizi come caffè e farmacie non disponevano di depositi efficienti di neve dove potessero stiparne grandi quantità.

Gli obiettivi delle neviere

Naturalmente l'obiettivo principale delle neviere era quello di conservare quanta più neve possibile, pressata sotto forma di ghiaccio, per quanto più tempo possibile. Appare chiaro come il nemico principale fosse pertanto lo scioglimento della stessa, che provoca un progressivo e inarrestabile calo ponderale fino alla sua totale scomparsa. Si consideri inoltre come la domanda di ghiaccio da parte del mercato aumentasse considerevolmente in estate (si moltiplicava la richiesta per gli usi alimentari), proprio quando la conservazione della neve era messa a dura prova dalle alte temperature. Non era questo l'unico obiettivo di una buona neviera: doveva anche consentire la semplice estrazione del ghiaccio, e permettere di ricavarne blocchi tutti uguali per dimensione e peso, riducendo al minimo gli sprechi e gli scarti della lavorazione.

La scelta della roccia e della forma

Le neviere materane sono enormi cave a pozzo scavate nella calcarenite e si presentano come dei parallelepipedi a sezione quadrata (con lati che a seconda della neviera variano dai 3 agli 8 metri) che sprofondano vertiginosamente (fino ai 13 metri), prive di intonaco e dalle ragguardevoli dimensioni totali, con volumi che sommano a centinaia di metri cubi. Queste caratteristi-

che non erano affatto casuali.

L'escavazione avveniva nella calcarenite e non nelle argille, in quanto questa permette di realizzare scavi con precisione, che strutturalmente si autosostengano, che non necessitano di rivestimenti, che non sporcano la neve e che non sono interessati dallo scorrimento sotterraneo di acque, deleterie per la neve.

Nella realizzazione di una neviera andavano privilegiate le forme geometriche che a parità di volume presentassero minore superficie, difatti lo scioglimento del ghiaccio avviene a causa dello scambio termico con l'ambiente attraverso la sua superficie esposta. Fa parte anche dell'esperienza di ciascuno di noi notare come i cumuli di neve resistano più a lungo allo scioglimento rispetto alla neve stesa uniformemente, proprio perché lo stesso volume di neve è concentrato esponendo minore superficie. Dunque la forma ottimale per la conservazione risulta una forma compatta.

Giova inoltre sapere che il ghiaccio veniva estratto e venduto in forma squadrata, e questa era anche la forma più semplice da tagliare al momento dell'estrazione. Un ulteriore vantaggio della forma era che una volta posti nel mezzo di trasporto, i quadrangolari blocchi di ghiaccio potevano essere nuovamente riassemblati in forme compatte, senza vuoti o irregolarità.

Lo sviluppo geometrico a sezione quadrata era pertanto una scelta pressoché obbligata in quanto dovendo estrarre il ghiaccio a forma squadrata, questa evitava gli sprechi che si sarebbero invece avuti con altre forme geometriche, per esempio estraendo blocchi cubici da piante rotonde o triangolari, e rappresentava una soluzione più compatta - e dunque più efficiente - rispetto ad una pianta rettangolare.

Data la sezione quadrata, la forma del parallelepipedo



Fig. 2 - Matera innevata vista dal Casalnuovo (foto R. Giove)



Fig. 3 - Fondo della Neviera Mazzei visibile nell'ipogeo Materasum (Archivio Antros)

risultava la più compatta possibile (rispetto alla piramide, ad esempio), e permetteva di ospitare strati sovrapposti di stesse dimensioni, facilitando enormemente il calcolo della neve stipata o residua in neviera.

Il motivo per cui una neviera a forma di parallelepipedo (dove l'altezza è maggiore dei lati) era più efficiente anche rispetto ad una neviera a forma di cubo (di altezza e lati di pari dimensioni) sono esplicitati nella relativa scheda "L'efficienza geometrica delle neviere"; brevemente dipendono dalla circostanza che la quantità di neve stipata è variabile e non costante.

Le dimensioni contano

È noto - ne riportiamo comunque i calcoli nella relativa scheda - che a parità di condizioni, un grande cubo di ghiaccio si scioglierà molto più lentamente di un piccolo cubo di ghiaccio. Vale lo stesso principio anche per le neviere: dunque più la neviera sarà grande, più lentamente si scioglierà la neve al suo interno. Ciò dipende dalla circostanza che più il cubo è grande, meno superficie è esposta all'ambiente in rapporto al volume.

Una neviera di piccole dimensioni non può esistere, per il semplice motivo che non riuscirebbe a conservare la neve per un tempo apprezzabile. La neviera deve essere grande, e quanto più grande, tanto meglio, da questo punto di vista (naturalmente bisognava poi fare i conti con i limiti strutturali dello scavo, nel dimensionare la neviera). Si aggiunga inoltre come dimensioni maggiori significano anche il raggiungimento di quote più profonde, con maggiore stabilizzazione della temperatura, e inoltre la maggior profondità aumentava la pressione per gli strati più bassi del ghiaccio, incrementandone la compattezza. Questo dato viene confortato non solo dai calcoli matematici, ma anche da altre fonti. Innanzitutto, una pluralità di testi ottocenteschi, sia italiani che stranieri, che descrivono le neviere e offrono suggerimenti su come costruirne una, indicano chiaramente come il volume minimo di neve che va stipato in una neviera non debba essere inferiore ai 40 metri cubi (ossia, nei testi americani, 1.400 piedi cubi; Gera 1840, Loudon 1833, Farmer's cabinet 1838, Autori Vari 1843). Le neviere materane contenevano centinaia di metri cubi

di neve (a seconda della neviera, da un minimo di 55 a un massimo di 583 metri cubi).

In secondo luogo, tutti gli atti di archivio consultati che citano le neviere, si riferiscono sempre a strutture di dimensioni ragguardevoli, con centinaia di metri cubi di volume, neviere cioè di tipo imprenditoriale, strutturate per la vendita di enormi quantità all'ingrosso. Non si sono mai riscontrate citazioni di neviere domestiche, familiari, destinate all'autoconsumo. Se fossero esistite, ne avremmo sicuramente trovato traccia negli atti: quando una casa o una grotta è dotata di cisterna, ciò viene sempre specificato negli atti di vendita o di affitto o ereditari, e la presenza di una neviera lo sarebbe stato ugualmente. Da ultimo, esaminando le delibere comunali che regolamentano la vendita della neve, e di cui parleremo in seguito, appare chiaro come per la popolazione vi fosse un solo modo di attingere alla neve, e fosse acquistandola dal vincitore dell'appalto pubblico o da suoi intermediari, escludendo l'esistenza di altra neve se non quella.

Da un documento del 1647 che riguarda la realizzazione della Neviera del Capitolo alla Palomba, e che è il più antico documento sulle neviere, abbiamo conferma delle misure e veniamo a conoscenza dei tempi di realizzazione delle stesse (ADM da Fiore 1998). Lo sappiamo grazie alla richiesta che l'impresa edile fece al committente, di integrare il compenso per poter terminare il lavoro: il 16 febbraio 1647 «*Zampaglione propose di più, come già poco mancava a finire la cava della nevera del Capitolo a S. Maria Palomba, di quaranta palmi alta e venti larga* (circa 10 metri di altezza per una sezione quadrata con 5 metri di lato, NdR), *conforme al voto fatto sotto il 5 di gennaio passato, per lo quale lo Capitolo mi ha dato docati trenta di capitale. Hora ho di bisogno per finire la cavatura a fare l'ordegno di detta neviera, acciò succedendo il caso di nevicare la possa empire, di altri docati venticinque, li quali se mi si consegnano, m'obbligo di finire detta cava, fare l'ordegno suddetto, cioè trenta baiardi, altre tante pale, magli da battere a sufficienza, fare la porta alla nevera, e serratura e chiave*». L'impegno fu assunto il 5 gennaio 1647, in cambio di un anticipo di 30 ducati, e il 16 febbraio successivo, l'impresa edile dichiarò di aver quasi portato a termine il lavoro, e che con altri 25 ducati sarebbe stata in grado di terminare lo scavo, e attrezzare la neviera di tutto punto. Dunque in 40 giorni possiamo ritenere il lavoro di scavo in gran parte terminato, in una neviera di 250 metri cubi.

Le pareti prive di intonaco, la raccolta e la paglia

Le pareti delle neviere appaiono perfettamente verticali, incise da solchi orizzontali e paralleli, e totalmente prive di intonaco. I solchi orizzontali sono sicuramente il segno lasciato durante l'estrazione dei conci di "tufo" (calcarenite) durante l'attività di cava che ha permesso la realizzazione della neviera. Avevano però un utilizzo pratico importante: contando il numero di solchi partendo dalla volta, e conoscendo il numero totale di solchi, si poteva subito calcolare quanta neve fosse presente in ogni dato momento. Inoltre, durante l'estrazione



Fig. 4 - Interno della Neviera di masseria Radogna. Sul fondo, a 13 metri dalla volta, si nota Raffaele Paolicelli durante le operazioni di rilievo (foto F. Foschino)

del ghiaccio, che avveniva a strati, era possibile tenere conto della quantità estratta per ogni sessione di lavoro. Appare logico ritenere che durante l'attività di cava, si prestasse attenzione a lasciare solchi visibili, precisi e profondi. Le pareti, come detto, non presentano mai traccia di intonaco impermeabile, che invece siamo abi-

tuati a riscontrare nelle cisterne per l'acqua, e ciò potrebbe apparire controintuitivo. In realtà, al contrario delle cisterne, le neviere non contengono un liquido, ma un solido: il ghiaccio. Soprattutto, l'acqua di scioglimento va espulsa il prima possibile dalla nevia, in quanto il ghiaccio immerso nell'acqua si scioglie più velocemente



Fig. 5 - Interno della Neviera di masseria Radogna. Sulla volta è visibile la posizione della caditoia. Il alto sono visibili i due accessi. Al centro Francesco Foschino durante le operazioni di rilievo (foto R. Paolicelli)

che a contatto con l'aria. Come è facile immaginare, se le neviere fossero state rivestite di intonaco impermeabile, questo si sarebbe mostrato totalmente inutile per la conservazione del ghiaccio e avrebbe invece impedito all'acqua di scioglimento di essere naturalmente assorbita dalla calcarenite. L'intonaco impermeabile è dunque dannoso e controproducente per le neviere.

La raccolta della neve doveva avvenire celermente per ovvi motivi ed era un'attività per la quale venivano assoldate quante più persone possibile. Lo comprova un atto del 1778 (ASM) di locazione di una neviera nel quale per citare la somma spesa per riempirla, veniamo informati del numero di operai impegnati: furono pagati 20 uomini che lavorarono una giornata intera, ciascuno fu pagato 2 carlini, per un totale di 40 carlini cioè quattro ducati. Tale informazione lascia immaginare l'enorme quantità di neve che andava stipata nel più breve tempo possibile. Inoltre una delibera comunale del 1885 (ACM) ci informa che a causa delle intemperie, e presumibilmente proprio delle neviccate, molti contadini erano costretti alla disoccupazione forzata. Sicché per alleviarne lo stato di necessità, a gennaio il Comune aveva deciso di assoldarne un buon numero, per il tramite del sig. Teodoro Quarto, e di impegnarli nella raccolta della neve. La neviera Mazzei, appena acquistata da Malvezzi, era vuota e fu presa in fitto dal Comune all'uopo fino al 14 agosto. Per isolare la neviera il sig. Quarto si recò personalmente nel bosco con la vettura comunale e vi caricò frasche e foglie, pur se per rallentare il processo di scioglimento veniva usata preferibilmente la paglia, specie se tritata finemente, grazie al suo maggior potere coibentante e alla possibilità di assorbire l'acqua. La paglia era stesa per tutta la superficie di contatto fra la neve

e la calcarenite. Inoltre, la neve era stipata in strati, di spessore di circa 26 cm (cioè un palmo), ed era la paglia a separare uno strato dall'altro. La divisione in strati era fondamentale per consentire l'estrazione dei blocchi, in quanto altrimenti sarebbe stato particolarmente complicato poter distaccare il cubo di ghiaccio alla base. Il fondo veniva ricoperto con uno strato isolante di paglia, foglie secche e sarmenti (tralci secchi di vite) evitando così il contatto del ghiaccio con l'acquitrino sottostante. L'ultimo strato di paglia sommitale, a contatto con l'aria, era normalmente di maggior spessore degli altri. Tale operazione era demandata agli *insaccaneve* (Lopriore, 2003), che calzavano sopra le scarpe e pantaloni dei sacchi di canapa legati all'altezza delle cosce per evitare di sporcare il prodotto durante il lavoro. Questi erano muniti di appositi attrezzi di legno detti *paravisi* aventi una forma rettangolare, con uno spessore di circa 40 cm, una larghezza di 30 cm, ed una lunghezza di 50 cm, molto pesanti e dotati di un manico alto circa un metro infisso al centro. Il ghiaccio veniva quindi estratto dalla neviera in blocchi con accette, seghe e "zapponi" e successivamente, avvolti in paglia di qualità e estrema finezza, i cubi venivano issati con funi e carrucole e caricati sui traini per l'avvio al consumo. Durante l'estrazione era di assoluta premura non contaminare il ghiaccio; la qualità, infatti, incideva sul prezzo di vendita del bene ed eventuali corpi estranei, oltre ad accelerare i tempi di liquefazione, avrebbero provocato un deprezzamento della qualità stessa. Non appena la neviera risultava vuota, si provvedeva pertanto al suo lavaggio con l'u-

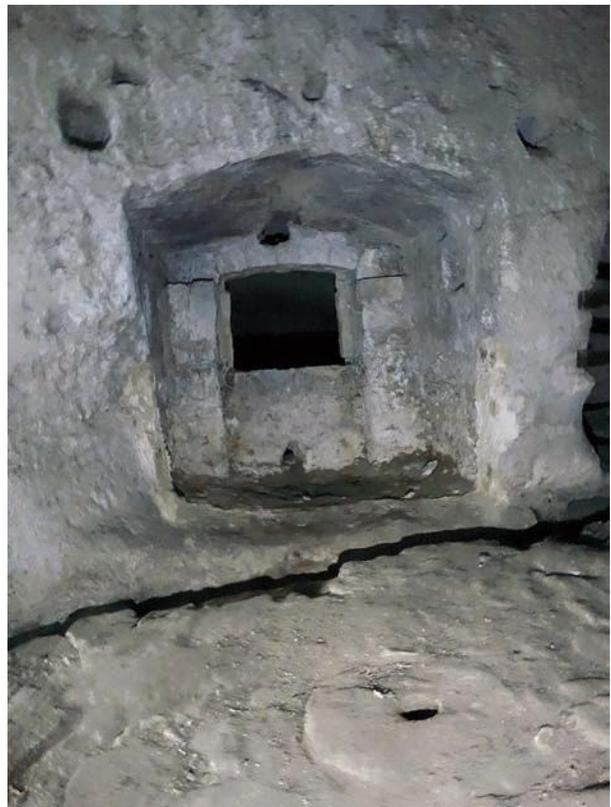


Fig. 6 - Porta di accesso di una delle due neviere (Vigoriti - De Parra) di via Casalnuovo. Nella parte alta si possono notare i fori di ancoraggio di travi facenti parte di una carrucola (foto R. Paolicelli)

tilizzo di acqua, in modo da essere pronta e pulita per la nuova stagione. La neve di migliore qualità, definita “da bicchiere”, era destinata all’uso alimentare e medico, mentre quella grezza o “nera” era destinata ad altri usi.

Il fondo, la volta e le caditoie

Per l’assorbimento e l’espulsione dell’acqua di scioglimento, rivestiva particolare importanza il fondo della neviera dove l’acqua comunque precipitava prima di essere assorbita, rischiando di ristagnare catalizzando così il processo di fusione. Purtroppo, quasi tutte le neviere visitate, ormai abbandonate da tempo, hanno il fondo coperto di detriti, terra e rifiuti e ciò ne ha impedito l’osservazione, e in alcuni casi anche l’apprezzamento della reale profondità della neviera. Solo in tre casi è stato possibile osservare il fondo, riscontrando tre diversi modi di disfarsi dell’acqua di scioglimento. La Neviera Mazzei a San Francesco da Paola, in vico XX Settembre, oggi sotto Palazzo Malvinni Malvezzi e inserita nell’attrattore Materasum (indicata in loco non come neviera, ma solo come “cava a pozzo”) presenta sul fondo quattro canalette in corrispondenza dei lati diagonali, convergenti in un pozzetto a forma quadrata, dove si raccoglieva l’acqua di scioglimento (fig. 3). La neviera di Masseria Radogna è dotata di una scala in ferro, realizzata una ventina di anni fa durante i lavori di riqualificazione e ciò ha permesso la discesa. Raggiunta durante un sopralluogo la base della neviera (fig. 4), è stato possibile

constatare come sia presente un doppio fondo. Una volta a botte infatti separava la neve dal reale fondo, e un foro al centro di questa permetteva all’acqua di colare al di sotto della volta, lasciando la neve all’asciutto. In ultimo, come si approfondirà in appendice, la Neviera alla Cava del Sole, poteva permettersi di far defluire le acque esternamente utilizzando la semplice gravità.

Trattandosi di una struttura a base quadrata con lati di dimensioni notevoli (fino a 8 metri), e non potendo ospitare pilastri all’interno, la volta, ricavata direttamente nello scavo, si presentava sagomata “a botte” e con un notevole spessore del soffitto. Ciò consentiva una notevole solidità strutturale, nonostante l’enorme superficie voltata. L’immissione della neve avveniva tramite apposite caditoie (fig. 5). Queste in alcuni casi sono ricavate perforando la volta stessa della neviera. Questa soluzione, pur presentando il vantaggio di lasciar cadere la neve già all’interno della neviera, introduceva un possibile elemento di disturbo per il microclima interno in caso di chiusura non ermetica. Il caso più comune prevede infatti la presenza della caditoia in locali immediatamente attigui.

La carrabilità e le porte di accesso

Elemento onnipresente, e determinante per la scelta dell’ubicazione di una neviera, era la possibilità di raggiungerla con veicoli a ruote come carri e traini. Ciò era fondamentale non solo per le operazioni di raccolta e immissione della neve, ma soprattutto per le operazio-

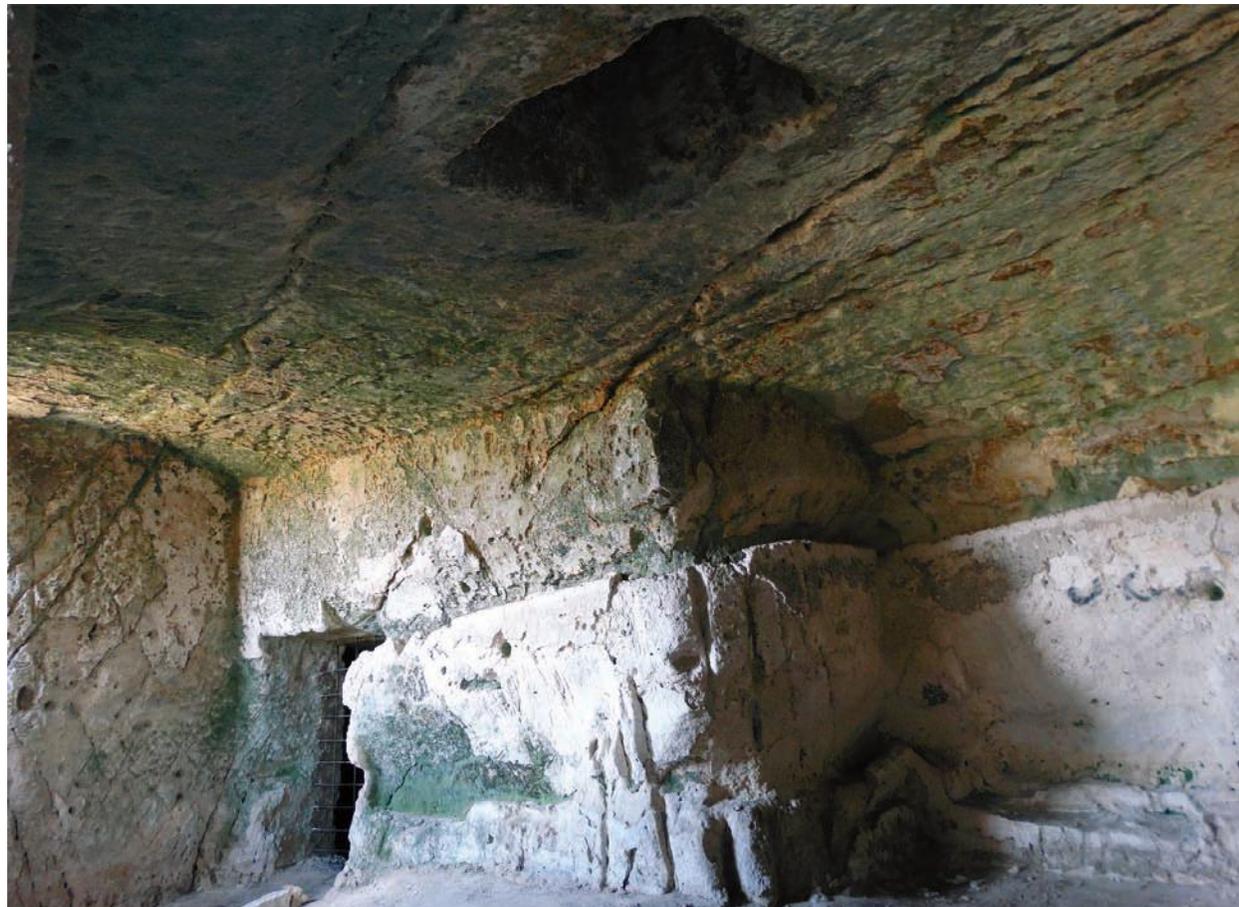


Fig. 7 – Interno dell’ipogeo relativo alla neviera Pizzuti. A sinistra il varco di accesso per la neviera, e alla destra di questa si nota la canaletta di adduzione ricavata nel perimetro della parete. In alto è presente una caditoia (foto R. Paolicelli)

ni di trasporto del ghiaccio al momento della vendita. Questo era venduto all'ingrosso, ed ha un peso di circa 920 Kg al metro cubo, e negli atti si registrano singole vendite pari a tonnellate di prodotto. Si tenga conto come anche il ghiaccio estratto avrebbe avuto una durata maggiore se trasportato in dimensioni maggiori. L'alternativa di romperlo in pezzi più piccoli per consentirne il trasporto a piedi era quindi impraticabile. Tutte le neviere si trovano difatti ubicate in luoghi facilmente accessibili alla mobilità su ruote. La carrabilità costituiva un elemento così importante che qualora la nevieria non affacciasse direttamente all'esterno ma fosse inserita all'interno di un ipogeo, anche questo si presentava carrabile, permettendo il passaggio interno di carri. Per questi motivi non deve stupire se nessuna nevieria è stata riscontrata all'interno dei Sassi, anche a causa della non carrabilità degli stessi (specie nei secoli scorsi, prima delle costruzioni stradali del Novecento). A ciò si aggiunga, nei Sassi, l'alto rischio di intercettare altri scavi nel caso in cui si decida di scavare una nevieria, dato il suo sviluppo verticale a grande profondità. Alla sommità delle neviere, poco sotto la volta, sono presenti le porte, che consentono l'accesso e l'uscita di uomini, attrezzi, ghiaccio e paglia (fig. 6). In nessuna nevieria si sono riscontrate porte su tutti e quattro i lati, ma abbiamo neviere con una, due o tre porte, ciascuna per ogni lato. La struttura più comune riscontrata è quella di due porte su lati non opposti. In loco sono chiaramente presenti le tracce che permettevano di chiudere la porta e sigillarla durante la conservazione della neve, anche murandola. Alcune porte sono precedute da una "bussola", cioè un piccolo ambiente a sua volta chiuso da una porta, in modo da frapporre due porte fra l'ambiente esterno e la nevieria, in modo non dissimile da quanto avviene oggi in alcuni ristoranti o all'ingresso di molte chiese. Evitare di aprire entrambe le porte contemporaneamente consentiva un miglior isolamento.

Le cisterne e i pagliai

Le neviere erano strutture produttive vere e proprie, che necessitavano di alcuni locali di servizio.

Sempre presente nell'immediata prossimità di ogni nevieria vi è una cisterna di acqua piovana. L'acqua svolgeva un ruolo fondamentale durante la fase del lavaggio della nevieria, che avveniva non appena questa si svuotava, per prepararla ad una nuova stagione. Residui della paglia, terra e impurità potevano sporcare la nuova neve e ciò provocava, come abbiamo visto, il suo deprezzamento e l'accelerazione dello scioglimento. Il lavaggio delle neviere ci è testimoniato da un testo ottocentesco di economia agraria (Cattani 1873) e dalla costante presenza, fra gli attrezzi necessari all'attività di nevieria, di borse e secchi di acqua, come in questo atto del 1803 (ASM) dove vengono tutti elencati: *"Vito Nicola Pizzuti debba mettere a proprie sue spese tutti gli ordigni che sono necessari per l'uso di detta nevieria, come sono, magli, pale, palette, scala borza per menare l'acqua, e funa, quali ordigni perché sono tutti nuovi devono apprezzarsi da un*

falegname di comune consenso". Il travaso dell'acqua nella nevieria avveniva manualmente, trasportando l'acqua o aiutandosi con una canaletta che opportunamente collegava la nevieria ai pressi della cisterna. Il secchio veniva così svuotato nella vicina canaletta che avrebbe poi permesso all'acqua di fluire nella nevieria (fig. 7). L'ingresso di acqua nella nevieria era dunque controllato dall'uomo, e naturalmente avveniva esclusivamente per le operazioni di lavaggio. In due casi abbiamo riscontrato invece della cisterna l'immissione diretta in nevieria di una diramazione di canaletta di acqua piovana. A nevieria vuota, la diramazione veniva opportunamente attivata di modo che con la prima pioggia, l'acqua sarebbe fluita direttamente in nevieria. La diramazione sarebbe stata richiusa a lavaggio terminato.

Sempre presenti e contigui alla nevieria, vi sono anche i pagliai, per conservare la paglia utile all'isolamento della neve, come visto, e per tenerla all'asciutto. Questi si presentano come cavità di varia dimensione con caditoie presenti sul soffitto per agevolare l'immissione della paglia, come precedentemente discusso nello scorso numero della rivista circa la trebbiatura (Paolicelli 2019).

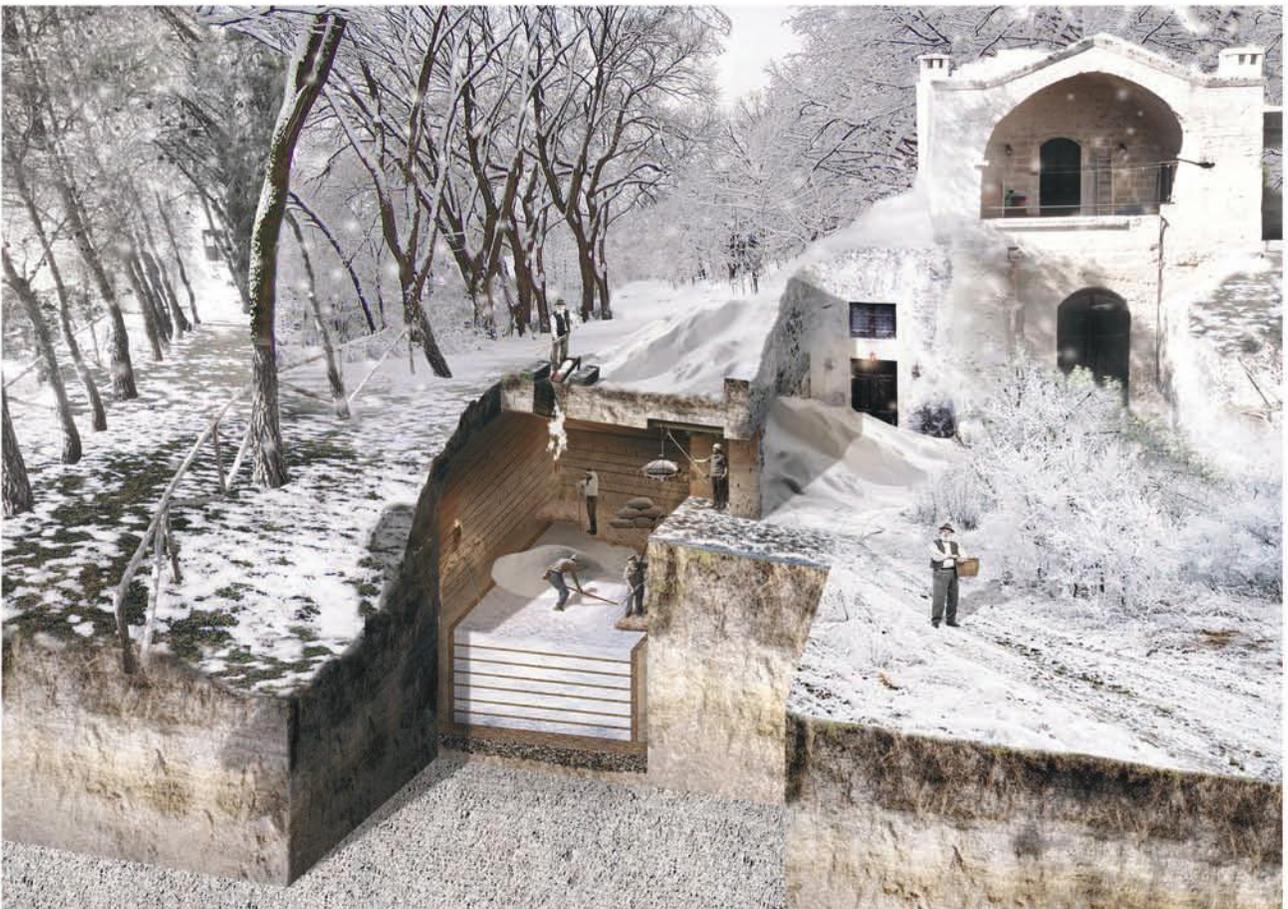
Confronti con neviere dei dintorni

Non sono molti gli studi sulle neviere dei dintorni che possano permettere una comparazione diretta con quelle materane. Fanno eccezione le neviere di Altamura, che nel bollettino "Altamura" del 1968 hanno trovato spazio con due articoli dedicati. Il primo appare poco approfondito (Lorusso 1968) e si concentra su una tipologia di nevieria simile alle "cisterne a tetto" per l'acqua piovana, dunque dotate di una volta a botte costruita al di sopra del piano di calpestio e una forma interna a sezione quadrangolare (fig. 8). In un altro articolo (Lemma 1968), che al contrario del primo risulta estremamente dettagliato e puntuale, viene indagato a fondo il commercio della neve ad Altamura e l'organizzazione del lavoro nelle neviere, ma purtroppo con scarsi richiami alla loro architettura e tipologia, né pare l'Autore ne abbia visitata alcuna. Eppure Altamura doveva senza dubbio disporre di imponenti neviere, e ciò è desumibile anche dal singolo acquisto dell'esorbitante quantità di 335 pale per la sola Neviera Turco, riportato da Lemma (p. 90).

Le neviere di Grottaglie risultano maggiormente indagate (Maranò 2007), e se si escludono casi di riconversione a tal scopo di ipogei già esistenti, si tratta di strutture semi-rupestri, dove la volta e la parte sommitale sono costruite, e la restante parte scavata. Anche qui sono parallelepipedi a sezione quadrata con pareti non intonacate e solcate orizzontalmente, con dimensioni alla base di 8 metri per lato e altezze totali anche di 11 metri, e dunque simili alle nostre (figg. 9 e 10). A Matera se si esclude la presunta Neviera del Parco Vecchio dell'Annunziata dove era presente una volta in muratura a copertura, le neviere sono interamente scavate. Ciò potrebbe dipendere da uno spessore di calcarenite non sufficiente a raggiungere profondità elevate, sicché la parte sommitale, comunque non destinata a stipare neve ma utile alle operazioni di



Neviera-tipo a Matera nella stagione estiva - Elaborazione digitale a cura di Donato Gallo



Neviera-tipo a Matera nella stagione invernale - Elaborazione digitale a cura di Donato Gallo

ingresso e uscita, potesse essere in muratura.

Sostanzialmente identica alla tipologia di neviere materane risulta la neviere dell'Abbazia di San Michele Arcangelo a Montescaglioso. Una monumentale cava a pozzo profonda 13 metri dalle pareti verticali e con solchi orizzontali paralleli, non intonacata, situata all'interno della cantina, con ipogeo carrabile e canaletta delle acque piovane che immette in una contigua cisterna. Non risulta al momento aver beneficiato di uno studio specifico. Da notarsi come non risulti ancora esistente nella minuziosa descrizione manoscritta del 1651 riportata da Leccisotti (1957), ma la sua presenza è attestata in un inventario del 1765 conservato presso il Fondo Gattini (ASM), dove i seguenti attrezzi, fra gli altri, risultano stipati nella cantina ad uso esclusivo della neviere: "Dieci scale, cioè cinque per la Neviera, e cinque per uso di cantina. Un Zappone per tagliar la neve. Una macinola per tirar fuori la neve di la Niviera". Il numero di scale è giustificato dalle diverse lunghezze necessarie a raggiungere i diversi livelli di neve presenti all'interno a seconda del periodo. Per macinola, probabilmente, si intendeva una carrucola.

L'Epoca d'oro delle neviere materane

Allo stato degli studi non abbiamo riscontrato l'esistenza di neviere in epoca medievale, pur se ciò non è sufficiente a escludere che potessero esistere. La notizia più antica della realizzazione di una neviere a Matera risale come detto al 1647, quando un certo Zampaglione scavò una neviere alla Palomba. Da questa data e fino all'inizio del Novecento le neviere sono state in costante utilizzo, con i decenni centrali del Settecento particolarmente vivaci sia nella realizzazione di nuove neviere che nella gestione delle esistenti. Ciò può essere dipeso anche da un periodo particolarmente intenso di nevicate, come ci è testimoniato dalle fonti storiche. Più probabilmente, fu solo in quest'epoca che si raggiunsero le condizioni ottimali per le neviere: il miglioramento della tecnica di scavo per ottenere le grandi volumetrie minime, la disponibilità di capitale iniziale da investire, la forte domanda del mercato, i nuovi sistemi di trasporto.



Fig. 8 - Altamura, neviere di campagna con volta in muratura. Foto tratta da Lorusso 1968;

A partire dai primi anni del Novecento, furono introdotte sul mercato le macchine del ghiaccio industriali, che avrebbero soppiantato le neviere.

A partire dal Dopoguerra, i frigoriferi domestici fecero la loro comparsa in ogni casa. Le neviere erano già state dismesse nella loro totalità, e abbandonate per sempre. Data la natura dello scavo, risultò anche difficile poterle convertire ad altri utilizzi. Nonostante la loro monumentalità, erano ormai cadute nell'oblio.

Ringraziamenti

Salvatore Longo, Giuseppe Pupillo, Diego Lacava, Padre Sergio Laforgia, Angelo Lospinuso, Vincenza Ciannella, Antonio Russo, Paolo Montagna, Giuseppe Gambetta, Materasum, Antonello Loforese.

Bibliografia

- ABMC 1860-1863, Archivio Biblioteca Museo Civico, Altamura, Fondo Guerrieri, 4I1D1,2,3.
ACM 1867, Registro n. 205, Delibera n. 158 del 20 Marzo 1867. Oggetto: Istanza a farsi per avere la neve o il ghiaccio.
ACM 1883 a, Vol XI, delibera n. 615 del 1 agosto 1883, pagamento ad Angelo Lasala per la vendita della neve.
ACM 1894, Vol XV, delibera n. 122 del 17 Aprile 1894. Premio per la vendita della Neve.
ACM 1885, delibera n. 290 del 1 Agosto 1885. Pagamento di fitto al Sig. Giovanni Malvezzi.
ADM 1647, Archivio Diocesano Matera, Conclusioni Capitolari, 16 febbraio 1647, cc, 39v-41v.
ANTONELLI 1843, Enciclopedia del negoziante ossia gran dizionario del commercio dell'industria, del banco e delle manifatture. Opera del tutto nuova... compilata (etc.) Guis, p. 2288.
ASM 1765 "Inventario delle Camere, Officine, Sacristia...", Fondo Gattini, B79, f. 439, c. 109r.
ASM 1778, 338r-340v., Archivio di Stato di Matera, Protocolli originali dei Notai, Notaio Pizzilli Carmelo, N.51 coll. 729.
ASM 1803, ff.9v-11v., Ibidem, Ibidem, Notaio De Suricis Ignazio, N.58, coll. 875.
CATTANI P. 1873, Sulla economia agraria praticata in Sicilia, p. 174.
FIORE 1998, p. 39, in Matera: i Sassi: manuale del recupero di A. Restucci.
GALLI E LUCHINI 1838, Intorno ai sintomi del colera asiatico in Roma ed ai risultamenti dei metodi di medicare, Tipografia de' Classici, 1838, p. 58.
GERA F. 1840, Nuovo Dizionario universale e ragionato, a cura di, Antonelli 1840, p. 716.
KIMBER & SHARPLESS 1838, The Farmers' Cabinet, p. 204.
LECCISOTTI 1957, in Archivio Storico per la Calabria e la Lucania, vol. 25.
LEMMA F. 1968, Cause di altri tempi ovvero il commercio della neve, in bollettino ABMC, "Altamura" n. 10, pp. 77-117.
LOPRIORE L. 2003, Le neviere in Capitanata - affitti, appalti e legislazione, Foggia.
LORUSSO 1968, Le «Neviere» di Altamura, bollettino ABMC, "Altamura" n. 10, pp. 73-76.
LOUDON J. C. 1833, An Encyclopædia of Cottage, Farm, and Villa Architecture and Furniture, p. 363.
MARANÒ P. 2007, Opera Ipogea, Società Speleologica Italiana, pp. 25-36.
MILIZIA F. 1827, Opere complete riguardanti le belle arti, Tomo II, Bologna
PAOLICELLI 2019, La mietitura e pesatura a Matera, in "Mathera", Anno III, n. 8, pp. 147-155.
WILHELM GRIESINGER F. VALLARDI 1864, Delle malattie da infezione p. 305.

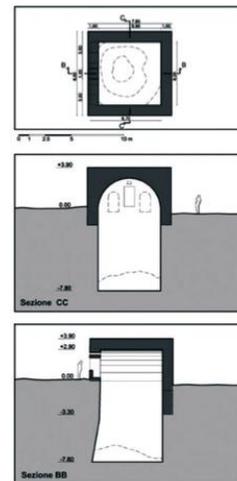


Fig. 9 e 10 - Grottaglie, Neviera di Masseria Malabarba. Fotografia di Gruppo Speleo Cryptae Alie di Grottaglie. Immagini da Maranò 2007

Quadro sinottico delle Neviere di Matera

Caratteri tipologici, costruttivi, funzionali e commerciali

Elaborazione storico-digitale a cura di Donato Gallo

1 | Architettura



Tipologia
Scavo a sezione

Forma
Parallelepipedo (h>l)



Tipologia copertura
volta "a botte" o "a schiena d'asino"
ricavata nello scavo

2 | Materiali

- Calcarenite
roccia di scavo
- Paglia, frasche e sarmento
materiale isolante
- Neve (ghiaccio a strati)
del tipo "da bicchiere" e "nera"

3 | Caratteristiche

Geometria

Ampia, per minimizzare il rapporto Superficie/Volume e massimizzare l'efficienza

Sezione quadrata

Per massimizzare compattezza e ridurre sprechi nell'estrazione dei blocchi quadrangolari

Parallelepipedo (con H>1,5L)

Per minimizzare la superficie esposta a quantità di volumi variabili

4 | Caratteri costruttivi

Pareti verticali

"A piombo", prive di malta impermeabilizzante e con solchi orizzontali di scavo utilizzati anche come guide per l'interposizione degli strati di paglia.

Tipologie di fondo

1. Doppio fondo voltato "a botte" con foro di scarico centrale; 2. Pozzetto con linee di compluvio per smaltimento delle acque.

Pagliaio

Annesso alla Neviera, il pagliaio è solitamente presente per l'immagazzinamento e lo stoccaggio della paglia pulita e finemente tritata, utilizzata in strati successivi di 1 palmo (26 cm) tra un blocco di ghiaccio e l'altro con lo scopo di isolarlo termicamente e facilitare la successiva estrazione. Presenta un foro in copertura per agevolare l'immissione della paglia



Cisterna e canaletta

Annessa alla Neviera è solitamente una cisterna collocata da essa a una quota piezometrica più alta. L'acqua contenuta all'interno, quindi, mediante un sistema di canalizzazione viene all'occorrenza riversata nella neviera per la stagionale pulitura della stessa. In alternativa alla cisterna è presente una canaletta di adduzione controllata delle acque meteoriche per la suddetta pulitura.



Accessibilità

La Neviera è sempre accessibile con il treno

Pressione

La neve immessa nella Neviera, veniva battuta e costipata per compattarsi. La pressione crescente verso il fondo della Neviera, dovuta all'aumento di quantità della neve immessa, riduce notevolmente gli interstizi d'aria, migliorando l'isolamento della neve e la compattazione della stessa in ghiaccio, facilitando successivamente l'estrazione e il trasporto.

altezza
min. 6 m | max. 13 m

Capacità di riempimento

Volume minimo - 55 m³
Volume massimo - 580 m³

Capacità termica

Il potere coibente del terreno garantisce il completo isolamento della Neviera nei confronti degli agenti atmosferici, consentendo la conservazione del ghiaccio e della sua capacità termica.

Vasca di raccolta

La vasca di raccolta, ubicata inferiormente alla Neviera funge da sistema di raccolta e regimentazione delle acque di fusione del ghiaccio, per agevolare la dispersione ed evitare il dannoso ristagno sul fondo.

larghezza
min. 3 m | max. 8 m

larghezza
min. 3 m | max. 8 m

Legenda

1. Botola di immissione neve
2. Accessi laterali
3. Carrucola di sollevamento
4. Torcia
5. Neve/paglia/sarmento
6. Nevaio/Insaccaneve

5 | Unità di misura

Unità architettonica principale
1 Palmo = 0.26 m

Unità commerciali vendita neve
1 Cantaro = 100 Rotoli = 89,10 Kg

Valuta ufficiale
1 Ducato = 10 Carlini = 100 Grana
1 Grano = 2 Tornesi = 12 Cavalli
1 Tornese = 6 Cavalli

6 | Commercio

Tipologia di vendita della neve
- Vendita al minuto (a stadèra; a bilancia)
- Vendita all'ingrosso

Gerarchia commerciale

1. Comune (Regia Udienza)
2. Privativa o Gabella (Società appaltatrice)
4. Pubblici negozianti

Tipologia di conduzione economica
- A pigione (Affitto)

7 | Figure lavorative

Raccolta neve
- Insaccaneve
- Operaio comune
- Trainiere

Vendita neve
- Trainiere
- Nevaioli
- Bottega
- Privativa o Gabella (Società appaltatrice)

8 | Strumenti di lavoro

Strumenti ("Ordegni")

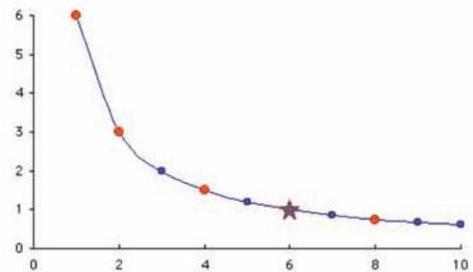
- Vaiardi
- Pala
- Galette
- Scala
- borse ("borse per menare acqua")
- carrucola
- funi
- Sacchi di canapa
- Stadèra (bilancia a bracci disuguali)
- Torce
- Zappone

Scheda: L'efficienza geometrica delle neviere materane

I calcoli presenti in questa pagina prendono in considerazione una realtà semplificata, non tenendo in conto tutte le innumerevoli variabili che entrano in gioco nel processo di fusione del ghiaccio, ma vogliono evidenziare come a parità di tutte le altre condizioni, le neviere erano più efficienti se di grandi dimensioni, e se a forma di parallelepipedo invece che di cubo.

1. Le dimensioni contano

Poichè il ghiaccio si scioglie per scambio termico, quando la temperatura esterna è sopra lo zero, e questo scambio avviene attraverso la superficie, se a parità di volume si minimizza la superficie esposta, si minimizza anche la quantità sciolta per ogni dato tempo. Data come ideale per le neviere, per i motivi esposti nell'articolo, la sezione quadrata con pareti a sviluppo verticale, la forma che si ottiene è un parallelepipedo, che diventa un cubo nel caso in cui l'altezza sia pari al lato. Sia per il cubo che per il parallelepipedo, al crescere del volume, la superficie aumenterà proporzionalmente di meno, sicchè il rapporto superficie/volume migliorerà al crescere delle dimensioni. Difatti, esemplificando, un cubo di lato 3 metri avrà un volume di 27 metri cubi ($3 \times 3 \times 3$), una superficie di 54 metri quadri (3×3 per le 6 facce) e dunque un rapporto Superficie/Volume pari a 2 ($54/27$). Raddoppiando la misura del lato, un cubo con lato di 6 metri avrà un volume di 216 metri cubi ($6 \times 6 \times 6$) e una superficie di 216 metri quadri (6×6 per le 6 facce), con un rapporto Superficie/Volume pari a 1 ($216:216$). Quindi per ogni metro cubo di ghiaccio conservato, in un cubo a lato 3 ci sono 2 metri quadri esposti in superficie, nel cubo a lato 6 c'è solo un metro quadro di ghiaccio esposto. Riportiamo in questo grafico i valori del rapporto Superficie/Volume (asse y) che decrescono all'aumentare delle dimensioni del lato (asse x), con valore 1 con lato di 6 metri. Neviere con scarsa volumetria si rivelerebbero dunque totalmente inefficienti a causa dell'ampia superficie esposta in rapporto al volume.



2. Parallelepipedo più efficiente del cubo con volumi variabili di ghiaccio

Il solido a pianta quadrata che, dato il volume, minimizza la superficie, è il cubo, che quindi sarebbe la forma più efficiente per una neviere. C'è però un'importante circostanza da tenere bene a mente: non sempre la neviere era piena. Anzi, quasi sempre non lo era. Ciò non solo quando non si riusciva a riempirla tutta, ma anche man mano che si procedeva con la vendita, il ghiaccio presente si riduceva. La diminuzione di ghiaccio non era uniforme su lunghezza, larghezza e altezza, ma avveniva solo per quest'ultima in quanto il ghiaccio era rimosso a strati partendo dall'alto, sicchè il ghiaccio superstite in neviere continuava sempre ad avere la stessa pianta di base, ma un'altezza sempre minore. A neviere mezza piena, in caso di neviere dalla forma di cubo perfetto, il ghiaccio avrebbe assunto una forma ben lontana dal cubo, in quanto la base sarebbe rimasta la stessa, ma l'altezza sarebbe diventata ormai la metà. Dunque il quesito da sciogliere non è quale altezza dovrebbe avere una neviere a sezione quadrata e piena di ghiaccio per minimizzare la superficie (e la risposta sarebbe di altezza pari al lato e quindi un cubo), ma quale sia l'altezza che minimizzi le diverse superfici che si ottengono per ciascuno dei volumi di ghiaccio, corrispondenti a ciascuno degli strati. Per semplificare si è ipotizzato che il tempo in cui la neviere contiene i vari volumi di ghiaccio sia uguale per tutti. Conosciuto il volume del ghiaccio a neviere piena V , e la quantità di ghiaccio estratto con ogni operazione ΔV , e indicando il lato di base come L , la formula che ci restituisce la somma di tutte le superfici che si hanno con i vari valori di volume è indicata qui a lato:

$$\frac{20(L^3 + \Delta V + V)}{L}$$

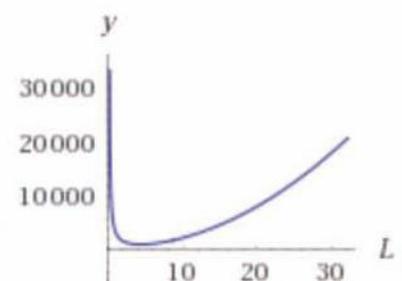
Il valore di lato L che in questa formula minimizza il risultato, con L positivo, ci fornisce il lato di base, e di conseguenza l'altezza del parallelepipedo (che è pari al volume diviso la superficie di base).

Per esemplificare, ipotizziamo di volere una neviere di volume 125 metri cubi, e che sulla base dei volumi di vendita, vi togliamo 25 metri cubi di ghiaccio alla volta. La somma delle superfici ai 5 livelli di volume (125, 100, 75, 50, 25) sarà uguale a:

$$\frac{20L^3 + 3000}{L}$$

Il valore del lato di base L che minimizza tale risultato è calcolato con una derivata ed esplicitato nel seguente grafico dove l'asse y è la somma delle superfici e L la misura del lato. In una neviere di capacità V pari 125 metri cubi dove il ghiaccio contenuto diminuisce a scaglioni di 25 metri cubi, la misura di lato L che minimizza la somma delle superfici è pari a metri 4,217 (radice cubica di 75). Con tale lato, l'altezza risulta pari a metri 7,028.

Se la neviere fosse stato un cubo, avrebbe ospitato i 125 metri cubi di ghiaccio in una forma di misura $5 \times 5 \times 5$. Al contrario la forma più efficiente per l'esempio dato è un parallelepipedo con base $4,217 \times 4,217$ e altezza 7,028.



Il commercio della neve a Matera

di Raffaele Paolicelli e Angelo Fontana

(Per l'ubicazione delle neviere citate, si osservi la mappa dell'articolo precedente, per le altre fonti su ciascuna neviera, l'articolo successivo; Nel riportare le fonti archivistiche, abbiamo convertito, laddove utile, le antiche unità di misura in valori a noi familiari. A beneficio del lettore, sono riportate valori e suddivisioni delle unità di misura desuete al punto 5 del Quadro sinottico a pagina 101)

La neve era una merce di interesse pubblico in quanto reputata salvifica in caso di tifo, febbri e epidemie di colera. C'era la necessità di garantire che ci fosse sempre neve presente in città, e che questa fosse accessibile alla popolazione, sia perché di basso prezzo, sia perché venduta in botteghe centrali. A questo proposito, la vendita della neve era oggetto di appalto pubblico. Il vincitore dell'appalto doveva garantire costante rifornimento di neve, e la sua vendita dall'alba fino a tarda sera, e in caso di urgenza, anche di notte, non differentemente dalle odierne farmacie di turno. In caso di mancanza di neve nelle neviere cittadine, era suo compito rifornirsi da altre città, sotto pena di multe. Tra le condizioni concordate si prefissava il prezzo di vendita della neve (fig. 1).

L'Amministrazione si occupava di vigilare per mantenerne sempre una quantità di sicurezza in città, per la salute pubblica, arrivando a sequestrare le neviere. Una delibera riporta: «Il giorno 17 settembre 1756, nel pubbli-

co edificio del sedile della città di Matera, si è riunito il Signor Sindaco e gli eletti del buon governo al fine d'impedire l'estrazione della neve. Si è determinato che per la neviera di D. Giuseppe de Suricis, sita sulla murgia, si ponga una tavola inchiodata o un catenaccio al fine di non continuare a tagliare la neve. Per la neviera di Francesco Adago e Antonio Vigorito, si è invece stabilito di non cominciarla a tagliare. Si è richiesto un perito per visionare tali neviere con le suddette parti come testimoni, al fine di misurare la quantità di neve rimasta. Si ordina di non estrarre più neve, pena carlini 36 per ogni carico, oppure un mese di carcere» (ASM 1727-1762, f.13r). Ancora, oltre un secolo dopo, nel 1886 si riporta quanto segue: «Considerando che i depositi di questo Comune sono tutti vuoti e che la neve per i poveri infermi nell'attuale epidemia è di assoluta necessità, ad unanimità ha deliberato doversi fornire assolutamente questa città di detto genere facendo richiesta ai comuni che potrebbero averne onde sopperire alla mancanza positiva della stessa» (ACM 1886).



Fig. 1 - Matera innevata vista dall'interno di una grotta (foto R. Giove)

Della vendita all'ingrosso si occuparono diverse famiglie egemoni (Torrio, Del Duce, Malvinni Malvezzi, Padula, Venusio, Zicari, Radogna, Paolicelli, Enselmi, Salati) o enti ecclesiastici (Convento dei domenicani, Convento dei francescani o il Capitolo Maggiore). I proprietari potevano occuparsi direttamente della vendita della neve, talvolta concedevano in fitto ad altri la propria nevieria o costituivano vere e proprie società che si occupavano della gestione di una o più neviere.

Solitamente le società erano composte da due o tre soci e formalizzavano un accordo per una durata limitata, spesso di cinque o dieci anni. Tra i soci erano divisi equamente i costi per "raccolgere e fare battere la neve", il costo per l'acquisto degli attrezzi chiamati "ordegni" (magli, pale, palette, scale, "borse per menare l'acqua", funi) e infine venivano divisi anche gli utili.

Le società

Esaminiamo alcune delle società rinvenute negli atti di Archivio.

Nel 1761 si costituì la società tra «*il Reverendo D. Saverio Lanchicco, Reverendo D. Giuseppe Enselmi e Maestro Giovanni Volpe*» per la durata di dieci anni, destinata alla raccolta e alla vendita della neve all'interno di tre loro neviere (ASM 1761). Nell'atto non è indicata l'u-

gni anno paga l'affitto di 10 ducati ai due proprietari. «*Vigoriti e Parra possiedono due neviere, una grande e l'altra piccola nella contrada denominata Terrabianca e propriamente sotto l'avucchiara di F. Andrea*» (ASM 1788), cioè le due neviere di Via Casalnuovo (fig. 3).

Nel 1788 i soci Michele Luigi lo Savio e Placido Radogna prendono in fitto la nevieria di Vito Nicola Pizzuti sita «*nella contrada di S. Leo, difronte al monastero dei Padri Cappuccini*» per la durata di dieci anni al costo di ducati di 15 in moneta di rame all'anno (ASM 1778, 338r-340v).

Nel 1803 è la società composta da Tommaso Tataranni, Giuseppe Passarelli e Giuseppe Iannella a prendere in fitto la stessa nevieria di Nicola Pizzuti, sita nella contrada di S. Leo, per la durata di «*anni dieci continui, o che neviga o non neviga*». Ogni anno ogni socio dovrà pagare la quarta porzione, cioè carlini trentasette e mezzo di fitto per un totale di 15 ducati. Si pattuisce infine che se il sig. Pizzuti avesse cavato ulteriormente il fondo della nevieria per renderla più capiente il costo del fitto sarebbe cresciuto con un aumento del 4% (ASM 1803, ff.9v-11v).

L'esportazione della neve da Matera

Oltre alla vendita che avveniva al dettaglio presso botteghe ubicate nella pubblica piazza, gran parte della



Fig. 2 - "Società delle due Nevriere", dettaglio dell'atto notarile del 1788

bicazione delle tre neviere ma possiamo ipotizzare che quella di Enselmi possa essere la stessa che ritroviamo nel Catasto Terreni del 1821 intestata a «*Enselmi eredi di Eustachio*» ubicata a San Biagio.

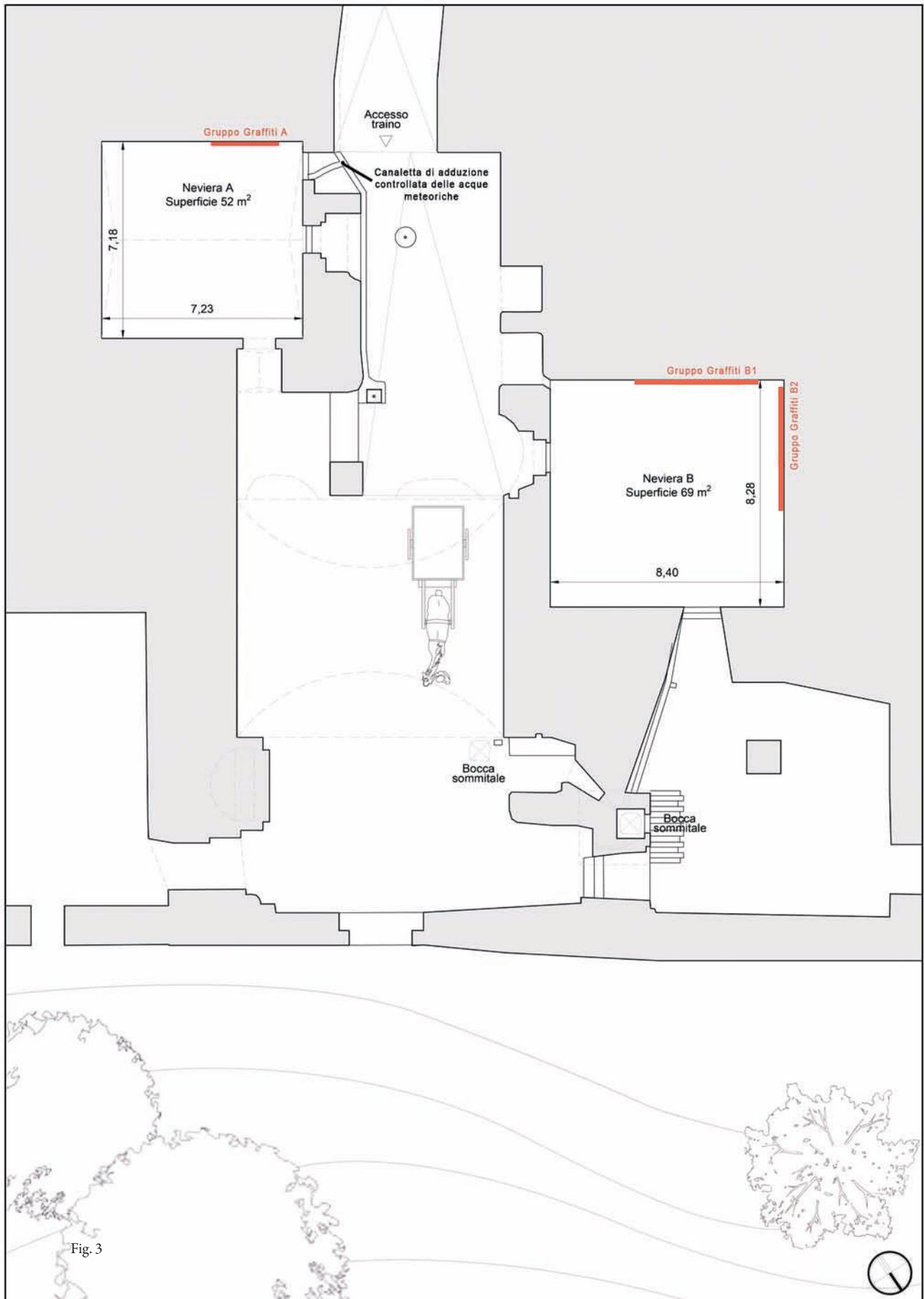
Nel 1768 si costituì la società, per la durata di cinque anni, tra i Padri del Venerabile Monastero di S. Domenico di Matera, che possedeva una nevieria all'interno del chiostro, e i tre gestori di una nevieria "di raccolta" sita davanti al Convento: Giuseppe Nicoletti, Nicola Pisciotta e Nicola Contuzzi i quali possedevano anche «*una bottega per la vendita sita nella piazza della città*». In seguito al suono della campana si era riunito il Capitolo dei Reverendo padri così il «*priore, P. Antonio Ricciardi, aveva informato tutti i confratelli che la nevieria che tengono è piena di neve che non si riesce a vendere per mancanza di bottega e di venditori*» (ASM 1768, ff.27r-31v) sicché i Padri «*decidono di associarsi con i signori sopra citati*». Nell'atto si precisa anche che la nevieria degli altri soci è di proprietà del dottor D. Stefano Salati che da essi percepisce il fitto.

Nel 1788 viene costituita la «*Società delle due Nevriere*» tra i magnifici Franco Vigoriti, Francesco Paolo De Parra da una parte e Tommaso Tataranni dall'altra per la durata di nove anni (fig. 2). Quest'ultimo

neve veniva venduta ad intermediari di altre città che a loro volta si potevano occupare della rivendita. Matera era tra i principali centri dai quali partiva la neve diretta al mercato cittadino di Taranto e in altri casi giungeva direttamente al porto della città ionica per poi essere diretta, «*una volta imbarcata o proseguendo via terra, verso altre destinazioni, come Gallipoli e Francavilla, o anche centri dell'immediato entroterra, come Grottaglie e Massafra*» (Greco 2018). Da Matera la neve veniva venduta anche a Bernalda, Montescaglioso, Pomarico, Castellaneta. Riportiamo di seguito alcuni atti notarili che ci forniscono le quantità e i costi che potevano variare anche in base alla contestuale fornitura di paglia utile a ridurre lo scioglimento.

Nicola Contuzzi di Matera, che già dal 1768 aveva preso in fitto la nevieria dal convento di S. Domenico con altri due soci (ASM 1768, ff. 27r-31r), nel 1798 stipulò tre contratti di vendita di neve (proveniente sempre dalla stessa nevieria). Trenta cantara di neve (2.670 Kg, circa 3 metri cubi) al prezzo di trentadue carlini per ogni cantaro, da ricevere «*in moneta di argento di giusto peso e sonante*» al nobile Tomasanto Schiavone procuratore di Giandomenico e Pietrantonio Padula di Bernalda. Trenta cantara di neve al prezzo di trenta

Rilievo delle Nevieri di Vigoriti e De Parra (Terrabianca o Casalnuovo)
Individuazione planimetrica del gruppo dei graffiti
Elaborazione digitale a cura di Donato Gallo



carlini Reverendo Don Domenico Gaetano e Don Alfonso Rienzi di Montescaglioso. Trenta cantara di neve al prezzo di trenta carlini al Rev. Sacerdote secolare Don Onofrio Pacilio della terra di Pomarico (ASM 1798, ff.174v-175v). I tre contratti sommavano in totale a 9 metri cubi di neve, per un peso di circa 8 tonnellate di ghiaccio. Il controvalore monetario era pari a 2.760 carlini cioè ben 276 ducati (un ducato era pari a 10 carlini).

Sempre nello stesso anno, 1798, Francesco Vigoriti vendette una grossa quantità di neve a un prezzo più basso (probabilmente era uno sconto dovuto alla quantità): nel documento si parla di 125 cantara di neve «dalle neviere che tiene con i suoi soci in contrada delli Cappuccini» al prezzo di carlini ventisei a cantaro (invece che i trenta della precedente vendita) al sig. Filippo Goffredo di Castellaneta (ASM 1798, ff.187r-188r), cioè 11 tonnellate di ghiaccio, pari a 12 metri cubi, per un controvalore monetario pari a 325 ducati.

Nel 1816 Vincenzo Petrino fu Bruno di Matera vendette 150 cantaia di neve proveniente dalla neviere di S. Domenico a 100 rotola e 33 onces alla statera, al prezzo stabilito di 6 carlini d'argento per ogni cantaio, a Francesco di Michino del fu Giuseppe di Montescaglioso. Petrino si impegna a tenere altri 30 cantaia di neve a disposizione del Petrino il quale si impegna a non smaltire detta quantità di neve in altri Comuni ma soltanto a Montescaglioso. A carico del sig. Di Michino restano invece il trasporto della neve e le balle di paglia utili a coibentare i blocchi estratti (ASM 1816, ff.71r-72v). Si tratta di oltre 13 tonnellate di ghiaccio, per un volume di 14,5 metri cubi.

Non mancavano controversie tra i contraenti e rescissioni di contratti. Nel 1739 il negoziante tarantino Domenico Cosa fece un contratto con Domenico Antonio Pondo di Matera per acquistare 2500 cantara di neve al costo di 25 grana per cantaro, proveniente dalla neviere di S. Lazzaro di proprietà di don Saverio Padula sita nel «suo giardino 1 miglio fuori della città, sulla Via Pubblica per Taranto». Durante il primo carico di neve inspiegabilmente il sig. Pondo respinse il trainiere inviato dal sig. Cosa che solo dopo molta insistenza riuscì a far caricare la neve che però risultò imballata a malo modo con foglie di alberi di castagno anziché con la paglia, e ciò comportò la perdita di oltre mezzo carico di neve durante il viaggio (AST 1739, f. 275). Tutto ciò produsse l'annullamento del contratto (AST 1739, f. 302). Il contratto in oggetto riguardava ben 222 tonnellate di ghiaccio, pari a circa 240 metri cubi di neve. Un volume che avrebbe richiesto numerosi viaggi verso Taranto, con ciascun viaggio che durava un giorno intero. Un altro importante parametro subentrava in questo caso: il cosiddetto *sfrido* (o *sfriddo*), ovvero l'inevitabile perdita ponderale del peso della neve durante il trasporto dalla neviere al luogo di vendita. Dagli atti sappiamo che questo doveva attestarsi normalmente intorno al 15% (AST 1776, f. 110); fu ritenuta pertanto inaccettabile la perdita del 50% del volume, addebitata al mancato corretto isolamento durante il trasporto a cui, in base agli accordi, avrebbe dovuto

provvedere il venditore. Non sorprenda che Taranto si rifornisse anche da Matera, in quanto siamo a conoscenza di un appaltatore, tale Ignazio Vernaglione, padrone di barca tarantino, che si rifornì di neve in Calabria (AST 1795, f. 300). L'impresa di portare a Taranto la neve della Sila non fu fortunata, in quanto la nave rischiò il naufragio e dovette liberarsi di parte del carico.

L'importazione della neve a Matera

Quando, nonostante l'impegno dell'Amministrazione di garantire la costante presenza di neve in città, tutte le neviere ne risultavano sprovviste, si rendeva necessario il ricorso all'importazione dai centri vicini. Nel 1750 il Magnifico Carlo Troiano di Matera acquistò 200 cantara di neve dal Magnifico Domenico Maiulli di Bitetti (18 tonnellate, 19 metri cubi). Per la neve prelevata da Terra di Canneto il prezzo pattuito era di 14 carlini d'argento per ogni cantara e l'altra prelevata dalla città di Altamura il prezzo pattuito era di 15 carlini per ogni cantara e dieci rotola di neve di sfrido a cantara (ASM 1750, ff.206v-209v).

Nel 1799 i signori Nicola Domenico de Parra e Baldassarre Giaculli di Matera erano appaltatori della neve e avevano la necessità di provvedere al bisogno giornaliero nei mesi estivi fino a tutto novembre. Essendo quasi terminata la scorta di neve delle neviere materane vollero provvedere ad acquistare altra neve dai fratelli Mattia e Francesco Barberio di Laterza. La neve fornita da settembre fino al 10 ottobre fu valutata carlini 4 e $\frac{1}{4}$ al cantaio, mentre quella successiva a tale data e fino a tutto il mese di novembre a carlini 8 e $\frac{1}{4}$ il cantaio. Il trasporto da Laterza a Matera si considerò a carico dei fratelli Barberio, mentre gli attrezzi (*ordegni*) furono messi a disposizione dagli appaltatori (ASM 1799, ff.219r-221r).

Spesso nei documenti riscontriamo la presenza degli stessi cognomi che attestano la continuità di questo tipo di attività imprenditoriale, tramandata nei decenni a seguire in via ereditaria, in questo caso Domenico De Parra probabilmente era parente di Francesco Paolo De Parra che nel 1788, con Franco Vigorito, possedeva le neviere di via Casalnuovo (ASM 1788, ff.34v-36v).

Il nome di Baldassarre Giaculli, invece, lo ritroviamo anche in un documento del 1779 quando aveva comprato all'asta la neviere di Antonio Vigorito ubicata ai Cappuccini esattamente alle spalle della chiesa rupestre dell'Abbondanza (ASM 1779, ff.74v-77v).

Nel 1800 il notaio Michele Luigi lo Savio e Vincenzo Passarelli acquistarono la neve dal Reverendo sacerdote D. Giambattista Carlucci della città di Altamura. Nella convenzione si stabiliva che il costo sarebbe stato di 6 carlini d'argento per ogni cantaio occorrente. In precedenza il Carlucci aveva fatto istanza alle autorità materane per ottenere l'appalto della vendita di neve al pubblico a Matera ma non era riuscito a ottenerlo. Fu ricompensato con il «divieto per lo Savio e il suo socio di acquistare altra neve da Altamura o altri centri prima che non sia finita quella contenuta nella neviere di Carlucci, pena il pagamento di ducati sei». Si stabilisce «da parte del Carlucci che la paglia che servirà per il trasporto del-

la neve venga ben conservata e restituitagli alla scadenza della convenzione per essere utilizzata per i suoi bisogni. Inoltre è obbligato a prestare aiuto nel caricare la neve su una o due cavalcature, venendo esonerato nel caso siano di più» (ASM 1800, ff. 52r-53v).

La vendita della neve “al minuto” dal Settecento al Novecento

La neve non era un'esclusiva delle famiglie benestanti in quanto l'Amministrazione Comunale faceva in modo di assicurare la disponibilità di neve per tutta la popolazione a un prezzo accessibile. Ogni anno più imprenditori dell'industria del freddo concorrevano per aggiudicarsi l'appalto per la vendita della neve “al minuto” in una apposita bottega nella pubblica piazza. Il Comune dava loro un contributo per tutta la stagione estiva e stabiliva il prezzo di vendita per ogni rotolo di neve al quale gli appaltatori si dovevano attenere. Per motivi sanitari talvolta veniva prorogato l'accordo anche per i mesi successivi soprattutto nel caso in cui si avvertiva la possibilità di contagio da epidemie.

Nel 1760 Antonio Vigorito, al fine di smaltire la neve presente nelle sue nevieri, fa istanza all'Amministrazione Comunale per poter ottenere il permesso di vendere la neve al pubblico a un prezzo di 12 cavalli a rotolo per il mese di Ottobre e 18 cavalli a rotolo per il mese di Novembre. L'istanza del Vigorito fu accolta: «2 Settembre 1760. La convenzione prevede l'esclusiva della neve prelevata dalla sua neviera vicino i Cappuccini, e non quella del quondam Lorenzo suo fratello, perché di malissima qualità. La pena stabilita sarà di carlini 10 per ogni volta la neve si troverà trasportata in bottega, mentre sarà di carlini 20 per ogni volta che mancherà nella piazza fino al mese di Dicembre. Si proibisce l'uscita della neve dalla città di Matera, pena docati 10. Qualunque cittadino troverà il Vigorito in flagranza e ne porgerà notizia ai Governatori avrà una ricompensa di carlini 20 ogni volta» (ASM 1727-1762, ff. 9r-v).

Nel 1784 alcuni componenti di diverse società, per ottenere un contributo maggiore dall'Amministrazione Comunale, vollero sottolineare l'entità dei costi fissi che dovevano sostenere. Tali imprenditori (Francesco Vigorito, Francesco Paolo Parra, Michele Luigi lo Savio, Michele Radogna e Nicola Contuzzi) con un atto notarile raccolsero le testimonianze, sotto giuramento, di coloro che si occupavano di taglio e trasporto della neve e vendita “al minuto”. Eustachio Grieco (trainiere) percepiva 6 ducati al mese «per il fitto di un cavallo che trasportava la neve da dove si taglia», Giuseppe Festa (nevaiolo) percepiva 5 ducati al mese per tagliare la neve, Vincenzo Festa percepiva 4 ducati al mese per il trasporto «con il cavallo fino alla bottega che è situata nella pubblica Piazza» tra i costi fissi si spendeva «un carlino per ogni cantaia di neve venduta e rotola dieci di sfredo per la stessa quantità alla venditrice. A queste si aggiungono altre spese minute» (ASM 1784, ff.34r-35r).

Anche nell'Ottocento ogni anno l'Amministrazione Comunale di Matera, dopo aver esaminato le varie richieste, concedeva l'appalto regolato da determinate

condizioni circa la vendita della neve. Tra gli obiettivi principali vi era quello di assicurare il servizio di vendita durante i mesi estivi a prezzi accessibili «per i residenti in Matera» (ACM 1884), la vendita doveva avvenire in locali adiacenti la piazza maggiore e in caso di affollamento i locali dovevano essere due a meno che non fosse stato «sufficiente dotarsi di due o più bilance o misuratori per dare subito la neve al pubblico» (ACM 1863). Ciò fa immaginare quanta fosse alta la richiesta di ghiaccio nei mesi estivi, sia da privati che da commercianti come caffettieri e farmacisti.

Nella seconda metà dell'Ottocento, e fino al 1883 tra i vincitori dell'appalto di vendita della neve “al minuto” troviamo nomi alternati di imprenditori dell'industria del freddo tra cui Pasquale Lionetti di Angelo Raffaele (ACM 1878) e Giovanni Lattaruolo (ACM 1882). Dal 1883 invece il referente per la vendita della neve divenne Angelo Lasala (ACM 1883 a); e nei primi del Novecento l'attività fu ereditata dal figlio Belisario. Tale accordo solitamente copriva un periodo limitato che oscillava dai quattro ai cinque mesi a partire da maggio ma in alcuni casi particolari anche per i mesi successivi come avvenne nel 1883, quando la Giunta stipulò un contratto d'urgenza affinché la vendita della neve non fosse cessata, vista l'epidemia colerica che minacciava la provincia di Matera. Se l'epidemia si fosse verificata il sig. Lasala avrebbe venduto la neve dal 1 ottobre al prezzo di trenta centesimi fino alla cessazione dell'epidemia. In tal caso avrebbe ricevuto un premio mensile di 75 lire invece nel caso di mancata epidemia avrebbe ricevuto un premio di 100 lire per tutto il periodo, che divennero in realtà 30 lire mensili fino a dicembre con modifica della delibera n. 384 (ACM 1883 b).

Nell'Archivio Comunale sono presenti numerose delibere riguardanti il pagamento del “premio per la vendita della neve” che annualmente veniva concesso previo contratto. Riteniamo opportuno riportare, come modello, il contenuto e le parti più significative, di uno di essi, che veniva replicato annualmente.

Nella delibera del 1894 si legge quanto segue: «Volendo come negli anni precedenti, nell'interesse del pubblico provvedere alle condizioni da fissarsi per non far mancare la neve nei mesi in cui se ne ha più bisogno, massime in casi di malattie, e nello stesso tempo segnare un limite al prezzo della vendita». In seguito all'istanza del sig. Lasala Angelo fu Belisario, in otto punti la Giunta «sulla proposta del Presidente ha deliberato ad unanimità quanto appresso: 1° farsi un contratto col predetto Lasala perché tenga a disposizione del pubblico dal 15 Maggio p.v. a tutto il 15 Ottobre volgente anno neve sufficiente, e così detta da bicchiere, al prezzo inalterabile di centesimi dieci a chilogrammo, spiegandosi che durante tutto il tempo della convenzione lo spaccio della neve sarà tenuto a disposizione tanto de' singoli cittadini quanto de' caffettieri. 2° L'Amministrazione Comunale darà al Lasala, dal fondo delle spese impreviste del Bilancio in corso, un premio di lire duecento (L. 200,00), di cui L. 70,00 saranno pagate il 15 Giugno, ed il rimanente à 15 Ottobre. 3° Qualora per lo spazio non interrotto di ore sei in qualsiasi giorno o notte, e per qual-



Fig. 4 - Angelo Lasala (Archivio Bruno Lasala)

siasi circostanza, il pubblico soffrì mancanza di neve, il Lasala andrà soggetto per la prima volta ad un'ammenda di L. 10,00, e poi di L. 15,00 per quante altre volte si verificasse la mancanza; e se questa si prolungasse per un giorno intero, l'ammenda sarà di L. 30,00, ed anche ripetute per quante volte sarà accertata la mancanza. 4° I caffettieri e coloro che avessero bisogno di una quantità di neve superiore a chilogrammi 40, dovranno avvisare il Lasala almeno due giorni prima di quello in cui ne faranno uso. 5° Qualora il Lasala vendesse la neve ad un prezzo superiore a centesimi dieci al chilogrammo, pagherà l'ammenda di L. 20,00 per ogni contravvenzione. 6° Per la condizione che la neve debba essere da bicchiere, si avverte che sia anche mangiabile e senza corpi estranei. 7° La vendita dovrà farsi in luogo il più centrale possibile, esposto al pubblico, e da fissarsi di accordo con l'Assessore delegato alla polizia urbana. 8° Il locale stabilito per la vendita dovrà stare aperto dallo spuntare del giorno fino alle ore 11 p.m., e riaprirsi durante la notte in casi di malattia, o di altri bisogni» (ACM 1894).



Fig. 5 - Busta intestata della ditta Angelo Lasala (Archivio Eustachio Nino Vinciguerra)

La fine delle Nevie

Come detto in precedenza, dai primi del Novecento l'attività di Angelo passò al figlio Belisario Lasala il quale nel 1901 chiede di poter ricavare un guadagno superiore «*in considerazione delle spese da lui sostenute per raccogliere la neve nel gennaio ultimo*» (ACM 1901), nel seguente anno invece per ottenere un contributo maggiore dal Comune nell'istanza fece «*notare la necessità di dover andare a provvedere da paesi lontani, poiché ne sono sforniti i vicini*» (delibera 44, 2 giugno 1902).

La bottega della famiglia Lasala era ubicata in piazza vicino la chiesa di S. Domenico, precisamente all'imbocco dell'attuale via S. Biagio, dalla parte opposta alla chiesa (dove oggi vi è un negozio di articoli da regalo al civico n. 6) ma che nell'Ottocento si chiamava Strada S. Domenico.

Molti cittadini materani ricordano la bottega di Angelo Lasala (fig. 4), omonimo nipote di quello menzionato nelle delibere di fine Ottocento, che negli anni Quaranta e Cinquanta oltre a vendere la buonissima Gassosa vendeva il ghiaccio prodotto artificialmente nella sua azienda di via De Sariis e venduto in piazza (fig. 5). Non erano più le nevieri a rifornire di ghiaccio la città. Si trattava di blocchi di ghiaccio a forma di parallelepipedo lunghi circa una metro e alti circa trenta centimetri che erano conservati in una vasca posta nel retrobottega e al momento venivano frazionati a seconda della richiesta, il sig. Lasala posizionava una mannaia sul blocco di ghiaccio e con un colpo di bastone in legno massiccio (simile a un manganello) batteva per staccare la giusta quantità di ghiaccio richiesta. Il signor Vincenzo Valentino, che abbiamo intervistato, ricorda quando da bambino si recava a comprare dieci lire di ghiaccio che riponeva in un fazzoletto in tessuto per trasportarlo a casa ma che, a causa del caldo, nel tragitto si inzuppava di acqua: «*noi bambini nel contempo portavamo gli angoli del fazzoletto alla bocca per rinfrescarci. Giunti a casa alcuni frammenti di ghiaccio venivano messi nella brocca d'acqua e altri si mettevano nella brocca di vino primitivo nel quale si aggiungevano anche pezzi di pesca. Questa era una bevanda tipica dell'epoca. Nella bottega Lasala invece i frammenti di ghiaccio non venivano sprecati ma uniti in una apposita vasca che conteneva le bottigliette della Gassosa che con la sua frescura dissetava i cittadini che la sera passeggiavano in piazza* (fig. 6). Per i frequentatori della cantina di Pànz a Crdènz il passaggio



Fig. 6 - Tappi di bottiglie confezionate dalla ditta Lasala (Archivio Eustachio Nino Vinciguerra)

da Angelo Lasala per l'acquisto del ghiaccio e della Gasso-
 era una tappa obbligata in quanto questi venivano mes-
 colati assieme al vino all'interno di brocche o all'interno
 di fiaschetti. Altro utilizzo comune del ghiaccio era quel-
 lo della raskhata (graffiata o granita) ricavata da una
 specie di pela patate che graffiava il ghiaccio nella quale
 poi si aggiungeva menta amarena e anice che colorava il
 bicchiere trasparente similmente alla bandiera italiana.
 Altro importante utilizzo del ghiaccio era in ambito sa-
 nitario, infatti Angelo Lasala forniva anche l'ospedale
 (allora presente in piazza S. Giovanni) che aveva una
 ghiacciaia ubicata tra l'ingresso della chiesa di S. Rocco e
 l'ingresso del giardino contiguo. Gli infermieri provvede-
 vano a frammentarlo e inserirlo nelle maleodoranti borse
 in caucciù per curare traumi degli ammalati. La vendita
 del ghiaccio avveniva anche a domicilio, questi blocchi di
 ghiaccio venivano trasportati su traini che circolavano an-
 che all'interno dei Sassi e il venditore al momento, davan-
 ti al cliente, lo frammentava a seconda della richiesta (fig.
 7). Altro venditore della raskhata (granita) Mèst Plòscjit,
 suonatore di tromba della banda di Paolicelli così chia-
 mato perché camminava placido placido a causa di una
 disabilità a un piede, che aveva un chiosco ubicato in piaz-
 za». Ancora, altri ricordi personali: «Durante l'estate
 la gente passava di là e comprava 1 o 2 soldi di ghiaccio.
 Soprattutto il giorno della festa della Bruna, prima di
 rientrare a casa per il pranzo, si passava a comprare un po'
 di ghiaccio che veniva portato via avvolto nel fazzoletto.
 Messo, poi, in un bicchiere con un po' di limone e zucchero,
 diventava un gelato che rinfrescava un po'» (Statuto A. –
 Gambetta G. 2016, pp.). Siamo ormai giunti agli anni
 Sessanta. I frigoriferi domestici espulsero dal mercato le
 botteghe di vendita del ghiaccio e ridimensionarono la
 sua produzione all'ingrosso. Le botteghe del ghiaccio
 diventeranno uno sbiadito ricordo e le neviere scompa-
 riranno presto persino dalla memoria collettiva (fig. 8).



Fig. 7 - Tipico carretto adibito al trasporto e vendita di "Ghiaccio cristallino, servizio a domicilio". (Pagina fb L'Oppido)

Ringraziamenti

Vincenzo Valentino, Giuseppe Gambetta e Vincenzo Antonio Greco, Angelo e Bruno Lasala

Bibliografia

- ASM 1727-1762, ff. 13r, 9r-v, Libro di conclusioni principiato dal 1727 e termina al 1762, vol. I.
 ASM 1750, ff. 206v-209v, Archivio di Stato di Matera, Protocolli originali dei Notai, Notaio Centonze Nicola Domenico, N.45, coll. 464.
 ASM 1768, ff. 27r-31v, Ibidem, Ibidem, Notaio Dantona Pietro Antonio, N.53, coll. 788.
 ASM 1771, ff. 3r-8v, Ibidem, Ibidem Notaio Schiavone Tommaso Antonio di Matera, N.52, coll.738.
 AST 1776, f. 110, Fondo Notarile, Taranto, Calvi Vincenzo Nicola.
 ASM 1778, 338r-340v, Archivio di Stato di Matera, Protocolli originali dei Notai, Notaio Pizzilli Carmelo, N.51 coll. 729.
 ASM 1779, ff. 74v-77v, Ibidem, Ibidem, Notaio Iacovone Domenico, N.61, coll. 990.
 ASM 1784, ff. 34r-35r, Ibidem, Ibidem, Notaio Dantona Pietro Antonio, N.53, coll.791.
 ASM 1788, ff. 34v-36v, Ibidem, Ibidem, Notaio Carusi Francesco Paolo, N.59, coll. 922.
 AST 1795, f. 300, Fondo Notarile, Taranto, De Vincentis Giuseppe Nicola.
 ASM 1798, ff. 174v-175v; 187r-188r, Archivio di Stato di Matera, Proto-
 colli originali dei Notai, Notaio Iacovone Domenico, N.61, coll. 998.
 ASM 1799, ff. 219r-221r, Ibidem, Ibidem, Notaio Iacovone Domenico,
 N.61, coll. 998.
 ASM 1800, ff. 52r-53v, Ibidem, Ibidem, Notaio De Suricis Ignazio, N. 58,
 coll. 875.
 ASM 1803, ff. 9v-11v, Ibidem, Ibidem, Ibidem, Ibidem, Ibidem, Ibidem,
 Ibidem, Ibidem.
 ASM 1816, ff. 71r-72v, Ibidem, Ibidem, Notaio Santarcangelo Vincenzo
 Pietro, N.67, coll. 1401.
 ACM 1863, Vol XII, f. 50 r. delibera del 8 Maggio 1863, condizioni per l'ap-
 palto della vendita della neve.
 ACM 1878, Vol VIII, delibera n. 295 del 4 luglio 1878.
 ACM 1882, Vol X, delibera n. 389, 28 novembre 1882. Pagamento di premio
 a Lattaruolo Giovanni per la vendita della neve al minuto.
 ACM 1883 a, Vol XI, delibera n. 615 del 1 agosto 1883, pagamento ad Ange-
 lo Lasala per la vendita della neve.
 ACM 1883 b, Vol XI, delibera n. 381 del 7 settembre 1883, contratto per la
 vendita obbligata di neve.
 ACM 1884, Vol XI, delibera n. 169 del 10 maggio 1884, contratto per la
 vendita della neve.
 ACM 1886, Vol XII, delibera n. 158 del 22 maggio 1886, Istanza a farsi per
 avere la neve o il ghiaccio.
 ACM 1894, Vol XV, delibera n. 122 del 17 Aprile 1894. Premio per la vendita
 della Neve.
 ACM 1901, Vol XXXV, delibera n. 49, 10 maggio 1901. Premio per la ven-
 dita della neve.
 GRECO V. A. 2018, Neve fra Murgia e Taranto nel 1700, Periagesis. Viag-
 gio nella Storia del Paesaggio Agrario del tarantino.
 STATUTO A. – G. GAMBETTA 2016, Matera e l'acqua, Parcomurgia, pp.



Fig. 8 - Asino impiegato per il trasporto di blocchi di ghiaccio

Le neviere di Matera nelle fonti archivistiche fra Seicento e Ottocento

di Angelo Fontana e Raffaele Paolicelli

Le decine di atti consultati presso l'Archivio di Stato di Matera ci hanno consentito di ottenere un quadro preciso, per quanto non esaustivo, delle neviere cittadine.

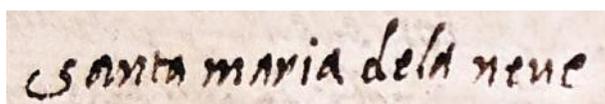


Fig. 1 - Particolare del documento attestante la presenza della chiesa di "santa maria dela neve" del 1536

La chiesa della Madonna della Neve

L'atto più antico rinvenuto che riguarda la neve non ci parla di una nevieria, ma di un luogo di culto dedicato alla Madonna della neve. Un inedito documento, rogato dal Notaio De Danesiis (ASM 1532-1558, cc.117r-v) il 30 agosto del 1536, parla dell'esistenza di una Cappella intitolata a Santa Maria de la neve (fig. 1). Fino ad oggi non era stato attestato un culto dedicato a questa Madonna, e nessun cronista locale ne ha mai parlato.

Nel rogito si parla della «fondazione della cappella, avvenuta anni prima dai predecessori dei costituiti fratelli Giovanni e Donatello De Alemo, nobili della città di Matera. La Cappella fu fondata sotto il nome, titolo e denominazione di Santa Maria della Neve, sita dentro la civita della stessa Matera, confinante con le case dotali del nobile Pietro Angelo de Gorrisi, con quelle del nobile Nicola de Duce, con in mezzo una via vicinale, con la via pubblica e altri confini. (...) Volendo liberare tale bene dal censo previsto, essi dispongono che la somma di sei tari sia prelevata da altri beni che essi dispongono: un cellaro posto nel Sasso caveoso della città di Matera, una terra aratoriale nel territorio della stessa alla contrada della Rifezza. Ciò che rimane per raggiungere i sei tari saranno corrisposti all'Arcivescovo Acherontino Giovanni Michele Saraceno, che provvederà a far celebrare la messa da un cappellano e inserviente».

La descrizione sembra indicare una sua ubicazione nella Civita, probabilmente non distante dall'attuale Palazzo Malvinni Malvezzi. Purtroppo non vi sono altri documenti che citano questa chiesa. Il culto della Madonna della neve è di origine medievale. È festeggiata il 5 agosto, giorno in cui nella città di Roma avvenne il miracolo della neve (Vigliega 1634, pp. 563-564). La

devozione è diffusa in tutta l'Italia, dove ci sono più di centocinquanta luoghi di culto dedicati alla Madonna della neve. In Basilicata ne sono attestate tre. Ad Atella, la Chiesa Madre è dedicata a Santa Maria ad Nives, costruita nel sec. XIV (Giordanelli 2004, p.119). A Laurenzana, c'è il Convento francescano sorto nel 1473 (Ibidem 2005, p.343) e dedicato a Santa Maria della Neve. A Grassano (Mt), la chiesa della Madonna della Neve era già esistente nel 1588 (Ibidem, p.189).

Passiamo ora a esaminare le fonti che riguardano le neviere, suddivise per ciascuna nevieria oggetto di studio. Sono localizzate in mappa nelle pagine precedenti.

Le tre Nevriere alla Fontana: Torrio, Domenicani e Salati

In piazza Vittorio Veneto, area un tempo chiamata della Fontana o Piano S. Domenico, vi erano tre neviere: almeno una, la Neviera Torrio, è stata inglobata nel 1875 nel grande scavo del Palombaro lungo. Una preziosa descrizione circa la sua ubicazione e dimensioni viene fornita da un documento del 1726 in cui il noto architetto di Andria Giuseppe Fatonio (trovandosi a Matera per l'edificazione della chiesa del Purgatorio) fu incaricato dal proprietario Mastro Scipione Torrio di effettuare il rilievo di tutta l'area al fine di capire se potessero esserci impedimenti nella costruzione di una nuova costruzione. I riferimenti menzionati sono: la Porta Grande, il Convento di S. Domenico, la Cappella del Santissimo Rosario, il Cimitero, la chiesa di Mater Domini e la discesa che portava alla sottostante nevieria. Il Torrio ricevette il nulla osta a condizione di poter alzare la fabbrica fino al piano nobile del Convento di San Domenico in modo tale da consentire ai padri di poter fare come al solito le processioni senza alcun pregiudizio da parte della costruzione. In un livello sottostante rispetto al lastricato e precisamente nell'attuale vicinato a pozzo della chiesa del Santo Spirito era ubicata una «Niviera con camera di sopra edificata anticamente, la quale predetta Niviera per un verso è di palmi dieci otto e mezzo, e per l'altro venti incirca unitamente con la suddetta Camera che stà sotterrata dalla strada del Piano da tredici palmi incirca fino alla sommità della Lamia» (ASM 1726, ff. 64v-66v). Era dunque una nevieria di circa 5 metri per lato, ubicata in corrispondenza dell'attuale ingresso del Palombaro lungo.

L'anno seguente i coniugi Torrio a causa della guerra e della peste avevano diminuito i loro introiti derivanti così furono costretti a chiedere un prestito ai Padri Domenicani, a garanzia in un documento si citano i loro beni che vengono minutamente elencati e qui vi ritroviamo la nostra nevieria: «*una grande cella vinaria con nevieria altrettanto grande con tutte le comodità*» poste in contrada "Plani Sancti Dominici", a confine con i beni dello stesso Convento, con un cellario di proprietà del Capitolo della Cattedrale ed altri non menzionati (ASM 1727, ff. 2r-4r).

Negli anni successivi probabilmente Scipione Torrio diede la nevieria in sublocazione a «*Marcello Caldone dottore dell'una e dell'altra legge avvocato de poveri di questa Regia Udienza di Basilicata ed attuale eletto di questa Università d'anni 50 [...] Ha rivelato possedere (...) una cantina con nevieria, camera ed altre comodità nella contrada di S. Domenico, v'è di canone sopra detta nevieria carlini 16 dovuti al sig. Del Duce e carlini 4 e tornesi 7 al Convento di S. Domenico per detta camera*» (ASM 1732, f. 242r).

Per Scipione Torrio le cose non andarono bene infatti nel 1771 si ritrovò in carcere a causa di debiti nei confronti di alcuni signori di Afragola per cui pose a garanzia i suoi beni per ottenere in prestito la somma necessaria per essere scarcerato e far fronte ai suoi obblighi.

Davanti al magnifico Marcello Caldone, avvocato dei poveri, dichiara di possedere una cantina grande con palumbaro d'acqua, tre palmenti per esprimere, una sotterra nevieria con un altro corpo di cantina dentro la nave (sic) della suddetta cantina con due porte una che esce nell'atrio comune delle cantine del Venerabile Convento di S. Domenico e quella del Reverendo Capitolo della Cattedrale e l'altra la quale ha l'uscita dentro l'atrio della chiesa di Santa Maria Mater Domini con una casupola e portone sopra la nominata nevieria con «*stiera (sic) adiacente, propriamente dove stà il Cannare del detto Palumbaro dell'acqua col suo boccaglio; necnon una botte atta a conservar vino di barrili sessantadue incirca una con tutti gl'ordegni della detta nevieria di presente esistentino nella cantina sudetta la quale stà situata e posta in questa Terra nella contrada del Piano di S. Domenico, giusta la cantina del suddetto venerabile Convento e giusta la cantina del predetto Reverendo Capitolo della cattedrale di Matera ed alla parte superiore la via pubblica ed altri confini. Redditi la nevieria e casupola superiore in annui carlini sedeci dovuti ogni anno al dottor Eusebio del Duce di questa città*» (ASM 1771, ff. 3r-8v). La nevieria, la grande cantina a tre palmenti che si affacciava sul vicinato del Santo Spirito e sul vicinato di San Domenico, saranno tutte inglobate nel grande scavo del Palumbaro lungo un secolo più tardi.

Notizie di un'altra nevieria nella zona della Fontana ci perviene da un altro documento nel quale i «*Padri domenicani presenti asseriscono di possedere una nevieria*

sita nel chiostro del loro convento piena di neve» (ASM 1768 b). Detta nevieria risulta ancora di proprietà del Convento di S. Domenico nel 1807 – 1808 nella tabella relativa alla contribuzione fondiaria di Matera, riferimento catastale H 3238, e probabilmente è ancora presente al di sotto del chiostro del Convento, attualmente sede del Palazzo del Governo.

Nel 1768, contestualmente alla presenza delle neviere Torrio (Del Duce) e dei domenicani, i signori Nicola Contuzzi, Giuseppe Nicoletti e Michele Pisciotta dichiarano di possedere un'altra loro nevieria di "riccolto", posta accanto a quelli dei suddetti padri domenicani che hanno preso in affitto dal dottor D. Stefano Salati (ASM 1768 b) e di una bottega per la vendita sita nella piazza della città (ASM 1768 a). Non è stato possibile individuare quest'ultima nevieria.

La Neviera Mazzei a S. Francesco da Paola nuovo sotto palazzo Malvezzi

All'interno degli ipogei sottostanti palazzo Malvezzi di via XX settembre (denominati commercialmente Materasum) è tutt'oggi visibile una tipica nevieria interamente cavata nella calcarenite a forma di parallelepipedo con la parte sommitale leggermente arcuata e profonda oltre 6 metri. La nevieria è preceduta da una caditoia quadrata sul soffitto ed è affiancata da una più recente scalinata e da un grosso pilastro con arco costruito, a sostegno del sovrastante palazzo, che trova riscontro anche nel documento riportato in seguito. Oggi nel sito turistico è indicata solo come "cava a pozzo", mentre un altro ambiente è erroneamente indicato come "nievieria".

Gli atti aprono nuovi campi di ricerca anche per i restanti ipogei del complesso. Leggiamoli.

Nel 1855 (ASM) i germani Torrio, figli del defunto don Giuseppe Torrio, concedono delle proprietà -catasto art. 894 sez. h, n. 13- in enfiteusi perpetua all'illustre Signore don Giovanni Malvezzi, figlio del defunto duca di Santa Candida don Marco, il quale si impegna a pagare ogni anno un canone di 15 ducati in moneta d'argento. Questo l'oggetto dell'enfiteusi perpetua: «*don Giuseppe Torrio proprietario di una nevieria, giacciera, cinque grotti, camera soprana con l'uso all'acqua della cisterna posta nella cantina di pertinenza del Comune di Matera, e con l'uso all'atrio e portone attigui a detta nevieria, siti al fianco del fabbricato del soppresso Convento di San Domenico*». Si precisa inoltre «*che la detta nevieria è formata nel masso di pietra naturale tufacea, ed è sottoposta all'orto di proprietà comunale, ora censito al costituito signor Malvezzi e perciò impregnandosi di acqua la terra di detto orto il fluido percola nella sottoposta nevieria*». Per ovviare a tale inconveniente si ritiene opportuno costruire grandi pilastri di sostegno, che saranno realizzati nell'anno seguente e che sono ancora presenti. Nell'atto si precisa anche che «*non nevigando per più anni resta non locato e nessuna rendita produce. Che il sig. Malvezzi*



Fig. 2 - Pilastro di sostegno, del Palazzo Malvezzi, contiguo alla nevieria Mazzei visibile nell'ipogeo Materasum (Archivio Antros)

ha idea di fabbricare in una parte del detto orto al di sopra dè sotterranei della cennata nevieria». In coda all'atto è allegata la scheda catastale del Comune di Matera dalla quale si deduce che originariamente il proprietario fosse Mazzei Giuseppe (art. 894 sez. h, n. 13), ed era denominata nevieria presso S. Francesco Paolo nuovo.

Ulteriore conferma circa l'esatta individuazione della nevieria è la coincidenza fra le informazioni rinvenute nel seguente atto con l'attuale stato dei luoghi. Se nel precedente atto del 1855 Malvezzi desidera contrastare le infiltrazioni di acqua con pilastri di sostegno, l'anno seguente riesce ad ottenere l'autorizzazione: «Decreto (N°. 3247) che autorizza il comune di Matera in Basilicata ad alienare senza lo esperimento delle subaste in pro del Signor Giovanni Malvezzi dè Duchi di S. Candida un pezzo di suolo pubblico della estensione di trenta palmi quadrati, sito nel piccolo atrio che mena alla nevieria di proprietà del detto Signor Malvezzi ed alla cantina appartenente al comune, onde elevare sul detto suolo un pilastro di sostegno al novello fabbricato che sta costruendo, per lo prezzo di carlini dieci, a' sensi dello avviso del Consiglio d'Intendenza dè 25 di aprile di questo anno, e della posteriore dichiarazione del Signor Malvezzi dè 10 di maggio ultimo. (Napoli, 8 Luglio 1856)». Il pilastro di sostegno, contiguo alla nevieria e che si innesta nell'atrio di accesso a questa, è ancora oggi presente in situ (fig. 2).

Le Nevierie Venusio e Festa-Gallo della contrada di S. Niccolò la Cupa o alle concherie

La contrada di S. Niccolò la Cupa comprendeva l'area

circostante l'omonima chiesa e precisamente dalla parte alta dell'odierna via Buoizzi si espandeva fino a lambire la comoda strada carrabile di via Casalnuovo. Detta area tra il Sasso Caveoso e il Casalnuovo era compresa in altri toponimi quali le conche e le concherie. Erano svariati, infatti i locali adibiti a concheria come attestato nelle fonti documentarie che menzionano ad esempio la presenza di «una bottega ad uso di consaria in contrada detta di S. Nicolò alle conche» (ASM 1732, f.50r).

Al 1732 risale il primo documento attestante la presenza di una nevieria in contrada di S. Niccolò la Cupa ed era di proprietà di «Ottavio del q. Domenico d'Achille Venusio d'anni 35 tenente della campagna d'uomini d'armi dell'Eccellentissimo Sig. Marchese del Vaglio duca di Monteleone nobile patrizio di questa città, casato con d. Antonia Carafa dei duchi di Montecalvo dama napoletana della piazza di Nilo» il quale tra i tanti beni possedeva due neviere, la prima (iacciera) nella contrada della Palomba e la seconda presso «un trappeto non posto in ordine per maginar olive con nevieria palombara, ed altro, attaccato al quale da un lato vi è una cantina concessa vita durante a Francesco Cimaligno e ne percepisce ducati 8 annui e dall'altro lato una bottega per uso di conchiaria, siti li suddetti corpi in contrada di S. Nicolò la Cupa» (ASM 1732, ff. 233v-239).

Potrebbe essere questa stessa nevieria ad essere presente qualche anno dopo nel Catasto Onciario del 1754 (corrispondono la descrizione, le proprietà vicine e il titolo baronale di Turi come per i Venusio), e che risulta intestata a «Pascariello Guida di Matera fattore di campagna d'anni 42, nobile patrizio di questa città e barone di Turi, possiede: Una cantina in contrada detta di S. Nicolò La Cupa e sta affittata a Pascariello Lacopeta per ducati 6 attaccato a detta cantina possiede un trappeto per macinare olive ed una nevieria dentro, e niente ne percepisce per esser diruto come anche detta nevieria. Vicino a detto trappeto una conchiaria affittata a Saverio Festa per ducati 10».

Oggi in corrispondenza di Via Casalnuovo n. 78, proprio dove su questa si immette Via Conche, è presente un vecchio frantoio (trappeto), con grandi macine ancora in situ, trasformato in seguito in cantina, che presenta in contiguità una cava a pozzo a sezione quadrata, profonda oltre sei metri, che con ogni probabilità è la dismessa Nevieria Venusio, successivamente passata a Pascariello.

In un atto notarile del 1747 viene menzionata un'altra nevieria di proprietà di Gasparro canonico Festa Gallo il quale concede in enfiteusi alcuni locali a Giacomoronzio Andrulli sotto l'annuo canone censo perpetuo di docati sette e grana venticinque. Si tratta di una «Cantina situata in contrada di S. Niccolò la Cupa, al dirimpetto la cantina del Sig. D. Ottavio Venusio, via pubblica mediante, giusta la bottega di M.ro Placido Festa, ed altri vicinati, consistente con primo e secondo sotterro, e tre posti, e tre altre commodità col giardino dalla parte di sopra murato con pietre rustiche, con diversi alberi fruttiferi,

con camerino lamiato con un altro di sopra senza lamia e fornello avanti e colli viali di pietre rustiche per dentro detto giardino ed altro». (ASM 1747, ff. 208r-213r) Lo stesso Andrulli, nel 1789, prenderà in fitto la nevieria di masseria Radogna con altre strutture produttive comprese nel parco Zicari a Murgia Timone (Pelosi – Lionetti 2019, pp. 69-70).

Si trattava dunque di due neviere poste sui lati opposti della stessa strada. Allo stato delle ricerche non è stato ancora possibile individuarne la seconda.

Nella Contribuzione fondiaria di Matera del 1807-1808 “alle Concerie” continua ad essere attestata la presenza di due neviere: una cantina e nevieria intestata a Pizziferri D. Francesco (rif. Catastale H 1515) e una nevieria intestata ai Padri Francescani (rif. Catastale H 1521).

Nel Catasto terreni del 1821 “sopra le concerie” è attestata la presenza di una nevieria intestata a Vigorito Eredi di Francesco (rif. Catastale C 508). Quest’ultimo era tra i proprietari delle due neviere in via Casalnuovo (ASM 1788, ff. 34v-36v) e aveva la rivendita della neve nella pubblica piazza (ASM 1784, ff. 34r-35r) e nel 1807, nella Contribuzione Fondiaria aveva anche una nevieria “alli Cappuccini”.

Le due Naviere di Vigoriti e De Parra a Terrabianca (Casalnuovo)

Nel 1788 fu costituita la “Società delle due Naviere”

tra i magnifici Franco Vigoriti, Francesco Paolo De Parra da una parte e Tommaso Tataranni dall’altra. «Vigoriti e Parra possiedono due neviere, una grande e l’altra piccola nella contrada denominata Terrabianca e propriamente sotto l’avucchiara di F. Andrea», essi si associano con Tataranni per nove anni continui (ASM 1788, ff.34v-36v). Si tratta dell’ipogeo dalle ragguardevoli dimensioni con accesso all’attuale civico 225 di via Casalnuovo. La struttura ha un lungo corridoio di accesso a sezione quadrata, lungo circa 65 metri, e carrabile. Questo ipogeo nel corso dei secoli ha subito svariate modifiche e ampliamenti funzionali alle diverse destinazioni d’uso: chiesa rupestre, frantoio, nevieria e rifugio antiaereo (Foschino 2019, pp. 160-161). La complessa struttura dell’ipogeo, con caditoie, cisterne, rampe, canalette e monumentali neviere (la grande ha il lato che supera gli otto metri), e aperture opposte sulla gravina da un lato e sulla carrabile via Casalnuovo dall’altro, è illustrata in figura 3 del precedente articolo. Sulle pareti verticali di entrambe sono incisi graffiti, ai quali è dedicata l’Appendice seguente.

La Neviera Vigoriti presso la chiesa dell’Abbondanza

In via Cappuccini, al bivio con via Casalnuovo, è presente una rampa cavata nella calcarenite che conduce a un ipogeo fino a pochi decenni fa utilizzato come Carrozzeria (lo ricorda la consunta scritta sul fronte). In realtà que-

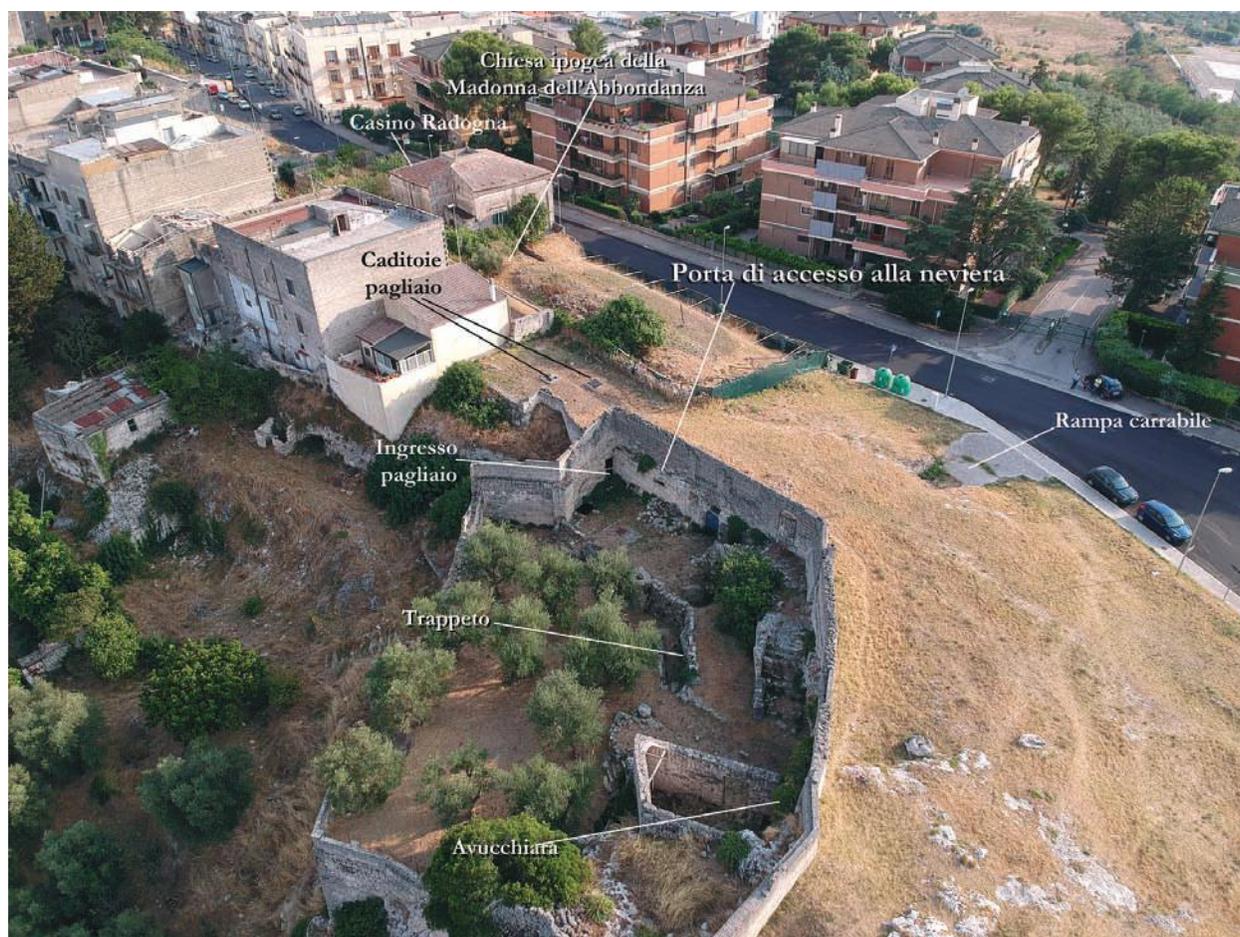


Fig. 3 - Veduta aerea della struttura produttiva contenente la Neviera Vigoriti, alle spalle della chiesa dell’Abbondanza (Archivio Antros)

sto modesto accesso carrabile, come avviene anche per l'ipogeo "delle due nevieri" del Casalnuovo, nasconde un sorprendente sviluppo in profondità fino a raggiungere il ciglio della Gravina e una serie di strutture, di seguito elencate nel registro del documento, tra cui compare la nevieria (fig. 3). Si trattava di un complesso produttivo adiacente alla chiesa dell'Abbondanza (nel documento compare l'intitolazione di Madonna della Cavata che potrebbe riferirsi alla piccola cappella seicentesca, poco distante, costruita lungo via Casalnuovo).

Nel 1779 tale proprietà apparteneva ad Antonio Vigorito ma dovette subire il sequestro dei beni a causa di un credito dovuto al dottor D. Tommaso del Monte. *"Luca Bellocchio della Regia Corte Baiulare di Matera, su richiesta creditore pone all'asta una proprietà di Vigorito consistente in una nevieria con tutta l'avucchiara, grotte, pozzi e ogni altra comodità situata nella strada che porta al Convento dei Padri Cappuccini e proprio vicino la Madonna detta della Cavata, di fronte alla città di Matera, ad eccezione del censo perpetuo di dodici carlini annui dovuti a questo venerabile Seminario. La nevieria con tutti gli annessi è stata fatta stimare per conto di D. Tommaso del Monte al geometra Giosafatto Turi, mastri Donato Battista Ruggiero ed Eustachio Sassi, periti nominati dalla Regia Corte baiulare, che hanno determinato il valore, al netto degli obblighi pendenti, in 462 ducati, grana 52 e cavalli 4. Al termine delle operazioni d'asta, il bene viene assegnato per quella somma a mastro Baldassarre Giaculli di Matera"* (ASM 1779 a).

Si procede all'atto di vendita della suddetta nevieria nei confronti di mastro Baldassarre Giaculli alla presenza dei nobili D. Michele Luigi lo Savio e Placido Radogna di Matera. Segue un altro atto che ripercorre le fasi del passaggio di proprietà al Giaculli, il quale si impegna a pagare su quella nevieria gli annui 12 carlini di censo perpetuo a favore del venerabile Seminario (ASM 1779 b).

Oltre un secolo dopo riscontriamo dai documenti che la proprietà della nevieria era passata alle famiglie Radogna e Dragone. L'intera proprietà, oltre al giardino era composta da "13 vani sottani" con diverse destinazioni d'uso, tra cui anche un trappeto, ma il fatto che il tutto viene indicato soltanto con il nome di "nievieria" fa capire l'importanza dell'attività di vendita della neve in quanto, tra le altre, probabilmente risultava essere la più redditizia. Nel catasto del 1877 alla partita n. 953 la "Nevieria in Contrada dei Cappuccini" risultava intestata a Radogna Michele del fu Placido e a Dragone Giuseppe del fu Francesco Paolo. Nel 1883 la parte di Giuseppe Dragone passa ai suoi eredi (per cui si fa trasporto alla partita n. 1724) e nel 1886, con la divisione dell'asse ereditario, la proprietà passa a Rita Dragone fu Giuseppe (partita 412).

Nel 1886 avvenne la divisione dell'asse ereditario del sig. Giuseppe Dragone. Il perito signor Giovanni Radogna era stato incaricato di stimare il valore dei beni ere-

ditari che sarebbe stato diviso equamente per i quattro figli (Francesco, Maria, Rita e Antonietta) ognuno di essi avrebbe ceduto in usufrutto una porzione di quota fino a formarne una quinta quota a favore della vedova Maria Bruna Scarciolla fu Francesco. Il valore complessivo stimato era pari a lire trentaseimila. Alla signora Rita Dragone viene assegnata metà nevieria e giardino nella contrada Abbondanza confinante con le proprietà del sig. Giovanni De Lena, con altra degli eredi De Nora, e con via, riportati in catasto la prima sotto l'articolo 1724 de fabbricati in comune con l'altro proprietario e il secondo sotto l'articolo 5928 fondi rustici, sezione L numero 499, gravati nella metà di canone in lire due e centesimi quattro al Seminario del valore di lire quattrocento (ASM 1886, ff. 143r-157v). Al contrario dell'ipogeo con le due nevieri del Casalnuovo, questo ha mantenuto sostanzialmente intatte le forme della struttura originaria, e sono riconoscibili il frantoio, le cisterne, gli alloggiamenti per le arnie e soprattutto la profonda nevieria a sezione quadrata.

La Nevieria Pizzuti di contrada S. Leo

Poco più a sud rispetto alla nevieria dell'Abbondanza, oltrepassando l'istituto Felice Ventura (oggi Liceo Artistico ma un tempo monastero dei Cappuccini) all'imbocco della strada Vicinale dell'Agno vi è un complesso rupestre facilmente accessibile da un taglio nel banco calcarenitico che consentiva ai carri di raggiungere l'accesso all'ipogeo (fig. 4).

Nel 1778 la proprietà era del dottor Vito Nicola Pizzuti, della città di Matera, in quell'anno concede in fitto al notaio Michele Luigi lo Savio e Placido Radogna la nevieria di sua proprietà, con una cisterna di acqua posta al di fuori (oggi ancora presente), sita in «*contrada detta di S. Leo, di fronte al monastero dei Padri Cappuccini della stessa città*». Il contratto ha la validità di dieci anni continui, cioè cinque di fermo e cinque di rispetto a cominciare dalla data di stipula dell'atto e fino al 19 dicembre del 1788. Viene pattuita la somma da pagarsi dagli affittuari in ducati di 15 in moneta di rame all'anno nel giorno 19 di dicembre e così a seguire per l'intero decennio (ASM 1778, ff. 338r-340v).

Lo stesso Vito Nicola Pizzuti nel 1803 concede in fitto la stessa nevieria per dieci anni «*o che nevigia o non nevigia*» a una società composta da Tommaso Tataranni, Giuseppe Passarelli e Giuseppe Iannella. «*Una nevieria in contrada dietro li Cappuccini e propriamente in contrada detta di S. Leo con pozzo di acqua piovana con cameroni per uso, e comodità della stessa nevieria e avendo trattato con detti Tataranni, Passarelli e Iannella di empirla a società a fare fra loro il negozio della neve*». Nella convenzione vengono precisati altri dettagli e presi altri accordi: Vito Nicola Pizzuti debba mettere a proprie sue spese tutti gli "ordegni" che sono necessari per l'uso di detta nevieria (magli, pale, palette, scala borsa

per menare l'acqua, e fune) tutti nuovi ma se questi dovessero smarrirsi o rompersi il costo sarà addebitato alla società. Alla fine del decennio qualora si trovasse nella neviera porzione della neve degli anni antecedenti, "o tutta empita", la società potrebbe continuare a operare al massimo per un altro anno per consentire lo svuotamento della neviera. Qualora il sig. Pizzuti dovesse cavare ulteriormente il fondo della neviera per renderla più capiente il costo di affitto dovrà subire un aumento pari al 4%. Per vendere la neve ai forestieri occorrerà avere consenso di tutti i soci per prestare maggiore attenzione. Tutti i soldi provenienti dalla vendita della neve dovranno essere incassati da Pizzuti e si attenderà la fine di ogni anno per dividere gli utili tra i soci. Allo stesso modo le spese per riempire la neviera dovranno essere suddivisi equamente tra gli stessi soci. Infine i soci da Giugno ad Agosto un compenso di 4,5 ducati al mese per tagliare la neve e un paio di scarpe l'anno. (ASM 1803, ff. 9v-11v). Il complesso di grotte presenta i pagliai, la canaletta per l'immissione dell'acqua in neviera e una sezione quadrata con lati di 8 metri.

Neviera Enselmi e Neviera Radogna (S. Biagio)

Dal Catasto terreni di Matera del 1821 risultano una neviera a San Biagio (rif. Catastale K 780) intestata a Enselmi eredi di Eustachio. La neviera è tutt'oggi esi-

stente negli ipogei di Palazzo Enselmi, all'incrocio fra Via Tommasto Stigliani e via S. Cesarea, all'interno di un suggestivo ipogeo di proprietà Marcosano. Nei pressi di questa doveva trovarsi una seconda, sempre indicata nei pressi di San Biagio (rif. Catastale K 782) intestata a Radogna D. Francesco Paolo, per la quale sono in corso alcune ricerche.

Neviera Ferrà a S. Pardo e Neviera Padula a S. Lazzaro

Nel 1732 il "patrizio" D. Gian Battista Ferrà di Matera, d'anni 46, tra i suoi beni dichiara di possedere «un giardino murato con diverse fabbriche e neviere nella contrada di S. Pardo affittato» (ASM 1732, ff. 210-212). Nel 1807 - 1808, dalla Contribuzione fondiaria di Matera, apprendiamo che la neviera di S. Pardo fosse di proprietà di Firrà D. Giambatta (rif. Catastale H 1944). Nel 1821 infine, dal Catasto terreni di Matera, la neviera di S. Pardo, di proprietà di Ferrà eredi del Sig. Giuseppe (rif. Catastale G 1051) risulta essere diruta. Non è stato possibile allo stato delle ricerche, individuarla in loco.

Non lontano da questa vi era la neviera Padula. Faceva parte di un ampio complesso rupestre che comprendeva anche l'ospedale dell'Ordine religioso militare di S. Lazzaro che aveva la funzione di ospitare i pellegrini e i lebbrosi e che all'epoca era distante dalla città per ragio-



Fig. 4 - Veduta aerea della neviera Pizzuti (Archivio Antros)

ni sanitarie. Numerosi documenti attestano l'esistenza di tale ospedale a partire dal medioevo e fino ai primi del Seicento. La contiguità di una neviera può farci pensare che il ghiaccio potesse essere impiegato anche a servizio degli ammalati. Detta neviera fu letteralmente sezionata durante i lavori di costruzione di un edificio qualche decennio fa. Nell'estate del 2017, con l'abbattimento dell'edificio (propedeutica alla costruzione di un nuovo fabbricato), è tornata temporaneamente alla luce la neviera, di cui appunto è stato possibile apprezzare la sezione, e che si presenta con pareti leggermente svasate (fig. 5). La forma ricorda la non lontana Neviera alla Grotta del Sole, cui è dedicata l'Appendice. Risultano di estremo interesse gli atti.

Nel 1732 tra le proprietà del Sig. Saverio Padula, del q. d. fisico Mauro, d'anni 32 vi era «una neviera con comodità e luogo d'avanti racchiuso in contrada di S. Lazaro rende al Capitolo Maggiore grana 20 anche per uso proprio» (ASM 1732, f. 240).

Nel 1739 da un atto notarile presente nell'Archivio di Stato di Taranto (AST 1739, f. 275), di cui abbiamo parlato nel seguente articolo sul commercio, sappiamo che ben 240 metri cubi di neve stipati in questa neviera erano stati venduti ad un acquirente di Taranto, Domenico Cosa (Greco 2018).

Nel 1771 invece la stessa neviera risulta essere del sig. Giuseppe Padula (probabile discendente di Saverio). «D. Girolama Santoro e D. Giuseppe Padula, patrizi di Matera, asseriscono di essere stati obbligati per ordine

della Regia Udienza della città e su richiesta degli attuali governatori materani a vendere forzatamente la neve a cavalli venti il rotolo fin dal principio del mese di giugno del passato anno 1770, impedendo a loro di ricavare mille ducati. Dietro loro lamentela, la Camera della Sommatoria impone al Preside della Regia udienza di Matera che tutta la neve che avanzata nelle nevriere dopo il mese di dicembre doveva essere acquistata dalla stessa e pagata ai proprietari a cavalli venti il rotolo. Ne nasce un contenzioso perché i governanti non vogliono ubbidire a quanto stabilito. Pertanto i proprietari e i rappresentanti della Università si trovano all'interno della neviera e il regio Tavolario Giosafatte Turi procede alla misurazione della neve rimasta nella neviera. Risulta una sezione quadrata con lunghezza di palmi nove e mezzo, una larghezza di palmi nove (2,47metri x 2,34 metri), e altezza della neve rimasta, da una parte palmi tre e mezzo (91 cm) e dall'altra palmi due e mezzo per un totale di palmi 256 e mezzo. Essendoci però in detta neve un vuoto di palmi cinque e un quarto, il totale scende a palmi 251 e un quarto (ASM 1771, ff.3r-8v)». La neviera era difatti quasi vuota, e le dimensioni della base coincidono con quanto osservato in loco durante la breve esposizione della neviera alla vista durante il cantiere del 2017. Possiamo anche dedurre quanto i Padula ricavarono dall'indennizzo per la neve rimasta invenduta. Il regio Tavoliere Giosafatte Turi procedette a pesare un palmo cubo di neve, che risultò pari a 18,5 rotoli, cioè 16,48 kg. Trovandosi in neviera 251,25 palmi cubi, il peso totale delle neve ri-



Fig. 5 - Neviera Padula a S. Lazzaro sezionata dallo sbancamento del masso calcarenitico (foto F. Foschino)

sultava di 18,5 x 251,25 cioè 4.648 rotoli (4.136 Kg). Per ogni rotolo furono elargiti 20 cavalli, per un totale di 92.960 cavalli, pari a 77,46 ducati.

Neviera del Capitolo, Neviera Venusio e Neviera del Capitolo-Gattini (Palomba)

Nei pressi della chiesa di S. Maria della Palomba sono attestate almeno due neviere.

La prima è la più antica fra quelle attestate nei documenti e fu realizzata nel 1647 e di cui abbiamo parlato nel precedente articolo in quanto permette di desumere la durata dello scavo. (ADM 1647 da Fiore 1998)

Nella stessa contrada della Palomba vi era un'altra neviere attestata nella Numerazione Ostiaria del 1732 proprietà di Ottavio del q. Domenico D'Achille Venusio d'anni 35 patrizio di Matera. Il quale tra svariati beni dichiara di possedere «*un porcile con molte grotte e iacciera in contrada di S. Maria della Palomba con palombaro d'acqua all'intorno del quale vi è un piccolo tratto di territorio sassoso con altre comodità, che tira sino le rive detto del Vallone sino alla vucchiara del Capitolo Maggiore*» (ASM 1732, f. 233v-239). Non abbiamo modo di sapere se si tratti della stessa neviere del 1647 o di un'altra.

Un altro documento è del 1734 quando Giovanni Maria Gattini lasciò al Capitolo 100 ducati per la celebrazione di una messa. Di questi 100 ducati, 50 vengono spesi dal capitolo per la costruzione di una neviere alla Palomba (ADM, 1734; Cibam 1989, scheda A).

Il canonico Torricella, nel 1774, nella descrizione della chiesa della Palomba aggiunge che «*vi sono diverse Comodità, come una ben fredda Cantinetta, ad un lato*

di detta Grotta, ed anche due Camere di fabbriche di sopra con sua Cucinetta, e fuori della Porta picciola vi è un vaso da conservare Neve, comunemente chiamata Neviera». Si noti come nello stesso manoscritto alla carta 22r la grande cisterna del palombaro del Carmine è indicata come «*vaso d'acqua*» (BSM 1774, f. 28r).

Probabilmente si tratta di tre diverse neviere, ma allo stato attuale ne è stata individuata una sola in questa zona. Nei pressi della Chiesa, su un piccolo pianoro, è difatti presente una neviere, che presenta un lato di 6,5 metri e un'altezza di pari misura, pur se il fondo è parzialmente coperto da detriti. Le misure non combaciano con la neviere del 1647 (pur se il volume è molto simile, poco sopra i 250 metri cubi) e possiamo escludere sia la Neviera Venusio in quanto di proprietà del Capitolo. Potrebbe pertanto essere la neviere realizzata nel 1734 con i fondi di Giovanni Maria Gattini. La ricerca delle altre due neviere potrebbe non essere fruttuosa. Va detto che l'area è stata ferocemente divorata da enormi cave all'aperto che hanno risparmiato solo la strada di accesso al Santuario e le strutture immediatamente contigue a questo. Riteniamo altamente probabile che una o due neviere siano oggi distrutte.

Neviera di Masseria Radogna a Murgia Timone

Al di sotto del fabbricato di Masseria Radogna vi sono degli ipogei accessibili per mezzo di una corte cavata nel banco calcarenitico. Nella parte esterna sono ancora visibili resti di un'avucchiara e canalette di adduzione dell'acqua piovana che alimentavano una cisterna. Per mezzo di una porta si accede all'interno dei



Fig. 6 – Scorcio di Matera innevata vista dal fondo della Gravina (foto R. Giove)

predetti ipogei consistenti in un lungo e ampio corridoio con quattro ambienti (due a sinistra e due a destra). I due ambienti a sinistra, entrambi con fori sulla volta, quando la nevieria era attiva, servivano per stoccare la paglia in attesa delle neviccate in modo tale da averla già in situ e per poterla utilizzare come isolante. L'ambiente in fondo a destra, quello più a nord di tutti, inizialmente era un ambiente come i precedenti a pianta quasi quadrata (superiore ai 5 metri per lato) che in seguito è approfondito ribassando tutto il piano di calpestio per trasformarlo in nevieria, fino a raggiungere i 13 metri di altezza complessiva.

Questa nevieria viene menzionata per la prima volta nel 1732 all'interno della Numerazione Ostiaria quando era in possesso del canonico Francesco Antonio Bia il quale dichiarò di possedere «*un comprensorio di terre murato nella contrada della Murgia di verzure 5 e mezzo con diverse comodità di nevieria, stalla lammie, camere, grotte, cortile, ed arberi fruttiferi rende ducati 5 al Capitolo Maggiore*» (ASM 1732, c. 270r).

Marco Pelosi e Gianfranco Lionetti, nell'uscita n. 7 della rivista *Mathera* (pp. 69 e 70), riportano una serie di documenti e atti notarili che attestano i vari passaggi di proprietà del sito che dal canonico Bia viene poi ereditato dalla famiglia Zicari, poi passa agli Andrulli, in seguito alla famiglia Radogna, ai coniugi Paolicelli-Carassa e infine al Comune di Matera (dal 2002).

Altre Nevierie documentate

Le fonti consultate ci hanno tramandato l'esistenza di altre nevierie, che allo stato degli studi non siamo stati in grado di individuare o che sono sicuramente scomparse. Nel 1732 (ASM) il sacerdote Leonardo Barberio possedeva «*un avucchiara con dentro una nevieria in contrada Chiancalata*» (f. 101). Di questa è superstita soltanto una sezione (larga 5,6 m) attorno alla quale sono stati edificati locali di servizio relativi a un'azienda agricola. Sempre nel 1732 una nevieria in contrada Granulari era di proprietà del del «*sig. d. Gaetano Paulicelli nobile patrizio di questa città figlio di d. Giuseppe d'anni 30 – il quale possedeva - una mezza verzura di terre oltre alcuni cotizzi sotto le vigne dei Gramulari con grotte e metà di nevierie e ne percepisce carlini 15 l'anno per detta mezza verzura di terre, atteso le grotte e nevierie trovansi in affittate*» (f. 249). La nevieria doveva trovarsi nei pressi della cosiddetta Pecchiara di don Pirro Groya, e la recente urbanizzazione dell'area potrebbe averla nascosta o distrutta per sempre.

Dalla Contribuzione fondiaria del 1807 – 1808 invece apprendiamo l'esistenza di altre due nevierie, una «*alle Secare*» (rif. Catastale H 3237) intestata a Cipolla D. Antonio, e che nel 1821 sarà censita come nei pressi di «*Crocifisso alla Gravinella*» e l'altra «*alla Vaglia*» (rif. Catastale H 3240) intestata a Porcari Francesco.

Dal Catasto terreni di Matera del 1821 apprendiamo

inoltre l'esistenza di due nevierie che risultavano già dirute all'epoca: una nevieria diruta a Terragliana (rif. Catastale G 1070) intestata a Pomarici Biase; e un'altra a Santo Stefano (rif. Catastale G 1149) intestata a De Suricis eredi di Nunzio.

Indaghiamo in appendice due strutture di cui non disponiamo al momento di fonti documentarie, ma che per tipologia e funzioni riteniamo fossero probabili nevierie: la Nevieria al Parco Vecchio all'Annunziata e la Nevieria alla Grotta del Sole.

Ringraziamenti

Per averci suggerito diversi atti notarili si ringrazia Salvatore Longo; per la trascrizione di svariati atti notarili si ringrazia Giuseppe Pupillo.

Bibliografia

- ADM 1734; Archivio Diocesano Matera, Libro dei benefattori, f. 23.
 ASM 1532-1558, cc.117r-v, Archivio di Stato di Matera, Protocolli originali dei Notai, Notaio De Danesiis Eustacchio di Matera, N.9, coll.17r-v.
 ASM 1726, ff. 64v-66v, Archivio di Stato di Matera, Protocolli originali dei Notai, Notaio Martinelli Donato Antonio, N.41, coll. 352.
 ASM 1727, ff. 2r-4r, Ibidem, Ibidem, Notaio Sarcuni Tommaso, N.35, coll. 221.
 ASM 1732, Numerazione Ostiaria di Matera, ff.50r, 101, 210-212, 233, 233v-239, 240, 233v-239, 242r; f. 249, 270r.
 ASM 1771, ff.3r-8v., Archivio di Stato di Matera, Protocolli originali dei Notai, Notaio Schiavone Tommaso Antonio di Matera, N.52, coll.738.
 ASM 1747, ff. 208r-213r, Ibidem, Ibidem, Notaio Centonze Nicola Domenico, N.45, coll. 462.
 ASM 1768, ff.27r-31v., Ibidem, Ibidem, Notaio Dantona Pietro Antonio, N.53, coll. 788.
 ASM 1771, ff.3r-8v., Ibidem, Ibidem, Notaio Schiavone Tommaso Antonio di Matera, N.52, coll.738.
 ASM 1778, 338r-340v., Archivio di Stato di Matera, Protocolli originali dei Notai, Notaio Pizzilli Carmelo, N.51 coll. 729.
 ASM 1779, ff.74v-77v, Ibidem, Ibidem, Notaio Iacovone Domenico, N.61, coll. 990.
 ASM 1784, ff.34r-35r, Ibidem, Ibidem, Notaio Dantona Pietro Antonio, N.53, coll.791.
 ASM 1788, ff.34v-36v, Ibidem, Ibidem, Notaio Carusi Francesco Paolo, N.59, coll. 922.
 ASM 1803, ff.9v-11v., Ibidem, Ibidem, Notaio De Suricis Ignazio, N.58, coll. 875.
 ASM 1855, ff.136r-140r, Ibidem, Ibidem, Notaio Battista Giangasparre, N.71, coll.13/30.
 ASM 1886, ff.143r-157v, Ibidem, Ibidem, Notaio Tortorelli Vincenzo, VI Vers., N.2/32, coll. 34.
 AST 1739, Archivio di Stato di Taranto, Sezione Notarile, Notaio Troncone Donato, anno 1739, f. 275.
 BSM 1774, f.28r, Biblioteca Provinciale "T. Stigliani" Matera, Descrizione raccolta da veridici storiografici. Cronaca di Matera.
 FIORE 1998, p. 39, in *Matera: i Sassi: manuale del recupero* di A. Restucci.
 FOSCHINO 2019, pp. 160-161, *Rifugi Antiacrei di Matera*, in "Mathera" rivista trimestrale di storia e cultura del territorio, anno III, n.7, Associazione Culturale Antros.
 GIORDANELLI 2004, *Enciclopedia dei comuni della Basilicata: con guida storico-turistica*: Abriola-Fardella, p. 119.
 IBIDEM 2005, *Enciclopedia dei comuni della Basilicata: con guida storico-turistica*: Ferrandina-Moliterno, pp. 343, 189.
 GRECO V. A., 2018, *Neve fra Murgia e Taranto nel 1700*.
 PELOSI – LIONETTI 2019, pp. 69-70, *Il parco Zicari a Murgia Timone*, in "Mathera" rivista trimestrale di storia e cultura del territorio, anno III, n.7, Associazione Culturale Antros.
 VIGLIEGA A. 1634, *Il perfetto leggendario della vita, e fatti di n.s. Gesù Christo e di tutti i santi [...]*, pp. 563-564.

La Neviera del Sole e la Neviera del Parco Vecchio dell'Annunziata

di Donato Gallo, Francesco Foschino e Raffaele Paolicelli

Nell'agro di Matera, in due aree poco distanti dal contemporaneo tessuto urbano, sono presenti due strutture con caratteristiche tipologiche e costruttive 'apparentemente' anomale e discostanti con il *genius loci* del territorio materano e della sapienza costruttiva degli avi: la prima, all'interno della Cava del Sole e la seconda, nel Parco Vecchio dell'Annunziata. Se finora tali strutture risultavano di difficile comprensione e si presentavano enigmatiche, lo studio sulle Neviera materane che precede questa Appendice ha inaspettatamente gettato nuova luce su tali ambienti, tanto da poter presumere, - con buona dose di fiducia - che in entrambi i casi siamo di fronte ad antiche neviere. Difatti una approfondita analisi comparativa, tipologica, costruttiva e funzionale avvalorata la tesi di questi due luoghi adibiti anticamente a neviere. Se per altri casi le intuizioni sono state confermate dalle fonti di Archivio, in questo caso non è stato ancora possibile rintracciare documenti che possano confermare o smentire tale funzione, così fino a quel momento, queste non potranno considerarsi certezze. Va però detto che allo stato attuale delle ricerche, la destinazione come neviere risulta non solo l'ipotesi più probabile, ma l'unica coerente per entrambi i casi studio.

La Neviera alla Cava del Sole

Nello scorso numero di questa rivista ci siamo occupati della complessa ed enigmatica struttura presente sulla parete Nord della Cava del Sole, in particolare modo



Fig. 1 - Ritaglio di giornale con denuncia di furto del mascherone

del complesso rupestre della Grotta del Sole, con i noti bassorilievi ancora in attesa di opportuna comprensione e il diaframma di roccia traforato con moduli di quadrati e cerchi alternati, per il quale abbiamo individuato la funzione di Avucchiara, ossia di ambiente atto all'allevamento dei favi per la produzione sia di miele, sia della "cera vergine" (Gallo 2019). Nelle immediate vicinanze, in corrispondenza del sottostante piano di calpestio della Grotta del Sole, ci eravamo soffermati su una piccola vasca incassata nella parete rocciosa collegata ad una canaletta "troppopièno" anch'essa ricavata nella roccia, in cui fino al 1970 si affacciava un antico mascherone, oggetto di furto e mai più rinvenuto (fig. 1). Oggi ci restano un calco de La Scaletta e un dipinto di Ugo Annona (fig. 2). Lo stesso Circolo Culturale nel suo noto volume sulle Chiese rupestri del 1966, prima del furto (descrizione ripresa anche in La Scaletta 1995) ce lo descrive così: «Sulla parete di fondo dello spiazzale esterno una singolare vasca che simbolicamente riceve acqua dalla bocca di un

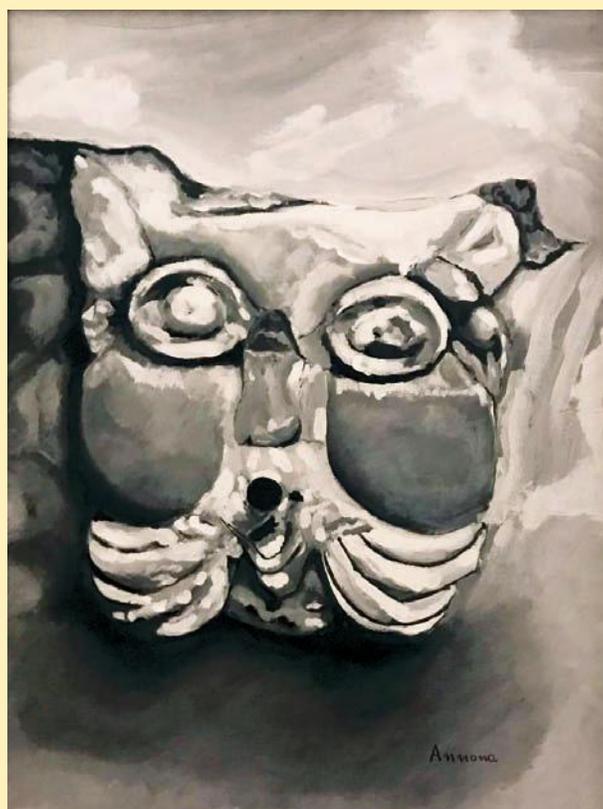


Fig. 2 - Dipinto di Ugo Annona conservato all'interno della Biblioteca Provinciale T. Stigliani



Fig. 3 - Interno della nevieria alla Cava del Sole (foto D. Gallo)

grottesco mascherone barbuto scolpito nella viva roccia». Oggi il vuoto lasciato dalla asportazione del mascherone, lascia intravedere un grande ambiente retrostante la roccia a pianta quadrangolare (con un lato poco più lungo dell'altro) e con le pareti leggermente svasate sì da ottenere una sezione trapezoidale (fig. 3). Avanziamo qui l'ipotesi che si tratti di una antica Neviera.

Il mascherone, posizionato alla base di questa, non era simbolico, ma la sua collocazione lasciava defluire all'esterno l'acqua di fusione del ghiaccio, col duplice obiettivo di liberare il deposito di ghiaccio dalla dannosa acqua (che ne avrebbe accelerato il processo di fusione) e di riempire la piccola vasca di acqua limpida (filtrata anche dallo strato di paglia, frasche e sarmenti posizionato al di sotto degli strati di ghiaccio), a servizio delle attività annesse, quali - più importante - dell'avucchiara (fig. 4). La Neviera della Cava del Sole presenta - rispetto alle altre Nevieri indagate - discrete dimensioni (5.20x6.10m), con le pareti rocciose totalmente prive di malta impermeabile del tipo "cocciopesto" e con gli evidenti segni di scavo paralleli e orizzontali. La totale assenza di malta impermeabile risulta inspiegabile per

un ambiente chiaramente destinato a raccogliere acqua che sarebbe poi fuoriuscita dal mascherone, difatti nello scorso numero avevamo sottolineato tale incongruità. Tale caratteristica risulta, invece, totalmente coerente con la funzione di Neviera. La stessa tipologia di scavo, con angoli retti, pianta quadrangolare, fondo piatto (con una leggera pendenza verso il mascherone) e non concavo, fa presumere ipotesi poco convincenti circa la destinazione di cisterna d'acqua, mentre sono totalmente calzanti per una Neviera. In sommità, al livello del piano di calpestio superiore, non vi erano bocche di attingimento o pozzi, ma due ridotte aperture a forma quadrangolare: una utilizzata come accesso alla nevieria e come foro di immissione di neve e paglia; una seconda, invece direttamente collegata con la vasca di decantazione, posizionata ad una quota piezometrica più elevata per attivarsi, all'occorrenza, per la stagionale pulizia della Neviera. Tale vasca veniva collegata con il deflusso di ruscellamento delle acque meteoriche che da monte (S. Lazzaro), percorrevano l'antico percorso di S. Gregorio fino al punto di adduzione di suddetta vasca e da questa alla Neviera (fig. 5). Il sistema è il medesimo uti-

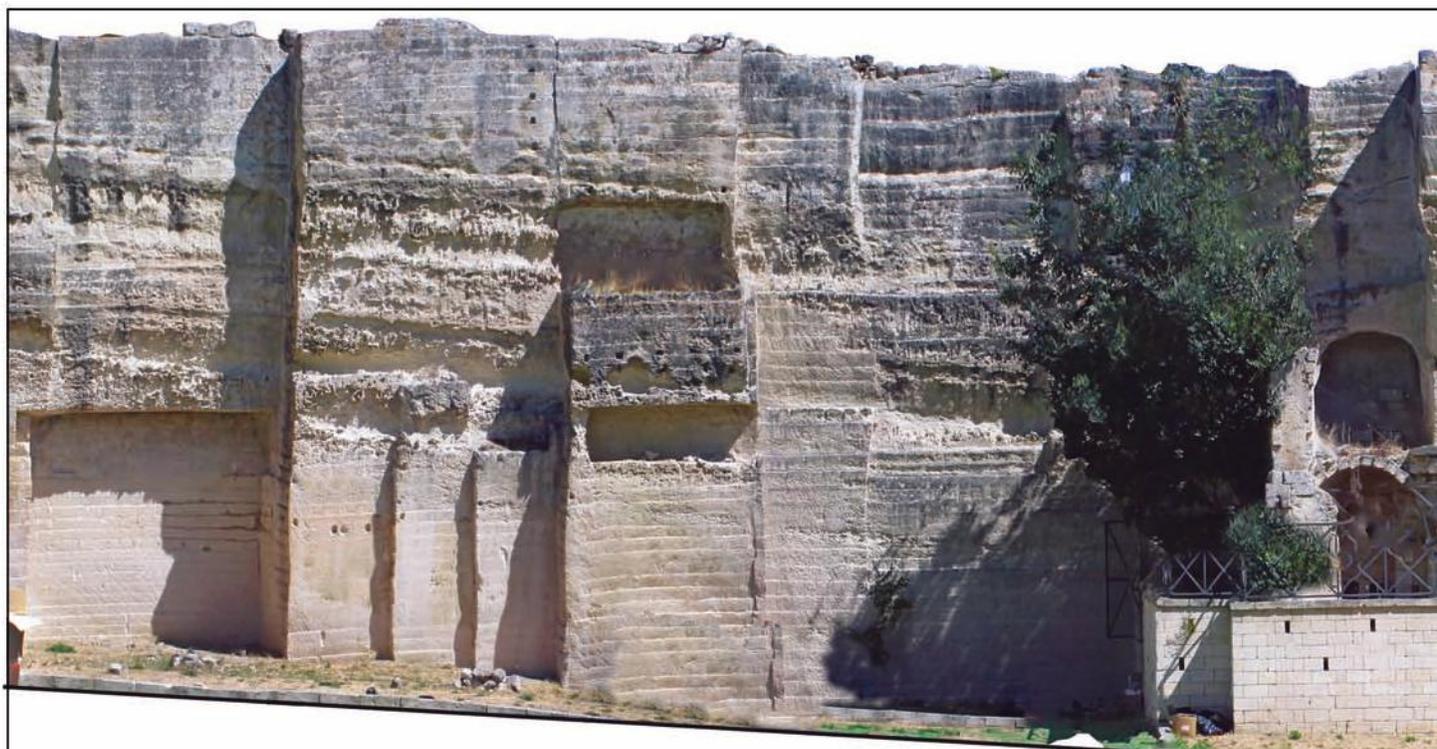
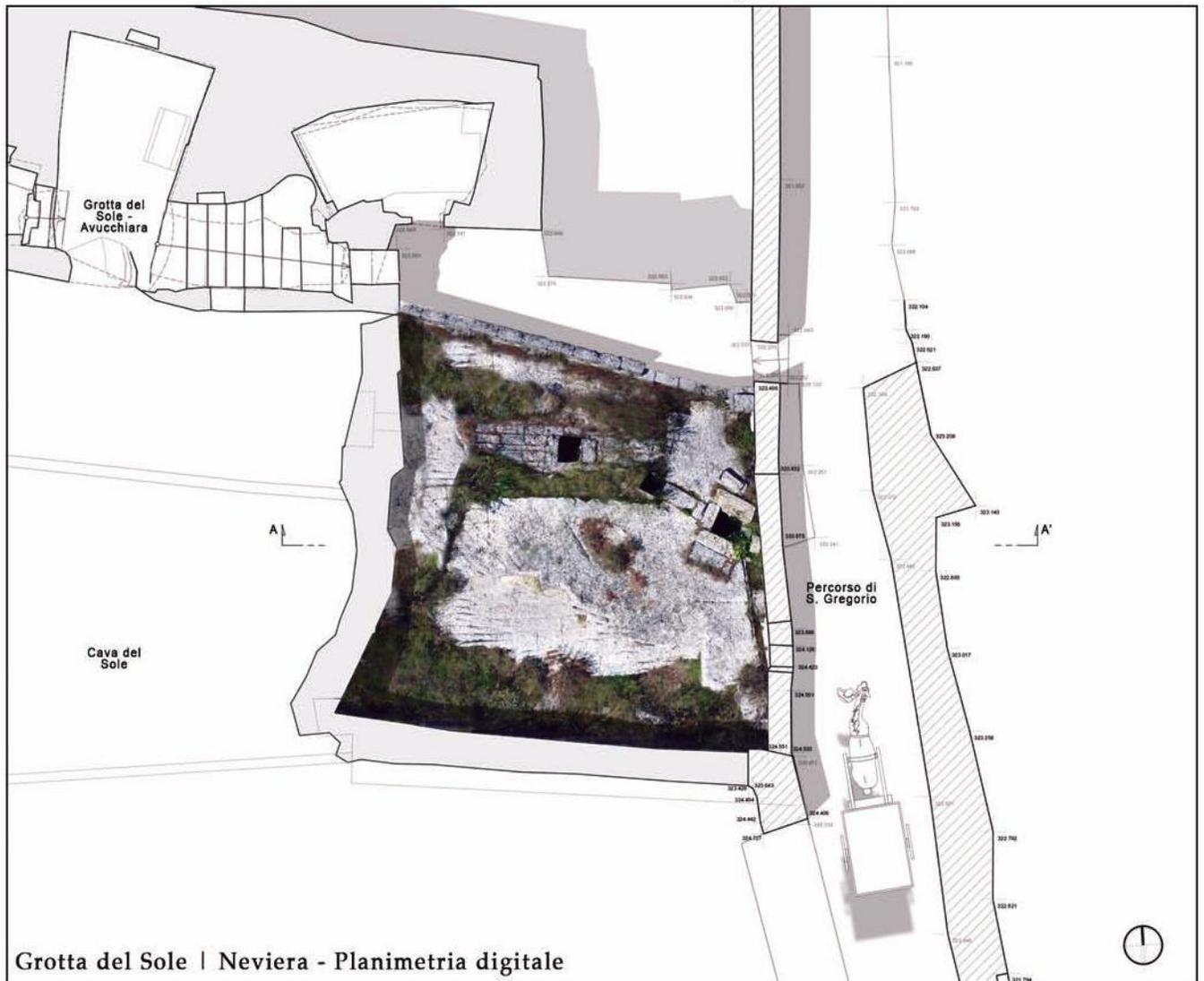
lizzato per le altre neviere oggetto di studio, delle quali siamo certi della destinazione avvalorata, inoltre, da un ricco supporto documentale. Circa la datazione della Neviera, va osservato come sia stata esclusa dal processo di escavazione della Cava del Sole e dall'abbassamento del piano di calpestio, tanto che oggi è possibile ravvisare come tale processo abbia visibilmente risparmiato la Neviera, circoscrivendone il perimetro. Quindi la Cava del Sole è temporalmente coeva o successiva alla Neviera. Il fondo, come già detto, è leggermente inclinato verso il mascherone, chiaro indice che la neviere fu progettata sin dall'origine con questo tipo di soluzione per l'espulsione delle acque di scioglimento (fig. 6). Attraverso l'analisi stilistica del mascherone è possibile collocarlo in un periodo storico coevo ai restanti bassorilievi del sito (significative sono le similitudini stilistiche e antropomorfe con l'enigmatico Sole), e per tali motivi possiamo datare 'indicativamente' la Neviera nella seconda metà del Seicento. Altro fondamentale requisito di una neviere, desunto dalla ricerca, è la presenza fondamentale di una strada carrabile in diretto contatto con essa o con locali annessi per le attività di riempimento o attingimento di neve con l'ausilio di traini e *vaiardi*. La Neviera e gli ambienti della Grotta del Sole, infatti, sono ottimamente serviti dall'antica strada vicinale di S. Gregorio, recante sulla roccia gli ultimi segni della fatica di un vecchio traino sospinto da forza animale (Gallo 2019). Una sola caratteristica sembra non coincidere con le altre neviere indagate: le quattro pareti della Neviera, pur prive di cocchiopesto e segnate dai solchi orizzontali,

non risultano "a piombo", ma presentano una discreta inclinazione degradante verso l'alto. Questa caratteristica è però identica alla Neviera Padula a San Lazzaro (nei pressi della contemporanea area di San Pardo), poco distante da questo sito, lasciando, quindi presumere per una soluzione di tipo statico-strutturale quasi obbligata. Difatti per la Neviera della Grotta del Sole la quota del fondo era obbligata dalla presenza del livello del piano di calpestio in cui sarebbe stata ubicata anche la vasca con il mascherone. Per garantire una capacità volumetrica soddisfacente (come abbiamo documentato negli articoli precedenti al di sotto di un certo volume la neviere si rivela inutile) le dimensioni della base dovevano necessariamente raggiungere i 30 metri quadri. Se le pareti fossero state verticali, il soffitto avrebbe avuto le medesime dimensioni della base e ciò avrebbero obbligato per motivi strutturali, a dover lasciare un notevole spessore roccioso fra l'intradosso della copertura e il piano di calpestio esterno (caratteristica difatti comune alle neviere). Per questa neviere, con la quota del fondo già fissata e non modificabile, l'abbassamento della copertura avrebbe comportato la riduzione della profondità della neviere, provocando una diminuzione eccessiva della volumetria della neve. La soluzione di compromesso è stata, dunque, lo svasamento delle pareti, tali per cui *in primis* l'area al soffitto risulta molto minore di quella alla base (diminuendo, inoltre, la superficie di neve esposta con l'esterno riducendo lo scambio termico con lo stesso), e *in secundis* tale inclinazione garantisce maggior solidità per lo scarico delle forze strutturali. Inoltre, l'inclinazione



Fig. 4 - Ricostruzione relativa al Mascherone della neviere nella sua originaria ubicazione (Elaborato grafico D. Gallo sulla base della testimonianza oculare di Michele Tantalo)

Rilievo della Neviera della Grotta del Sole - Elaborazione digitale a cura di Donato Gallo



Sezione longitudinale A-A'

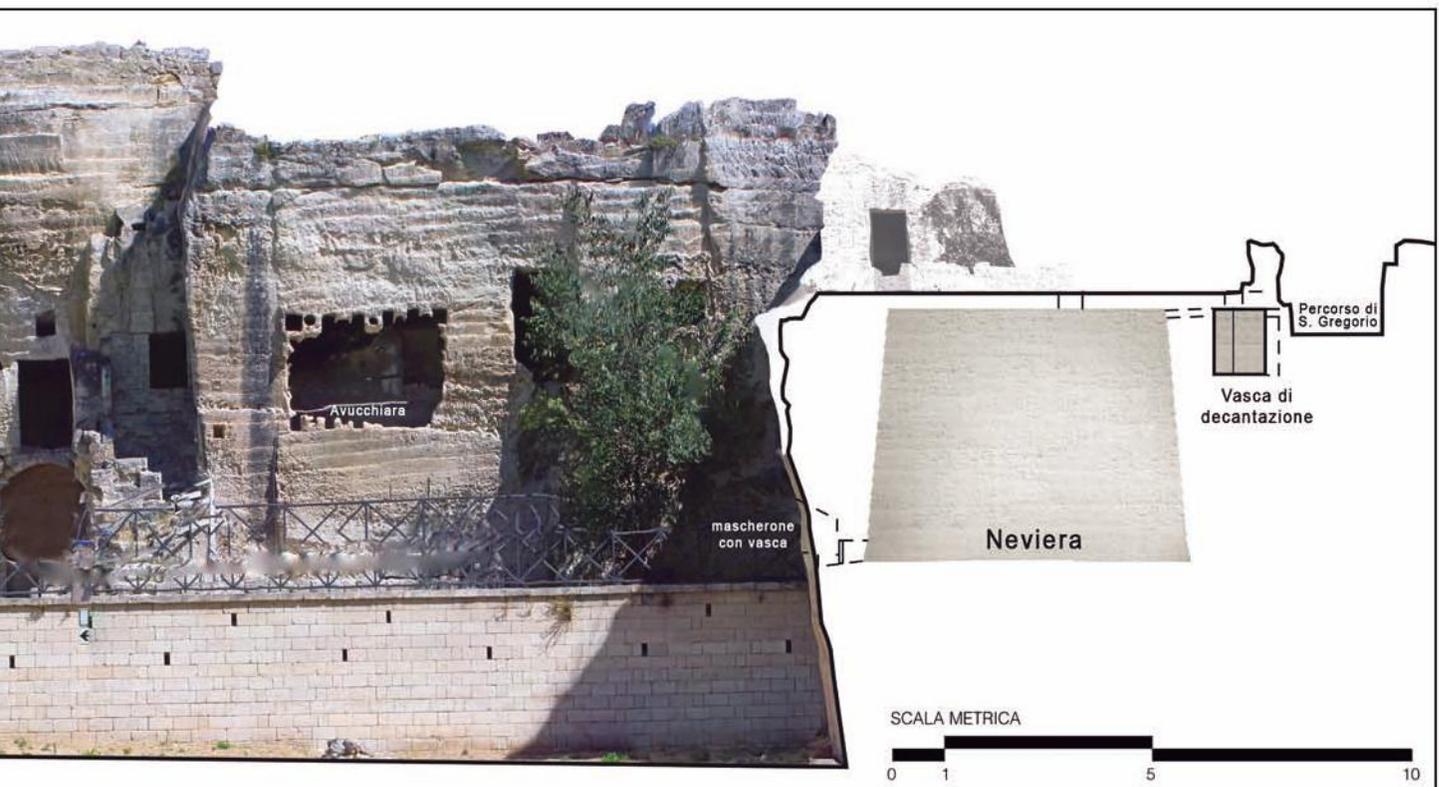
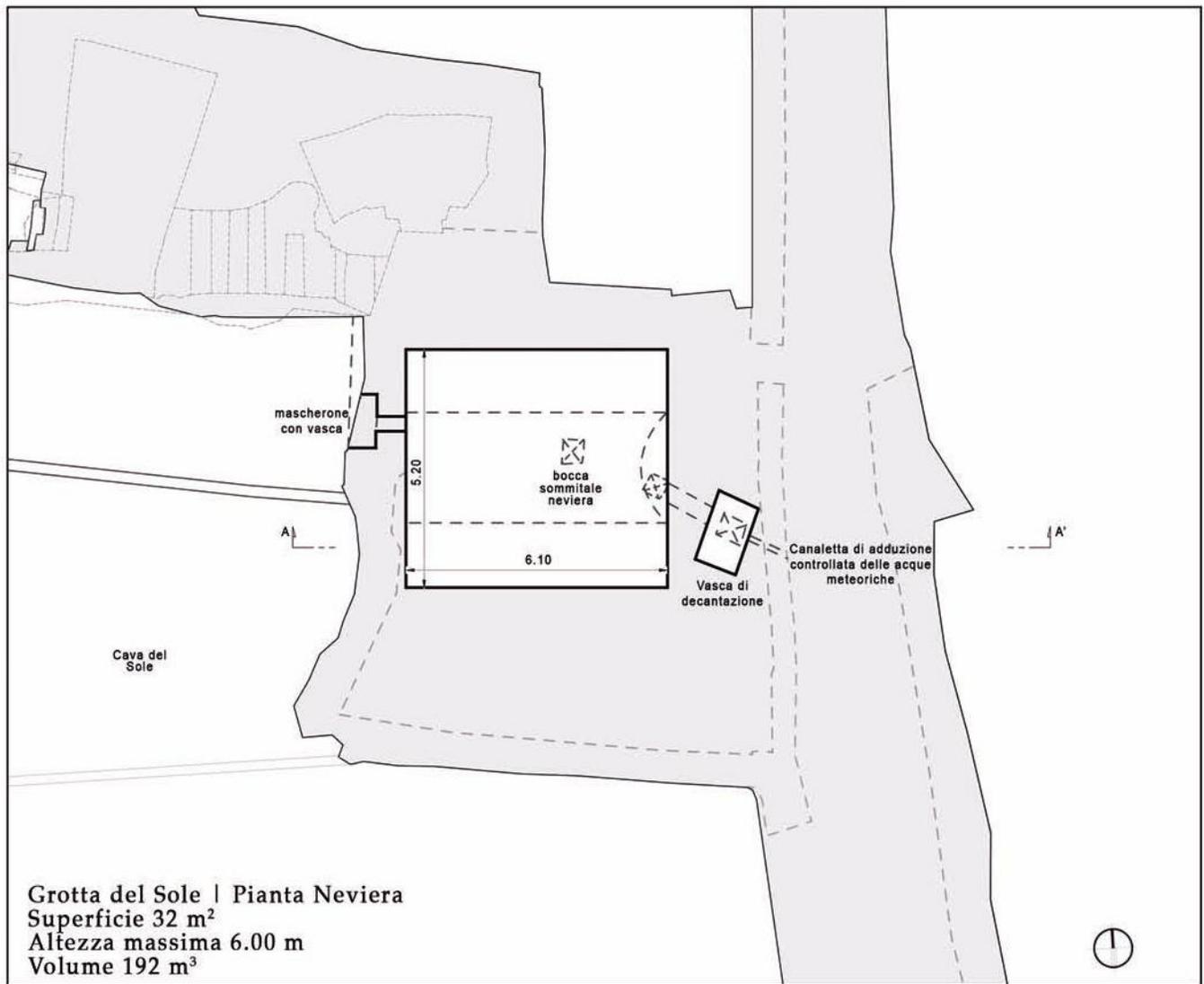




Fig. 6 - Il fondo della Neviera, piatto e convergente verso la bocca del mascherone (foto F. Foschino)

delle pareti rocciose permette la trasmissione della componente verticale dei carichi direttamente sul volume di neve, assicurandone la costante compattezza. L'unica alternativa a tale espediente sarebbe stata la realizzazione al di sopra della neviera di un'opera muraria verticale e chiusa con un sistema voltato in blocchi di calcarenite, soluzione adottata nella Neviera presso Parco Vecchio dell'Annunziata, descritta nel successivo paragrafo. Per concludere, le caratteristiche peculiari e inusuali della Neviera della Grotta del Sole, non devono certo sorprendere per un luogo caratterizzato da numerosi caratteri di unicità e enigmaticità, *ingenium* di un antico sapere nelle arti della scultura (vedasi i bassorilievi), dell'architettura (impianto rupestre), dell'apicoltura (vedasi l'unicità dell'avucchiara) e dell'idraulica (vedasi i sistemi di convoglio e utilizzazione delle acque).

Come anticipato, il mascherone rubato nel 1970 e non più ritrovato, sopravvive materialmente e storicamente grazie a un calco in gesso realizzato dai soci della Scaletta. L'Editore di questa rivista ha provveduto a effettuare una nuova copia del calco (fig. 7), e ne farà gradito dono all'Amministrazione Comunale per la sua ricollocazione in situ non appena sarà dato inizio ai lavori di restauro e valorizzazione del complesso rupestre, consegnando alla collettività la testimonianza storica del sito, corroborata da caratteri di assoluta autenticità e unicità.

La Neviera del Parco Vecchio dell'Annunziata

Nel numero 2 di questa rivista (Foschino 2017) ci sia-

mo occupati del complesso rupestre presente presso il Parco Vecchio all'Annunziata, dove è situata una chiesa rupestre che in alcune pubblicazioni è nota con il toponimo di Annunziata alla Stradella e che si era proposto potesse essere l'antica S. Maria de Balneolo. L'area è oggi nei pressi della Zona Paip 2, laddove si innesta la strada statale per Gravina. All'interno dell'insediamento, per la cui evoluzione si rimanda all'articolo citato, è presente una profonda cava a pozzo a sezione quadrangolare, che intercetta una cavità anticamente adibita a frantoio. Il soffitto della cava era un tempo chiuso da una volta a botte, di cui restano i blocchi crollati ancora in situ e ampie tracce del piano di imposta tra la parete verticale e la volta in blocchi di calcarenite locale (fig. 8). La caratteristica di cava a pozzo a sezione quadrata ci ha spinto a tornare in loco per indagare circa la possibilità di essere di fronte a una Neviera. Le misure della cava corrispondono ad un'altezza di 6,30 metri, mentre la base ha una larghezza di 5,50 metri e una lunghezza di 4,60 metri. Nell'escavazione della cava si è cercato, con successo, di intercettare con precisione una grotta sottostante. Questa, che sembra essere stata prima adibita a colombaia e quindi a frantoio, era originariamente di larghezza 5,50 metri e lunghezza 12,80 metri.

La cava, procedendo dall'esterno, dall'alto verso il basso, ha sostanzialmente diruto la copertura della grotta nei 4,60 metri terminali, facendo coincidere le tre pareti della grotta (due laterali e una di fondo) con tre pareti della cava. Le originarie pareti della grotta, nonché l'originale calpestio della stessa, costituiscono, dunque, la parte bassa della cava, come esemplificato in (fig. 9).

L'indagine non ha potuto determinare con certezza se tale struttura sia stata un'antica neviera. Esponiamo comunque al lettore le caratteristiche riscontrate in loco. La cava è in effetti a pianta quasi quadrata, ha un'altezza

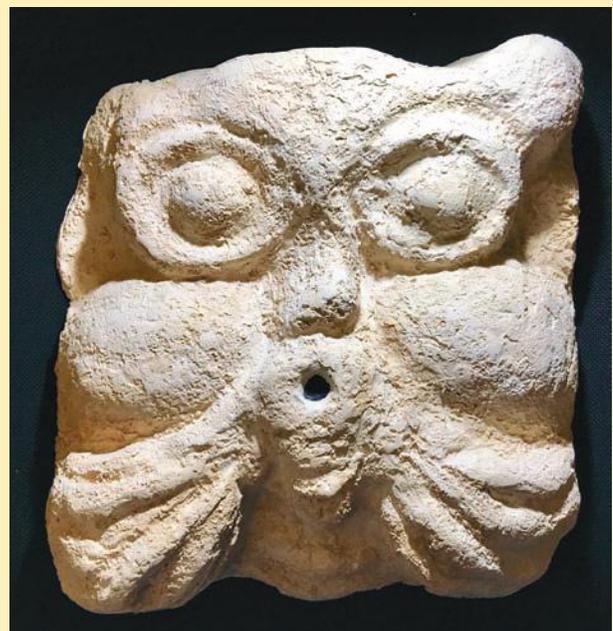


Fig. 7 - Riproduzione di Dino Daddiego del mascherone della neviera, da calco di Michele Tantalo e Giacinto Tamburrino

maggiore del lato di base, le pareti prive di malta impermeabilizzante e perfettamente verticali, visibilmente solcate da segni orizzontali determinati in fase di scavo. La cava ha volutamente intercettato la grotta sottostante con precisione chirurgica sfruttando le pareti e il fondo già esistenti, possibile volontà di dotare la nevieria di un facile espediente per liberarsi delle acque di scioglimento e di risparmiare sul volume di roccia da scavare. Sul piano di calpestio superiore si riscontra una canaletta atta a impedire alle acque piovane di immettersi nella cava. La certa presenza di una volta a botte sul soffitto fa presupporre che a escavazione ultimata, tale struttura fosse adibita ad altre destinazioni e non fosse una cava fine a se stessa. Soprattutto, i lati corti della volta a botte, recano chiari i segni della presenza di due porte di ingresso, una per lato. Tale circostanza presuppone che a cava ultimata, si continuasse ad accedervi dall'alto e nessun'altra ipotesi giustifica tale possibilità meglio di una nevieria. La carrabilità, per contro, è distante qualche decina di metri, non giungendo fino alla nevieria. Ciò appare un elemento a sfavore dell'ipotesi di nevieria.

Allo stato delle ricerche, non possiamo affermare con certezza che questa cava a pozzo sia stata una nevieria, ma presuppone la *continuitas* nelle ricerche e nella catalogazione tipologica, architettonica e funzionale delle neviere a Matera.

Ringraziamenti

Per la realizzazione del calco e la riproduzione del mascherone si ringrazia Dino Daddiego e per aver condiviso con noi la sua testimonianza Michele Tantalò.

Bibliografia

FOSCHINO 2017, Santa Maria de Balneolo a Matera, in "Mathera" anno I n. 2, Antros, pp. 50 e 51.

GALLO 2019: Alle radici della storia della grotta del Sole, in "Mathera", anno III, n. 8, Antros, pp. 37-51.

LA SCALETTA 1995, Chiese e Asceteri rupestri di Matera, di Padula, Motta e Lionetti, Editore De Luca, p. 92.



Fig. 8 – Nevieria del Parco Vecchio dell'Annunziata vista dal fondo (foto R. Paolicelli)

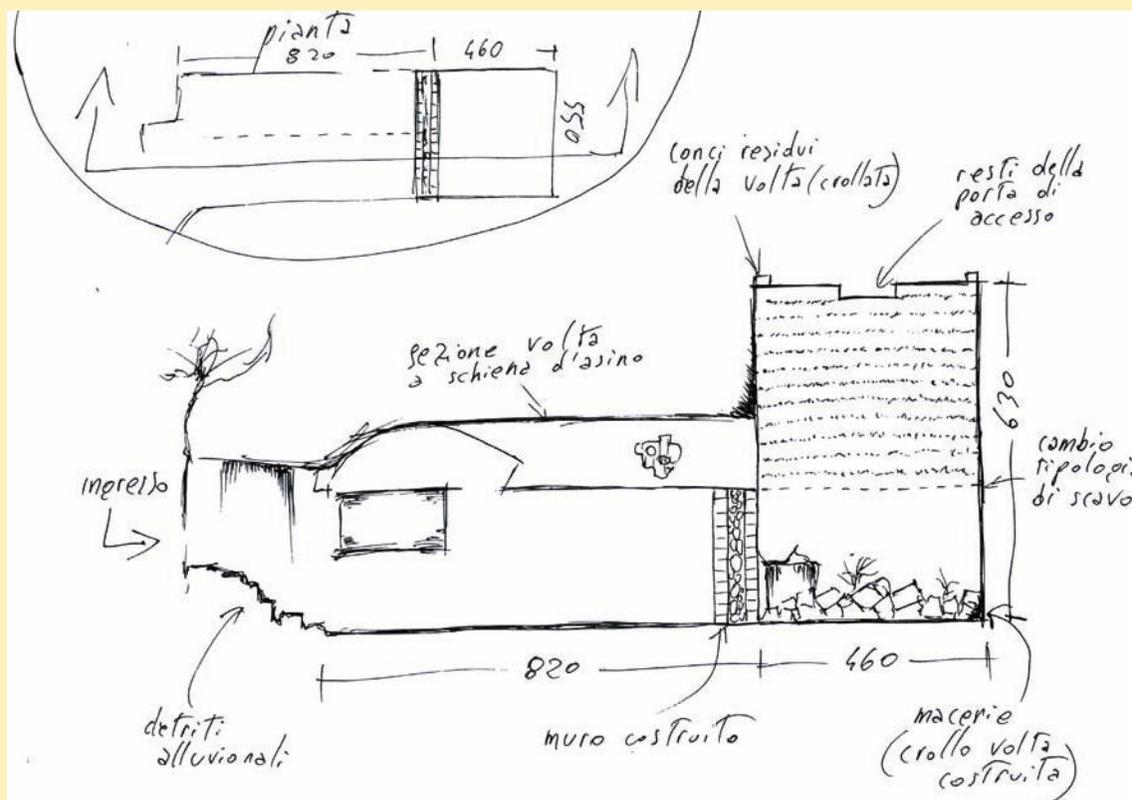


Fig. 9 - Bozzetto, realizzato in situ, con pianta e sezione dell'ipogeo e nevieria oggi comunicanti (disegno R. Paolicelli)

Indagine sui graffiti della Neviera Vigoriti - De Parra al Casalnuovo

di Sabrina Centonze

Nell'indagine visiva sulle pareti di una nevieria rupestre, che si inserisce in una più ampia operazione di archeologia industriale, la testimonianza graffita, ove rilevata, si offre come documento grafico-epigrafico dal valore probante, di complemento alla ricerca documentaria.

Le pareti sommitali che oggi riscontriamo incise sono, di fatto, contesti chiusi, intatti, dal momento che, una volta dismessa la funzione di opificio, con lo svuotamento dei vani, è venuto meno il piano di calpestio in quota, un tempo costituito da strati sovrapposti di neve compattata (inframmezzati da strati di paglia), e con esso la possibilità di intervenire sulle superfici graffite quando la nevieria era in attività.

Attualmente possiamo ancora osservare i segni a distanza di 7-8 metri dalle pareti opposte, sulle quali si aprono le porte, un tempo funzionali all'attività espletata nel vano cavato nella calcarenite. E da subito ci accorgiamo che, nonostante la distanza, illuminando con la luce radente, riusciamo ad avere una buona leggibilità dei petroglifi parietali, in quanto realizzati a una scala insolitamente più grande della media. Questa circostanza costituisce già un primo dato, da interpretare verosimilmente come la necessità di rendere visibili i segni dalla parete opposta, ovvero dal punto esatto in cui noi li osserviamo oggi, e, come vedremo, questo rafforza l'ipotesi della funzione utilitaria della maggior parte dei graffiti rilevati, soprattutto quelli che leggiamo come schemi di conteggio, e non solo. Alcune incisioni, indiscutibilmente allusive alla sfera divina, infatti, lasciano emergere la forte sensibilità religiosa degli operai, i quali, partendo dalla necessità di disporre di uno schema, hanno tuttavia adottato soluzioni iconografiche ibride, dalla valenza sacra.

Per la localizzazione dei gruppi graffiti A, B1 e B2, di seguito descritti, facciamo riferimento al rilievo delle Nevierie A e B in fig. 3 a pag. 105.

Gruppo graffiti A

Nella Neviera A è visibile un unico graffito epigrafico, realizzato nel mezzo della parete. Disposto su due righe, esso riporta:

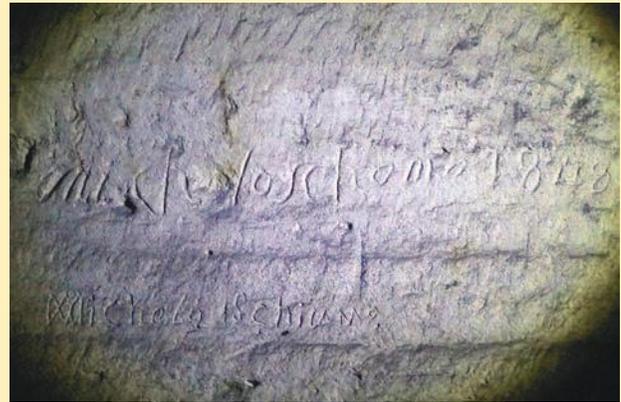


Fig.1 - Gruppo di graffiti A della Neviera A, con il graffito di Michele Schioma datato 1848

Michelo Schomo 1848
Michelo SchiuMo

In entrambi i righe appare il nome di Michele Schioma: nel rigo superiore manca una "i" e c'è una "o" al posto della "u", mentre nel rigo inferiore il nome è ripetuto nel tentativo di correggere il primo.

Con buone probabilità l'estensore è un operaio, il quale conosce solo in forma dialettale il nome del proprietario o del locatario della nevieria nel 1848, e pertanto lo incide con le vocali terminali errate. Se l'uomo avesse voluto scrivere il proprio nome, avendo almeno nozioni base di scrittura, difficilmente l'avrebbe sbagliato.

Gruppo graffiti B1

Le due pareti graffite della Neviera B possiedono un'articolazione maggiore. Il primo gruppo B1 è dotato di una parte epigrafica, che si sviluppa disponendosi su tre righe nell'area destra:

Xbre 1775
† 1774
1643

Vediamo subito che qui la cronologia dei righe è ascendente. È evidente anche la similitudine del *ductus* delle due date più recenti, 1774 e 1775, eseguite con ca-

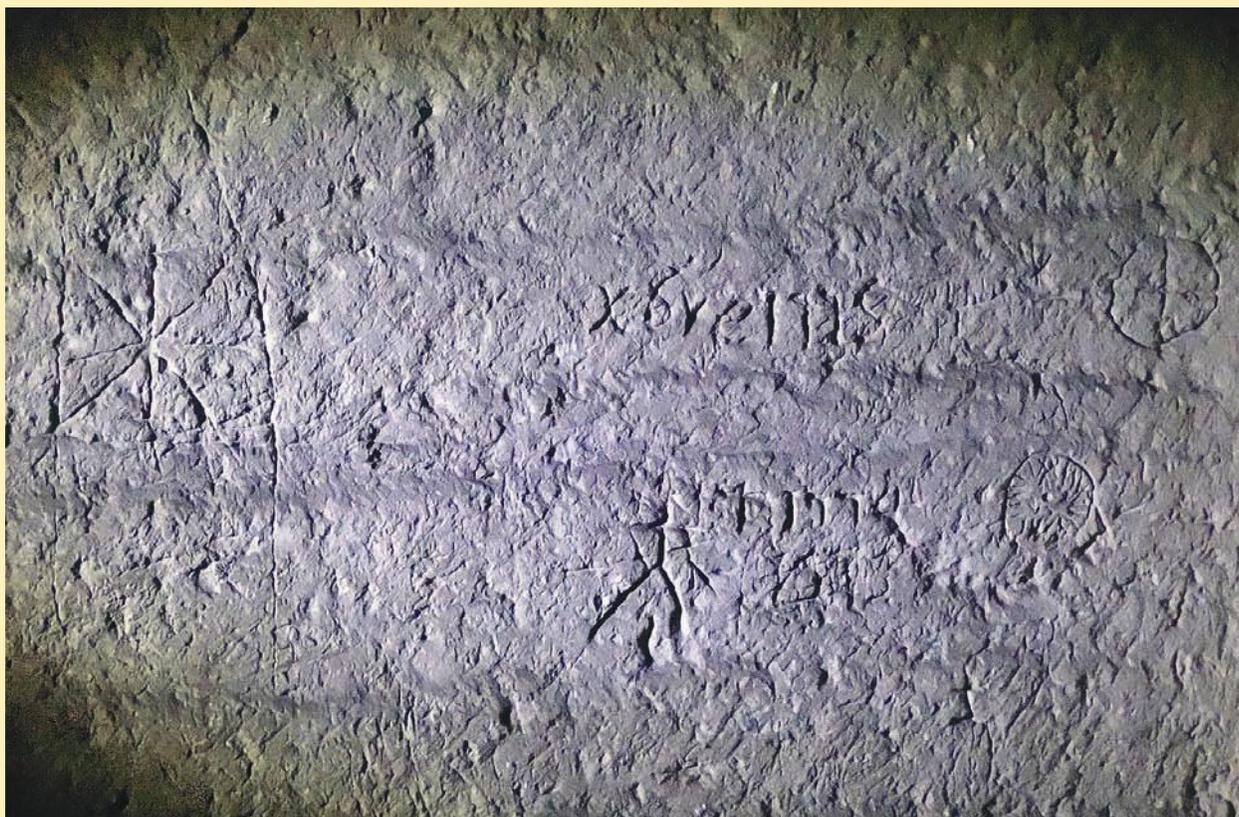


Fig.2 - Neviera B: porzione destra del gruppo di graffiti B1 con la parte epigrafica datante, la croce della Passione, il globo crucigero, la circonferenza con nucleo centrale e il campanile a cuspidi con il chrisma stellato

ratteri quasi cuneiformi: distanziate di appena un anno, esse denotano l'appartenenza dei rigli superiori ad uno stesso estensore, probabilmente la stessa mano che è intervenuta con incisioni sottili, fitte e sovrapposte sulla data più antica, 1643, nell'intento di cancellarla in quanto ormai obsoleta.

Il dato più emblematico è contenuto nella parola Xbre, leggasi *decembre*, ovvero nell'indicazione del periodo di massima capacità della neviera, il dicembre del 1775, che possiamo leggere come il mese invernale in cui durante quell'anno la neve fu raccolta e compattata, fino a raggiungere la capacità massima della neviera, lasciando agli operai lo spazio sufficiente per lavorare in piedi nella zona apicale, quasi a raggiungere la quota zero esterna al vano. In virtù del dato ricostruttivo di questa fase, che giustifica la presenza dei graffiti in questa fascia superiore, è più semplice immaginare gli operai intenti a incidere le superfici proprio nel momento in cui la neviera era colma: questo avvenne nel 1643, nel 1774, nel 1775, e in tutti gli altri casi datanti che ci censiscono, seppure con difficoltà, sulla parete B2 adiacente.

La parte figurata del gruppo B1 riporta almeno cinque simboli inconfondibili. Il primo è una *crux*, una croce decorativa realizzata per anticipare l'anno 1774, che prende la forma stilizzata di una *croce della Passione*. Le versioni graffite di tale iconografia sono più minimali di quelle che riscontriamo nell'arte, dunque vanno all'essenza del simbolo, che espone sul Sacro Legno una serie di strumenti utilizzati nel corso della Passione di Cristo, tra cui

il *titulus*, i chiodi, la lancia di Longino, la scala. Nello specifico, qui possiamo riconoscere il *titulus* in alto, il flagello pendente sul braccio sinistro della croce, la lancia e un altro segno che potrebbe stare alla seconda lancia che portò a Cristo la spugna imbevuta di aceto.

Una delle peculiarità evidenti di questa croce graffita è la sua rappresentazione sul Monte Calvario, nel quale il sangue di Cristo si riversa e penetra attraverso un segno serpentiforme, fino a raggiungere il teschio di Adamo, che la tradizione vuole sepolto sul *Calvario* o *Golgota*, letteralmente «*luogo del cranio*». In tal modo, il sangue versato da Cristo sulla croce va simbolicamente a lavare il peccato originale dei Progenitori.



Fig.3 - Neviera B: porzione sinistra del gruppo di graffiti B1 con la rappresentazione della neviera in sezione



Fig.4 - Neviera B: porzione sinistra del gruppo di graffiti B2 con la parte epigrafica, il cuore crucigero, il campanile della Cattedrale di Matera e il globo crucigero

Il secondo simbolo, in alto a destra, è una circonferenza ripartita in quattro quadranti più evidenti (oltre a questa croce greca segnaliamo qualche raggio più sottile, poco leggibile) e dotata di una serie di segmenti radiali esterni, uno dei quali prende forma di una croce appena percepibile in alto. Il simbolo che viene così a configurarsi è il *globo crucigero*, che vediamo spesso apparire nel palmo di Cristo, di San Michele Arcangelo, o tra le insegne imperiali. I segni radiali sono probabilmente tacche di conteggio. Lo stesso simbolo ritornerà, con qualche variazione, nella parete adiacente.

Sempre sulla parete B1, un ulteriore simbolo circolare, leggermente ovalizzato, è situato a destra dell'anno 1774: i segni radiali sono poco continui e razionali, a volte anche intersecanti, e si dispongono dentro e fuori il perimetro circolare, lasciando un margine attorno a un nucleo centrale, marcato da una coppella. Nel complesso si tratta di uno schema di conteggio meno raffinato del *globo crucigero* precedente.

A sinistra del gruppo epigrafico datante notiamo una forma verticale, molto simile ad un *campanile a cuspid*e minimale, enfatizzato da un quadrato ripartito in otto parti uguali all'altezza di quella che sembra la cella campanaria. Il simbolo stellato a otto raggi inscritto in un

quadrato è detto *chrisma stellato* ed è una variante del *Chrismon*, (il monogramma di Cristo), formata da una croce greca sovrapposta a una croce decussata (ruotata di 45°), ovvero un sistema *croce-chi* nel quale la lettera greca *chi* è appunto l'iniziale del nome di Cristo. Se la croce ritorna come simbolo della Passione, al contempo gli otto i raggi alludono all'Ottavo Giorno, ovvero alla



Fig.5 - Neviera B: altra porzione mediana del gruppo di graffiti B2 con in basso la croce della Passione e il globo crucigero in alto, sotto forma di puleggia di carrucola (o ruota di carro) movimentata dal mulo che appare alla sua destra

Resurrezione (relativamente al *chrisma stellato* si veda anche Centonze 2018, p. 82). Non è chiaro se nell'ambito dell'attività di nevieria anche questo campanile possa essere servito come ulteriore schema di conteggio, tuttavia possiamo associarlo ad un secondo campanile che appare ben definito come tale nella parete adiacente. Lo vedremo a breve.

L'ultimo graffito, localizzato proprio nel mezzo della parete B1, è costituito da due rette parallele verticali piuttosto allungate, che racchiudono una serie di tacche orizzontali, distanziate tra loro in modo regolare. In esso riconosciamo non solo uno schema di conteggio ad uso della nevieria, lo riteniamo altresì la rappresentazione stessa della *nevieria in sezione*, sulla quale le tacche orizzontali e modulari servivano a "graduare" il volume cavo, consentendo il calcolo degli strati di neve accumulata, inframmezzati da paglia.

In questo graffito è anche interessante notare come le tacche abbiano una corrispondenza con i segni orizzontali delle pareti apicali del nostro vano in calcarenite, rimaste appena sbazzate dal taglio di cava e mantenutesi più grezze rispetto alla zona inferiore, evidentemente erosa nel tempo dalla neve ghiacciata.

Insieme all'epigrafe Xbre 1775, la rappresentazione della nevieria è sicuramente uno dei graffiti più emblematici di questo sito.

Gruppo graffiti B2

Nella seconda parete della Neviera B date e parole sono appena percettibili, di conseguenza non si ricostruiscono con certezza: notiamo forse un 1800 e un FA 1822 (davvero poco leggibile) in basso a sinistra, e un MI in alto. È invece evidente un S.V. inscritto in un cuore *crucigero*, situato a destra di un grande campanile a più livelli, in cui riconosciamo, inconfondibili, i volumi squadrati del *campanile della Cattedrale di Matera*, il parapetto sui beccatelli decorativi, la cella campanaria, la cuspidate terminale e anche un accenno alle bifore.

Dal versante della Gravina della zona del Casalnuovo, sul quale si trova la Neviera Vigoriti - De Parra, si



Fig.6 - Neviera B: porzione centrale del gruppo di graffiti B2 con un pentalfa completo (o sigillo di Salomone) e altri tentativi interrotti di pentalfa

può godere di uno scorcio privilegiato sulla città e sul suo campanile imponente. Indubbiamente, questa era la visione più rasserenante che gli operai serbavano come ricordo, una volta entrati nello spazio confinato della nevieria.

Spostandoci ancora più a destra in questo gruppo B2, segnaliamo un cerchio alquanto particolare, ripartito in sei parti regolari e dotato di una serie piuttosto ordinata di segmenti-tacche radiali esterne. Somiglia molto alla puleggia di una carrucola, un sistema abitualmente utilizzato dagli operai sollevare i blocchi di neve compatta, che arrivavano a pesare anche 90 kg. Per movimentarla ci si serviva di un mulo, l'animale che sembra proprio apparire inciso appena a destra, di cui vediamo parzialmente la testa, il dorso e la zampa posteriore destra. In alternativa il cerchio potrebbe alludere anche alla ruota del traino utilizzato per trasportare i blocchi in città e la fornitura di paglia per la nevieria. Al cerchio si aggiunge anche una croce sommitale, che ci riporta al tema del *globo crucigero*, questa volta esapartito come il più comune *Chrismon*, il simbolo cristologico *iota-chi* formato dalle iniziali di *IHCOYC-XPICTOC* (*Iesous-Cristos*).

Ancora più a destra abbiamo, poi, una *croce della Passione* dalle linee minimali, in cui sono evidenti le lance incrociate, il *titulus* e il monte Calvario in basso.

Infine, verso il centro della parete B2, sono presenti anche un *pentalfa* irregolare completo e uno appena abbozzato, più simile ad una "A". Si tratta di un altro simbolo sacro, più conosciuto nel Medioevo come *sigillo di Salomone* e spesso allusivo alle cinque piaghe di Cristo in croce (per l'analisi di questo simbolo si rimanda a Centonze 2017, nel numero 2 di Mathera).

Il valore documentale del graffito

Abbiamo visto come la presenza cristologica e il senso di appartenenza alla città fossero fortissimi in questa nevieria, tanto da rendere dissimulata la funzione utilitaria degli stessi simboli religiosi.

Le testimonianze qui censite vanno certamente ad arricchire i dati ottenuti sugli altri livelli di ricerca, in quanto comprovano la destinazione dei nostri vani parallelepipedici, non solo come iniziali cave a pozzo da cui estrarre materiale da costruzione, ma soprattutto come luoghi di stoccaggio della neve per la vendita. La rappresentazione della nevieria in sezione è quasi un'istantanea dell'attività qui svolta.

Possiamo pertanto considerare questi dati, come una testimonianza antropologica dell'uso continuativo della nevieria nei secoli a cavallo tra il 1643 e il 1848, attestati dai graffiti.

Bibliografia

CENTONZE 2017, Il nodo e il sigillo di Salomone: un principio di equivalenza nell'arte sacra e nei graffiti, in "MATHERA", anno I n. 2, del 21 dicembre 2017, pp. 62-65, Antros, Matera.
Centonze 2018, Il cristogramma e l'ancora, gli emblemi di Cristo, in "MATHERA", anno II n. 3, del 21 marzo 2018, pp. 82-83, Antros, Matera.



PROTED
DI CATENA MICHELANGELO
Prodotti Tecnologici per l'Edilizia

VIA LA MARTELLA, 148/B
MATERA (MT)
TEL. 0835/389344
WWW.PROTED.IT



FINESTRE IN PVC, PVC-ALLUMINIO E LEGNO-ALLUMINIO
FRANGISOLE, PERSIANE E AVVOLGIBILI
TENDE DA SOLE, TENDE TECNICHE E DA INTERNI
PORTE INTERNE E BLINDATE
COPERTURE PER ESTERNO BIOCLIMATICHE E PERGOTENDA®



Graffiti di presenza e di memoria nei santuari mariani della Palomba e di Picciano

di Ettore Camarda

Il contributo pubblicato nelle pagine seguenti conclude la rassegna, già intrapresa in *Mathera* n. 6 (pp. 92-99) e n. 7 (pp. 111-17), relativa alle varie tipologie di graffiti conservatisi in alcuni notevoli luoghi di culto del territorio materano. Daremo ora spazio ai graffiti presenti nei due santuari della Palomba e di Picciano, per constatarne le significative divergenze da quelli censiti nella Cattedrale di Matera. Anche in questo caso si è scelto di esaminare e pubblicare quelli meglio conservati rispetto ai tanti altri presenti, danneggiati o scarsamente leggibili, per i quali si imporrebbe un più lungo lavoro di recupero e di studio. I criteri di trascrizione sono inalterati rispetto a quanto indicato nei nn. 6 e 7.

I graffiti anagrafici della Cattedrale, come accennato (*Mathera* n. 6, pp. 92-93), esemplificano solo una parte piccola dell'ampia gamma di informazioni potenzialmente veicolabili tramite questa antichissima pratica

che, agevolata dal facile accesso ai luoghi pubblici e di culto e - a partire dal XII-XIII sec. - da un certo innalzamento del livello di alfabetizzazione, si è incrementata tra il Tardo Medioevo e il corso dell'Età Moderna, via via offrendo notizie d'interesse per gli studi di storia del territorio. Agli edifici sacri, come centri catalizzatori di iscrizioni si affiancano, dal Tardo Medioevo in poi, anche quelli laici, e più ampio risulta il repertorio dei contenuti veicolati: alle notizie legate alla sfera del sacro (presenza e passaggio nei luoghi di culto o pellegrinaggio, notizie relative al clero, vita delle comunità religiose etc.) se ne affiancano via via di slegate dal contesto sacro quali la registrazione di eventi naturali e personali, l'annotazione di fatti privati o pubblici, di vicende di notabili locali etc.

Di alcuni esempi in tal senso si è già avuto occasione di parlare in altre pubblicazioni di questa rivista. Pensiamo all'invocazione a Dio prodotta dal *famulus* Andrea, che ricorre insistente nell'abside di destra all'interno di S. Giovanni Battista (Centonze-Camarda 2018, pp. 85-88); o alla notizia della morte violenta del conte Tramontano (Camarda 2018), da considerarsi non graffito obituario ma piuttosto *commemorativo* (poiché la notizia del decesso è percepita come *evento di rilievo per la storia locale*); o all'anonimo prigioniero rinchiuso nel torrione del Castello Tramontano riadattato a carcere (*Mathera* n. 3, p. 55), e al suo lamento affidato a quattro linee di testo in latino che ricordano come il carcere sia un'esperienza che mette alla prova molti: non solo il detenuto, per ovvi motivi, ma ad esempio anche i suoi amici, per i quali la prigionia del loro caro è addirittura vista come un banco di prova da superare.

Santuario della Palomba: graffiti di presenza

Entriamo ora nel vivo del nostro argomento, partendo dai graffiti conservatisi nel santuario mariano della Palomba (su cui vd. Fontana 1983; Di Pede s.d.). Costruito su un complesso rupestre preesistente a partire dal 1580, sotto l'arcivescovado di Sigismondo Saraceno e per impegno diretto del decano Donato Frisonio, esso è stato luogo di culto e pellegrinaggio pressoché ininterrotto fino ai giorni nostri. Entrando nel tempio, sugli affreschi tuttora visibili nelle nicchie di sinistra (e in mi-

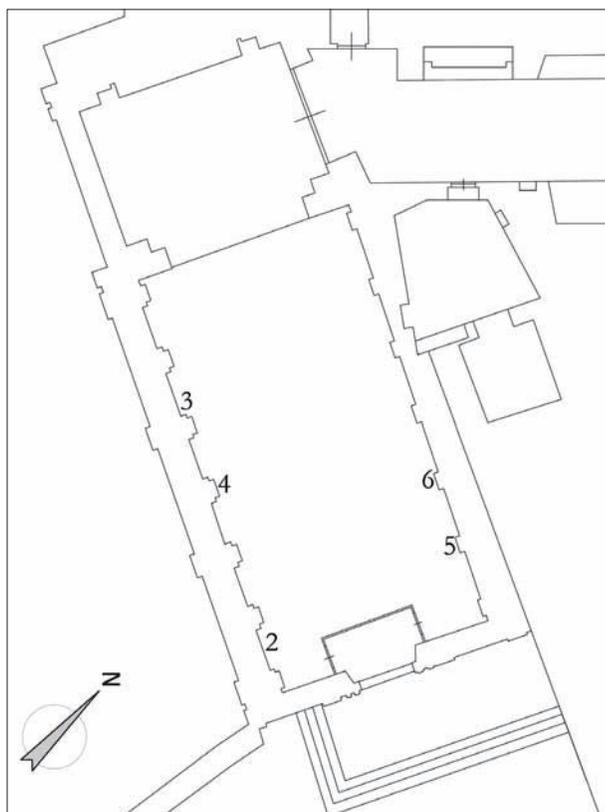


Fig. 1 - Santuario della Palomba, pianta del tempio con localizzazione dei graffiti presenti (i numeri in pianta corrispondono alle figure dell'articolo)



Fig. 2 – Santuario della Palomba, affresco dell'Annunciazione con graffiti di presenza (foto E. Camarda)



Fig. 3 – Santuario della Palomba, graffito di presenza del sellaio Giovanni Montemurro (foto E. Camarda)

sura minore sul lato di destra) è presente una cospicua serie di graffiti *di presenza* (fig. 1), caratterizzati da una *mise en page* essenziale fatta di nomi e date, talora accompagnate da altre informazioni. La “popolarità” del santuario è confermata in tal senso anche dalle frequenti incisioni di presenza (alcune delle quali recentissime, risalenti allo scorso secolo) localizzate sulla facciata esterna del tempio attorno al portale, altro luogo storicamente privilegiato per iscrizioni di tal genere.

All’interno, pescando qua e là tra le innumerevoli iscrizioni, via via meno frequenti man mano che ci si allontana dall’ingresso, nella prima nicchia di sinistra (affresco dell’Annunciazione, fig. 2) leggiamo di un *Canio Giganti* e di uno *Scipione Giganti* (probabilmente congiunti), saliti alla Palomba dalla *terra d’Oppido* rispettivamente nel 1768 e nel 1771; di altri due cittadini di Oppido, *Domenico Lancellotti* in visita solitaria al santuario nel 1771 e insieme al fratello *Giuseppe* nel 1773;

di un *Bernardino Biaso di Bernalda* (1764), di un *Tria di Laterza* (1763), del *Novizio Domenico Scalcione A.D. 1801* e del *Dia(co)no Gen(n)aro Prete di Santo Chirico 1748*.

Forse parenti erano il *D(ominu)s Franciscus Xaverius Barbone* che scrive nell’*An(n)o Domini 1798* (parasta tra prima e seconda nicchia di sinistra) e il *Can(onicu)s Leon(ardu)s Barbone* all’opera nel medesimo 1798, il 1° giugno (*1^a Iunii 1798*; siamo sulla parasta tra quarta e quinta nicchia di sinistra). Rari casi di graffiti in latino in epoca moderna ormai inoltrata, dunque sempre più permeata dall’italiano (in verità ancora solo “letterario”) e dai suoi dialetti.

Proseguendo oltre troviamo traccia di un *Fran(cesc)o Trappito a di 17 luglio 1639* (sotto al graffito precedente), di cui è interessante notare che “Trappito” potrebbe essere un soprannome (come è noto in molti dialetti del territorio vicinore il *trappito/trappeto* è il frantoio); e



Fig. 4 – Santuario della Palomba, graffito di presenza di Giovanni Maria Melvindi (foto E. Camarda)



Fig. 5 – Santuario della Palomba, annotazione del procuratore Chiarello su parasta (foto E. Camarda)

infine nella quinta nicchia (affresco di S. Michele Arcangelo) troviamo il segno del più recente passaggio, alla fine dell'800, di un umile artigiano: *Montemurro Giovanni 8 settembre [sic] Sellaio 1893* (fig. 3).

Si tratta solo di una veloce rassegna, non essendo possibile dar conto di tutti i graffiti presenti. È però interessante notare, come si è visto, che in alcuni casi abbiamo pellegrini che ritornano più volte, portando talora con sé i propri congiunti. Per lo più, come si vede, si tratta di personaggi anonimi, ma questo *mare magnum* è rilevante notare la presenza di una “firma” che forse anonima non è: il nome, inciso sulla parasta tra terza e quarta nicchia ma purtroppo privo di data, di *Gio(vanni) Maria Melvindi* (fig. 4), forse accostabile al chierico Giovanni Maria Melvindi cugino di primo grado del Marco Melvindi (De Fraja 1923, pp. 129 ss. = 2016, pp. 81 ss.) le cui sostanze, dopo la sua morte, contribuirono a coprire le spese per la costruzione del Seminario (oggi palazzo Lanfranchi (De Fraja 1923, p. 22 = 2016, p. 18; Gattini 1888, pp. 22-23); un'identificazione alternativa potrebbe essere quella con il Giovanni Maria Melvindi uomo d'armi di qualche generazione più giovane (vd. l'albero genealogico ricostruito in Gattini 1888).

Un discorso a parte meritano gli altrettanto numerosi graffiti lasciati dai vari procuratori che nel corso dei decenni si sono alternati alla guida del santuario e hanno lasciato memoria del proprio ufficio e dell'anno di tale ufficio. Anche di questa tipologia di iscrizioni forniremo una carrellata puramente esemplificativa.

Partendo dal primo affresco del lato sinistro, troviamo un *P(rocurato)re D(on) PietrAnt(oni)o Moliterno* (1652), quindi leggiamo che *D(ominu)s Caeiatanus [lapsus per Caietanus?] Derubertis fuit Procurator 1690 e 96*; procedendo oltre, ecco un *D(on) Giulio Tramutola Procuratore 1756* (parasta tra prima e seconda nicchia), quindi *D(on) Gio(vanni) Antonio Coluccia Procuratore nel'anno [sic] 1682 e 85 e sottoprocuratore nel 16[]* (parasta tra quarta e quinta nicchia), *D(on) Nunzio Martinnelli p(rocurato)re 1772-73-74 e D(on) [] Casamassima Procuratore 1775-76* (quinta nicchia).

Alcune annotazioni di procuratori ricorrono anche sul lato destro della navata, su due paraste che separano le nicchie adorne di statue. Sulla parasta tra prima e seconda nicchia (fig. 5) leggiamo *D(on) Pietro Antonio Chiarello 1722 e 1723 Matera*; subito sotto si leggono altre date vicine (*1727, 1728, 1729*), il che pare indicare, per quanto le tre date “nuove” sembrano scritte da una diversa mano, un prolungamento del suo ufficio di procuratore. Sulla parasta tra seconda e terza statua, invece, si affastellano le annotazioni di ben tre procuratori (fig. 6). Il primo è *D(on) Nuntio Antonio Pistoia Procuratore ne l'an(n)o 1742 e 1743*, quindi abbiamo un *Giu(sep)pe Caputo Procuratore 1714* e un *D(on) Gaetano De Robertis Procuratore 1731 e 1732 e 1733 e 1735 e 1736*. A dispetto del nome uguale al *Caeiatanus Derubertis* di cui si è già detto (vd. *supra*), quest'ultimo procuratore sembra essere un semplice omonimo, sia per il quarantennio che separa i due sia per la grafia, inequivocabilmente diversa.



Fig. 6 – Santuario della Palomba, annotazioni di procuratori su parasta (foto E. Camarda)

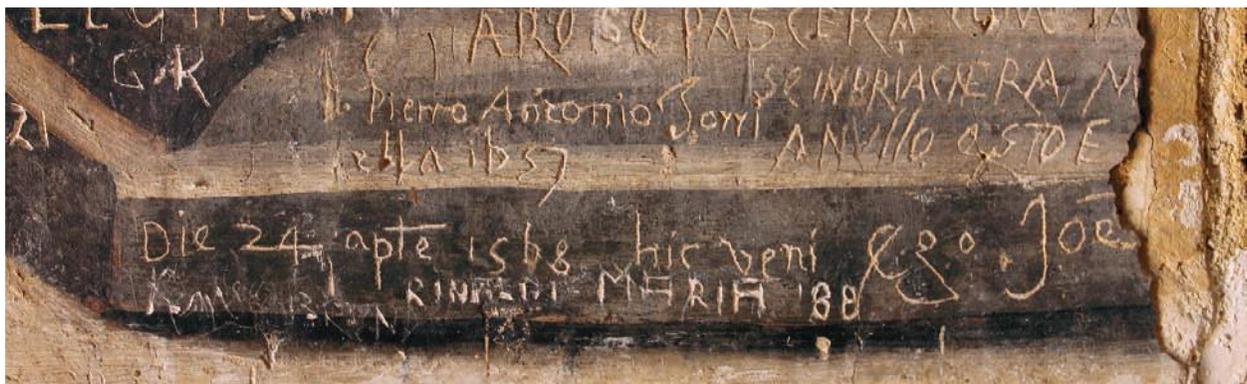


Fig. 7 – Santuario di Picciano, graffiti di presenza sui residui di affresco del portale, lato destro (foto E. Camarda)

Santuario di Picciano: graffiti di memoria

Passiamo ora ai graffiti presenti nel santuario della Madonna di Picciano (su cui vd. e.g. Campoli 2006, Giordano 2015), intorno a quello che oggi è per noi il portale d'ingresso, ma che in origine costituiva l'abside. Come è noto l'antico santuario ha avuto una vita spirituale e materiale molto vivace e variegata, nel corso della quale è anche capitato, in un periodo imprecisato (comunque fine XV-XVI sec.) e per motivi non del tutto chiari, che si invertisse l'orientamento del tempio: in quell'occasione il pezzo più importante dell'affresco absidale (un'Annunciazione) fu traslato nel nuovo abside e i restanti frustuli vennero ricoperti finché, nel 1975, non tornarono alla luce portando con sé innumerevoli incisioni graffite lasciate da prelati, fedeli e pellegrini

prima dell'inversione, che Donato Giordano (2015, p. 85), sulla base dell'ultima data sicuramente leggibile (1668), attribuisce ai tempi del Commendatore Silvio Zurla (morto nel 1685).

Anche qui è massiccia la presenza di graffiti devozionali di presenza (ad eccezione, forse, di un graffito obituario che per ora teniamo da parte). Rispetto a quanto visto per la Palomba, a Picciano la struttura di alcuni di questi graffiti, che essendo più antichi talora contemplano ancora l'uso del latino, prevede l'uso di formule tipiche quali *hic fuit / hic venit* («è stato qui»), come infatti leggiamo, seppur parzialmente, sul lato destro del portale rivolgendo le spalle all'altare (fig. 7):

Die 24 ap(r)i|le 1568 hic veni ego Jo(hann)es[]

Il giorno 24 aprile 1568 sono stato qui, io Giovanni..., dopodiché ha inizio una lacuna. Proseguendo verso l'alto troviamo l'annotazione di un «D(on) Pietro Antonio Torricella 1657» (fig. 7), e quella ancora più interessante di un frate che segnala il suo umile servizio alla Madonna (fig. 8):

*Io fra' Fran(cis)co
Melvinno
di Matera vinjo
a servire la Ma-
donna il die []°
di maggi<o> 1585*

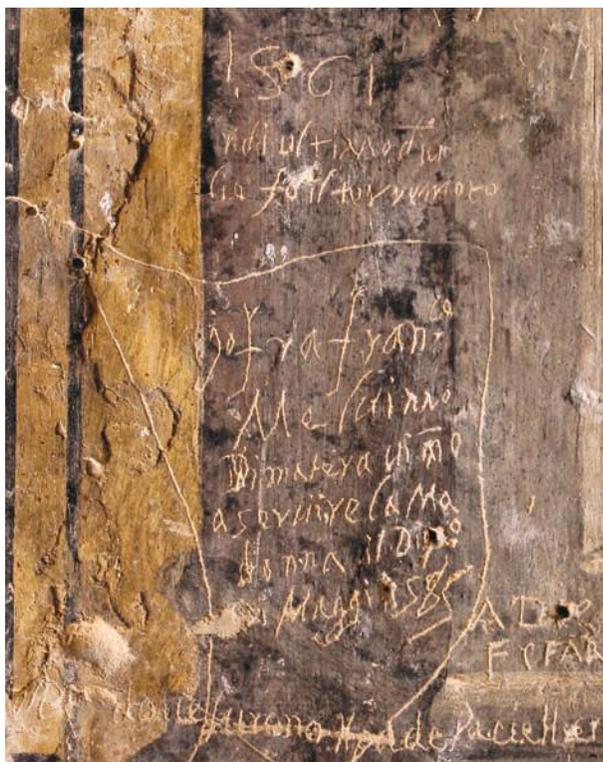


Fig. 8 – Santuario di Picciano, graffito di fra' Francesco Melvinno e annotazione del terremoto del 1561 sui residui di affresco del portale, lato destro (foto E. Camarda)

La lezione *vinjo* («sono venuto»), deteriorata com'è, pare tutt'altro che sicura. In alternativa potrebbe leggersi *vin(n)o* (che renderebbe graficamente la forma orale *vinno*, «vengo»), se non addirittura un aggettivo compendiato, *ul(ti)mo* (una bella dichiarazione di umiltà fatta dal frate: «ultimo a servire la Madonna»). Che questo personaggio potesse appartenere alla famiglia Malvinni appare plausibile, per quanto il suo nome non figuri nelle ricostruzioni dell'albero genealogico disponibili, peraltro incomplete (Gattini 1888; Sinatra 2019).



Fig. 9 – Santuario di Picciano, graffiti di memoria sui residui di affresco del portale, lato destro (foto E. Camarda)

Subito accanto, sulla destra, leggiamo un'annotazione di identico tenore (fig. 9):

*a di 25 di g<i>ugno 1614 io F[]
<h>o servito questa clesia*

con tanto di segno di croce dopo *clesia* (= *chiesa*). Tra le due linee di scrittura si leggono due lettere isolate, *PA*, che non è agevole interpretare, dato che il taglio dell'affresco sul lembo destro si è sicuramente portato via pezzi di informazione (ad esempio il nome di questo umile personaggio, certo di scarsa cultura, come si evince dai solecismi «*gugno*» per «*giugno*» e «*o*» per «*ho*»). Poco distanti da questi graffiti, ma stavolta sull'estremo lembo sinistro dei frustuli di affresco, sono presenti altri nomi, solo in parte leggibili, incisi da mani diverse. Dall'alto verso il basso, abbiamo

[]ero di Matera
D(ominus) Franciscus Gensanus
[Franc]esco Pisecolo

Il primo potrebbe essere integrato, pur con estrema cautela, [*Pi*]ero; per quanto riguarda il terzo, il cognome, per quanto raro, rimanda al vicino territorio di Gravina (Pisiccolo); più interessante appare la seconda "firma", quella di don Francesco Gensano, perché egli ha lasciato



Fig. 10 – Santuario di Picciano, graffiti di presenza sui residui di affresco del portale, lato sinistro (foto E. Camarda)

traccia di sé anche sull'altro lato del portale, quello sinistro, dove in bella vista, al centro, in eguale grafia è infatti inciso *D(ominus) Franciscus Gensanus a Matera* (fig. 10).

Rimaniamo adesso sul lato sinistro, peraltro curiosamente caratterizzato dalla presenza di graffiti evidentemente intrapresi e non terminati (fig. 10): «*Die 28 februario 1650*», «*Die 18 Martii fueru(n)t*», «*Io do(n)no*», più alcune date prive di altre informazioni: *1559*, *1510* (quest'ultima, a rigore, la più antica di tutte quelle leggibili). Tra le iscrizioni intere, netta più di tutte si staglia quella lasciata da un personaggio che ha inteso dare solennità alla propria presenza scegliendo di scrivere in maiuscolo e tracciando persino le linee-guida che sono solitamente tipiche delle epigrafi più eleganti e formalmente curate (fig. 10):

*D(ominus) Donato Chietera
a Mater(a) die 16 Lulii 1652*

Più in basso, alla base dei frustuli di affresco leggiamo della presenza al santuario di un «*do(n)no Io(hannes) Martino Iacobino da Noya 1566*», e sotto ancora apprendiamo che in un anno purtroppo imprecisabile (ma le ultime due lettere sembrano essere *12*)

*Die Nativitatis M(aria)e
[domin](us) Goffredus fuit hic*

Il giorno della Natività di Maria [l'8 settembre, N.d.A.] don Goffredo è stato qui (fig. 11; la ricostruzione *dominus* è puramente indicativa). Sotto questo graffito, si legge di un altro personaggio che «*die Nativitatis Mariae fuit hic*», ma in questo secondo caso il nome risulta illeggibile. Non è escluso che il più antico dei due (dato purtroppo ignoto) sia servito da modello per il secondo, che ne ricalcherebbe struttura e formule (come già ipotizzato per i graffi. L-M in *Mathera* nr. 7, p. 115).

Più incerta è infine la lettura di due ulteriori graffiti, uno dei quali inciso «*Nel 1608 nel mese di luglio*» (fig. 10), caratterizzato dalla successiva 'rasura', cioè la cancellazione del nome del pellegrino (che pure era stato inciso), l'altro riportante la data «*a di 22 agosto 1557*» e dedicato alla visita a Picciano di un gruppo di frati di

varia provenienza (Matera, Pomarico, e forse - a quanto sembra leggersi - addirittura la lontana Bergamo).

Santuario di Picciano: graffiti commemorativi

L'altra caratteristica rilevante dei graffiti di Picciano è la presenza di graffiti cosiddetti *di memoria*, miranti cioè a ricordare eventi relativi alla vita della comunità o del territorio circostante. In tal senso l'iscrizione più rilevante, se non altro perché riporta la notizia completa più antica, è sul lato sinistro (fig. 10):

*A dì 10 Januārii 1513 io M(astr)o Vito [] M° [] d'Altamura
ho frabricato molṭi stantii in quest[o lo]co*

La circostanza di aver costruito «*molte stanze*» è compatibile con i tanti momenti di costruzione, manutenzione o ampliamento degli edifici del santuario succedutisi nel corso dei secoli. Poco più in alto, sullo stesso lato, è presente un'iscrizione piuttosto danneggiata ai margini ma globalmente chiara, da cui si apprende che in un giorno e anno imprecisato (nel 1631 secondo Giordano 2015, p. 86) «*dē ora 23 fe' uno diluvio*» che distrusse *una qua(n)tità di greg(gi)*.

Sul lato destro, di estremo rilievo sono due notizie, la prima delle quali, «*1561 a dì ultimo di iulio fo [sic] il terremoto*» (fig. 8), fa riferimento alla prima delle scosse che tra il luglio e l'agosto 1561 misero in ginocchio il Vallo di Diano (ossia le attuali zone di confine tra il Salernitano e il Potentino; vd. Claps 1982, pp. 24-26, e le schede dei siti web *INGV* e *CFTI*), la seconda ci fa sapere, in un latino e in un volgare traballanti, che «*a dīe 18 set<t>e<m>bris 1516 il S(acerdote) Fra' Tul[lio] fe' far le [sic] fo(n)te de l'acqua santa e il primo []*» (fig. 9). Come si vede la comprensione di alcuni dettagli è purtroppo pregiudicata dai danni sofferti dall'affresco, ma il senso è chiaro. Né è dif-

ficile scorgere e apprezzare il carattere informale e genuino di questa iscrizione, così come di tutte le altre passate in rassegna: iscrizioni pensate e realizzate da ignoti personaggi che si sono accostati alla parete senza curarsi di apparire forbiti sul piano stilistico (anche perché probabilmente sprovvisti di mezzi culturali idonei a esserlo), e forse genuinamente appagati dalla sola idea di far arrivare a lontani posteri una piccola traccia del proprio passaggio nel lungo fluire della storia.

Ringraziamenti

Ringraziamenti particolarmente sentiti da parte di chi scrive vanno a don Donato Giordano e a don Raimondo Schiraldi, della comunità benedettina olivetana di Picciano, per la loro disponibilità e per agevolato la ricognizione dei graffiti all'interno del santuario; a Marisa D'Agostino, per aver discusso vari punti controversi (e purtroppo non ancora del tutto chiariti) dei graffiti di Picciano; a Emanuele Giordano, per i preziosi spunti di riflessione; a Sabrina Centonze, per la collaborazione tecnica.

Bibliografia

- CAMARDA, *Interfectus Comes... La fine del Tramontano registrata in San Giovanni*, "Mathera", anno II, nr. 3 (mar-giu 2018), pp. 52-57.
CAMPOLI, *Picciano. Una presenza lunga e significativa in Basilicata, in Abruzzo, a Malta*, Centro stampa, Matera 2006.
CENTONZE - CAMARDA, *I graffiti absidali di San Giovanni Battista a Matera. Epigrafi pro anima e gruppi figurati*, "Mathera", anno II, nr. 4 (sett. 2018-mar. 2019), pp. 85-92.
CLAPS, *Cronistoria dei terremoti in Basilicata: anno 1 d.C.-1980*, Congedo, Galatina 1982.
DE FRAJA, *Il Convitto Nazionale di Matera. Origine e vicende*, Conti, Matera 1923 (riedito nel 2016 in formato digitale a cura dell'Ass. Culturale *Energeia*).
DI PEDE (a c. di), *Matera. Santa Maria della Palomba*, Tecno stampa, Matera s.d.
FONTANA, *S. Maria della Palomba. Note storiche*, BMG, Matera 1983.
GATTINI, *Dello stabilimento e genealogia della Famiglia Malvinni-Malvezzi de' Duchi di S. Candida in Matera*, Tip. Di Gennaro, Napoli 1888.
GIORDANO, *Monaci, cavalieri e pellegrini al Santuario di Picciano*, Altrimedia, Matera 2015.
SINATRA, *I Malvinni Malvezzi a Matera. Storia di una nobile famiglia*, Gianatelli, Matera 2019.

Sitografia

- CFTI* = <http://storing.ingv.it/cfti/cfti4/quakes/00725.html#>
INGV = <https://ingvterremoti.wordpress.com/2014/08/29/i-terremoti-nella-storia-1561-unestate-di-forti-terremoti-tra-napoli-e-potenza/>

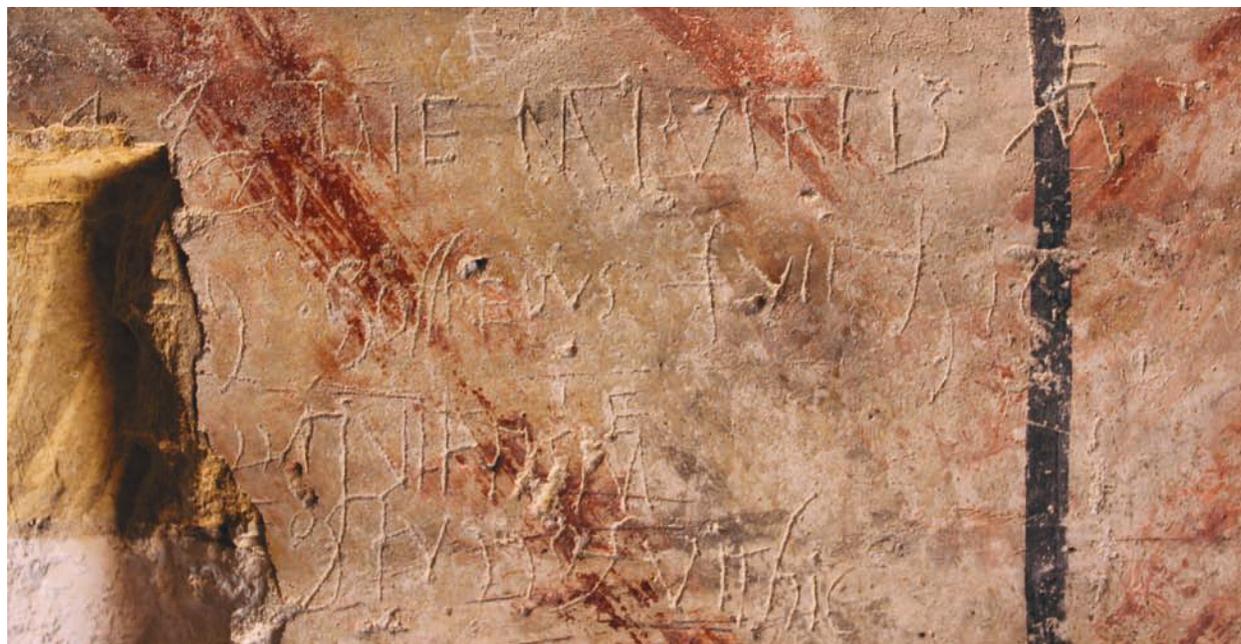


Fig. 11 – Santuario di Picciano, graffiti di presenza sui residui di affresco del portale, lato sinistro (foto E. Camarda)

La Santamarìj, inizio e fine nella Matera contadina

di Domenico Bennardi

Generalmente si considera spesso il 2 luglio come data di inizio e fine anno per molti materani, un giorno che rappresenta a livello spirituale e magico una rinascita ed una ripetizione ciclica, scandita anche dalla dinamica della festa patronale più attesa durante l'anno col rito della distruzione del



Carro e suo rifacimento. Ma c'è una data che storicamente segna più di altre, ed in maniera ineludibile un momento di rinnovamento, soprattutto nella memoria di una città a vocazione contadina, come di fatto era Matera. Si tratta del 15 agosto, il giorno in cui la Chiesa celebra un numero nutrito di Santi, ma, soprattutto, commemora l'Assunzione della Beata Vergine Maria, in breve Santa Maria, ovvero *Santamarìj*.

Questa ricorrenza mariana, festeggiata in molte città italiane e non solo, a Matera segnava la fine dell'anno contadino. Era un periodo in cui, i campi non richiedevano particolari cure e dunque si approfittava di questo momento di stallo per chiudere i vecchi contratti coi braccianti e assumere nuova forza lavoro. Nella data che oggi comunemente associamo al ferragosto, fino a circa metà secolo scorso, si rimaneva in città ed in particolare nella piazza principale dove di buon mattino, iniziava la fervida e attesa giornata. Afa e tensione dovevano essere palpabili perché in poche ore si intersecavano piccoli gesti, sguardi e parole da cui dipendeva il futuro anno lavorativo per molti materani. Ad essere interessati e direttamente coinvolti, anche con qualche rischio, non erano solo i braccianti, ma anche i padroni, fattori e massari, se questi facevano male le loro scelte potevano trovarsi tra i campi pigri e indolenti con poca voglia di lavorare, in una parola *u butrò-n*. Nello scacchiere del quindici agosto domanda e offerta di lavoro si incrociavano attraverso varie figure protagoniste della scena, elencarle ci serve per comprendere meglio lo scenario economico sociale dell'epoca. Ai braccianti salariati (*u fris*) si contrapponevano dunque i *padroni*, i fattori (*fat-tòr*), i massari (*massér*), i vice massari (*u quasir*), massari dei campi (*massér du cuòmb*), e massari dei vigneti (*massér du vugn*), i massari dei buoi (*massér du vocch*), i proprietari terrieri (*vrazzoòrl*), i medi proprietari (*zappatir vraz-zòr*), i carrettieri (*u trainir*), ecc. Tutti gremivano la piazza, con gesti importanti ed eloquenti al pari delle parole. Per confermare la scelta di un bracciante il padrone gli si avvicinava, e pungolandogli il fianco con un pollice, gli diceva frasi del tipo: *Tì t'nà bni ch mmàj* (Tu te ne verrai da

me [a lavorare]) (D'Ercole 2001). Una volta individuati i propri collaboratori, non esisteva alcun contratto scritto, tutto rimaneva fissato in forma orale sigillato da una stretta di mano. Luogo di consacrazione dell'accordo erano i due pezzoni, due grosse pietre squadrate poste nella piazza

centrale, tra il Palazzetto Appio Iacovone e gli attuali bagni pubblici. I pezzoni erano come testimoni, spettatori silenti e idealizzati ma popolarmente accreditati di fronte ai quali si consumavano intese e accordi di vario tipo, professionali, vendite, prestiti e addirittura vicende familiari, come lo scambio tra fratelli del genitore anziano da assistere.

Nel giorno della *Santamarìj* si svolgevano tante altre incombenze ed adempimenti, era giornata di pagamenti per i debiti contratti durante l'anno e si restituivano le sementi prese in prestito. Si sceglieva questo periodo per traslocare, non certo per il clima più appropriato ma perché era il momento più libero dai doveri nei campi. Si imbiancava casa, con la semplice calce. Si pagava l'affitto di case e terreni, si pagavano i debiti delle varie maestranze: il maniscalco, il sarto, il calzolaio, il falegname e il barbiere. Il 16 agosto di fatto iniziava un nuovo ciclo produttivo, e quindi un nuovo anno lavorativo.

Riportiamo di seguito una preghiera molto frequente tra i materani del '900, recitata proprio durante questa giornata (Giampietro 1988):

*M' à m-rj e m' à trapassèe.
Da la voll d Giosafott m' à passèe
c' u britt n-m-ch n m' à cunfruntèe,
britt n mch l-vt da nont ca t-j c maj nan
àj ciò ch fèe p-ccij jj la d-j d Sandamarìj m
fasciubb c-nt cr-scj e cn-t avè Ma-rjj.*

Moriremo e trapasseremo.
Dalla valle di Josafat passeremo
brutti nemici incontreremo, brutto nemico sta lontano,
il giorno di Santa Maria
feci cento segni di croce e dissi cento ave Maria.

Bibliografia

- D'ERCOLE, *Voci di Sassi*, Centrostampa, Matera 2001.
GIAMPIETRO, *Frammenti di vita contadina*, BMG Matera 1988.
COLUCCI, *La toponomastica del Catasto onciario di Matera* (1754), Edizioni del Grifo.
PADULA - MOTTA, *Piazza Vittorio Veneto*, IEM Editrice Matera.
SARRA, *Dialetto di Matera*, Dizionario, Ente Parco della Murgia Matera.
SABINO, *L'addutt and'ch*, Antichi detti materani.

tavolo Clessidra, design Paolo Vernier
sedia Pippi, design Roberto Paoli



vasallassociati.com ph emanuele tortora

Esprimi il tuo living

MIDJ
INITALY

www.midj.com

O-VISION

Via Nazionale, 93 Z
75100 Matera - 0835-383662

La leggenda del vulcano di Matera

di Mario Montemurro

Me lo ricordo come se fosse ieri. Era un pomeriggio di autunno nell'ormai lontano 1995. Stavo preparando la mia tesi di laurea, ed in quel momento ero completamente concentrato nel fare la sintesi dei dati di campagna raccolti nel corso del rilevamento geologico di una porzione di territorio compreso tra Matera e Murgia Catena. Improvvisamente mio padre, chiudendo un libro, ruppe il silenzio e, con il suo consueto tono di voce calmo, mi pose questa domanda: «...ma nella tua tesi parlerai anche del vulcano di Matera?». I miei pensieri sul contatto stratigrafico trasgressivo di sabbie su argille che avevo rilevato sulla collina di Macamarda svanirono all'istante. «Un vulcano a Matera? Cavolo, e dove?» - chiesi a mia volta. «A Tempa Rossa, di fronte ai Capuccini» - replicò (fig. 1).

Da studente sognatore, ero alla continua ricerca di scoop geologici e la domanda del mio amato papà mi fece per un istante sognare. La notizia sarebbe stata forte. Fortissima! In Facoltà sarebbe stata una “bomba atomica”, qualcosa che, di certo, avrebbe portato alla ribalta il giovane materano laureando in geologia.

Purtroppo, però, quel lampo di immaginazione terminò e non esitai a rispondere alla domanda paterna

che un vulcano a Matera sarebbe stato un “assurdo geologico”. I vulcani si trovano in aree in cui della crosta terrestre sprofonda sotto altra crosta terrestre (zone di subduzione), laddove faglie di importanza litosferica consentono ai magmi e ai gas di prendere la loro “via di fuga” verso l'alto, verso la superficie della crosta terrestre. Sono dinamiche articolate e complesse che originano modalità di eruzione e forme dell'edificio vulcanico delle più disparate. Ma la nostra Murgia nulla ha a che fare con tutto questo.

E tutto questo cercai di spiegarlo al mio papà che reagì facendo spallucce e cercando di convincermi che tutti a Matera sapevano del vulcano di “Temparossa” e, mentre si allontanava, lo sentii mormorare qualcosa che alludeva alle pareti rosse di “Temparossa”. Già. Tempa Rossa. E le sue pareti rossastre.

Tempa Rossa (detta anche “Temparossa”) è un toponimo che sta ad indicare quel rilievo del tavolato calcareo murgiano che nel suo lato sud-occidentale, quello che guarda verso il Rione Agna della Città dei Sassi, presenta un salto notevole, un vertiginoso dirupo con pareti a picco verso il sottostante fondo della Gravina di Matera. Il salto tra il pianoro sommitale della tempa



Fig. 1 - Tempa Rossa, (foto M. Montemurro)

(o timpa) e l'alveo del torrente è di circa 250 metri e lungo le pareti sono presenti colorazioni sulle tonalità del rosso e dell'arancio.

Vista da Matera, Tempa Rossa stagliandosi dalle spianate murgiane circostanti, mostrando il suo profilo (apparentemente) tronco conico potrebbe realmente richiamare l'idea di un vecchio edificio vulcanico e le colorazioni sui toni del giallo-rosso-arancio che movimentano la sua grigia parete verticale potrebbero realmente indurre la fantasia popolare a concepire la presenza di un misterioso e minaccioso vulcano (fig. 2).

E misteriose sono le leggende che aleggiano intorno a Tempa Rossa. È strabiliante osservare, se si fa prova a chiedere a qualche materano verace, ed in particolare agli anziani, informazioni su Tempa Rossa, come la maggior parte di essi non esiti a riferirla ad un antico vulcano. Eppure di tali "certezze" non risulta esserci alcuna documentazione scritta ad eccezione del testo di Enzo Paternoster che, usando le parole del nostro direttore, «fu un uomo dalla cultura poliedrica, narratore, studioso di cultura popolare, musicista e insegnante che tanti materani ricordano con affetto». Paternoster racconta del vulcano e dei suoi tesori nascosti, e di uomini impavidi che tentarono di sfidarlo.

C'è però da dire che "Temparossa" stimola tanto più la fantasia popolare tanto meno si hanno nozioni di geologia del territorio. Ad accendere l'immaginario col-

lettivo è la combinazione della sua forma e del suo colore. La prima riesce a farci pensare ad un vulcano solo se la si osserva dall'abitato materano in quanto le pareti verticali che ne definiscono la percezione sono presenti sul lato del rilievo che guarda alla Città. Osservata dalle altre direzioni, al contrario, nulla lascerebbe pensare ad un edificio vulcanico (fig. 3).

Il colore nei toni caldi del rosso e dell'arancio presente a luoghi sullo strapiombo contribuiscono a ricondurre l'immaginazione alle tracce del fuoco che sarebbe in tempi remoti scaturito dal suo cratere. Ma quella ingannevole colorazione, in realtà, è la medesima che si può osservare lungo le pareti di gran parte delle gravine e, nella fattispecie, della Gravina di Matera. La causa della colorazione è chiaramente da attribuire a quella diffusa forma di erosione chimica ad opera di piogge acide che ha agito impercettibilmente ma per milioni di anni sulle rocce calcaree di cui l'altopiano della Murgia Materana è costituita: il carsismo.

È noto, tanto a chi fa le pulizie in casa quanto a chi studia la chimica, che un acido reagisce con un sale "sciogliendolo". Il calcare di cui sono composte le macchioline sui bicchieri, gli aloni sulle pentole o le incrostazioni nel wc, così come le dure ed antiche rocce della Murgia, in chimica è un sale ternario. È un composto costituito da tre elementi: il Calcio (Ca), il Carbonio (C) e l'Ossigeno (O) secondo la formula: CaCO_3 che



Fig. 2 - Ricostruzione immaginaria del vulcano di Tempa Rossa (elaborazione M. Montemurro)

si legge “carbonato di calcio”. Il calcare è insolubile in acqua, non si “scioglie”, a meno che, a contatto con sostanze acide (che liberano ioni H^+), si trasforma in bicarbonato di calcio la cui formula è $Ca(HCO_3)_2$ e che, a differenza del $CaCO_3$, è solubile in acqua. Con l’acqua, infine, il bicarbonato si “scioglie” e al suo posto rimane un vuoto. Il carsismo, quindi, determina chimicamente dei vuoti nelle rocce calcaree. Mentre per le faccende domestiche gli acidi più impiegati sono l’acido citrico contenuto nel limone, l’acido acetico contenuto nell’aceto o acidi forti come l’acido cloridrico presente nei prodotti in commercio, in natura la sostanza acida che maggiormente innesca il carsismo è la pioggia acida di cui l’uomo oggi è il maggiore produttore con l’inquinamento. Per esempio, produzione di acido carbonico è semplice: basta aggiungere all’acqua (quella delle nuvole) dell’anidride carbonica secondo la seguente reazione chimica: $CO_2 + H_2O \rightarrow H_2CO_3$. E nel remoto passato la pioggia è stata resa per molti milioni di anni acida per il contributo “inquinante” dei vulcani che hanno immesso in atmosfera quantità ingenti di anidride carbonica, solforosa e solforica. È così che, impercettibilmente, giorno dopo giorno, millennio dopo millennio, lascia le sue tracce indelebili di carsismo sulle rocce calcaree. Dopo 65 milioni di anni di esposizione al carsismo, il calcare della roccia murgiana si mostra modificato tanto in superficie quanto nelle sue profondità. Esso, “sciogliendosi” sulla superficie topografica, crea doline e scolpisce le bianche rocce in forme bizzarre ed in maniera, a volte, strabiliante. Ma la pioggia acidula agisce ancora di più attraversando verticalmente le numerosissime linee di discontinuità e di debolezza contenute all’interno dell’ammasso roccioso e “sciogliendo” e allargando le numerosissime fratture e faglie ma anche le superfici di strato che scandiscono la stratificazione sub-orizzontale della successione carbonatica mesozoica.

Ed il colore rosso, quella pigmentazione delle rocce che guardando Tempa Rossa lascia immaginare l’azione di fuoco endogeno, da cosa è prodotto? La colorazione



Fig. 3 - Veduta aerea della Gravina di Matera all’altezza di Tempa Rossa (Archivio Antros)

che interessa la grandissima parte dei piani di faglia, delle superfici di frattura e dei piani di strato, ossia di tutte quelle naturali discontinuità ove maggiormente avviene la circolazione idrica risultano banalmente colorate da alcuni minerali che sono contenuti nelle rocce calcaree delle Murge ma non subiscono gli effetti del carsismo. Sostanze residuali insolubili, in particolar modo ossidi di ferro e di alluminio, che “non si sciolgono” e si accumulano progressivamente riuscendo a conferire la tipica colorazione rosso-arancio ai suoli (terre rosse) ed alle pareti delle gravine.

Ecco che, riguardando Tempa Rossa con queste conoscenze, si riesce a vedere superfici di frattura verticali e colorate dai residui insolubili del carsismo. Fratture e discontinuità un tempo invisibili ma che si sono svelate all’uomo allorché un crollo improvviso, un boato dovuto al collasso improvviso di parte della parete rocciosa ha messo a nudo un processo che avveniva silenzioso ed inesorabile all’interno della roccia. È tale la dinamica con la quale le gravine si allargano e si ampliano. Ma queste sono altre storie.

I vulcani nell’immaginario collettivo hanno innegabilmente un fascino particolarissimo. Essi esprimono la vitalità del Pianeta e mettono in mostra l’energia e la forza della natura contro cui l’uomo, abituato a dominare le cose, nulla può. Questo aspetto genera paura, se non terrore e incute rispettoso timore. Ma i vulcani mostrano anche il loro aspetto benevolo e generoso, offrendo agli uomini terreni fertili ricchi dei tanti minerali affiorati dalle viscere della crosta terrestre, acque buonissime, la possibilità di condurre colture ortofrutticole speciali ma anche, spesso, bacini idrici attorno ai quali esplose la biodiversità. Il contrasto e l’equilibrio tra la morte e la vita che si respira intorno a queste spettacolari forme fumanti conferisce loro un fascino unico rendendole protagoniste di storie, leggende e fantasiosi aneddoti.

Come quelle che aleggiavano intorno ad altri due rilievi che stimolano le fantasie popolari ed in particolare il Monte Acuto, a nord-est dell’abitato di Miglionico, ed il Colle Timmari, in agro di Matera, ritenuti da qualcuno, ingannato dai profili che richiamano forme tronco coniche, vulcani spenti. Altre leggende, altri assurdi geologici.

Con mio padre, comunque, non tornammo mai più sull’argomento ma sono convinto che da allora ha sempre nutrito dubbi sulla mia preparazione da geologo.

Bibliografia

PATERNOSTER, *La leggenda di Temparossa*. EdiTer, Matera, p. 43-52, 1999.

Cappero con vista

di Giuseppe Gambetta



Fig. 1 - Pianta di cappero insediata sul muro alla sinistra della balconata di piazzetta Pascoli

Il rievocativo titolo di questo articolo prende lo spunto dal celebre film del 1986 *Camera con vista*, diretto dal regista James Ivory e tratto dal romanzo di E. M. Forster, ambientato a Firenze e, in particolare, in una pensione con vista sull'Arno.

Il cappero nel territorio materano

Uno degli scenari più affascinanti che la città di Matera offre ai tanti turisti che la visitano durante tutto l'anno è quello che dalla balconata di piazzetta Pascoli guarda al Sasso Caveoso e alla Murgia di fronte, separati tra di loro dal solco della Gravina. Nell'insieme tutto il panorama abbraccia, in un solo colpo d'occhio, l'essenza più autentica della città di Matera e del suo territorio: parte

della città vecchia e la natura intorno compenstrate tra di loro in una simbiosi tra cultura e natura, tra opere dell'uomo e paesaggi che hanno la bellezza primordiale degli scenari geologici e vegetali. Il cuore selvatico di questa natura è fatto di rondoni, grillai, poiane, passeri solitari, gechi e lucertole per quanto riguarda la fauna e valeriane, alissi, violaciocche, campanule, capperi per ciò che attiene alla flora.

Dagli inizi del mese di giugno fino a tutto il mese di settembre è facile osservare in questo punto panoramico - come in altre zone dei Sassi - una ricca colonia di cappero comune che adorna i vecchi muri erompando in lunghe cascate di foglie e fiori ricadenti a costituire un giardino verticale in un angolo ancora selvaggio di



Fig. 2 - Cappereto in via Muro a Matera

quello che una volta era chiamato il Cinto del Seminario. Tra le tante piante di capperi ancora presenti nella zona vi è un magnifico esemplare con rami di circa un metro di lunghezza, installatosi sulla parte bassa della parete del palazzo Del Salvatore che ospita la sezione finale, verso sinistra, della balconata della piazzetta aggettante sul Sasso Caveoso, realizzata nel 1936 e dedicata a Giovanni Pascoli¹. Ancorato tra i conci di tufo

¹ Come ci ricorda una data ancora leggibile sotto lo stemma di un Fascio Littorio sfigurato, presente nella parte alta della parete laterale destra del palazzo Del Salvatore, la piazzetta e l'affaccio panoramico furono realizzati nell'anno XIV dell'era fascista, cioè tra il 1935-1936. Per l'occasione fu demolita la palazzina Turi, situata accanto al palazzo Del Salvatore, e un belvedere spettacolare fu creato nella città del Piano. La ringhiera e le catene erculee che collegavano i *pisuli*, presenti fino a una decina di anni fa all'ingresso della piazzetta, furono prodotte da uno dei più valenti fabbri-ferrai dell'epoca: il maestro Cosimo Losito che aveva la bottega nella piazzetta San Pietro Caveoso.

del piccolo muro arcuato del palazzo, da qualche anno il cespo di capperi si sviluppa e fiorisce puntualmente attirando l'attenzione dei turisti che non lesinano qualche foto. A partire dal mese di aprile, dalle gemme che si trovano alla base del tronco, si formano diversi rami di durata annuale lungo i quali cominciano dapprima a comparire le foglie e, dagli inizi di giugno, anche boccioli e fiori con vigore sempre maggiore attingendo a chissà quali recondite riserve. La pianta spande la grande cascata verde sul muro sottostante e verso il grande anfiteatro del Caveoso dando l'impressione che anche la natura cerchi di aggiungere qualcosa di suo ad un panorama già di per sé straordinario. Nel resto dell'anno il vegetale ha l'apparenza di una "erbaccia", con i rami spogli raccolti in un piccolo groviglio che lo fa apparire quasi secco. Le popolazioni di capperi comune che vivono nel territorio materano - sia in ambiente rupestre che sui vecchi muri della città - hanno un portamento pendulo con apparati vegetativi che possono raggiungere anche i tre metri di lunghezza. Appartengono tutte alla specie *Capparis spinosa* var. *inermis*, cioè senza spine (nonostante il nome). Lo spettacolo della pianta in fiore - nei Sassi come in tutto il territorio calcareo materano - oggi è garantito dal fatto che quasi nessuno più raccoglie i bocci della pianta (che non sono il frutto ma fiori non ancora dischiusi), che costituiscono il condimento in cucina per insalate, verdure, salse, pesce, pizze. Queste ultime devono tanta parte del loro successo anche alla presenza dei capperi tra i loro ingredienti.



Fig. 3 - Capperi in fiore in contrada Ofra



Fig. 4 - Cappero in fiore nella Gravina di Picciano (foto R. Paolicelli)

Ma in passato, fino a qualche decennio fa, tante persone raccoglievano di primo mattino i bottoni fiorali del capperò nel periodo compreso tra giugno e settembre.

La raccolta comportava una certa fatica non disgiunta anche da qualche pericolo sui cigli e dirupati fianchi delle gravine e poi perché all'ombra delle foglie spesso si rinvengono nidi di vespe. Erano soprattutto le "tempe" delle gravine di Matera, di Picciano e del fiume Bradano ad essere battute quotidianamente in questa ricerca ma il luogo canonico di raccolta era la zona dell'Ofra, dove le rupi esposte a sud, arse dal sole, ospitano numerose piante appese in lunghi festoni. Soprattutto le classi più povere nei mesi estivi raccoglievano i bocci immaturi e li vendevano per spigolare qualche soldo.

Distribuzione ed ecologia del capperò

Il genere *Capparis*, cui appartiene la specie spontanea in Italia, è poco numeroso ma ha un'area di diffusione molto vasta che comprende, oltre alle regioni mediterranee, anche le zone tropicali e subtropicali di America, Africa e Asia, per un totale di circa 250 specie. Il capperò comune è una pianta calcicola perenne che si è meravigliosamente adattata agli aridi ambienti mediterranei in cui cresce grazie alle sue scarsissime esigenze idriche e all'apparato radicale ben sviluppato che permette alla pianta di resistere bene alla grande siccità estiva che caratterizza questi luoghi. Da buona pianta rustica qual'è si accontenta di poco o di niente, riducendosi quasi ad una vita minerale e, nonostante ciò, riesce a produrre cespi assai rigogliosi e bellissimi fiori profumati. Nelle isole del Mediterraneo la pianta trova



Fig. 5 - L'appariscente e piumoso fiore del capperò rivolto verso l'azzurro del cielo



Fig. 6 - Boccioni fiorali del cappero

il suo habitat ideale. In Italia cresce spontaneo un po' ovunque: sulle mura del Castello Sforzesco a Milano, sui torrioni del castello di Verona, tra le rovine del Colosseo o sulle Mura Aureliane a Roma, dal litorale ligure a quello laziale, dal lago di Garda alle assolate coste campane e calabre, nelle murge pugliesi e materane, dalla Sicilia alla Sardegna e nelle isole minori, dove il suo sviluppo è particolarmente rigoglioso. Il cappero comune si presenta con una veste arbustiva prostrata. Da un unico, robusto e tenacissimo ceppo radicale che si insinua facilmente nelle crepe di rocce, falesie, pareti assolate e strapiombi delle gravine che costituiscono le stazioni di colonizzazione primaria, come di vecchi muri di palazzi, ville, castelli nei casi delle stazioni secondarie, si sviluppano in primavera morbidi rami che si irradiano a raggiera, esibendo al caldo sole mediterraneo foglie ovali e fiori di straordinaria bellezza. E non si può non essere stupiti dalla loro straripante e diffusa presenza. La pianta in inverno entra quasi in uno stato di quiescenza per riprendere l'attività vegetativa nei mesi primaverili e fiorire per tutta l'estate e poi avviarsi nuovamente allo stato di riposo invernale in un ritorno ciclico. Le foglie, di colore verde scuro, sono di consistenza carnosa, a margine intero, alterne e picciolate, a lamina ovata o sub-rotonda senza mucrone, glabre o finemente pelose. Il nome della pianta deriva dal greco *Kápparis* (citato da Plutarco, Ippocrate, Aristotele e Teofrasto), che a sua volta deriva dall'arabo *Al-gábar*. Il secondo termine del binomio latino e cioè l'aggettivo *spinosa* «è dovuto alla presenza, alla base delle foglie, di due stipole che nella variabilità della specie possono facoltativamente evolvere in vere e proprie spine oppure restare molli, erbacee e pre-

cemente caduche come nella var. inermis, la più comune, forse in risposta a sollecitazioni ambientali» (Pignatti, 2017). I fiori, ermafroditi e molto profumati di notte, sono ascellari, solitari, formati da quattro sepali e quattro petali ovali bianchi, con numerosi stami che presentano filamenti molto lunghi con apice viola dal centro dei quali si eleva l'ovario, lungamente pedunculato, che sporge dal fiore. Hanno carattere effimero e durano pochi giorni. Dal punto di vista fenologico *Capparis spinosa* mostra una perdita delle foglie a partire dall'autunno, periodo oltre il quale l'apparato epigeo della pianta va incontro a completo disseccamento. La pianta fiorisce tra la tarda primavera e l'estate, quando i suoi fiori bianchi si aprono, evanescenti e delicatamente profumati per illuminare le calde notti d'estate degli ambienti in cui cresce, muti testimoni della vita notturna che si svolge sotto le venerande mura di tante città mediterranee. Si schiudono sul far della sera per durare fino al mattino del giorno successivo quando poi il sole li fa rattrappire, ma la sera successiva si aprono nuovamente insieme ad altri che spuntano in un crescendo continuo per tutta l'estate. Nelle zone in ombra restano sempre aperti, giorno e notte. La pianta attira molti insetti (soprattutto Sfingidi) che visitano i fiori ricchi di polline e nettare ma con scarsa efficienza di impollinazione. La dispersione dei semi avviene ad opera di animali che in estate consumano i frutti polposi della pianta quali lucertole e gechi (che frequentano gli stessi ambienti dei capperi), ghiotti degli zuccheri del frutto che avvolge i semi e li depongono, inconsapevolmente, nelle crepe di muri e rocce. Si spiegano così quegli incredibili cespugli di cappero che spuntano rigogliosi dai luoghi più impensati, irti e scoscesi. I semi vengono diffusi anche dalle formiche e da uccelli come il pettirosso, il tordo, il



Fig. 7 - Foglia del cappero durante l'inverno

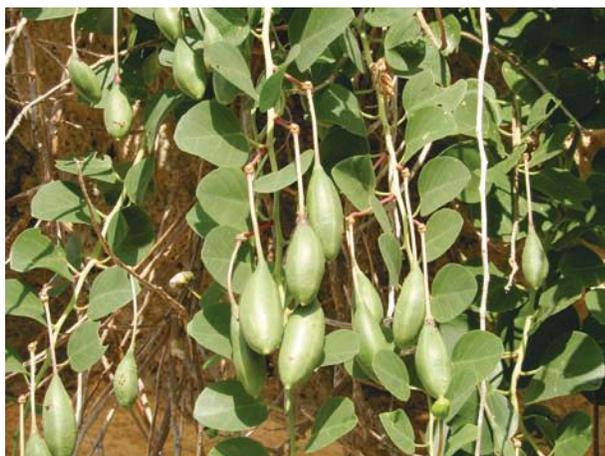


Fig. 8 - Frutti del capperò che pende graziosamente dai rami

merlo e altri che rigurgitano i semi ingeriti.

Il capperò è pianta singolare perché vive il paradosso di amare il sole per accrescere la sua vigoria anche se questo fa avvizzire i suoi fiori di giorno e poi perché conserva le foglie durante la stagione calda e secca dell'estate e le perde nei mesi umidi invernali. Talvolta, d'inverno, sui rami disseccati sopravvive qualche residua foglia che produce dei pigmenti - noti come antociani - che hanno una colorazione rosso-bluastro. Nel lento trascorrere delle stagioni, quando la clorofilla e gli antociani coesistono, spesso la livrea delle foglie vira verso il colore bronzeo o violaceo con meravigliosi effetti cromatici. I frutti, pure commestibili, hanno la forma di una bacca ovale o fusiforme lucida, dapprima di colore verde e poi viola a maturità, contenente al suo interno numerosi semi reniformi nerastri, avvolti in una polpa dolciastra appiccicosa, che attraversano indenni l'organismo degli animali. A maturità il frutto si apre con una fessura longitudinale, talvolta a stella. Il capperò cresce rigoglioso dove meno te lo aspetti scegliendo lui il posto ove insediarsi. Come dicevano i vecchi contadini e pastori: «*il capperò caccia* (spunta, mette radici) *dove dice lui*», nel senso che non si fa addomesticare tanto facilmente. Mettere a dimora la pianta non è impresa facile come dimostrano i ripetuti tentativi di generazioni di contadini e giardinieri e l'attecchimento per talea con rametti giovani, rispetto a quello per seme, ha maggiori probabilità di riuscita.

Usi del capperò

Capparis spinosa è una pianta di grande valore economico per i suoi bocci fiorali usati come condimento nella cucina mediterranea per esaltare il sapore di tante pietanze e per la notevole quantità di principi attivi che contiene. I boccioli della pianta ritenuti qualitativamente più pregiati sono i più piccoli e tondi, che costituiscono anche, sotto il profilo economico, una notevole fonte di guadagno. L'Italia vanta i migliori capperi al mondo: sono quelli dell'isola di Pantelleria dove, oltre a crescere allo stato selvatico, vengono anche coltivati

su ampia scala. Qui, grazie al terreno vulcanico che ne favorisce la coltura, dopo il 1950 si è riusciti a trasformare il capperò comune, pianta selvaggia per eccellenza, in una sorta di ortaggio domestico che viene coltivato in ordinati filari su vasti appezzamenti di terreno, dove dalla primavera a tutto settembre, si possono raccogliere le sue gustose e saporite gemme. I bocci, ricavati da *Capparis spinosa* var. *inermis*, cultivar *nocellara*, senza spine, selezionati, geneticamente proprio a Pantelleria, hanno ottenuto il riconoscimento dall'Unione Europea con il nome di "Capperò di Pantelleria IGP" (indicazione geografica protetta), fin dal 1993. Grandi produttori di capperi oltre all'Italia sono il Marocco, la Tunisia, la Spagna, la Grecia e la Turchia. I boccioli vengono poi sottoposti alla concia con sale grosso e aceto in un processo di macerazione che determina la degradazione dei glucosidi - responsabili del sapore amaro - e la liberazione dell'isotiocianato di metile (un composto solforato) a cui si deve il caratteristico aroma, lievemente piccante. Sarebbe opportuno lasciare qualche bocciolo sulla pianta per vederla anche fiorire e successivamente fruttificare. Se infatti le gemme non vengono colte per tempo sbocciano trasformandosi in fiori di una bellezza sorprendente, dando poi origine al frutto che, man mano, ingrossandosi, assume la forma di un piccolo cetriolo che pende graziosamente dai rami. La pianta continua a produrre gemme floreali per tutta l'estate con i fiori che sbocciano in continuazione per cui è facile osservare su una stessa pianta contemporaneamente boccioli, fiori e frutti in una infinità di foglie verdi. L'utilizzo dei boccioli e frutti di capperò si perde nella notte dei tempi, come dimostrano le testimonianze archeologiche. Alcuni ritrovamenti documentano l'utilizzo di frutti di capperò nel 6.000 a.C. in alcuni territori degli attuali Iran e Iraq. Anche nel bacino del Mediterraneo la diffusione del capperò sembra molto antica: riferimenti al suo utilizzo alimentare o medicinale si trovano nella Bibbia e nei testi di Aristotele; i Greci e i Romani consumavano i boccioli e i frutti dopo averli canditi e Plinio il Vecchio decantava i capperi egiziani come migliori. Ha suscitato anche l'interesse di celebri farmacisti e medici fra cui Dioscoride e Galeno secondo i quali era un energico diuretico efficace anche per il mal di denti o per la milza indurita. Per i Romani il capperò era l'ingrediente base del famoso *Garum*, la salsa aromatica più importante dell'epoca e il gastronomo e scrittore romano Apicio riporta notizie preziose sulla pianta e sul modo di conservarne il frutto, utilizzato nella cucina a partire dal tardo medioevo. Nel XVI secolo, in pieno Rinascimento, il medico umanista senese Pietro Andrea Mattioli, nell'opera *I discorsi ne i sei libri delle materie medicinali di Pedagio Dioscoride* così descrive il capperò: «*il capperò è una pianta spinosa, strata per terra in ritonda figura. Sono le sue spine ritorte, a modo d'hamo, come quelle de i rovi. Produce le frondi tode, simili a quelle de i pomi co-*



Fig. 9 - Semi all'interno del frutto

togni. Il suo frutto è simile alle olive, il quale aprendosi produce un fiore bianco, dopo al quale vi rimane un certo che, come ghianda lunga, il quale dimostra nell'aprirsi le granella, simili a quelle del melograno, piccole e rosse. Ha molte grandi, e legnose radici. Nasce in sottil terra, in luoghi aspri, nell'isole, e nelle rovine de gli edifici. Condiscesi il suo frutto, e 'fusto nel sale per uso de cibi» (Mattioli P.A., XVI sec.). Nel 1587 lo scrittore Domenico Romoli, detto Panunto, nel suo famoso trattato di cucina *La Singolar Dottrina* afferma: «*quei che mangeranno capperi non hauran dolore di milza, né di fegato [...] son contrari alla melanconia*» (Romoli, 1962). Lo stesso autore fa cenno anche ai presunti requisiti afrodisiaci del capperi, credenza già diffusa nell'antichità. A livello locale le foglie erano utilizzate per alleviare i dolori artritici e reumatici ridotte in una poltiglia che veniva frizionata sulle parti dolenti. L'infuso acquoso o alcolico dei fusti serviva in chimica come indicatore per riconoscere gli acidi o le basi, poiché assume il colore rosso con i primi e verde con le seconde.

Stranamente il capperi, nonostante la sua bellezza e la diffusione un po' dappertutto non ha suscitato grande interesse da parte di poeti e scrittori. Uno dei pochi che lo citano è Elio Vittorini che nella sua autobiografia *Diario in pubblico*, scritta tra il 1929 e il 1957, nel descrivere il suo apprendistato di scrittore, ricordando un episodio legato a suo padre riferisce: «una volta, per

imparare (a scrivere), scappai di casa con lui. Ogni tanto mio padre faceva questo: scappava di casa a scrivere nelle solitudini. Io lo seguii una volta: camminammo per otto giorni nelle campagne di capperi, tra i fiori bianchi delle solitudini, e ci fermammo sotto un sasso per un po' d'ombra, lui con gli occhi azzurri che scriveva, io che imparavo, e al ritorno mia madre mi bastonò per me e per lui» (Vittorini, 1957).

La leggenda di Frine, la più celebre raccoglitrice di capperi dell'antichità

La splendida vista della pianta cespugliosa del capperi in piena fioritura fa venire alla mente la celebre leggenda di Frine, la stupenda etèra che visse ad Atene nel IV sec. a.C., che si guadagnava da vivere raccogliendo e vendendo capperi prima di abbandonare la professione per diventare una donna di piacere di grande successo. Se ne racconta la sua vicenda così come l'ha ricostruita la storica, giurista ed accademica Eva Cantarella che in proposito scrive: «*in una data che non è possibile stabilire con certezza, ma attorno al 335 a.C., ad Atene si celebrò un altro processo per empietà* (oltre a quello nei confronti di Socrate). *L'accusata era una cortigiana, vale a dire una donna che concedeva i suoi favori a pagamento, ma che non era una semplice prostituta [...]. L'etera, insomma, esercitava una professione che consentiva un discreto guadagno e una vita certamente meno spiacevole di quella di una semplice prostituta; e che, se svolta da una donna accorta e intelligente, poteva assicurare una buona visibilità sociale, per non dire una vera e propria fama, e guadagni lautissimi come dimostra, appunto, il caso di Frine. Nota in tutta la Grecia per la straordinaria bellezza del suo corpo, Frine un giorno aveva consentito che una folla di greci, oltre ai suoi amanti, godesse visivamente delle sue grazie. Durante la festa di Poseidone a Eleusi, ove era convenuta una immensa folla, Frine si era nuda, aveva sciolto i suoi capelli ed era entrata nel mare. Di fronte a tanto splendore il pittore Apelle l'aveva presa a modello per la sua Afrodite anadyomene ("uscite dalle acque"), un'opera così bella che Augusto la acquistò per portarla a Roma, nel tempio di Cesare sul Foro. Della bellezza di Frine era stato abbagliato anche Prassitele, un altro dei suoi amanti, che si era ispirato a lei per scolpire la famosissima Afrodite di Cnido [...]. Eppure, nel momento della sua massima celebrità, Frine venne accusata di empietà. Per quali ragioni? Forse, come nel caso di Aspasia, il vero obiettivo era un altro. In questo caso Iperide, celebre oratore giudiziario e suo amante, il più deciso oppositore delle mire egemoniche dei re macedoni, e, dopo la conquista di Atene, del regime da loro imposto alla città. Che fosse lui il bersaglio che si voleva colpire è molto probabile. Ma Iperide passò al contrattacco, e assunse la difesa di Frine, ottenendone l'assoluzione grazie a un argomento difensivo inusitato, e diventato celeberrimo, dando una prova rimasta proverbiale della sua abilità. Quando si rese conto*

che, nonostante tutti i suoi sforzi, la giuria sembrava ostile alla sua donna, Iperide ebbe un colpo di genio. Di fronte ai giurati in estasi e al pubblico attonito, con un vero e proprio *coup de théâtre* (premeditato, diceva qualcuno, ma comunque certamente inaspettato), tolse la veste alla sua cliente, consentendo ai giurati di ammirare lo straordinario spettacolo e - inutile dirlo - inducendoli così ad assolverla da ogni accusa» (Cantarella, 2007).

Della magnificenza della donna scrissero in molti, tra cui il medico Galeno di Pergamo, il quale raccontò di un aspetto talmente perfetto da non indurre Frine a coprirlo col trucco, com'era invece usanza delle donne ma soprattutto delle etère dell'epoca. Della scultura della Afrodite di Cnido Plinio il Vecchio, nella sua *Naturalis Historia*, ebbe a scrivere: «la Venere di Prassitele primeggia non solo tra tutte le sue statue, ma tra quelle di tutto il mondo: molti sono andati per nave a Cnido semplicemente per ammirarla» (Plinio, XXXVI).

La scena del denudamento di Frine al processo è stata dipinta da numerosi pittori, affascinati dalla storia della donna. La sua vicenda sta a dimostrare che talvolta la bellezza, in questo caso fisica - sia pure di una cortigiana - può avere la meglio su tutto, pregiudizi e maldicenze compresi.

A differenza dell'attraente Frine, il nostro cappero comune acquista bellezza e splendore non quando si spoglia in inverno ma in primavera-estate quando, invece, indossa un verde mantello di foglie cuoriformi e vellutate adornato da magnifici fiori e frutti penduli. Rispetto alla bella etèra la pianta, con i suoi fiori delicati ed eterei

che non si possono cogliere e neanche conservare, non ha bisogno di corrompere nessuno, accontentandosi di una esistenza spartana fatta di sole, vento, rocce e vecchie mura. Niente di più.

Bibliografia

- BARBERA, *Il cappero*, Edagricole, Bologna 1993.
CANTARELLA, *L'amore è un dio*, Feltrinelli, Milano, pp.160-162, 2007.
MATTIOLI, XVI sec., *I discorsi ne i sei libri della materia medicinale di Pedacio Dioscoride Anazarbeo*, p. 338.
PIGNATTI, *Flora d'Italia*, Edagricole, Bologna, vol II, p. 885, 2017.
PLINIO, *Storia naturale*, vol. V, libro XXXVI, Giulio Einaudi Editore, Torino, pp. 545-547, 1998.
ROMOLI, *La Singolare dottrina di Messer Domenico Romoli*, Farri, Venezia, 1962, 1587.
VITTORINI, *Diario in pubblico*, Bompiani, Milano, p.173, 1957.



Fig. 10 - La bellissima etèra Frine nuda davanti ai giudici: opera di Jean-Léon Gérôme (1861), Hamburger Kunsthalle di Amburgo

Stratigrafia lessicale: termini di epoche e provenienze diverse nel dialetto materano

di Emanuele Giordano

La lingua, intesa nella sua dimensione di sistema normalizzato di una nazione, o nella condizione di varietà originale di un'area limitata all'interno di quella, manifesta in ogni caso la propria essenza di 'istituto sociale'.

Ogni collettività umana è costituita da soggetti con segni distintivi, età, provenienza e abitudini differenti, ma accomunati dall'appartenenza a un organismo complesso, condiviso e riconosciuto, sorretti e animati da sentimenti, necessità e progetti; allo stesso modo, le parole di una lingua, indiscriminatamente presenti e disponibili per la scelta e l'uso dei parlanti, se indagate in maniera motivata, mostrano caratteri, storia e origini diverse, non sempre immediatamente riconoscibili; traspaiono, così, quelle medesime istanze dettate dalle passioni, dai bisogni e dalle speranze che le hanno sollecitate. Esse convivono, collidono, si avvicinano, si sovrappongono, affondano e riemergono, descrivendo tappe importanti lungo l'asse del tempo, che le ha favorite.

Nel complicato reticolo delle forme linguistiche che nel corso di una storia plurimillenaria hanno caratterizzato le vicende del latino insediato nell'area meridionale italiana, sono numerosi gli esempi di parole che hanno risentito di influenze esterne o che sono scomparse a vantaggio di altre portate da popolazioni diverse.

Per esempio, risente di spinte esterne al latino il verbo *accattè* 'comprare, acquistare', vivace nel dialetto materano e testimoniato nei Vocabolari dialettali della Città dei Sassi tra fine Ottocento e primo Novecento [*accattà* (Giaculli), *akkattà* (Festa), *accattà(re)* (Rivelli)]; è diffuso, con varianti, in gran parte dei dialetti meridionali (dall'Abruzzo alla Sicilia), non trascurando la sua presenza con diversi significati nella stessa Toscana e in alcune parlate locali nord-occidentali della Penisola; si tratta di un gallicismo di importazione normanna, *acater* 'comprare, acquistare', da *ACCAPTARE, rifacimento di ACCEPTARE 'convenire nella valutazione di qualcosa' sotto l'influsso di CAPTARE (forma intensiva di CAPERE; cfr. il sost. *accatto*). ACCAPTARE, COMPARARE 'paragonare, conguagliare il valore di qualcosa con il prezzo che se ne chiede in cambio' e *acquistare* (lat. *ACQUIS(IT)ARE, derivato di ACQUISITUS, part. pass. di ACQUIRERE 'cercare di procacciarsi') hanno complessivamente sostituito il lat. EMERE 'comprare', che non continua nelle lingue romanze (AIS c. 822, DETDI, sv. *accattare* e LEI, vol. I, sv. *accattivare*).

Ancora il latino delle Gallie è alla base del termine ci-

tato anche nelle compilazioni già ricordate sul dialetto materano: *carratiddo* (Ruggieri), *quarratiddo* (Rivelli) 'botticella per vini e liquori' e, in senso traslato, 'persona bassa e tarchiata'. Ripropone una forma diminutiva del latino medievale CARRATUM 'specie di botte per trasportare il vino sui carri' *caratello* (ant. e region. *car-ratello*) 'recipiente di legno, in forma di piccola botte, usato per vini pregiati', anche per designare la misura del contenuto; si riallaccia al verbo *caricare* [dal lat. tardo CARRĪCARE, der. di CARRUS 'carro', voce di impronta gallica, che soppiantò nella lingua di Roma l'originario e affine CURRUS, corradicale di CURRERE, per designare un mezzo di trasporto veloce su ruote].

Contatto greco per il latino alla base delle forme *acquacuagghià(re)* (Rivelli), *akkuakuagghjá* (Festa) 'accosciare, accovacciare', verbo denominale da *conchiglia*, in testi umanistici anche come *coquiglia*, caratterizzato dall'assimilazione *coqui-* > *quaqui-* e dall'adeguamento in *-a-*: *quaqui-* > *quaqua-* delle vocali atone; risale al lat. *CONCHILIA, neutro plur. per femminile sing. del class. CONCHYLIIUM [probabile prestito greco fin dal III sec. a. C. in Plauto] 'involucro, più o meno resistente e sviluppato, che protegge il corpo dei molluschi'. Per il significato potrebbe essere utile il raffronto con l'ital. *rannicchiare* [der. di *nicchia*, col pref. *ra-*] 'restringere, ripiegare come dentro una nicchia', in un piccolo spazio, probabilmente da collegare a *nido*.

Innovazione di epoca cristiana può essere considerato l'aggettivo e sostantivo *cattivo* (Giaculli), *cattivo* (Rivelli), *cattivo*, *cattiva* (Ruggieri), *kattivè* (Festa) 'vedovo, vedova', presente, con analoghi significati, anche in siciliano, calabrese, salentino e sardo. Riflette il lat. CAPTIVUS, inizialmente 'prigioniero', ma scarsamente conservato con questo valore; è usato da Seneca per indicare qualcuno come prigioniero di una passione, e da Sant'Agostino per designare il 'malvagio', prigioniero di Satana, perché privo della grazia divina, ma non immune da compassione e, pertanto, 'infelice, misero'; forse questo il senso alla base della designazione per lo stato vedovile, inizialmente maschile; per la condizione femminile 'vedova' può essere senz'altro utile il riferimento alle rigorose usanze per cui una vedova era costretta restare a lungo in casa dopo la morte del marito [LEI, vol. XI, sv. *captivus*]. I significati di 'malvagio, perverso' o di 'brutto, deforme' dell'agg. ital. *cattivo* sono proposti nel

dialetto materano (come per l'area calabro-siculo-salentina) da *mbūṣe*, femm. *mbēṣe* (Festa), connesso a *im-peso* 'appeso' (come nell'espressione italiana *pendaglio da forca* 'soggetto poco raccomandabile'), o *lele* 'brutto, deforme' (probabilmente associato a una forma non dissimile da quella che ha originato l'aggettivo *laido*).

Ma nel tessuto linguistico del nostro territorio si annotano anche forme estranee alla struttura organica e propria del latino parlato in questa provincia dell'Impero Romano. Elementi di provenienza diversa che testimoniano la presenza in questa porzione del suolo italico di popolazioni che hanno preceduto i Latini o anche il passaggio di popoli differenti, che l'hanno attraversata. Se ne può delineare un quadro esemplificativo.

Grecismi

Le compilazioni materane registrano *annacà(re)* (Rivelli) 'cullare, dondolare', verbo presente in numerosi dialetti meridionali con analogo significato; si tratta di un verbo denominale da *náca* 'culla', testimoniata con questo valore anche in area campana, pugliese, salentina, lucana, calabrese, siciliana. Il termine denuncia l'origine dal greco *náke* 'vello di pecora' e poi anche 'culla fatta col vello della pecora, sospesa sopra il letto matrimoniale per metterla al sicuro dei rischi e pericoli a livello del pavimento' (AIS CC. 61-62; DEI s.v. *annacare*; Piccitto 1977; Bigalke 1980).

All'ambito domestico fa riferimento *cataratto* (Ruggieri), *cataratta* e *quataratto* (Rivelli), *kataratte* (Festa) *cuataròttè* 'soppalco fornito di coperchio o botola che si chiude dall'alto in basso, per accedere al a' piano superiore' (fig. 1); anche in questo caso provenienza dal greco *katarraktés*, che definisce qualcosa che cade dall'alto in basso, come ad esempio, in ambito medico, quella sorta di "schermo grigio" che sembra calare dinanzi all'occhio quando il cristallino diventa opaco (Chantraine 1968).

Nel lessico familiare e colloquiale rientrano *firnitico* e *frinnitico* 'farneticamento, preoccupazione, incubo', con i verbi denominali *firniticà(re)* 'farneticare, vaneggiare' e *frindicà(re)* 'chiacchierare inutilmente', anche 'pensare in maniera nervosa e spasmodica' (entrambi da Rivelli); formazioni che richiamano, per l'italiano, *farneticare*, *frenetico* o *frenesia*, tutti derivati, con mediazione latina, dal greco *phrēn phrēnós* 'animo, mente, pensiero' e 'diaframma', perché proprio nella regione diaframmatica gli antichi collocavano la sede degli affetti, delle passioni e del raziocinio.

Germanismi

Oramai sconosciuto e inutilizzato è il termine *ghjascjónë* 'lenzuolo' (trascritto come *ghiasciono* nel vocabolario del Rivelli), per il quale frequentemente viene affacciato il contatto, immediato e comprensibile, con il verbo latino JACĒRE 'giacere'. Però, tenendo conto degli esiti della J- latina, riscontrabile in JACĒRE, insorge qualche difficoltà riguardo a questo collegamento: non si rinviene, infatti, nella sillaba iniziale traccia dell'evoluzione

propria dell'area meridionale adriatica per quel suono, cioè *scj-*, come in *scjúchë* 'gioco, divertimento' < lat. JOCU-, o *scëtè* 'gettare, buttar via' < lat. *JECTARE (ma che compare, invece, per la medesima parola nella sillaba seguente *ghjascjónë*). Si rilevano, piuttosto, aspetti che manifestano derivazioni differenti; l'elemento fonetico iniziale, reso con il trigramma *ghj-*, è, in alcune condizioni, legato ad esiti di un più antico BL, anche di provenienza linguistica non latina, come in *ghjastémë* 'bestemmia' (riconducibile al greco *blasphēmía*, da cui dipende anche la voce dotta italiana *blasfemo*) o in *nëgg-hjë* (da una forma di latino parlato NEBLA). Va, pertanto, ricercata una soluzione differente che soddisfi il significato, ma non contrasti con le attestate norme fonetiche. Di conseguenza, per quanto riguarda *ghiascjónë*, come base va posta la voce di origine germanica *blajion* con il significato di 'panno grossolano', diffusasi nell'area apulo-salentina per il tramite del greco bizantino *plagouines* [*plagjoúnes*], attestato fin dall' XI secolo e progressivamente adattato alle condizioni fonetiche locali. Il contatto con JACĒRE, è stato proposto anche per un altro termine di plausibile origine germanica: *józzë / jázz* [*jazze* (Festa), *iazzi* (Giaculli), *jazzo* (Rivelli)] 'recinto per pecore e capre' (fig. 2), perché è esplicito il richiamo a 'giacere', giustificato dal ricorso secondario alla possibilità di riposarsi da parte dei pastori nello stesso spazio adibito al ricovero delle greggi; anche in questo caso emerge l'assenza dell'esito atteso *scj-* da J- latina, ma può risultare conveniente, quanto al suono iniziale, una correlazione con *jómmë* 'gamba', *jóttë* 'gatto', *jaddínë* 'gallina', accomunate dalla presenza originaria della sillaba *ga-*; sulla base di questa considerazione, per una più organica spiegazione del termine, potrebbe essere utile, ad esempio, tenere presente il latino medievale *Gaba o*

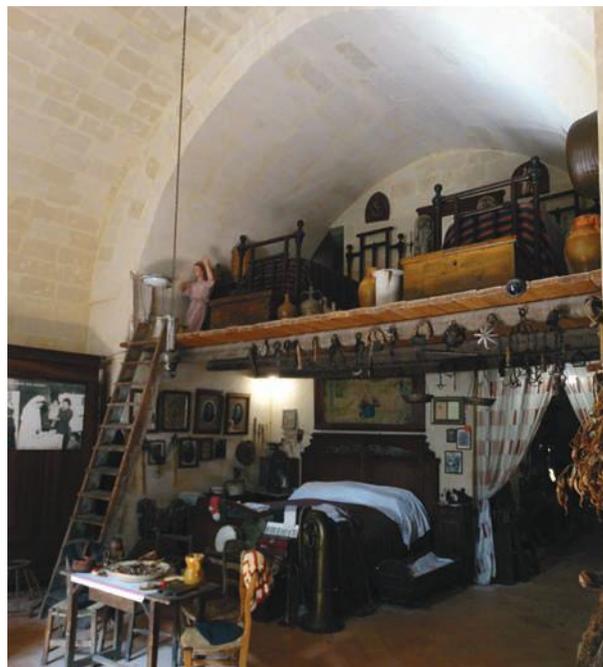


Fig. 1 - Soppalco o *cuataròttè*. Museo Laboratorio della Civiltà Contadina, Matera (foto R. Paolicelli)

gium e *Gacium*, adattamenti del longobardo *gabagi* ‘terreno riservato, riserva boschiva’, attestato come *Gazzo* in toponimi di altre aree geografiche (per esempio, in Veneto: *Gazzo Padovano* e *Gazzo Veronese*).

Singolare si manifesta la condizione di *ciardino* ‘giardino’ e del derivato *ciardinero* ‘giardinere’ (entrambi in Rivelli); la forma dialettale corrente *sciardinè*, insieme all’affine italiano *giardino*, documenta la provenienza dal francese *jardin*, intermediario dell’originario termine germanico *gard* ‘terreno coltivato recintato’, testimoniato dal ted. *Garten* e dall’ingl. *Garden*. È però interessante annotare la derivazione dalla comune base indoeuropea *GHORT- ‘recinto (anche abitato)’ anche del lat. HORTUS ‘giardino, orto’, che condivide con specificità differenti il medesimo ambito semantico. Si ricollega alla medesima origine lo slavo *gorod* ‘città’, elemento ricorrente nella toponomastica, come in *Novgorod* ‘città nuova’, alternata, con diverso grado apofonico, con *Grad*, in *Beograd* ‘Belgrado, la città bianca’, o *Stalingrad* ‘Stalingrado, denominazione di epoca sovietica dell’attuale S. Pietroburgo’.

Francesismi

Risulta ancora vivace e utilizzato il termine riscontrabile come *ammasonè* (Festa) e *ammasona* (Rivelli) ‘pollaio, stia’, con i denominali *ammasonà* (Festa), *ammasonà* (Giaculli), *ammasonarsi* (Rivelli) ‘appollaiarsi, ritirarsi delle galline nel pollaio’ e fig. ‘ridurre a mal partito, picchiare a sangue’; riflettono il lat. MA(N)SIÓNE propr. ‘soggiorno, abitazione’ - derivato di MANĒRE ‘restare, sostare’ -, a cui si ricollega per l’italiano il sostantivo *magione*, ribadendo del modello francese *maison* ‘casa, dimora’; sostantivo e verbo diffusi nei dialetti italiani come il calabrese settentrionale *masciùne* ‘bastone trasversale del pollaio, dove le galline si appollaiano per dormire’, il cilentano *ammasonò* ‘covo, tana’ e i derivati

verbali *ammasonari*, che designa, in siciliano e calabrese, oltre che ‘andare a pollaio’, anche, in senso scherzoso, ‘andare a letto’ riferito a persone, e il napoletano *ammasonà* con il significato figurato di ‘uccidere, accoppiare’, (AIS, cc. 1138-39, DEI s.v. *ammasonare*; DETDI, sv. *masciònè*). Alla base primaria latina risale anche la forma dotta latineggiante italiana *mansióne* ‘sosta, dimora’, per estensione ‘alloggio’ e ‘compito esplicito nell’adempimento di una prestazione di lavoro’. Dal verbo originario latino discendono *maniero* (o *manière*) ‘castello, dimora signorile di campagna’ (dal fr. ant. *manoir*, che è il lat. *manere* ‘rimanere, dimorare, alloggiare’), l’ital. region. *massa* (lat. MANSĀ, con assimilazione regressiva -ns- > -ss-) ‘casa di campagn, dimora del contadino’, diffuso nella toponomastica italiana: *Massa di Carrara*, *Massa Lombarda*, *Massa Marittima*, *Massa di Sorrento*, da cui *massaro* forma ant. o region. per *massaio* ‘conduttore di un’azienda agricola’.

Alle semplici e improvvisate preparazioni alimentari contadine va addebitata la presenza di *lannigghia* (Rivelli) *laniegghje* (Festa) ‘insaccato costituito da budella con parti di scarto del maiale, tagliuzzate a punta di coltello, e tenuto ad essiccare nel forno’; in senso traslato indica anche ‘persona rinsecchita e trasandata’. La forma è probabilmente risultanza di una *concrezione* (o *agglutinazione*), cioè l’univerbazione di un elemento di carattere grammaticale, con un altro di carattere lessicale, p. es. ital. *lastrico* o meridion. *lástrékë* (ma anche *ástrékë*) ‘terrazzo fatto con cocci’, dal lat. mediev. ASTRĀCUM, rifacimento del gr. *óstrakon* ‘coccio, conchiglia’, o, per l’appunto, *lannigghie* ‘tipo di salsiccia’ (< **lannigghja*); le forme dialettali italiane risalgono al franc. *andouille* ‘salsiccia’, riconoscibile anche nel calab. *ndúja* (< *andúja*) ‘insaccato di consistenza morbida e piccante’, con la *a-* iniziale interpretata come articolo e separata; l’antecedente transalpino, risale probabilmente, al lat. tardo *INDUCTILIA, grammaticalmente neutro plurale



Fig. 2 - Selva Venusio, Matera. Jazzo, vocabolo di probabile origine germanica (foto R. Giove)

sostantivato (reinterpretato come femminile singolare), con il senso di 'cose preparate per essere introdotte', da INDUCERE 'introdurre, immettere', collegato all'idea di 'spingere' con riferimento al budello che circonda l'insaccato; è documentato in numerosi dialetti della Penisola, con il senso di 'salsiccia, salume insaccato, fatto di budella trite e condite prevalentemente con sale, pepe e finocchio' (DEI s.v. *anduglia*; DETDI sv. *nnòglia*).

Arabismi

Il timore dell'imprevisto nel lento e abitudinario scorrere della quotidianità si scorge in *arrassà(re)* (Rivelli), ancora diffuso e corrente nella formula di scongiuro *arrassèsij!* "che sia lontano!, non voglia succedere!" (cfr. salent. *rassuìa* 'non avvenga mai'; ampliamento prefissale in *addirrassà(re)* (Rivelli) 'allontanare, scostare'; formazione avverbiale *daróss*. Si tratta di forme dipendenti dall'arabo *arasa* 'essere separato' (DETDI, sv. *arrassà*, Pellegrini 1972, Rohlf s 1977, Piccitto 1977, Salzano 1979, Bigalke 1980).

Il bisogno di denominare nuove coltivazioni si avverte in *virnchecca* (Giaculli) con *vernekekeke* (Festa) *virnicocca* (Rivelli) 'albicocco' e 'albicocca', specialità vegetale introdotta in Italia e in Grecia dai Romani nella seconda metà del I secolo a. C., ma diffusa nel bacino del Mediterraneo dagli Arabi, a cui si deve la denominazione *al-barquq*, a sua volta dal gr. *praikókion*, adattamento del lat. *praecoquus* 'precocè', riferito a frutti primaticci e in partic. all'albicocca, con il ricorso a *verno*, evocato dalla precocità del frutto primaverile, quasi a ridosso dell'inverno.

Analogo ambito di riferimento per un'altra frutta: *u maróngè*, riscontrabile in *marancio* (Ruggieri - rizzo) 'quell'arancia che non si mangia perché troppo acre e spiacevole al gusto), *marançe* 'arancia (Festa), *marancio* 'arancio (albero)' e 'arancia (frutto)' (Rivelli); dall'arabo *nāranġ*, probabilmente dal sanscr. *nāgaranja* 'gusto degli elefanti', accostato per etimologia popolare ad *aurum* 'oro'. In italiano la parola ha subito la caduta della *n*, probabilmente ritenuta parte dell'articolo indeterminato (*un narancio*); la forma originaria si continua in alcuni dialetti, come il veneto *naransa* e il friulano *narant*.

Isпанismi

Il verbo *assrimmarsi* (Giaculli), *asseremmä* (Festa), *assrimmä(re)* (Rivelli) 'impaurire, spaventare' è il sostantivo *asserümme* (Festa), *assrimma* (Rivelli) 'paura, spavento'; risentono dello spagn. *asombrar* 'stupire, sorprendere, generando sbigottimento, timore', che con il sostantivo *asombro* 'stupore non disgiunto da spavento' sono collegati al lat. *humbra* 'ombra'; il significato primario in spagnolo è connesso alla cura e allevamento dei cavalli, che si agitano avvertendo un'ombra, di qui l'estensione più ampia e generalizzata di 'impaurirsi, sorprendersi'. Sotto l'aspetto fonetico, per la giustificazione della forma materana, va delineata una serie di modificazioni: metatesi di *-r-* *asombrar* > **asombar* e successiva assimilazione del nesso interno *-mb-* > *-mm-* nella condizione finale *assrèmmè*; la base è attestata anche in

alcuni centri delle province di Bari (Alberobello) e di Taranto (Palagiano) (AIS c. 728).

Conosciuto è ancora il significato di *atrassá* (Festa), *atrassà(re)* (Rivelli) 'ritardare, indugiare' e del deverbale *atrasso* (Rivelli) 'ritardo, debito, arretrato', in forma corrente *attèròssè* e *attèrassé*, caratterizzati da *anaptissi* o *epentesi vocalica*, lo sviluppo o l'inserzione di una vocale tra due consonanti, di frequente per agevolare l'articolazione; la voce è attestata in vari dialetti dall'Abruzzo alla Sicilia e alla Sardegna, con significati congruenti. Nome e verbo sono di origine spagnola *atraso* e *atrasar*, costituiti sull'avverbio *atrás* 'indietro' (Beccaria 1968).

Si tratta di un numero limitato di esempi, a fronte di una più ampia e corposa casistica; essi non vanno, però, inquadrati in una distorta, campanilistica ed elitaria valutazione di un fenomeno, complesso e variegato, qual è il 'prestito lessicale'. La presenza nella orbitura del dialetto municipale di apporti da strati linguistici 'forestieri' non va sbandierato come vanto esclusivo del proprio paese; si tratta di testimonianze riflesse di eventi e trasformazioni sociali che hanno investito nel corso del tempo un territorio più vasto, segnando in maniera irripetibile con 'parole', nuove o rinnovate, il sistema comunicativo della gente del posto. Queste risultanze se per un verso descrivono una fase di ampliamento di conoscenze con l'introduzione di nuove terminologie, dall'altro narrano di momenti di insicurezza e di cambiamento, dovuti alla presenza, non sempre pacifica, di genti e favelle diverse che hanno lasciato a chi è rimasto nuovi termini, che progressivamente hanno convissuto, prima, e soppiantato, in seguito, le forme preesistenti.

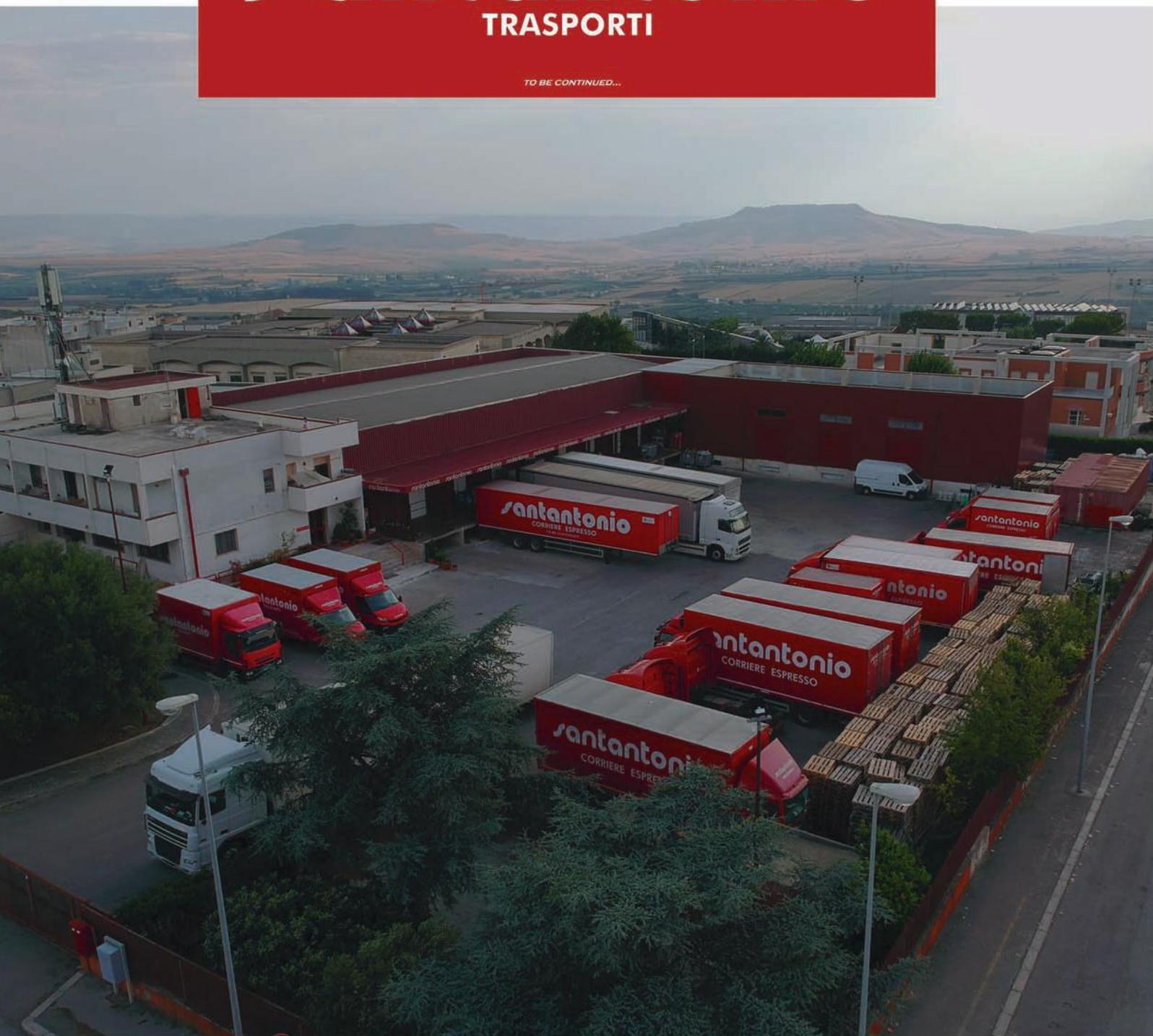
Bibliografia

- AIS - Atlante Italo-Svizzero [Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz 'Atlante etno-linguistico dell'Italia e della Svizzera meridionale'], diretto da Karl Jaberg e Jakob Jud, voll. 1-8, Zofingen, Ringier, 1928-1940
- BATTISTI, ALESSIO, *Dizionario etimologico Italiano (DEI)*, voll. I-V, Firenze, Giunti-Barbera, 1975.
- BECCARIA, *Spagnolo e spagnoli in Italia. Riflessi iberici sulla lingua italiana del Cinquecento e del Seicento*, Torino, Giappichelli, 1968
- BIGALKE, *Dizionario dialettale della Basilicata*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, 1980.
- CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Paris, Klincksieck, 1968.
- DETDI: CORTELAZZO - MARCATO, *I dialetti italiani. Dizionario etimologico*, Torino, UTET, 1998.
- FESTA, *Il dialetto di Matera*, in "Zeitschrift für romanische Philologie", vol. 38, 1917, (Studio pp. 129-162, *Dizionario*, pp. 265-280).
- GIACULLI, *Dizionario comparativo dialettale italiano per gli alunni delle scuole elementari di Matera*, Matera, Conti, 1909.
- LEI (*Lessico Etimologico Italiano*), a cura di M. Pfister, Wiesbaden, Reichert Verlag, 1979 - in corso.
- PELLEGRINI, *Gli arabismi nelle lingue neolatine*, Brescia Paideia, 1972
- RIVELLI, *Casa e Patria ovvero il dialetto e la lingua. Guida per i Materani*, Matera, Tipogr. Conti, 1924.
- ROHLFS, *Lexicon Graecanicum Italiae inferioris. Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Dialekte*, Tübingen, Niemeyer, 1964.
- ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, voll. I-III, Torino, Einaudi, 1969.
- ROHLFS, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria (con repertorio italo-calabro)*, Ravenna, Longo, 1977.
- RUGGIERI, *Riscontro di vocaboli del dialetto con vocaboli pretti italiani*, manosc. inedito del 1881.
- SALVIONI, *Appunti diversi sui dialetti meridionali*, in "Studj Romanzi", VI (1909), pp. 5-67.
- SALZANO, *Vocabolario Napoletano-Italiano*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1989.
- Vocabolario siciliano*. I, (a c. di G. Piccitto), Catania-Palermo, Centro Studi Filol. e Linguist. Sicil., 1977.

santantonio

TRASPORTI

TO BE CONTINUED...



Santantonio Trasporti
Servizio di Spedizione Merci a Matera
Via delle Arti s.n. (zona Paip) - 75100 - Matera (MT)
Tel. 0835-262232

Documenti materani inediti ad Altamura nel “Terzo Fondo pergamenaceo” dell’A.B.M.C.

di Giuseppe Pupillo

(la maggiore spaziatura fra le lettere di alcune parole dipende da alcune norme della diplomatica che la prevedono in casi specifici, come i nomi di persona di origine latina, nomi di località o ancora caratteristiche del regesto, NdR)

Nel lontano 1993, chi scrive aveva avuto l’occasione di consultare un fascio di pergamene presso la libreria antiquaria “Peucetia” di Giovinazzo di proprietà dell’amico prof. Vincenzo Luisi da lui recentemente acquistate sul mercato antiquario di Foggia.

Resomi conto del luogo in cui gli atti erano stati rogati (in gran parte ad Altamura e Matera) e leggendo i nomi degli attori dei vari negozi giuridici (per lo più cittadini dei due centri innanzi citati), proposi l’acquisto all’Archivio Biblioteca Museo Civico (A.B.M.C.) di Altamura dell’intero fondo composto da 21 documenti membranacei, cronologicamente compresi tra il 16 luglio 1414 e il 2 dicembre 1679, per evitarne la dispersione tra i vari rivoli del collezionismo privato, del mercato antiquario e riunirlo in un unico luogo.

L’A.B.M.C., però, non disponendo dell’intera somma necessaria all’acquisto, sollecitò l’interesse dell’amministrazione comunale del tempo. Grazie alla sensibilità dell’allora Sindaco di Altamura, ing. Giuseppe Giove e dell’Assessore alla Cultura, rag. Giuseppe Manfredi, le pergamene furono comprate dall’Istituzione pubblica e cedute con apposito atto il 6 febbraio 1993 all’Ente proponente in virtù della convenzione del 17 luglio 1951 che regola i rapporti tra le due parti.

Questo gruppo di documenti membranacei, quindi, andò a formare il “Terzo fondo pergamenaceo” dell’Archivio Biblioteca Museo Civico e si affiancò ai 44 del primo e ai 34 del secondo.

Il ritrovamento di queste pergamene sul mercato antiquario impedisce di stabilire quali sia stato il luogo di provenienza, ma la natura dei negozi giuridici attestati induce a pensare a un archivio gentilizio, poiché le personalità citate sono per la maggior parte esponenti delle famiglie Melvindi e Gattini di Matera.

Un Battista Melvindi, infatti, appare nel 1502 in veste di acquirente di un vigneto con alberi all’interno sito in territorio di Matera, nella contrada di Santa Maria d e B a l e a (Doc. 8, si riferisce a S. Marai della Valle, cfr Di Pedè 2001) e nel 1505 è creditore nei confronti di Gesmundo di Marco di Montemurro della somma di 264 ducati per

la vendita di un certo numero di vacche (Doc. 9). Inoltre, nel 1517 viene assolto dal Tribunale di Pavia, presso il quale era stato citato in giudizio da un tale Angelello de V i s o di Matera, per non essersi quest’ultimo presentato a sostenere la sua accusa (Doc. 10).

Esponenti della famiglia Gattini sono protagonisti di tre atti. Nel primo, del 22 aprile 1591, Donato Gattini¹ richiede al notaio Giovanni I o c u l a n o l’apertura del testamento della madre, Artemisia de Angelis, che lo aveva nominato insieme con il fratello Silvestro, suo erede universale². Quest’ultimo, inoltre, viene indicato quale unico beneficiario nelle disposizioni testamentarie di sua sorella Camilla del 24 maggio dello stesso anno (Doc. 13) in cui si fa menzione dell’altro germano, di nome Donato, al quale viene imposto di non pretendere alcunché sui beni lasciati in eredità.

Silvestro Gattini dovette morire prima del 20 febbraio 1613 (Doc. 16), considerando che in quella data la vedova, Giulia Melvindi (il documento rivela il rapporto di parentela esistente tra le famiglie Gattini e Melvindi di Matera), tutrice dei loro figli, fa redigere al notaio un verbale di ricognizione di alcuni beni immobili familiari esistenti nella città di Matera.

Sembra accertato, quindi, che l’intera raccolta provenga da questa città e sia solo una parte di un archivio più consistente appartenuto a una delle citate famiglie o a entrambe, andato disperso nel tempo.

1 Suoi fratelli sono Silvestro, Scipione (che risulta già defunto nel testamento della madre) e Camilla. Oltre ai documenti che lo vedono agire in prima persona nei negozi giuridici documentati dalle pergamene del fondo in analisi, in un atto del 23 giugno 1582 egli vende a Eustasio d e T u r c o di Matera un «casaleno» situato nella medesima città, nel rione della S. Croce, per la somma di ducati dodici; cfr. FORTUNATO 1968. L’11 agosto 1577 è tra gli ufficiali dell’Università di Matera e ricopre la carica di camerlengo; cfr. C. DI LENA 1991.

2 Doc. 12. Silvestro nel 1575 risulta tra gli amministratori dell’Università di Matera impegnati nella stipula di alcuni atti per la costruzione delle carceri cittadine e riveste la carica di sindaco della stessa città dal 1576 al 1577; cfr. GIAMPIETRO 1999, e C. DI LENA 1991. Lo si incontra ancora in due negozi giuridici, uno rogato il 20 febbraio 1582 (probabilmente a Matera) nel quale egli e suo fratello Scipione rilasciano reciprocamente quietanza per il saldo di alcuni conti pendenti fra di loro; l’altro del 3 marzo 1588 è una transazione di alcuni appezzamenti di terra tra lui e Adriano d e D u e di Matera; cfr. G. FORTUNATO cit., p. 416, 418, docc. nn. 611 e 639.

Tale ipotesi pare essere avvalorata anche dall'analisi delle annotazioni tergalì riportate sul *verso* delle pergamene. Oltre ad alcune coeve alla stesura dei documenti, acquistano importanza quelle vergate da due mani diverse che, nella formulazione della nota, rivelano una sistemazione archivistica, facendola precedere o seguire da un numero d'ordine che non si ritrova mai ripetuto sulle altre membrane. La prima mano, riconducibile alla prima metà del XVI secolo, annota le pergamene 1, 7 e 8 (Docc. 1, 8 e 9), utilizzando una formula piuttosto ampia, espressa in una lingua tra il volgare italiano del tempo ed il latino del quale non rispetta la sintassi. Sul *verso* della prima scrive: «28. *Inst(rumen)to dove Roberto de I(ohan)ne de Agata ve(n)de una meza vigna / ad Ia(n)nucio de Tricarico de Matera p(er) docati novi (sic) sita nella / Serra de Aurifusio <così> iux(t)a sue co(n)fine», sulla seconda: «n° 37. Inst(rumen)to dove il con(dam) m(agnifico) B(a)b(tista) Melvindo co(m)pra una vigna nella / co(n)trata de S(anc)ta Maria Cavalla dal con(dam) do(n)no Stasio / de Donato de la t(er)ra de Minichilo de Matera p(er) prezzo de onge cinq(ue) / ut infra» e sull'ultima «n° 15 *Inst(rumen)to debitorio de docati duice(n)ti ad m(agnifico) Battista Melvindo / p(er) Iesmu(n)do de Matteo de Montemurro ut infra». Risulta chiaro come all'estensore delle annotazioni non importi la successione cronologica dei documenti, ma la charta in sé all'interno di una serie.**

Una seconda mano, attribuibile al XVII secolo, interviene sul *verso* delle pergamene 3 e 17, facendo precedere la nota dall'anno del documento e da un numero arabo. Egli scrive sulla prima: «1443 / *Testamento di Costa(nza) <sic> / n. 17» e sulla seconda «C. Donato Cipolla N. 47».*

Non solo è difficile stabilire la provenienza dell'intero fondo pergameneo, ma è arduo anche reperire notizie su molti notai rogatari per l'esiguità delle attestazioni in altri atti e gli ambienti in cui i titoli furono creati.

I negozi giuridici certificati dai documenti, in considerazione anche dell'ampio spazio cronologico in cui si collocano, sono numerosi e vari. Ai contratti di vendita (Docc.1, 5, 8, 11, 19), numericamente più cospicui, fanno seguito le donazioni (Docc. 3, 18), gli inventari di beni (Doc. 16), copie autentiche di altri documenti (Doc. 14, 17), concessioni di benefici (Doc. 20, 21), mentre sono documentati da una sola testimonianza le cessioni di morgincap (Doc. 7), le obbligazioni (Doc. 9), la soluzione di controversie (Doc. 4), le conferme di benefici (Doc. 6), i documenti giudiziari (Doc. 10), i testamenti (Doc. 12), le nomine d'eredi (Doc. 13), le compravendite (Doc. 19), i brevi apostolici (Doc. 15).

Prima di riportare i registi dei documenti del "Terzo fondo pergameneo", risulta senz'altro utile per gli studiosi la conoscenza di alcune informazioni sui notai rogatari.

Nome del notaio	Sede di attività	Numero d'ordine del registro
Lorenzo di Costantino	Altamura	1
Antonio di Angelo di Costanza	Matera	2
Nicola di Matera	Matera	3
Angelo di Pietro notaio	Altamura	4
Paolo di Pomarico	Miglionico	5
Andrea de Pascarellis	Matera	6
Pietro de Soxis	Matera	7
Pietro Paulicelli	Matera	8 e 11
Evangelista de Musto	Taranto	9
Antonio de Burgo	Pavia	10
Nicola di Giovanni Ioculano	Matera	12, 13 e 14
Leonardo Labella	Matera	16
Gabriele Panetta	Matera	17
Flaminio de Hercule	Matera	18 e 21
Nicola Vito de Hercule	Matera	19

REGESTI

1.

1414 luglio 16, Altamura.

Roberto di Giovanni di Agata di Matera, abitante in Altamura, vende a I o h a n n u c i o di Tricarico, di Matera, la metà di una vigna posta in territorio della stessa città, località Serra Rifusa, per la somma di un'oncia e quindici tari.

O r i g i n a l e, Archivio Biblioteca Museo Civico di Altamura, Terzo fondo pergameneo, 1 [A]. Pergamena in discreto stato di conservazione. Lieve roscatura di topi sul margine destro, in alto e una leggera macchia d'umido lungo il margine destro, a metà della membrana, che in quest'area ha determinato lo sbiadimento dell'inchiostro. Notaio rogatario: Lorenzo di Costantino

2.

1428 febbraio 4, Matera.

Caterina, abitante in Matera, con il consenso di Silvestro di Martucio, suo padre e legittimo mundoaldo, cede a Donato di Giacomo la metà di una sala ereditata dalla defunta Lucrezia di Giovanni P i z a r e l l i, sita nella medesima città, nel pittaggio della maggior chiesa, ricevendo in cambio tre casili diroccati, posti nel medesimo luogo e la somma di tre once e quindici tari.

O r i g i n a l e, Archivio Biblioteca Museo Civico di Altamura, Terzo fondo pergameneo, 2 [A]. Pergamena in buono stato di conservazione. Lievi roscature di topi in alto, a sinistra. Notaio rogatario: Antonio di Angelo di Costanza.

3.

1443 gennaio 13, Matera.

R u c c i a di Simone d e M i t a, abitante in Matera, giacendo inferma nella sua casa sita nel Sasso Caveoso della stessa città, nella contrada della chiesa di San Silvestro, avendo nominato suo erede universale il marito, mastro Nicola Abbate di Matera, lascia a Pietro d e C i m i n e l l o, prete della medesima, la casa in cui abita, con tutte le sue pertinenze, una vigna alberata e un vignale di terra incolta poste nel territorio di Matera, in località F r a t t i n i s con l'obbligo di celebrare in perpetuo, ogni settimana, una messa in suffragio della sua anima e impegnando il marito e i suoi eredi, rimasti a godere dei beni suddetti, a versare annualmente al detto Pietro d e C i m i n e l l o, prete, la somma di sei tarì.

O r i g i n a l e, Archivio Biblioteca Museo Civico di Altamura, Terzo fondo pergamenaceo, 3 [A]. Pergamena in buono stato di conservazione. Notaio rogatario: Nicola di Matera.

4.

1446 settembre 15, Altamura.

Nella corte regia di Altamura, alla presenza di Francesco di N o h a di Lecce, dottore in legge e principale luogotenente, compare Nicola di Giacomo d e A m u l l o prete, sacerdote di Altamura, in qualità di procuratore ed economo del monastero di Santa Maria Nova di Matera, il quale contesta a Martino di Giacomo di Marinella, abitante in Altamura, il possesso di due appezzamenti di terra siti in territorio di Matera, in località La Rossa, i quali, dopo gli accertamenti del caso, vengono restituiti al suddetto monastero.

O r i g i n a l e, Archivio Biblioteca Museo Civico di Altamura, Terzo fondo pergamenaceo, 4 [A]. Pergamenainbuonostato di conservazione. Leggerosbiadimento dell'inchiostro, soprattutto nella parte centrale della membrana, dovuto ad una lieve macchia d'umidità. Notaio rogatario: Angelo di Pietro notaio.

5.

1475 dicembre 20, Miglionico.

Colella, vedova di Mangerio di Roberto notaio, abitante in Miglionico, con il consenso di Antonio, suo figlio e Francesco di Giovanni prete, suoi legittimi mundoaldi, vende a Nardo d e G u r r i s i o notaio, della medesima città, un appezzamento di terreno, sito in territorio di Miglionico, in località P l a n e S t h e r t i n e al prezzo di un'oncia e dieci tarì.

O r i g i n a l e, Archivio Biblioteca Museo Civico di Altamura, Terzo fondo pergamenaceo, 5 [A]. Pergamena in buono stato di conservazione. Notaio rogatario: Paolo di Pomarico.

6.

1484 maggio 17, Matera.

Giovanni P a p p a l (e r) r a, regio capitano di Matera, in seguito alla richiesta avanzata da Giovanni di Monteleone, prete, cappellano dell'arcivescovo di Matera e Acerenza, conferma le disposizioni contenute in un documento di Ferdinando, re di Sicilia, a lui presentato dal richiedente, e ordina che lo stesso sia rimesso in possesso di quei benefici usurpati ingiustamente da Donato di Scalcione di Matera.

O r i g i n a l e, Archivio Biblioteca Museo Civico di Altamura, Terzo fondo pergamenaceo, 6 [A]. C o p i a a u t e n t i c a i n s e r t a [B]. Pergamena in buono stato di conservazione. Lievi rosicature sul margine destro dovute ai topi, due piccoli fori a livello delle sottoscrizioni causate da difetto di concia e altri forellini diffusi su tutta la membrana ascrivibili all'azione dei tarli.

Notaio rogatario: Andrea d e P a s c a r e l l i s.

7.

1501 gennaio 17, Matera.

Giovanni Paolo Pirro, dottore di Taranto, concede alla moglie Isabella, figlia di Giovanni Brancali di Matera, il m o r g i n c a p, consistente nella quarta parte di tutti i suoi beni mobili ed immobili.

O r i g i n a l e, Archivio Biblioteca Museo Civico di Altamura, Terzo fondo pergamenaceo, 7 [A]. Pergamena in buono stato di conservazione. Tre piccoli fori, in basso a destra, dovuti a difetto di concia. Notaio rogatario: Pietro d e S o x i i s.

8.

1502 giugno 14, Matera.

Eustasio di Donato di T e r r a m i n i c h i l o, abitante in Matera, vende a Battista Melvindi della stessa città, un vigneto con alcuni alberi, sito in territorio di Matera, in località S. Maria d e B a l e a, per la somma di cinque once.

O r i g i n a l e, Archivio Biblioteca Museo Civico di Altamura, Terzo fondo pergamenaceo, 8 [A]. Pergamena in buono stato di conservazione. Un piccolo foro al centro dovuto a rosicatura di topi e lievi macchie scure lungo il margine destro e in basso provocate dall'umidità. Notaio rogatario: Pietro Paolicelli

9.

1505 giugno 25, Taranto.

Gesmundo di Marco, abitante in Montemurro, si impegna a versare la rimanente somma di 264 ducati a Battista Melvindi di Matera sul prezzo d'acquisto di 346 ducati per una certa quantità di vacche, prima di

lasciare la terra di Massafra nella quale si sarebbe recato.

O r i g i n a l e, Archivio Biblioteca Museo Civico di Altamura, Terzo fondo pergamenaceo, 9 [A]. Pergamena in buono stato di conservazione. Notaio rogatario: Evangelista d e M u s t o.

10.

1517 agosto 1, Pavia.

Verbali delle sedute del processo celebratosi il 27 e il 31 luglio dello stesso anno presso il tribunale di Pavia, alla presenza di Giacomo Altamura, vicegovernatore e luogotenente del magnifico Aloisio Dars, governatore di quella città, nel quale Angelello d e V i s o, abitante in Matera, aveva citato in giudizio presso quella corte Battista Melvindo, di Matera, assente, ma rappresentato da Bernardo d e V i l l a n i s, procuratore di Pavia; non essendosi presentato il citato Angelello nel termine stabilito di tre giorni, lo si condanna in contumacia al pagamento delle spese processuali e al risarcimento dei danni nei confronti di Battista Melvindo, che viene sciolto dall'obbligo di presentarsi presso quel tribunale.

O r i g i n a l e, Archivio Biblioteca Museo Civico di Altamura, Terzo fondo pergamenaceo, 10 [A]. C o p i a a u t e n t i c a i n s e r t a [B]. Pergamena in discreto stato di conservazione. In alto a destra, è presente un grosso foro dovuto a difetto di concia che non pregiudica, però, la lettura del documento; un altro, di piccole dimensioni, dovuto all'azione dei tarli, si riscontra in basso a sinistra. Lieve sbiadimento dell'inchiostro nella parte superiore dovuta all'umidità. Nella parte inferiore, al centro, si notano tracce del sigillo cereo impresso, ormai deperdito. Notaio rogatario: Antonio d e B u r g o.

11.

1519 maggio 17, Matera.

Donatello d e A n g e l i s a, abitante in Matera, vende ad Andrea di Guglielmo di Gualtiero una costruzione agricola circondata da muro e la metà di un suolo antistante, siti in Matera, nel pitagorio della maggior chiesa, al prezzo di sette oncie e venti tari, computati sessanta carlini per oncia.

O r i g i n a l e, Archivio Biblioteca Museo Civico di Altamura, Terzo fondo pergamenaceo, 11 [A]. Pergamenainbuonostatodiconservazione. Lievimacchie scure,inaltoasinistraeinbassoadestra,dovuteall'umidità. Notaio rogatario: Pietro d e P a u l i c e l l i s.

12.

1591 aprile 22, Matera.

Su richiesta di Donato Gattini di Matera, alla presenza del governatore di quella città e di numerosi

testimoni, viene aperto il testamento della defunta Artemisia de Angelis, moglie di Fabrizio Saliceto, di Matera, che istituisce suoi eredi universali i figli Donato e Silvestro Gattini, obbligandoli a provvedere alla sua sepoltura e a far celebrare messe in suffragio della sua anima e di quella del defunto Scipione Gattini, suo figlio; nomina, inoltre, usufruttuario dei suoi beni dotali, vita natural durante, il marito Fabrizio Saliceto.

O r i g i n a l e, Archivio Biblioteca Museo Civico di Altamura, Terzo fondo pergamenaceo, 12 [A]. C o p i a a u t e n t i c a i n s e r t a [B]. Pergamena in discreto stato di conservazione. Alcuni piccoli fori, in alto e al centro, dovuti all'azione dei tarli. Notaio rogatario: Nicola di Giovanni I o c u l a n o.

13.

1591 maggio 24, Matera.

Camilla Gattini, abitante in Matera, sentendosi prossima alla morte, nomina erede universale suo fratello Silvestro con l'obbligo delle esequie.

O r i g i n a l e, Archivio Biblioteca Museo Civico di Altamura, Terzo fondo pergamenaceo, 13 [A]. Pergamena in cattivo stato di conservazione. Numerose macchie scure dovute all'umidità hanno sbiadito l'inchiostro, rendendo difficoltosa la lettura. Si riscontrano, inoltre, in alto e in basso a sinistra, parecchi fori dovuti a rosicature di topi. Notaio rogatario: Nicola di Giovanni I o c u l a n o.

14.

1591 maggio 25, Matera.

Nicola di Giovanni I o c u l a n o, pubblico notaio di Matera, accogliendo la richiesta avanzata da Pietro de Angelis che agisce in nome e per conto del fratello Gregorio, alla presenza del giudice ai contratti e di numerosi testimoni, rilascia copia autentica di un atto rogato in Matera il 1508 agosto 16 dal defunto notaio Rainaldo di Stefano, della medesima città, riguardante la divisione di alcuni beni immobili tra i defunti Antonello di Giacomo de Angelis e Giovanni, suo fratello.

O r i g i n a l e, Archivio Biblioteca Museo Civico di Altamura, Terzo fondo pergamenaceo, 14 [A]. C o p i a a u t e n t i c a i n s e r t a [B]. Pergamenaincattivostatodiconservazione. Siriscontrano due ampi fori nella membrana, dovuti a rosicature di topi. Notaio rogatario: Nicola di Giovanni I o c u l a n o.

15.

1602 dicembre 20, Roma.

Breve del protonotario apostolico Marcello Lanthe indirizzato al Capitolo metropolitano di Matera.

O r i g i n a l e, Archivio Biblioteca Museo Civico di Altamura, Terzo fondo pergamenaceo, 15 [A]. Pergamena in discreto stato di conservazione. Si riscontrano alcuni fori lungo le linee di piegatura.

16.

1613 febbraio 20, Matera.

Verbale di ricognizione di alcuni beni immobili siti in Matera effettuata su richiesta di Giulia Melvindi, moglie del defunto Silvestro Gattini e tutrice dei suoi figli.

O r i g i n a l e, Archivio Biblioteca Museo Civico di Altamura, Terzo fondo pergamenaceo, 16 [A]. Pergamena in cattivo stato di conservazione. L'umidità ha creato un diffuso sbiadimento dell'inchiostro, rendendo difficoltosa, in molte parti, la lettura. Piccoli fori dovuti a rosicature di topi. Notaio rogatario: Leonardo Labella.

17.

1620 gennaio 15, Matera.

Gabriele Panetta, pubblico notaio di Matera, su richiesta di Gregorio Papaleone e Orazio dello Morello, rispettivamente priore e procuratore della cappella del SS. Rosario della medesima città, rilascia copia autentica di un documento rogato il 1600 gennaio 5 in Matera dal defunto notaio Carlo Spinelli, riguardante la concessione di un prestito di cinquanta ducati ai fratelli Giovanni Antonio e Simmino de V i g l i a n n o, prelevati dalla dotazione della citata cappella.

O r i g i n a l e, Archivio Biblioteca Museo Civico di Altamura, Terzo fondo pergamenaceo, 17 [A]. C o p i a a u t e n t i c a i n s e r t a [B]. Pergamena in cattivo stato di conservazione. L'inchiostro risulta sbiadito nella parte iniziale del documento e per tutto il margine sinistro a causa dell'umidità. Notaio rogatario: Gabriele Panetta.

18.

1645 gennaio 9, Matera.

Giovanni Donato Cipilla, abitante in Matera, dona ai frati di San Domenico della stessa città, rappresentati dal padre baccelliere Giovanni Sinerchia, una grotta di sua proprietà, sita nel Sasso Barisano, nel rione di San Cataldo, per la quale percepiva ducati annui venticinque dal Capitolo di San Giovanni Battista di Matera.

O r i g i n a l e, Archivio Biblioteca Museo Civico di Altamura, Terzo fondo pergamenaceo, 18 [A]. Pergamena in discreto stato di conservazione. Leggero sbiadimento dell'inchiostro. Lungo il margine sinistro sono evidenti alcune rosicature di topi e macchie scure dovute all'umidità. Notaio rogatario: Flaminio de H e r c u l e.

19.

1649 maggio 3, Matera.

Contratto di compravendita di alcune terre site in territorio di Matera, nelle località Matina grande e Camastra, tra i frati di San Domenico della stessa città e [...]

O r i g i n a l e, Archivio Biblioteca Museo Civico di Altamura, Terzo fondo pergamenaceo, 19 [A]. Pergamena in cattivo stato di conservazione. In alto, al centro, vi è un ampio foro dovuto a rosicatura di topi che impedisce una completa lettura del documento. In basso, a sinistra, si riscontra un taglio triangolare con conseguente asportazione della membrana. Notaio rogatario: Nicola Vito de H e r c u l e.

20.

[1658, Matera].

Giovanni Battista Spinola, arcivescovo di Matera, concede al suddiacono Antonio Gattini della stessa città, il beneficio laicale istituito da Cataldo e Berlingerio de Zaffaris sulla cappella del SS. Sacramento, resosi vacante per la morte del sacerdote Giovan Battista Groia.

O r i g i n a l e, Archivio Biblioteca Museo Civico di Altamura, Terzo fondo pergamenaceo, 20 [A]. Pergamena in cattivo stato di conservazione e privo della parte inferiore. Inchiostro sbiadito per difetto di concia della membrana.

21.

1679 dicembre 2, Matera.

Antonio del Rio, arcivescovo di Matera e Acerenza concede un beneficio laicale sotto il titolo di San Pietro de Morronibus a Pietro di Turi, prete della città di Matera.

O r i g i n a l e, Archivio Biblioteca Museo Civico di Altamura, Terzo fondo pergamenaceo, 21 [A]. Pergamena in cattivo stato di conservazione. In basso, a sinistra, è visibile una lacuna nella membrana, di forma oblunga, dovuta all'azione dei tarli. Notaio rogatario: Flaminio de H e r c u l e.

Bibliografia

- DI LENA, *Il palazzo del Governatore a Matera*, in «Bollettino della Biblioteca Provinciale di Matera», XII, nn. 18-19, 1991, p. 138, 139, 149
DI PEDE, *La chiesa di S. Maria della Valle a Matera. Storia, arte e fede in un santuario rupestre*, Matera 2001.
FORTUNATO, *Badie, feudi e baroni della Valle di Vitalba*, a cura di T. Pedio, III, Matera 1968, p. 416, doc. n. 612.
GIAMPIETRO, *Personaggi della storia materana*, Matera 1999, p. 178
PUPILLO, *Regesti dei documenti del Terzo fondo pergamenaceo dell'A.B.M.C. di Altamura*, in «Altamura», n.42, 2001, pp. 241-254.

La sopravvivenza, fra granai e acchiappatopi

di Donato Cascione



Fig. 1 - Granaio in legno conservato presso il Museo Laboratorio della Civiltà Contadina, Matera (foto R. Paolicelli)

Nella cultura contadina, il grano costituiva il bene più prezioso da custodire con estrema accuratezza.

Esso, per i latifondisti, rappresentava un mezzo per tutelare ed accrescere il proprio benessere; per i contadini era fonte di sopravvivenza e, spesso, soprattutto per fittavoli e braccianti, era parte integrante del compenso per il lavoro svolto nei campi dei padroni.

La conservazione della farina, però, richiedeva attenzioni particolari in quanto, quale prodotto delicato, risultava facilmente soggetta a contaminazione o deterioramento: il caldo e l'umidità favorivano il proliferare di muffe e parassiti; i metodi di molitura del passato la rendevano utilizzabile al meglio per non più di 30/40 giorni, periodo oltre il quale non produceva più impasti omogenei per il pane e la pasta.

Ciò accadeva perché le macine a molazze si limitavano a separare l'endosperma amilifero (parte centrale del chicco o cariosside) dalla cuticola esterna (crusca), senza rimuovere il germe, contenente gli olii essenziali. Questi

ultimi garantiscono profumi più complessi e maggior gusto, ma col tempo inacidiscono, compromettendo la qualità della farina derivata.

Per tali motivi, si macinava il grano all'occorrenza e si garantiva così la qualità e la buona conservazione della farina prodotta.

I produttori di notevoli quantità di grano, dopo la mietitrebbiatura, ne curavano l'essiccazione e il corretto stoccaggio in magazzini orizzontali o verticali, spesso scavati nella roccia, in cui si provvedeva alla periodica movimentazione del mucchio di cereale stoccato, per prevenire la riattivazione del metabolismo di muffe e batteri (fenomeni di "rinvenimento").

I contadini conservavano il proprio grano in appositi granai di legno o in contenitori cilindrici realizzati con stuoie di paglia.

I primi presentavano un'apertura in alto per il carico e due sportellini a saracinesca in basso che favorivano il prelievo del cereale da macinare di volta in volta (fig. 1). All'interno erano divisi longitudinalmente in due sezioni: una conteneva il grano per le necessità della famiglia, l'altra la biada per il mulo.

Ne esistevano anche di dimensioni importanti, ad uso di piccoli proprietari terrieri, caratterizzati da uno sportello di media altezza per il controllo del livello del contenuto.

La molitura, nelle case dei contadini, avveniva con piccole macine di pietra, per sfregamento o schiacciamento; per il farro, le donne utilizzavano macine prov-

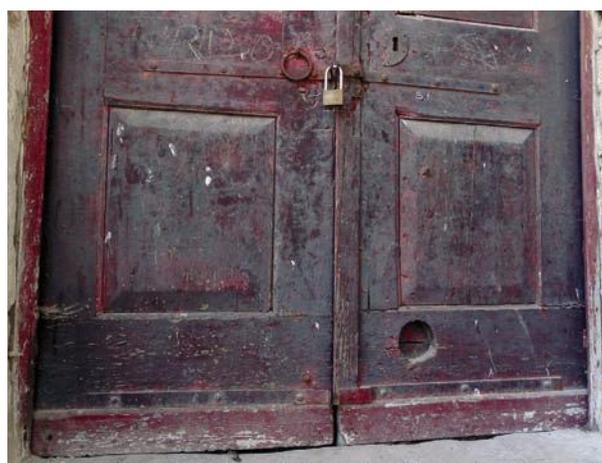


Fig. 2 - Porta in legno con tipico foro (*uattèr*) circolare per consentire il passaggio del gatto



Fig. 3 - Trappola per topi del tipo "a schiacciamento" conservata presso il Museo Laboratorio della Civiltà Contadina, Matera (foto R. Paolicelli)

viste di macinello, identiche a quelle risalenti al Neolitico. Seguiva la ripulitura della farina tramite i setacci e, infine, l'impasto.

Non bastavano, però, tutti questi accorgimenti per assicurarsi il sostentamento per tutto l'anno; bisognava difendere i granai da un pericolo sempre presente: i topi.

Non è difficile immaginare come questi roditori proliferassero per le strade dei Sassi, viste le precarie condizioni igieniche che questi presentavano; agli autoctoni se ne aggiungevano altri trasportati involontariamente dai campi fra prodotti agricoli vari.

La facilità con cui nidificavano e proliferavano questi animali induceva i contadini a ricorrere a molteplici precauzioni: in ogni casa c'erano gatti per i quali si predisponavano aperture circolari nella parte inferiore delle porte d'ingresso "uatter" (fig. 2), con lo scopo di facilitarne la mobilità; i felini, però, a volte risultavano



Fig. 4 - Trappola per topi del tipo "con chiusura a scatto" conservata presso il Museo Laboratorio della Civiltà Contadina, Matera (foto R. Paolicelli)

inefficaci (per le notevoli dimensioni dei ratti) o, comunque, insufficienti per la soluzione del problema, per cui ci si dotava di molteplici trappole per topi, di diverse dimensioni (commisurate a quelle degli animali da catturare) e con differenti modalità di funzionamento: per schiacciamento (fig. 3), con chiusura a scatto (fig. 4) o a saracinesca (fig. 5). Alcune consegnavano le vittime già morte, altre ancora vive e da sopprimere successivamente.

In tale contesto, spesso si ricorreva a personaggi particolari considerati degli esperti in materia: gli acchiappatopi. Il loro non era, naturalmente, un vero e proprio mestiere, ma una prestazione che si affiancava all'attività principale (di solito erano contadini anch'essi) e che scaturiva da una particolare abilità nell'individuare le tane dei roditori (specie nei grandi magazzini di stoccaggio) e nel costruire trappole rudimentali, efficaci e riutilizzabili all'infinito, usando semplici materiali di recupero (rametti, spezzoni di cordicelle).

A monte di tali capacità, c'erano l'esperienza, l'intuito, consuetudini tramandate oralmente da chissà quanti secoli, visto che di acchiappatopi si parla anche nelle cronache di vita quotidiana del Medioevo, epoca che non eccelleva per rigore igienico.

Tali esperti fornivano la propria consulenza in cambio di prodotti agricoli o di altre prestazioni artigianali; sicuramente, molte volte, saranno stati ripagati unicamente dalla soddisfazione di aver liberato dai topi abitazioni e magazzini con le proprie infallibili trappole, sistemate in angoli strategici, o con arguti consigli e sug-



Fig. 5 - Trappola per topi del tipo "a saracinesca" conservata presso il Museo Laboratorio della Civiltà Contadina, Matera (foto R. Paolicelli)

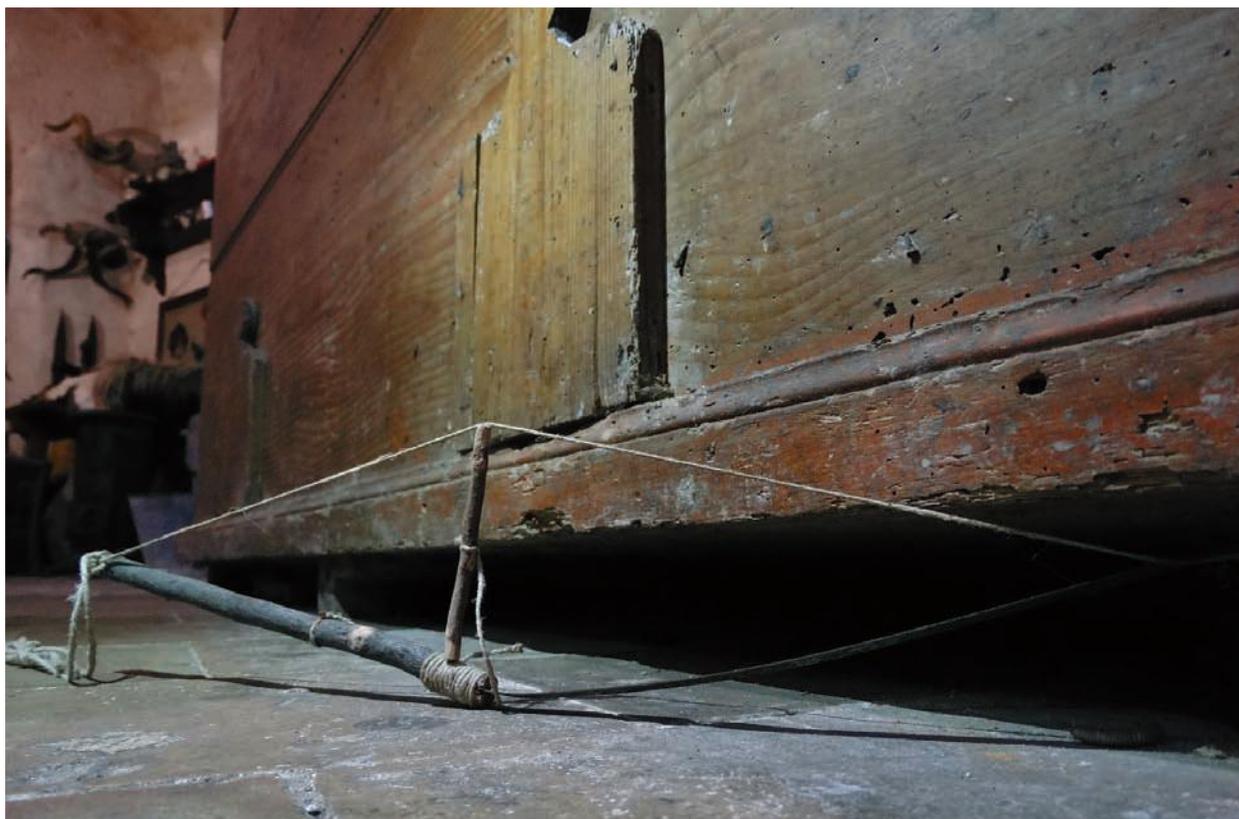


Fig. 6 - Trappola per topi posizionata vicino una cassa di grano. Museo Laboratorio della Civiltà Contadina, Matera (foto R. Paolicelli)

gerimenti che li facevano apparire agli occhi dei concittadini quasi circondati da un alone magico.

Mi è capitato di conoscerne uno personalmente, circa quarant'anni fa. All'epoca, il signor Vito S. era già molto avanti negli anni e, purtroppo, è venuto a mancare da diverso tempo. Durante un incontro casuale, in casa di comuni conoscenti, finimmo col parlare della cultura contadina e di alcuni suoi aspetti poco conosciuti e dimenticati. Fra questi egli annoverò la sua "specializzazione", con un misto di orgoglio e cautela, memore forse dell'ironia con la quale, a volte, lui e i suoi "colleghi" venivano indicati da quelle stesse persone che ne richiedevano con sollecitudine la prestazione, per la quale subivano un soprannome scontato.

Davanti alla mia incredulità, mi invitò nel suo garage in Rione Spine Bianche e mi mostrò tutta una serie di trappole, selezionate per dimensioni e appese a chiodi diversi lungo le pareti: erano manufatti creati vent'anni prima e rimasti inutilizzati, visto che nessuno ne aveva fatto più richiesta.

Mi spiegò che si dedicava a questa attività durante i



mesi invernali, quando la campagna riposava e lo lasciava libero dal suo lavoro di bracciante; ne produceva in gran quantità per poter rispondere con solerzia alle richieste di massari o semplici contadini.

I primi si occupavano della gestione delle proprietà dei latifondisti e, quindi, erano responsabili dell'integrità dei magazzini di cui, frequentemente, erano già se stessi piccoli predatori, per cui era opportuno eliminare la concorrenza; i secondi cercavano di contenere il pericolo che la scorta di grano fosse contaminata e depredata dai roditori, divenendo insufficiente per il fabbisogno familiare.

Consapevole del fatto che non avesse più senso mantenere il segreto sulle modalità di costruzione delle trappole, il signor Vito ne costruì una in mia presenza (la conservo nel mio museo) e mi invitò a imitarlo, seduta stante (figg. 6 e 7).

Non mi tirai indietro e riprodussi tutti i passaggi del suo lavoro con attenzione meticolosa; è inutile dire che ne venne fuori una poco elastica, con le cordine allentate: certamente non sarebbe riuscita a bloccare la corsa di nessun topo.

Fig. 7 - Trappola per topi conservata presso il Museo Laboratorio della Civiltà Contadina, Matera (foto R. Paolicelli)

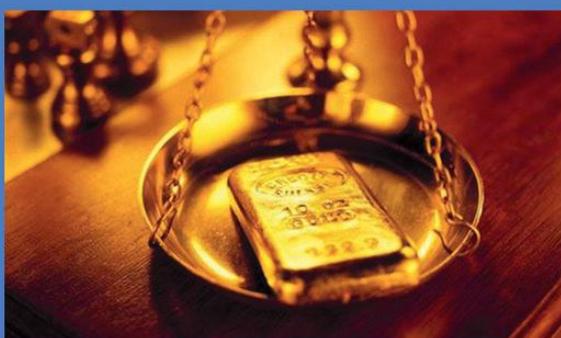


COMPRO ORO MATERA

di Rosanna Tataranni

via Cappelluti 13 - B

Matera - 3896427717



seguiaci



Nello Mira D'Ercole e le ceramiche del Borgo La Martella

di Pasquale Doria

C'era una tradizione. Veniva da lontano. Come si produceva la cera in via delle Cererie, così si plasmava l'altrettanto docile materia consegnata alle Fornaci. Le fabbriche di laterizi non mancavano e operavano imprenditori capaci di lavorare bene l'argilla, fino a farla diventare arte in via Cappelluti, nell'omonima fabbrica, dove non si cuocevano solamente mattoni. Ma il picco, a livello ceramico, forse fu raggiunto al borgo La Martella. Sembra quasi un romanzo. Pagine di storia locale scritte in una fabbrica non grandissima, ma di un dinamismo che a distanza di tanti anni sorprende e suscita ancora interesse (fig. 1).

La guidava un ex partigiano di Lecco, Leone Mira D'Ercole, detto Nello. Nato nel 1925, è scomparso nel 2001 a Romagno Sesia, in provincia di Novara, luogo dove fece ritorno dopo l'esperienza vissuta a La Martella. Non lontano dal posto in cui fu catturato quando, ancora studente, dopo l'8 settembre 1943 entrò a far parte della Resistenza, insieme al fratello Riccardo, nella Divisione Beltrami. Furono raggiunti nel 1944 dal fratello maggiore Mosè, clandestino in Svizzera, ma Riccardo fu preso dai nazisti e fucilato. Leone venne catturato l'8 dicembre insieme al cugino Giuliano Pajetta e il 1° febbraio 1945 deportato a Mauthausen, dove dichiarò il suo mestiere di disegnatore tecnico. A guerra finita, l'incontro a Novara con il materano Eustachio Gaudiano, geometra a Torino per ragioni di lavoro.



Fig. 1 - Veduta aerea dell'area della chiesa, Borgo La Martella. La freccia gialla indica l'antica ubicazione del laboratorio (Archivio Antros)

Sindacalista, nel 1949 si trasferì a Novara, qui fu eletto segretario provinciale della Cgil. Qualche anno dopo, fece rientro a Matera, dove era in atto il programma di risanamento dei rioni Sassi. Quando nel 1954 era stata già completata buona parte del borgo La Martella, Gaudiano informò Mira D'Ercole sugli incentivi e sull'opportunità di avviare un'attività produttiva legata all'artigianato artistico. Era possibile nel nuovo insediamento rurale, alle spalle della chiesa di Ludovico Quaroni, allora in via di

edificazione, dove erano previsti una serie di spazi destinati a piccole imprese e artigiani.

Mira D'Ercole accettò, si trasferì. Così, La Martella, lo ricorda bene il ceramista Peppino Mitarotonda, ideale continuatore di questa storia, nel giro di pochi mesi divenne fucina, luogo d'incontro e confronto con



Fig. 2 - Formella dei Tre Santi, via Roma, Matera. (Archivio Antros)

personaggi del calibro di Andrea Cascella, Lucio Del Pezzo Ali Cavalieri e tanti giovani, non solo materani, desiderosi di saperne di più di arte. Partenza nel 1957 con un solo forno, poi, arrivò il secondo. Alla fine, con l'ingresso di Eustachio Gaudiano come socio, la fabbrica si arricchì di un forno continuo, ovvero la possibilità di incrementare e diversificare la produzione. Verso il declinare degli anni Sessanta, Mira D'Ercole, che viveva con la moglie a Matera, in via Castello, sentì il richiamo della terra d'origine. Decise di cedere la sua quota di proprietà a Eustachio e Pietro Gaudiano, che hanno continuato l'attività a La Martella e successivamente nella zona produttiva di Matera, (Paip).

Di quella stagione sono rimaste molte tracce, anche notevoli mosaici. Il bugnato che copre le pareti dell'aula consiliare dell'Amministrazione provinciale proviene da quella fucina. Adornava anche l'ingresso di vari esercizi commerciali. Uno di questi stupiva per le ceramiche coperte di una vernice di colore cangiante a seconda dell'intensità della luce, rendeva unico l'ingresso di un negozio di tessuti chiamato "La Milanese". Risale al 1957 la formella in ceramica di Mira D'Ercole (50x100) incastonata sul prospetto laterale del palazzo dell'Annunziata. Celebra il centenario del sisma che nel 1857 sconvolse la Basilicata. Allora, i materani, quale ex voto per lo scampato pericolo, edificarono un tabernacolo all'inizio dell'attuale via Roma. L'allargamento del viottolo preesistente richiese l'abbattimento dell'edicola votiva. Per non perdere la memoria di questo luogo di culto che sorgeva quasi all'altezza della principale porta d'ingresso della città, già abbattuta molto tempo prima, fu realizzata la formella in ceramica detta dei Tre Santi, raffigurante l'antica statua della Madonna della Bruna, che ornava la Porta Grande delle mura cittadine, unitamente a Sant'Eustachio e a San Vito (fig. 2).

Alle notizie di carattere generale, si è aggiunto l'impulso personale a conoscere qualcosa di più sull'autore di un libro per me speciale, è scritto all'ingresso dell'ex agenzia di viaggi "Lionetti" (figg. 3a e 3b). Ho scavato perché le sue ceramiche avevano il potere di bloccarmi. Difficilmente sorvolavo, anzi, ero come ipnotizzato davanti a quelle formelle policrome. Mi facevano viaggiare da fermo e le avevo sotto gli occhi tutte le volte che volevo, in centro, senza pagare niente. Superato il negozio in cui si vendevano le macchine per cucire Singer - molti ricordano che era all'angolo con via Roma - i bagliori colorati iniziavano a spandere il loro suadente messaggio nella mia direzione. Era così che percepivo quei riflessi luminosi e carichi di promesse. Solitamente, mi fermavo poco più avanti, osservavo e iniziavo a sognare con lo sguardo del bambino, perso tra tutti quei simboli che mettevano le ali, per andare lontano. Ancora oggi, dopo tanti anni, non percorro quasi mai a cuor leggero il tratto di Corso che lambisce quello straordinario atlante e se vado di fretta, quasi inconsciamente,

rallento il passo. L'ho capito forse solo da poco tempo, è una forma di rispetto, per quello che ho immaginato e che anche quando ho finalmente raggiunto non era più così incantato e magico come allora, come lo scintillante libro di fiabe a cielo aperto che ho letto e riletto per anni e con sensazioni sempre nuove. È proprio vero, «il mondo è un libro, e quelli che non viaggiano ne leggono solo una pagina», ripeteva una citazione anonima, attribuita ad Agostino d'Ippona, per quanto bisogna convenire che i modi di viaggiare sono infiniti.



Figg. 3a e 3b - Piedritti in maiolica dipinta del portale del civico 9 di via XX Settembre realizzati nel 1956 da Nello Mira D'Ercole per la vecchia sede dell'agenzia viaggi Lionetti (Archivio Antros)

Complessi musicali di Matera: la *Hot Jazz* e Tommaso Niglio

di Angelo Sarra



Fig. 1 - Gruppo di musicisti materani in una foto degli anni '20 (foto Aurora Larato)

Per allietare l'atmosfera familiare nelle ricorrenze casalinghe o per offrire svago e divertimento ai presenti durante una festa, a Matera - come altrove - si ricorreva all'intervento di orchestre e complessi canori, non sempre stabili e organizzati, ma il più delle volte occasionali¹; erano costituiti da virtuosi di uno o più strumenti, tutti dilettanti, salvo poche eccezioni. Nella Città dei Sassi, per esempio, i più anziani ricordano il prof. Nino Auteira, diplomato presso il conservatorio a Napoli, e Rodolfo Giampietro, diplomato presso il Liceo Musicale "Umberto Giordano" di Foggia, entrambi maestri di violino.

Chiunque organizzasse una festa faceva richiesta degli strumenti e degli esecutori che riteneva adatti all'occasione.

Uno dei complessi musicali sorti poco prima della Guerra mondiale del 1915-18 era composto da Tommaso Palumbo "u zupparidda" e da Michele Campanaro "piattidd": il primo, suonava il flauto, e il secondo, suonava il mandolino. Facevano inoltre parte del gruppo Filippo Vetti e Frenchino Palumbo, entrambi alla chitarra, e Giovanni Stella (rientrato dall'America) saxofonista di gran talento. Dicono fosse un'orchestra molto rinomata sia a Matera che nei paesi limitrofi.

Tra i nomi più noti, Tommaso Niglio (fisarmonica), Italo Massari (impiegato del Comune, violino e mandolino), D'Antona (sarto, flauto e sax), i fratelli Damiano e Giovanni Stifani (organetto semitonato e



Fig. 2 - Hot Jazz brasiliana (Archivio di Hot Jazz Fan Club - Matera)

fisarmonica), Francesco Loperfido (detto *Vendèttònè*, mandolino), Antonio Giampietro (mandolino, violino, chitarra e contrabbasso), Filippo Ciurria (barbiere, violino), Filippo Vetti (barbiere, chitarra e cantante), Franchino e Giuseppe Palumbo (barbieri, contrabbasso e



Fig. 3 - Tommaso Niglio in posa artistica per la Hot jazz (Archivio Hot Jazz Fan Club - Matera)

¹ Per una rassegna sistematica e - ci si augura - esaustiva di gruppi musicali, orchestre ed esecutori a Matera a partire dal Primo Dopoguerra, è in fase di approntamento una pubblicazione specifica, curata da chi scrive.



Fig. 4 - Tommaso Niglio e la Hot Jazz (Archivio Hot Jazz Fan Club - Matera); Fig. 5 - La Famiglia Niglio al Santuario di Picciano con il suo banco vendita manufatti in terra cotta, 1936-37. (Archivio famiglia Niglio)

chitarra), Aldo Montaldo (impiegato delle Poste, fisarmonica), Alberico Larato (barbiere, chitarra), Giuseppe Montemurro (tipografo, chitarra), Pizzilli (pianoforte), Campanaro (barbiere, mandolino. Nella fisarmonica, a contendere il primato a Tommaso Niglio e ai fratelli Stifani, c'era De Bellis, comunemente conosciuto come *Ciambartilè*, autodidatta ma dotato di grande virtuosismo alla tastiera, che lentamente e caparbiamente, nel tempo, imparò a leggere la musica. Non va dimenticato anche Carmine Sinno, amichevolmente noto come 'Carminuccio' (bidello del Liceo Classico cittadino nella mattinata, e 'maschera' in serata al cinema "Impero", poi ribattezzato "Comunale"): suonava la chitarra battente d'accompagnamento. A mo' di curiosità, va precisato che contrabbasso e chitarra battente servivano da capaci contenitori di dolci, taralli e anche pane, da trasportare, al termine delle serate, per la famelica figliolanza che aspettava a casa.

Giovanni Caserta ricorda: «*I musicanti, due o tre, si sistemavano su una pedana, solitamente il "cassone", a cui si accedeva con una scala a pioli, mentre venivano serviti biscotti, vino e, in qualche caso, una frugale cena che, in tempi di ristrettezze economiche, rappresentava il compenso pattuito. Per la circostanza si stilava con la Società*

Elettrica un contratto, con cui si permetteva di attaccare, per una sola sera, una grossa lampadina al posto di quella cosiddetta "a forfait", cioè a bassa luce e a prezzo fisso. La lampada più potente, però, comportava che spesso "saltasse" la valvola. Accorreva allora, impettito e orgoglioso, il solito competente, che pavoneggiandosi, rimetteva la valvola a posto e ridava luce all'ambiente. In ogni caso, per evitare che l'inconveniente si ripetesse, generando un buio equivoco, con qualche disagio per le ragazze presenti, in giro per la sala ardevano costantemente lumi a petrolio e persino le lampare, che si usavano in campagna e sotto i traini. Quando il gruppo cominciava a suonare, repentinamente, dietro la porta di casa, quasi a raccoglierne le note, si formavano coppie di giovanotti, che azzardavano passi di danza. Tutto si chiudeva intorno alla mezzanotte. Il ballo finale consisteva nel cosiddetto rotolone, il cerchio a ruota intorno ai festeggiati, organizzato a ritmo di "quadriglia". Tutti, vecchi e giovani, si accalcavano, saltando, intorno alla coppia degli sposi, mentre un improvvisato mastro di cerimonia la avvolgeva entro lunghe fettucce colorate o "stelle filanti", consacrandone simbolicamente, la stretta unione. Il caposala guidava le danze, esibendosi in fermi comandi, dati in un approssimativo francese. Terminata l'esibizione, la coppia degli sposi si liberava dalle



Fig. 6 - La Famiglia Niglio al Santuario di Picciano con il suo banco vendita di fischietti e Cucù 1952. (Archivio Monastero della Madonna di Picciano); Fig. 7 Tommaso Niglio (foto Angelo Sarra)

“stelle filanti”, tra applausi scroscianti. Gli invitati, allora, cominciavano a salutare gli sposi e i familiari più stretti, caricandosi sulle spalle i bambini, esausti e assonnati, con la testa ciondolante» (2008).

Tra i complessi più noti e richiesti per veglioni e matrimoni vi era il *Gruppo Musicale HOT JAZZ* di Tommaso Niglio (1927); il 25 agosto 2019 è stato festeggiato il 70° anniversario della sua costituzione, senza, purtroppo, il suo incontentabile trascinatore, scomparso un mese prima, il 25 luglio 2019, a 92 anni. Oltre alla sua riconosciuta *verve* musicale, Tommaso Niglio si è qualificato come uno degli artisti più rappresentativi della storia e della cultura materana, esponente di una generazione di costruttori di *cucù*, nata molto probabilmente, già nella metà dell’Ottocento dal capostipite: *nonno Giuseppe*. Ma a *Masino* va senza dubbio il merito di aver dato risalto ai tradizionali fischiotti, determinando l’apprezzamento di collezionisti ed estimatori dell’artigianato artistico. Nel 1956 si cimentò nella costruzione del Carro Trionfale per la Bruna, insieme al fratello Giuseppe.

Armonia e giovialità, le armi vincenti della personalità di Tommaso Niglio, le stesse che si ritrovano nei suoi *cucù* e apprezzate nella musica della *Hot Jazz*, di cui è stato tra i principali animatori, un’orchestra ispirata a quelle statunitensi destinata a influenzare la cultura musicale materana per oltre cinquant’anni, con una propensione creativa strettamente legata ad una profonda dimensione umana. *Lavorare è creare, vivere è un’arte, divertire è un segreto*, è stato sempre il suo motto. Fino a poco tempo fa ha continuato in maniera infaticabile a realizzare *cucù*, orgoglioso di avere trasformato il fischiotto in terracotta nella massima espressione dell’artigianato



Fig. 9 - Tommaso Niglio (foto A. Sarra); Fig- 10 (sotto) - Cucù realizzato da Tommaso Niglio (foto A. Sarra)

artistico materano, simbolo riconosciuto di appartenenza e identità. Nel 2014, su iniziativa dell’Ente Parco della Murgia Materana, ha ricevuto il premio “Maestri e Territorio”, per aver reso innovativa una tradizione, degna di essere conservata, preservata e valorizzata.

Bibliografia

CASERTA, *Il Matrimonio “U Matr’menj” ...e vissero felici e contenti*, Edizioni Schiuma, Matera, pp. 56 - 57, 2008.

TRM, servizio del 25 luglio 2019 “Matera: si è spento Tommaso Niglio maestro del *cucù* e fondatore della Hot Jazz Band”.





AGENZIA IMMOBILIARE

PIANETA CASA

di Onofrio Claudio • cell. 339 2593094

CASA *facile*

di Anna Chita • cell. 348 3807396

Viale Aldo Moro, 16 • 75100 Matera • Tel. 0835 335246

www.pianetacasafacile.it



Ristorante - Pizzeria - Bar - Sala Meeting Contrada Chiancalata, 27 75100 Matera Tel. 0835.335239
info@agriturismopantaleonematera.it

Il concettualismo dell'arte di Bruno Di Lecce e la sua trasmissione semiotica

di Nunzia Nicoletti



Fig. 1 - Il mio studio, olio su tela, 80x60 cm, 1998. Collezione privata

Nato a Matera in via Santo Stefano il 30 maggio del 1980, Di Lecce, comincia con la pittura a ritrarre e copiare opere dei grandi Maestri del passato, raffinando sempre più la sua tecnica e ottenendo già all'età di tredici-quattordici anni, buoni risultati: *«non avevo una ricerca precisa, né pensavo di trovarne una, ero interessato semplicemente alla materia pittorica»*.

Il lavoro più riuscito degli esordi è sicuramente "Il mio studio" 1998, (fig. 1) che raffigura la soffitta della sua casa, là dove ha potuto sperimentare la propria arte, da quando aveva tredici anni fino ai ventiquattro:

«Il primo quadro in cui ho pensato di aver fatto un passo avanti, l'ho realizzato a vent'anni, dipingendo dal terrazzo del mio atelier a Matera il paesaggio della Murgia (interno-esterno) in cui comparivano sospesi nell'aria oggetti a me cari, che ricordavano la mia infanzia. In par-

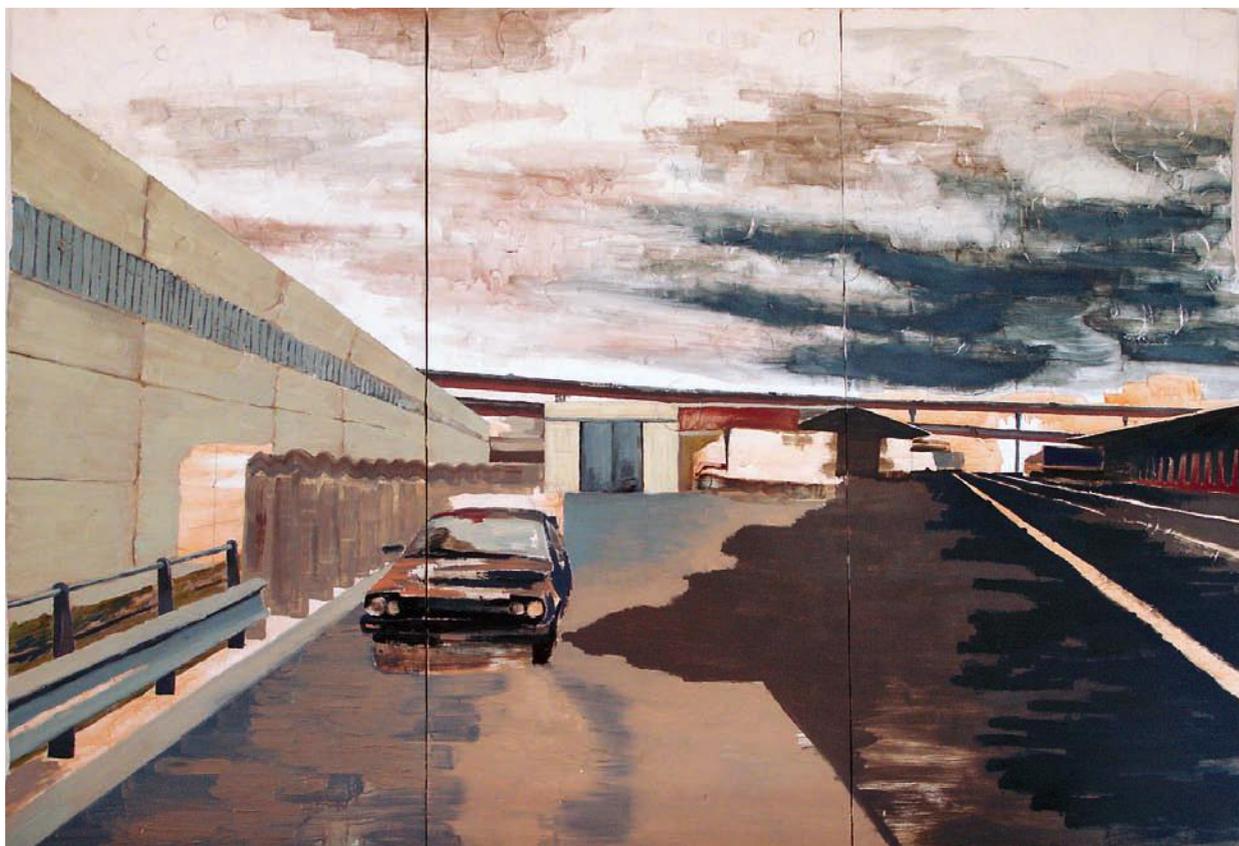


Fig. 2 - Scalo San Lorenzo, olio su polistirolo compresso, 180x120 cm, 2002. Collezione privata



Fig. 3 - Mamma, stampa lambda montata su alluminio, 41x60 cm, 2004. *Identità e contaminazioni*, galleria A.A.M. (Architettura Arte Moderna Roma) a cura di F. Moschini e G. Vaduva, maggio-settembre 2006

ticolar modo, la sedia. Una sedia vuota come oggetto che rievoca un'assenza ma, che allude altresì a delle presenze. E' stato il mio soggetto preferito per qualche anno».

Gli oggetti di utilizzo quotidiano, da questo momento in avanti, generano in lui, un processo di sperimentazione attraverso il quale otterrà l'azzeramento dello spazio prospettico, la scomposizione e frammentazione dei soggetti, da cui non tornerà più indietro.

«Con la foglia d'oro sulla tela, creavo spazi all'interno di altri spazi, dove alloggiavo i miei oggetti pregni e intrisi di memoria»

L'artista lavora a una serie di opere su strati di cartone che taglia, buca, modella e poi riveste in foglia d'oro.

Su queste superfici "topografiche", dipinge le masserizie reperite in soffitta. *«Un giorno venni attratto da un arnese metallico. Non capivo a cosa servisse e quale fosse la sua funzione, ma so che aveva un aspetto estremamente affascinante».*

Gli utensili vengono disautomatizzati e la loro identità sospesa, il tutto partendo dall'ispirazione (fase embrionale del processo creativo) per poi, essere posizionati sul piano secondo un proprio ordine conscio e talvolta, inconscio.

Il loro significato primigenio completamente scardinato, germina in chi guarda l'opera finale, dubbio e mistero.

Bruno a diciannove anni, si trasferisce a Roma, per conseguire gli studi di architettura. All'inizio subisce il classico smarrimento che tutti gli studenti fuori sede percepiscono. *«La monumentalità storica mi affascinava ma non mi dava "l'input" giusto, per cominciare a dipingere, sentivo un naturale estraniamento e la realtà mi veniva addosso senza lasciarmi il tempo di riflettere».*

L'artista capisce che la sua quotidianità è mutata rispetto alla realtà materana, sente nascere una libertà nuova, trovando ispirazione da oggetti non più intimi (come quelli trovati nella sua amata soffitta a Matera) ma da arnesi anonimi, abbandonati che conservano una memoria ignota, tutta da scoprire. Presso le periferie romane, lontane dal centro, gli spazi sotterranei della metropolitana sostituiscono, così, i paesaggi murgiani. Si "perde" nei meandri abbandonati e fatiscenti di luoghi, dove è vietato entrare, come la vecchia stazione dello Scalo San Lorenzo (fig. 2) sotto la tangenziale est di Roma, in mezzo a rifiuti, depositi di treni e camion dove riscontra un mondo, dall'alto "valore antropologico".

Dal 2002 al 2007 l'artista eseguirà molteplici dipinti, ispirati a scatti fotografici che ritraggono questi nuovi luoghi nascosti. Una pennellata fresca, veloce e a tratti dettagliata, raffigura paesaggi effimeri e nomadi, intrisi di un'aurea monumentale. Anche se irriconoscibili, i suddetti posti, vengono realizzati attraverso la decostruzione dell'immagine fotografica. *«Cercavo più l'evento legato al segno, che non la sua intenzione narrativa».* Durante il processo pittorico, la tela, girata in direzioni dif-

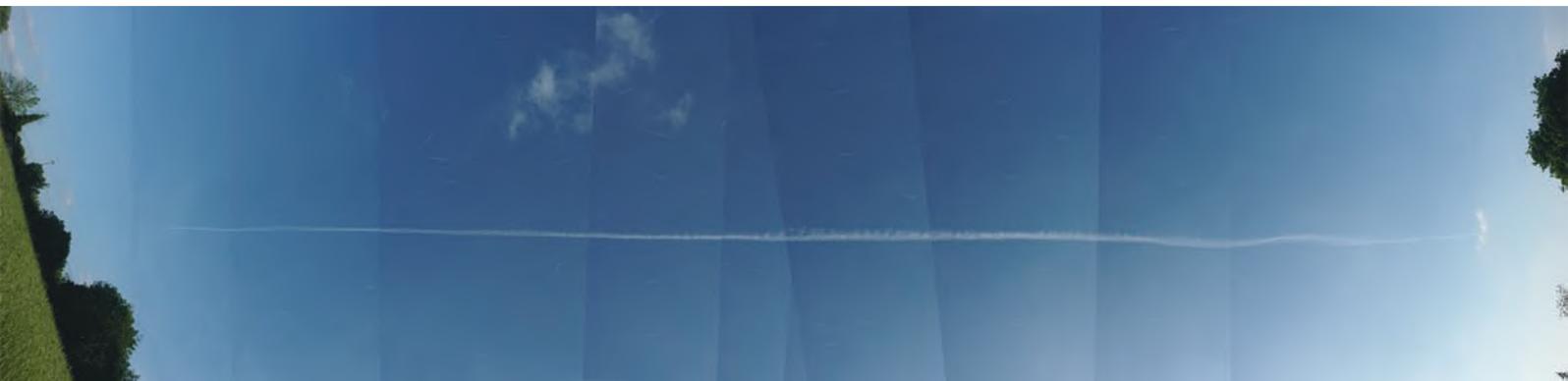


Fig. 4 - 166,499 Km circa, fotografia e disegno digitale, 198x47 cm, 2007



Fig. 5 - Una domenica qualunque, fotografia e disegno digitale, 120x80cm, 2008, Primo Premio- ARTEintransito, Pubblicinvasioni - Concorso di arte contemporanea Potenza 2009

ferenti con il colore fluido che colava, lasciava il segno di tali azioni. Il bianco del supporto, acquista sempre più importanza a scapito del soggetto che man mano scompare, senza mai arrivare all'astrazione pura. «*Se con la pittura, che è costruzione, cercavo di scavare la tela fino a interessarmi al bianco del fondo, con la fotografia invece, montavo delle immagini scavate dal tempo, già sature di un vissuto e che venivano da un altro spazio-tempo*».

Dal 2004 al 2006 Di Lecce, utilizza foto trovate casualmente, per creare una serie di quindici collage (imma-

gini di piccolo formato dei suoi parenti con soggetti in posa), presentate alla prima mostra personale, *Identità e Contaminazioni*, presso la galleria A.A.M. (Architettura Arte Moderna di Roma) e curata da Francesco Moschini e Gabriel Vaduva. «*Sul volto di mia madre, sovrapposi un oggetto meccanico abbandonato, una vecchia caldaia arrugginita. In quella foto l'oggetto trovò la sua "posizione geografica" ideale, diventando una maschera mostruosa e allo stesso momento ironica perché non dissimulava, anzi mostrava il processo spontaneo e semplice del collage*». I titoli delle opere, sono ispirati ai nomi dei famigliari ed è riconoscibile in esse un "revival" dadaista coesistente a una "verve" duchampiana (ready-made) dalla percezione metafisica, che irrompono nel *modus operandi* dell'artista (fig. 3).

È riscontrabile, dopo un'attenta lettura, il concetto, sviluppato e trattato da grandi letterati (Nietzsche, Wilde, Pirandello e altri filosofi) sulla relazione fra maschera e volto. Nella fattispecie, la vecchia caldaia come maschera e l'oggettistica giustapposta ai volti dei ritratti fotografici, suscitano il controverso su quale sia realmente la vera faccia, e quanto l'una sia inscindibile dall'altra.

«*La mostra piacque molto e grazie a essa, conobbi altri artisti della scena romana*».

L'intento è quello di creare nell'astante uno *choc visivo*



Fig. 6 - *Polvere eri e polvere vedrai*, installazione site-specific, dimensione variabile in base allo spazio espositivo, 2009 "Appendix - Oltre il Moderno", Cappella del Purgatorio di Palazzo San Gervasio a cura di Fondazione SoutHeritage per l'arte contemporanea | Matera e di Lucia Ghidoni, Collezione Fondazione SoutHeritage per l'arte contemporanea | Matera

che fomenta confusione, suscitando sconcerto ed evocando grande perplessità. Questa è un'arte versatile, che in qualche modo riesce a penetrare l'inconscio e il subconscio del fruitore.

«*Gli studi di architettura influenzavano molto il mio pensiero e mi spingevano ad attraversare i limiti disciplinari, continuando così, a privilegiare "il perdersi". Molto importante all'epoca, quando ero ancora studente di architettura, fu la lettura del libro Walkscapes, camminare come pratica estetica, (Francesco Careri, Einaudi) che parla di architettura dal punto di vista dell'attraversamento, del camminare come atto primario di trasformazione del territorio*».

I primi lavori, in cui compaiono le misurazioni sono "166,499 km circa", e "Una domenica qualunque" rispettivamente del 2007 e 2008. «*Con diversi scatti fotografici, riesco a ricomporre per intera, una scia di un aereo nel cielo. Calcolo la velocità media di un aereo e il tempo impiegato a descrivere quella scia e ottengo così la lunghezza del percorso tracciato. La stessa linea che riecheggia quella fatta da Richard Long camminando "A line made by walking"*» (figg. 4 e 5).

Aggiungendo le cifre (che si intravedono soltanto avvicinandosi maggiormente al manufatto), l'immagine viene completata donando a essa la fisicità dello spazio, reso attraverso la "verità" della misura e l'oggettività dei numeri, vanificati dal cielo e dall'aria. Elementi eterei che non posseggono fisicità.

«*L'arco di cielo percorso dall'aereo viene aperto e appiattito su un piano, (la tavola) perché questo è l'unico modo, come spiegava Tolomeo (Franco Farinelli, Geografia, Einaudi) per rappresentare il mondo, attraverso la sottrazione della sua dimensione. La misura infatti, è la maniera più antica che l'uomo ha di rappresentare il mondo, attraverso parti del proprio corpo come le mani e i passi. La misura assume una sorta di centralità rispetto al corpo, mentre oggi le nuove forme di misurazione: il metro, lineari, etc. escludono tale centralità e sono fatti per misurare distanze, per un soggetto che si immagina in movimento senza un centro*».

"Tutto è possibile nel nostro Universo mentale", anche se suscettibile delle esperienze personali, culturali, emozionali, sensoriali e istintuali. Pertanto anche se il nostro "io" lo reputa irrazionale e impossibile, il significato delle opere di Bruno, deve essere accolto così come ci appare. Grazie a tale "Universo" tutto è plausibile.

Dopo la laurea in architettura, consegue un Master in Computer Graphics a Berlino, dove risiede ancora oggi. Oltre alla pittura, la fotografia e i collage, l'artista visivo, utilizza altre pratiche coeve per esprimersi, quali i video, le installazioni e le performance. È evidente nelle sue rappresentazioni il "completamento amodale", che unito alla fase ideologico-sperimentale, conduce inevitabilmente all'imprevedibile.

Nella cappella del Purgatorio di Palazzo San Gervasio



Fig. 7- Cottbusser Tor, particolare dell'installazione della mostra con Claudia Olendrowicz, maggio-giugno 2014, Berlino

a Potenza, invitato dalla Fondazione SoutHeritage per l'arte contemporanea, elabora un'installazione dal titolo: "Polvere eri e polvere vedrai". Attraverso la polvere pavimentale, (elemento "simbolo" del passaggio del tempo), Di Lecce utilizza calcoli matematici per misurare, dando disposizioni precise ad altri, la distanza esatta che intercorre tra l'ingresso e l'altare della chiesa. La lunghezza di 5,3721 allude allo spazio che sussiste, tra il mondo esterno e quello spirituale. Una sorta di monito, per la società odierna, che sembra vivere più in un futuro velleitario e utopico, anziché nel presente conferendo un valore a ogni singolo giorno (fig. 6).

Cinefilo per passione, congegna sequenze filmiche e performance che riproducono i suoi viaggi (QR code n.1). Attratto da posti vergini e incontaminati più che da quelli antropizzati, approda a soluzioni come: "L'Abyme". Si tratta di un cortometraggio di dieci minuti circa, realizzato nel 2011, con l'ausilio di quattro persone. La sceneggiatura del video, attraverso il rotolo di carta trasparente (che sostituisce la pellicola), è scritta in contemporanea alle riprese. Da una parte abbiamo tre azioni simultanee (il camminare, la trama e il filmare) e dall'altra (il corpo, il rotolo e il sensore) che danno vita alla performance. Il rotolo cartaceo, è «*un fluido amniotico che circonda le cose, come se fosse un'unità di materia nello spazio*». Per trasferire la realtà su un unico

piano, utilizza la scala 1:1, captando tracce già presenti e aggiungendone altre nell'immediato. (QR code n. 2). Con la compagna e artista Claudia Olendrowicz, idealizza e progetta una serie di mostre dal 2012 al 2017, pur mantenendo entrambi il proprio *cliché* distintivo che nelle diverse installazioni, si bilancia, differenzia e a volte compenetra.

Per ricordare il quarantesimo anno di costruzione dell'edificio berlinese, Neues Kreuzberger Zentrum, un esempio di architettura brutalista (pensato per contenere abitazioni, negozi, uffici, poi caduto in rovina a causa della malavita, dell'abbandono e della sua struttura labirintica interna, formata da corridoi strettissimi e punti ciechi) i due artisti sopraccitati, realizzano una nuova opera: "Cottbusser Tor" (fig.7). La volontà è quella di umanizzare, un caso clamoroso di fallimento architettonico. L'intento è quello di reinventare gli spazi nel quale lavorano, cercando di scrutare tracce di vita passata. In quest'opera, Claudia è alla ricerca dell'identità del luogo, mentre Bruno cerca di comprenderlo. Entrambi elaboreranno una soluzione univoca e in egual modo differente, attraverso l'uso più disparato di materiali, spesso malleabili (una fuga di sapone, stucco riempitivo, etc.).

«Stiamo preparando dei nuovi lavori, vorremmo portare avanti i temi affrontati fin'ora, cioè la crisi della modernità ed il corpo come specchio, come luogo in cui convergono natura e cultura, come un campo di battaglia, su cui si gioca la partita della nostra vita. Siamo sensibili alle grandi domande sul futuro del pianeta e della necessità di una rivoluzione di un cambiamento radicale del nostro vivere, ma nello stesso tempo, come molti intellettuali e grandi figure della storia sostengono, crediamo che l'unica vera rivoluzione debba partire da noi. Stiamo tentando con i nostri lavori, con umiltà, di riscoprire le corde profonde che animano l'essere umano, partendo da noi ovviamente. In questo senso l'arte, forse più di altre discipline, può aiutarci a recuperare quel rapporto complesso, non complicato, con noi stessi e con il mondo attorno, fondato sulla risonanza».

L'eterogeneità dell'estro artistico, è dettata non solo dal "genio" intrinseco della sua personalità, ma anche da studi pregressi che ben si mescolano, fondono e si armonizzano. Il contraddittorio che traspare nella maggior parte dei manufatti, è intenzionale *«le contraddizioni mi piacciono, le ritengo un grande pregio»*. La scelta del sublime è presa con consapevolezza, perché anche il "brutto" è considerevole d'interessante. La spontaneità, la gestualità e il carattere "borderline" a tratti dissacrante, s'insinua nelle scene rappresentate, senza disturbare con fare ironico. Potrei dunque definire questa, un'arte "ibrida" dove il figurativo diventa astratto e viceversa, in cui la fase concettuale costituisce gran parte dell'opera finita e in alcuni casi è la progettualità stessa, l'opera d'arte. Tutto quello che ci appare reale non lo è, e quello che non sembra realtà...lo è! Questo poliedrico "labora-

torio artistico" assurge alle esigenze di un linguaggio più vicino alla nostra generazione e a quelle future. Credere in essa è un atto di fede per questo spero vivamente, che tali suggestioni, vadano a sollecitare le nostre vibrazioni sottocutanee e provochino in noi emozioni viscerali, le sole che ci permettono di distinguere quello che è considerevole di lode. Ed è proprio di questa categoria che fanno parte le opere del meritevole Bruno Di Lecce.



QR CODE 1 - Viaggio sul Danubio



QR CODE 2 - L'Abyeme

Bibliografia di riferimento:

- BARUCHELLO, IV Seminario di Ricerca e Formazione, Fondazione Baruchello, Roma, 2007.
- Testi dal catalogo della mostra *Identità e Contaminazioni*, galleria A.A.M. *Architettura Arte Moderna Roma*, maggio-settembre 2006
- DE LEONARDIS, *intervista*
- MOSCHINI, *Bruno Di Lecce, tra aspirazione alla totalità e sospensione del presente*
- MORMORIO, *Gli occhi, la maschera, il volto*
- RICCIUTI, *Berliner Jugendlichkeit. Una testimonianza per Bruno Di Lecce*, 2011.
- SCARINGELLA, *Architetture della vita*

Per ulteriori informazioni specifiche riguardanti i lavori e le mostre di Bruno Di Lecce, vi rimando al sito ufficiale (www.brunodilecce.com).

1940

Loperfido Antonio e figli



vendita e assistenza pneumatici

via Giardinelle, 36
Zona Paip 1 - Matera
www.loperfidogomme.it
tel. 0835/262862

vecchia sede di via Roma (Matera)



CATTOLICA

SOCIETA' CATTOLICA DI ASSICURAZIONE

DAL 1896

AGENZIA GENERALE

P & G SAS di Giannantonio Jole Grazia e C.

Matera

via La Martella, snc - Tel. 0835.263579

matera047@agenziefata.it

Carlone e la palla di fuoco

di Nicola Rizzi

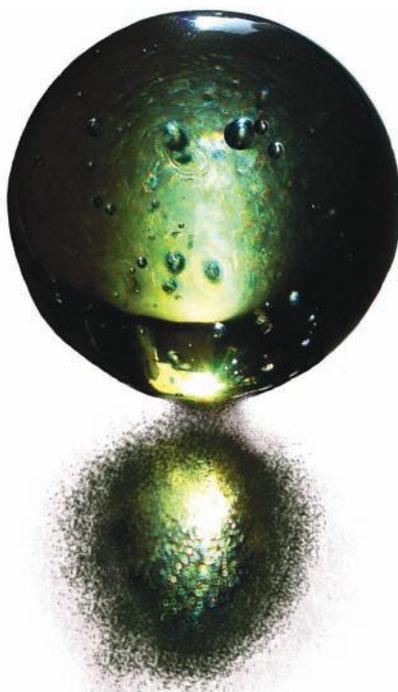
Aveva una trentina d'anni. Il nome di battesimo era Carlo, ma tutti lo chiamavano Carlone, per la sua grande mole. Dotato di notevole forza fisica, trovava facilmente lavori da manovale, anche se saltuari. Lo si vedeva spesso nei cantieri edili trasportare tufi come fossero scatole vuote, o impegnato, con la stessa disinvoltura, in faticose attività di facchinaggio. Era però un "gigante buono": piuttosto chiuso e riservato, mite, incapace di pensare o fare male. Forse perciò, quando si parlava di lui e del suo carattere, si sentiva spesso dire "*chirsass'rom d lombra'so stess*" (ha paura della sua stessa ombra).

Sposato con Nunziatina, aveva due figli, Pasquale di 9 anni e Vito di 7. Carlone era orgoglioso della sua famiglia. La moglie svolgeva bene le faccende di casa ed era bravissima a fare la pasta; soprattutto sapeva impastare il pane, motivo di vanto e prestigio per chi viveva nei vecchi rioni di Matera. La loro casa era nella zona del Casale, in ambienti scavati nella roccia, non molto umidi, per fortuna: l'apertura ricavata in fondo all'ultima grotta consentiva all'aria di circolare e mantenere gli spazi più o meno asciutti.

Carlone stava mettendo soldi da parte per comprarsi una casetta tutta sua nei Sassi o addirittura sul piano, che allora cominciava a espandersi. Conduceva una vita parsimoniosa, ma non era avaro. Le provviste in casa non mancavano: olio, farina, olive, conserve e anche alcuni insaccati. Le domeniche d'estate comprava il gelato ai bambini e alla festa della Bruna li portava a fare un giro in giostra. Alla moglie era garantito il cappotto ogni tre anni e qualche vestito a Natale o a Pasqua.

A se stesso concedeva un unico diversivo, "*u muzz'quch'y*" (piccolo morso), che molti uomini usavano consumare nelle numerose cantine sparse nei Sassi. Era come andare a cena fuori, una cena per soli uomini.

Carlone frequentava la cantina di via Pennino sia perché lì si mesceva del buon vino, sia perché non distava



molto da casa sua. Non ci andava frequentemente come altri, ma una volta ogni tanto, per una sorta di gratificazione personale.

Un sabato sera, di febbraio, stanco per la durissima giornata di lavoro, decise di andare "a cena fuori". Dopo aver trascorso qualche ora con la moglie e i figli a parlare del solito argomento, il progetto casa, si ripulì della polvere accumulata in cantiere, si infilò il cappotto e si avviò, con il pacchetto di sedano e olive avvolto in un canovaccio pulito, che sarebbe servito da tovaglia sul banco della cantina. Risalì per via Fiorentini, poi per via Sette Dolori e quando arrivò in piazza Sedile passò dal negozio degli alimentari per il provolone e il salame. Poi giù per via Pennino, sul viso il caldo umido dello scirocco; ed eccolo finalmente seduto al suo

posto, nella sua cantina preferita.

Solitamente si sedeva, solitario avventore, vicino al banco della mescita; quella sera, però, la cantina era affollatissima e dovette condividere il tavolo. Salutò educatamente i commensali e si accomodò in fondo alla tavolata. Dispiegò il canovaccio preparato da Nunziatina, vi poggiò il pacchetto acquistato dal salumaio e, dopo aver ordinato "*u r'zz'l*" (la brocca) del vino preferito, incominciò lentamente a degustare il suo "*muzz'quch'y*". Un pezzo di provolone, una fettina di salame, un'oliva e un bicchiere di vino. Alla fine intinse il sedano nell'ultimo bicchiere di vino e la cena era bella e consumata. Risalire la scalinata di via Pennino per raggiungere piazza Sedile non fu impresa facile per Carlone. Non era un gran bevitore, ma quella sera aveva esagerato svuotando completamente "*u r'zz'l*". L'aria fredda e umida della tarda serata non gli restituì del tutto la sobrietà e saggiamente si fermò per un po', seduto sotto l'arco di Gradoni Sant'Antonio. Stette lì con gli occhi chiusi per alcuni minuti in attesa di riprendersi, poi si rialzò per avviarsi verso casa. Ma immediatamente si fermò, e non perché non ce la facesse. In fondo ai gradoni, sotto il muretto, gli apparve una palla, né piccola, né grande, di una bellezza insolita, strana, dai vivacissimi colori, che il buio della strada rendeva ancora più splendidi.

1 Di solito consisteva di pezzi di provolone piccante, fette di salame, olive e sedano. Il cibo veniva consumato lentamente, accompagnato da parecchi bicchieri di vino.



Fig. 2 - "La Malombra" Illustrazione di Ricucci Anna, in arte Spizzina00

Carlone si stropicciò gli occhi pensando di avere le travogole; no, la palla era lì, sembrava aspettarlo. Scese tutti i gradoni e si avvicinò per afferrarla, pensando che i suoi bambini sarebbero stati felicissimi di ricevere un regalo così singolare. A quel punto la palla si mosse e cominciò a rotolare giù per le scale verso via Sette Dolori, lasciandosi dietro una scia luminosa. L'omone rimase interdetto. "Maledetto vino", si rimproverò. Ma la palla era davvero lì, nel suo splendore, pronta per essere presa. Carlone scosse la testa, come per recuperare energia, e con grande determinazione si avvicinò per impossessarsene; allungò la mano sinistra, ma distrattamente colpì con la punta del piede destro la palla, che continuò a rotolare giù per la scalinata, illuminando "u chianca'redd" (tipiche pietre delle viuzze dei Sassi) come una lampada in movimento. In quel momento il nostro avrebbe voluto il conforto di un passante che confermasse la realtà di quell'oggetto misterioso così attraente da fargli perdere la testa. Nessuno. Pensò di rinunciare e andarsene per la sua strada verso casa. Poi però volle fare un altro tentativo. Raggiunse la palla che, beffarda, ancora una volta, schizzò via fino a raggiungere via Fiorentini. Quando Carlone la raggiunse, pensò, furbescamente, di oltrepassarla senza raccoglierla e porsi davanti per impedirne la discesa. E così fece. Questa volta la guardò con un senso di soddisfazione come per dire "i t maffr'chè a ma"? (e tu vuoi fregare me?). Sicuro di essere riuscito nell'impresa, afferrò la palla e la strinse nelle sue mani. La strinse talmente forte che quella schizzò via rotolando verso via Madonna delle Virtù. Carlone, a mani vuote dopo averla posseduta, anche se per pochi istanti, riprese a rincorrerla; ma giunto davanti al vicolo che conduceva a casa, cominciò a percorrerlo dandosi per vinto.

Pensò per un attimo a Pasquale e Vito. Come sarebbero stati felici di trovare, svegliandosi, quella palla! Tornò indietro e ancora una volta l'oggetto del desiderio era lì, l'aspettava. Una voce dentro di sé lo incoraggiava: "Dai Carlone! Forza Carlone! Prendila. Ormai non può sfuggirti". Partì deciso verso la palla ferma ai piedi del muretto che separava la strada dal burrone della gravina. Gli apparve più bella che mai! Questa volta, prima di chinarsi, mise il suo piedone sulla sfera: era in trappola. Almeno questo era il pensiero del nostro eroe, che la raccolse e la sollevò per osservarla da vicino.

Sembrava una sfera magica nel suo accecante splendore e proprio come per magia si divincolò dalle grandi mani che la stringevano, cadde al di là del muretto, andò infine a fermarsi sui rovi spuntati dalle fenditure della roccia. Carlone mise un piede sul muretto e, se in quell'attimo non si fosse ricordato di una vicenda che una volta gli aveva narrato il nonno materno, sarebbe precipitato nel burrone ponendo fine alla sua vita. Fissando quella maledetta palla con tutto l'odio di cui era capace, si fece il segno della croce per tre volte: alla fine del terzo segno, la palla si trasformò - "a'ss s d'ciav" (così si tramandava) - in una grande fiamma. Carlone, proprio come nel racconto del nonno, aveva incontrato la "MALOMBRA", che si poteva sconfiggere con tre segni di croce. Questo gli aveva detto il vecchio saggio, e Carlone gli fu grato per sempre. Spaventato e intirizzito dal freddo bussò alla porta di casa. Nunziatina gli aprì la porta e appena lo vide lo abbracciò, scoppiando a piangere.

"P'ccia' ghiong?" (Perché piangi)

"I fott n britt su'n" (ho fatto un brutto sogno)

"I ce t si s'net?" (e cosa hai sognato)

"Ca cad'v yi's a la yrav'n i mr'v"

(che precipitavi nella gravina e morivi)

Carlone rabbrivì, ma per rassicurare la moglie sentenziò: «i sogni sono ingannatori e non bisogna crederci tanto».

Fu così che non chiuse occhio per tutta la notte e il mattino seguente corse al muretto della gravina per cercare tracce della maledetta palla. Niente di niente. Carlone aveva incontrato la MALOMBRA.



Fig. 3 - La Malombra (foto C. Bernardi)

W il sole W la luna W le stelle W le nuvole W la terra W l'aria



tracce di luna quadrifloux mauro bubbico antezza tipografi matera
festa cinema del reale corigliano d'ottranto luglio 2019

ANTEZZA TIPOGRAFI

Via Vincenzo Alvino / Z. I. La Martella / 75100 Matera - Italy
Viale Val Padana 126 / 00141 Roma - Italy
t +39 0835 307510 info@antezza.it
www.antezza.it

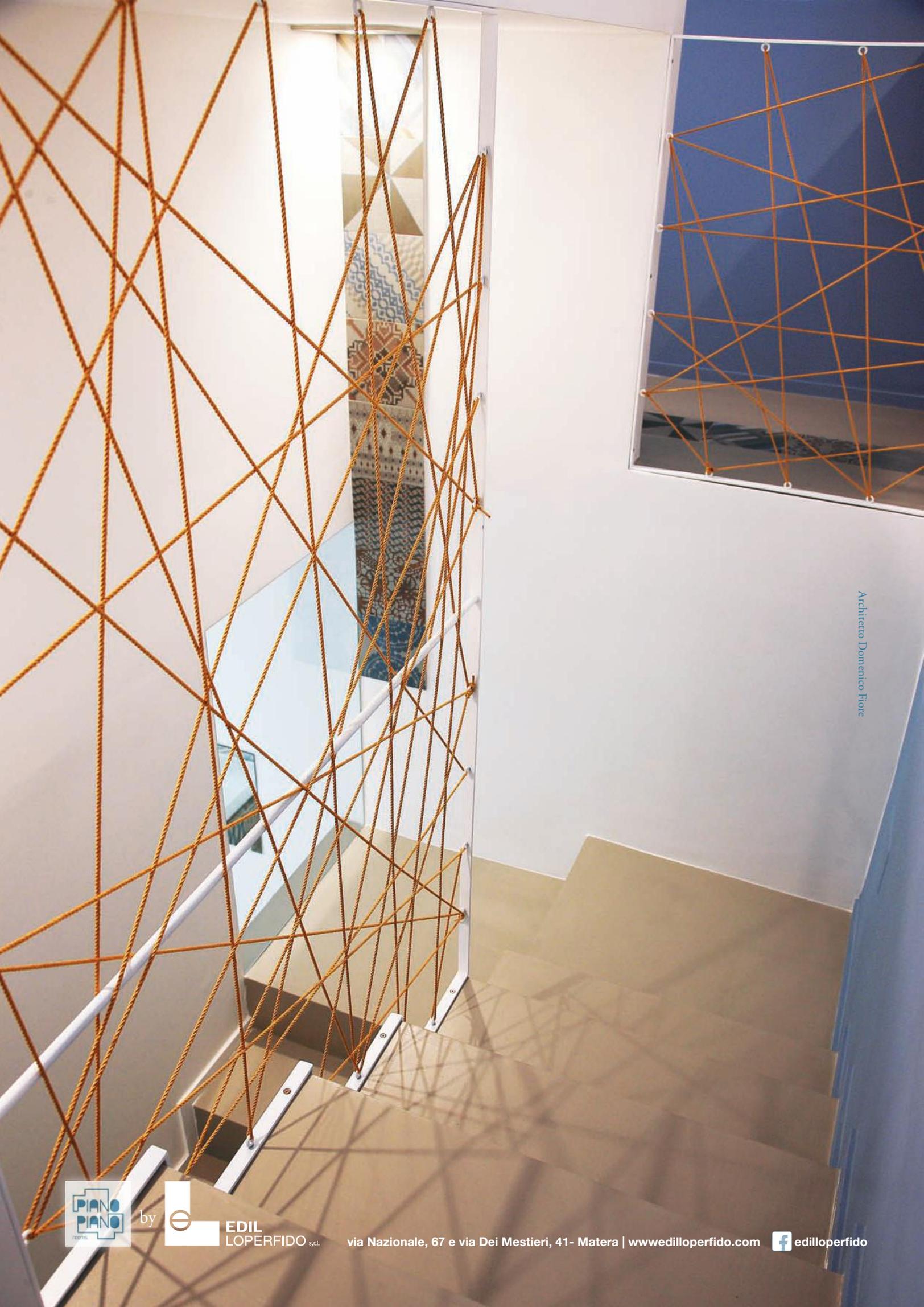


Certified Quality
Management System
ISO 9001:2015

Certificazione del sistema di
gestione per l'Ambiente
ISO 14001:2015

AHD
Antezza
High
Definition





Architetto Domenico Fiore



by



EDIL
LOPERFIDO s.r.l.

via Nazionale, 67 e via Dei Mestieri, 41- Matera | www.edilloperfido.com

 [edilloperfido](https://www.facebook.com/edilloperfido)